



Anno LX - 1928

(Anno VI. E. F.)

(Numero 1)

1° N. di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. **25** (senza premio)
Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **29** (con diritto a un premio)
Un numero separato L. **1,25**

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **31** (senza premio)
Semestre L. **17** - Trimestre L. **11,50**

Abb. sostenitore L. **35** (con diritto ad un premio)
Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42788

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

Completo Lib. n.

L'ANTICA E LA NUOVA FAMIGLIA

Riproduciamo qui la chiusa del bellissimo discorso, che Alfredo Panzini pronunziò al Congresso Internazionale di Economia Domestica tenutosi in Roma:

Vogliamo aprire scuole? Benissimo.

Ma più benissimo se creeremo un nuovo ambiente morale, non a parole ma a fatti, non per lezioni o bei discorsi, ma per coscienza.

Confessiamo che oggi siamo un po' devianti dalla mèta, e lo stesso Congresso ne è documento.

Il periodo dell'assessamento dovrà venire ad ogni modo, perchè certa e immutabile è una cosa: che la famiglia è istituto indispensabile alla vita sociale, è la cellula che elabora continuamente una sostanza benefica e indispensabile all'umano consorzio.

In questi anni di rinnovamento della vita italiana (come campo fecondato dal sangue e dai martiri che si risveglia al gran sole), maggior documento dell'antica saviezza italiana io non saprei ritrovare di questo riconoscimento, che lo Stato italiano, rilevato per virtù di un popolo e per l'indomita volontà di un uomo, rivolge al sacro ed antico istituto della famiglia.

ALFREDO PANZINI.

Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacciga Gentili

—o—

(Sunto della parte pubblicata)

Il romanzo si apre con l'inaugurazione dell'Università e vi assistono studenti e studentesse che cominciamo a conoscere con le loro famiglie.

Fausta Frezzi e Liana Leri, Mario Ferrati e Silvio Marini.

Liana è l'ultima figlia del farmacista, Giacomo Leri; le sorelle Gianna, bella e vivace, e Wanda sposa non felice dell'avvocato Renzo Amati e mamma del piccolo Nini.

— Per carità, Ferrati, non diciamo sciocchezze. Vi ringrazio della visita e arriverci.

Si strinsero cordialmente la mano. Mario uscì; Liana rimase un momento con gli occhi fissi alla porta, sognante. Sentiva un brivido caldo correrle per il corpo; aveva la testa leggera, le mani fredde... Si scosse; fece alcuni passi per lo studio; ebbe un bisogno prepotente di muoversi, di parlare...

Andò in salotto. Gianna era uscita. Si mise ad apparecchiare la tavola per la cena. E le note del « Gaudeamus » le fiorirono inconsciamente sulle labbra.

CAPITOLO IV.

— Brave! Benissimo! — le esclamazioni del piccolo pubblico plaudente salutarono le due giovani violiniste, alla fine di un delizioso e nostalgico notturno di Chopin.

Gianna e Lucia Altieri s'inchinarono sorridendo, deposero i violini, e si unirono agli invitati.

Erano pochi gli amici riuniti nel salotto di casa Leri: Fausto Frezzi; Maria Olgiati, studentessa di lettere; le sorelle Claudi, amiche di Gianna; il dottor Zerboni; Giulio Mari, il nuovo direttore d'orchestra; Mario Ferrati e Paolo Giorgi, studenti entrambi; alcuni amici del vecchio Serni, venuti per la so-

lita partita a tresette. Wanda non s'era fatta vedere.

— Siete contento di me, maestro?

Lucia Altieri s'era avvicinata a Giulio Mari e gli aveva rivolto scherzosamente, ma con segreta ansia, quella domanda.

— Siete un acquisto preziosissimo, signorina — osservò Mari con galanteria.

— Ma in teatro non ho mai suonato: e ho paura della prima rappresentazione...

— Lei non deve aver paura: sono sciocchezze... Sono sicurissimo del mio primo violino. Del resto — soggiunse leggermente — se non ne fossi convinto, l'avrei già protestata.

Lucia arrossì violentemente; Mari sorrise.

Quella bruna e affascinante creatura aveva colpito il giovane maestro, che l'ammirava come artista e come donna; non l'aveva però ancora giudicata.

La sapeva sola, libera, insofferente di giogo, sprezzante le convenzioni borghesi; ma nell'istesso tempo ella dimostrava di avere un'austerità di principi, che lo disorientava. L'aveva incontrata spesso in casa Leri, dove Lucia era accolta come insegnante di Gianna; le aveva un po' fatto la corte, e le aveva offerto il posto di primo violino nell'orchestra che, sotto la sua direzione, doveva suonare al Verdi quell'anno. Lucia aveva accettato con entusiasmo; ma ora ne era un po' sgomenta.

— A giovedì la prima della « Manon », vero, maestro? — chiese il dottor Zerboni, avanzando verso il gruppo.

— Noi verremo tutti ad applaudirvi — osservò Gianna. — Se volete un posticino piccolo nel nostro palco, forse ci sarà, dottore; ma promettetemi di star tranquillo e di non farmi chiacchierare, altrimenti...

— Non dubiti, signorina: sarò buono come uno scolare in penitenza.

Liana s'avvicinò alla sorella, preoccupata.

— Ha telefonato Wanda? — chiese a bassa voce.

— No!

— Perchè non è venuta? Sono in pena...

— Mah! Nini avrà fatto i capricci... Prova a telefonare.

Liana uscì dal salotto, inosservata. L'assenza di Wanda la inquietava: non mancava mai alle loro serate musicali; ricordava lo sguardo pieno d'ombra che l'aveva colpita il giorno prima; temeva qualche guaio...

La domestica rispose alla telefonata, assicurando che la signora non era ammalata, che nulla era accaduto, soltanto era andata a letto presto; il padrone era uscito.

Liana ritornò in salotto, insoddisfatta. Mario e Fausta discutevano calorosamente; e la chiamarono, chiedendo il suo giudizio. Avevano impegnato una discussione sull'amore; e Fausta, aggressiva, violenta, aveva spaventato Mario con le sue idee strane.

— Romanticherie, sentimentalismi medioevali... L'amore è un po' di squilibrio nervoso e null'altro; credo ottimo metodo di cura il bromuro e le docce fredde.

Liana intervenne in favore dell'amico. Non capiva come Fausta potesse ferirlo così nella sentimentalità; cercò di metterli un po' d'accordo, di rendere meno aspra la discussione...

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — La dama in grigio e il suo orologio ottagonale (G. Lamberti) — L'Or di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Motivi Fiorentini - Un pittore (Maria Segala Marrubini) — Lettere dal mio palco (Gian Fo) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: — L'antica e la nuova famiglia (Alfredo Panzini) — Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Bacciga Gentili) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

A Stoccolma che le ha offerto la visione sfolgorante dei suoi enormi alberi natalizi illuminati da migliaia di lumicini, delle sue campane natalizie, delle sue case pure tutte illuminate, Grazia Deledda ha ricevuto dalle mani del Re Gustavo di Svezia il diploma del premio per la letteratura 1926 racchiuso in un prezioso portafoglio di pelle azzurra. Diceva:

« A Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura 1926, attribuito per la sua arte letteraria ispirata ad alti ideali che descrive con amore appassionato la vita della sua isola natale e tratta con profondità e calore problemi di generale interesse umano ».

Che avrà provato in quel paesaggio così nordico l'anima della nostra scrittrice piena del sole della sua isola? Che avrà provato, lei così semplice, a quella cerimonia così austeramente e suggestivamente solenne, lei che vive giornate intime calme e operose fra tanti festeggiamenti in onor suo?

E' la seconda volta che il premio Nobel è assegnato, per la letteratura, all'Italia: com'è noto esso è toccato a Giosuè Carducci molti anni fa.

La Deledda si trova in ben rispettabile società: oltre al Carducci le son compagni di premio Anatolio France, Mistral, Roland, Hauptmann, Björnson, Sienkiewicz, Maeterlinck, Kipling, Shaw e Selma Lagerlöf, la grande scrittrice svedese.

La D. è tra i nostri scrittori più noti all'estero: da « Elias Portolu » del 1903 ad « Analena Bilsini » il suo più recente, quasi tutti i suoi libri sono stati tradotti nelle principali lingue europee.

Le donne italiane possono ben essere fiere che ad una di loro sia toccato l'altissimo onore d'un premio di risonanza mondiale: oro e alloro; e più son fiere che questa donna sia oltre che grande, virtuosa e buona.

Come ben disse Milly Dandolo pare che Grazia Deledda custodisca e alimenti oltre che la gran fiamma della poesia la piccola fiamma che ogni mano femminile dovrebbe reggere dai secoli e per i secoli, nell'ombra della casa. Nessun'altra custodisce, oggi, la piccola lampada meglio di questa donna silenziosa dai capelli d'argento.

Grazia Deledda è stata presentata al pubblico italiano da Ruggero Bonghi il quale nel 1895 acconsentì a leggere « Anime oneste », il

romanzo di una fanciulla sarda e poi vi scrisse la prefazione. La giovane scrittrice iniziò così la sua carriera sotto l'egida di un critico severo insieme ed autorevole.

Aveva cominciato a quindici anni a scrivere novelle, e racconti sardi che rispecchiano l'ambiente della sua adolescenza, la piccola Nuoro nel cuore della sacra Barbagia. Giuseppe Fanciulli che visitò qualche anno fa la casa natale della D. trovò che l'arte sua nell'attuarsi ha una semplicità nuragica, rammenta, cioè, l'architettura schietta ed enigmatica, dei « Nuraghehs ». La struttura è quella, severa e potente; senza sforzo vi si innestano elementi di tenerezza, di bizzarria, di grazia; così come fra i macigni dei nuraghes fioriscono le rose e i fiordalisi. A Nuoro la Deledda era nata il 21 novembre 1875: suo padre fu poeta estemporaneo, intelligentissimo; dopo le elementari, non frequentò altre scuole e di essere autodidatta instancabile ancor oggi si vanta e compiace.

Della Sardegna serbò in cuore da vicino e da lontano la visione di quella semplice vita patriarcale, di quella gente forte che conserva intatto, nell'odio e nell'amore, il primigenio istinto, e rimane fedele alle usanze e alle tradizioni dei padri.

Della Sardegna Grazia Deledda è la grande interprete e ad essa diede la voce della poesia.

Proseguendo con fermezza e con amore per la sua via, la D. dopo due volumi di novelle ci diede nel 1901 un secondo romanzo: « Il vecchio della montagna ». A « Dopo il divorzio » tenne dietro nel 1903 « Elias Portolu » e nell'anno dopo « Cenere » che la consacrò grande artista.

Via via alternati con varie novelle i romanzi d'ambiente sardo che le hanno dato così chiara fama fra noi e oltr'alpe: *Via del male* - *Sino al confine* - *Edera* - *Nostro padrone* - *Canne al vento* - *Colombi e sparvieri* - *Marianna Sirca* - *L'incendio nell'oliveto*.

Non affronteremo noi la vieta questione del folklorismo e del naturalismo nei romanzi della « Taciturna » paghi che essa abbia dato alla sua terra silente e laboriosa la voce e l'anima.

Ma, artista vera, seppe quando lo volle mutar orizzonte e sfondo ai drammi delle sue creature: *La Madre* - *La danza della collana* - *La fuga in Egitto* e l'ultimo *Analena Bilsini*, son tutti fuori dal ciclo sardo.



Grazia Deledda è narratrice nata: ricca conoscitrice d'umanità, stilista sobria ed esatta senza ricercatezze ci ha dato romanzi dove la vita è veduta attraverso un'alta concezione morale. Il dono descrittivo con gli anni s'è venuto perfezionando, la fusione tra il paesaggio e gli uomini è sempre più stretta, e sempre aleggia sulle sue pagine il volo d'un sogno ora cupo, ora soave, ma sempre ardito e bello. I suoi personaggi sono degli attivi: vogliono essere dei buoni, dei puri e se il male li insidia e li tenta, lottano fortemente, con ben tesa la loro volontà.

Ricordo (e come dimenticarla?) Annalena Bilsini, la protagonista del romanzo recente.

Vedova, regge con mano ferma e testa quadra la sua famiglia, trasfonde nei figli e quasi direi nella terra, nelle vicissitudini atmosferiche, negli animali, nelle cose inanimate quella sua forte volontà, quel mirare ad una meta con accanito, indomabile ardore. Eppure la tentazione l'attende, e dolce sarebbe a lei, così saggia, il cedere, ora ch'è con la sua nave in porto, a quella foia. Ma no: vince la sua dignità di madre, di donna, di massaia; trionfa, senza paroloni, senza lagrimoni, la virtù.

L'insieme dell'opera della Deledda, numerosa di una trentina di volumi, vari di valore ma ugualmente nobili e sinceri, composti con amore assiduo e fuor d'ogni compromissione in vista del favore del pubblico e dei letterati, ci mostra un tenace scrupolo di perfezione, una smania commovente di migliorare.

Era giusto che quest'opera si imponesse non solo alla nostra ma ad una più larga attenzione.

Oltre che di magistero nell'arte sua questa scrittrice per molti anni ha dato esempio a tutti di un modo di vita, di un metodo, d'una fedeltà di lavoro, d'uno stile insomma di vero scrittore, che si fa sempre più raro.

Tutti riconoscono concordemente che fra molti meriti grandi, la Deledda uno ne ha grandissimo: scrive, non parla.

Questo il suo programma dopo aver ricevuto il premio insigne: « Lavorare sino alla fine ».

Ha detto anche: « Sono nata per la casa e per la famiglia. Ho uno spirito profondamente religioso e anche l'arte la sento come una religione ».

Così tutte le donne italiane provano completa la gioia del suo trionfo: in Grazia Deledda riconoscono che armoniosamente si fonde il valore intellettuale con le più squisite virtù muliebri.

Noi Italiani siamo fieri di poter dire al mondo intero: ecco qui una donna veramente italiana, che scrive, lavora, è artista, eppure è madre, moglie, massaia esemplare.

« Tutto passa per le mie mani » ha detto con umiltà e orgoglio.

G. VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO



(Sunto della parte pubblicata)

Riassumiamo nelle sue linee principali la parte già pubblicata del romanzo di Camilla Del Soldato; trascurando, per brevità, figure e fatti secondari, che pure influiscono assai sullo svolgimento. Non v'è cosa più difficile dello stringere, in poche righe un racconto di cui ogni pagina è necessaria preparazione alle pagine che la seguono. L'ambiente, una piccola città nell'Umbria. L'epoca, una ventina d'anni fa; dato l'ambiente, un po' chiuso ed arretrato, par d'essere in tempo assai lontano dalla spigliatezza che caratterizza, ora, i rapporti di società. L'arrivo in città del nuovo bibliotecario con la famiglia, desta curiosità; il pallore della madre, commenti; la bellezza delle figlie, invidia. Si fanno congetture, si lavora di fantasia, non certo con benevolenza. Ma poco a poco, la serietà e la grazia delle due giovani vince le diffidenze. Nello svolgersi delle scene, or liete or tristi (una festa di ballo, l'aggravarsi della malattia della mamma) le figure delle due sorelle sempre meglio risaltano. Elena, bionda, florida, serena, piace assai ad un giovane medico, che peraltro non si pronuncia; Marina, bruna, magra, tutta occhi e sorriso (ma un sorriso sempre pensoso) piacerebbe infinitamente a Gianni, un ragazzone di poco minore a lei; al quale però piacciono tutte le belle signorine; e forse non potrà resistere alle civetterie di Cindrella, una giovanissima americana, venuta, coi genitori e due sorelle, ad abitare una villa nei pressi della piccola città. Eleganti, sprezzanti, spavalde, le tre americane si sono subito accaparrate l'attenzione e le premure della gioventù maschile.

Il lutto per la morte della mamma accentua nelle due sorelle l'amore alla vita ritirata; esse non sanno che poco di quanto avviene in città; quel poco lo sanno da Stellina, la sorellina di Gianni, tipo strano (copiato dal vero) di donna-bambina, rattappata ed intelligentissima. Ma non sanno niente di quanto si mormora di una giovane signora (soprannominata dai chiacchieroni Berenice) e di un giovane professore (detto dagli stessi il poeta) colto nella rete dei suoi vezzi. Anzi, il bibliotecario che, levato da' suoi libri, poco capisce, molto si loda del professore, frequentatore della biblioteca e lo considera amico e come tale lo invita spesso in casa, dove il giovane non può rimanere indifferente alla bellezza pura, alla bontà semplice di Elena; e poi che la sua ammalata deve, per ragioni di eredità, lasciare per qualche tempo il paese, ed il giovane può veder più chiaro in sé stesso, egli si aggrappa a questa nuova e più eletta simpatia, come ad una salvezza.

Le due sorelle vanno in montagna con una amica della loro povera mamma: la marchesa, moglie del signor Luigi, filosofo scettico ma gaio. In quel tempo il bibliotecario, rimasto in città, vien colto da male. Il poeta ne avverte telegraficamente, ma con riguardo, le sorelle; e intanto cura filialmente il malato.

Tornano le figlie, migliora il babbo, Berenice è sempre lontana, ed il fidanzamento di Elena avviene. Ma due fatti succedono, dolorosissimi, che Marina fonde in una sola disperata pena. Destino è di Marina di ricevere lei per prima, sempre, l'urto della sventura; così fu per la sentenza di morte della mamma, così ora. Ella ha condotto il babbo, convalescente, alla sua cara biblioteca, dove egli vuol essere lasciato un poco solo coi suoi

libri. Marina si pone ad un terrazzo, che dà sul giardino dell'antico palazzo; sotto di lei, due sfaccendati, sulla soglia di una sala del club, parlano a voce alta, chiaramente, di Berenice, del poeta, del ritorno di lei, della relazione ripresa, della scena che la donnina ha fatto a lui, delle sue minacce.

Marina ascolta, allibita. Alla voce del custode della biblioteca, si riscuote dallo stupore doloroso, e corre presso al babbo per ricondurlo a casa; è tardi, si fa freddo, ed ella ha paura. Trova il babbo addormentato su di un vecchio volume... Ma addormentato per sempre.

Anche dopo passata la piana del dolore per la morte del babbo. Marina tace ad Elena l'altra sua grande angoscia. E' spera. E' molto giovane, Marina; e spera che l'amore puro vinca quello impuro. E' poi che Berenice, subito dopo la morte del bibliotecario si allontana nuovamente, e Dino (il poeta) si dimostra affettuoso, attento, premuroso, ed è lui stesso a volere affrettare il matrimonio, Marina può davvero credere che tutto sia finito.

Pure, ella rimane pensosa, e come ha rifiutato per altre ragioni (che ella spiega al signor Luigi sempre canzonatore) due proposte di matrimonio, ne rifiuta una terza, quella di Lionello nipote della marchesa, per ragioni che nemmeno sa spiegare a se stessa. Forse ella è attratta, senza ben saperlo, dalla forte e gaia giovinezza di Gianni; certo ella sente che, per ora almeno, non deve abbandonare la sorella. Per ora ella ha una sola via da percorrere. Nè sa liberarsi da una inspiegabile apprensione, per l'avvenire.

E' infatti, il dramma si prepara. Qualche mese dopo il matrimonio, Dino ed Elena vanno, invitati alla villa di Berenice, da poco ritornata e gentilissima con la nuova sposa. Marina ha rifiutato l'invito. Nella villa, durante il ricevimento, Elena, che già soffre talora degli improvvisi malumori, delle malcelate freddezze del marito, lo vede chinarsi nascostamente a baciare una mano della signora. Perita nel profondo dell'animo, ma fiera, nulla dimostra allora, nulla dice poi al marito. Tornati a casa, Dino si stende nel letto, deplorando la miseria delle rimoni, in provincia; e subito si addormenta. Elena veglia tutta la notte.

Qui l'antrice, per un poco, sembra abbandonare Elena, per seguire Marina; ma si sa che Marina vive della vita della sorella, e non sa pensare di lasciarla. Per questo rifiuta diverse proposte di matrimonio; se pure non le rifiuta anche per un suo nascosto pensiero, come, un poco, intuisce scherzoso il signor Luigi. La visita di Stellina, che racconta le civetterie di Cindrella con Gianni, e (a modo suo, infantilmente) *l'orrore* di Artemide, la sua sorella maggiore, del quale errore la mamma di Stellina tanto si affiggerà da ammalare e poi morire, distrae Marina, un poco, dalla sua angoscia per la sorella che non vede felice. Peraltro, l'assenza, durante l'autunno, della signora Alberti (Berenice) la mette più quieta e le permette di andare un poco in campagna con la marchesa. E' là, appunto, che Marina, più libera di pensare a se stessa, si rende ragione delle cause che l'hanno indotta a rifiutare la proposta di matrimonio di Lionello (il nipote un po' scapato della marchesa) come aveva rifiutato quella d'un collega del cognato, troppo poco da lei conosciuto, e quella del taciuto dottore che lei sapeva avere avuto simpatia per Elena. Il signor Luigi, in una conversazione abbastanza spregiudicata la mette al punto di confessare il suo pensiero, e le annunzia che, per la sua ferezza, le sarà difficile trovar marito. Ella ride e dichiara che rimarrà volentieri zitella. In quella stessa sera, nel silenzio della sua camera, dopo aver contemplata la notte serena, Marina apre il Vangelo che tiene sempre presso il letto.

E' vi legge, a risposta de' suoi pensieri, queste parole: *Tu sentirai dietro a te una voce che dice: Questa è la via; seguila.*

XXI.

RAFFAELE.

Elena aveva data un'occhiata in giro, soddisfatta, alla casa tutta linda e lucente, e dopo aver fatto un rapido pasto, in cucina, con la Menica che le era stata una valorosa luogotenente nella gran battaglia contro la polvere, e dopo averla accomiatata con buon compenso e buone parole, si era ritirata nella sua camera; la bella camera dai mobili di vecchio noce, che erano la sua ambizione.

Dino, quella mattina, se n'era andato presto al liceo, avvertendo che non sarebbe tornato nemmeno a mezzogiorno:

— Tu fai tutto quello che vuoi, piccola moglie, e metti pure a soqquadro la casa per ch'è stasera sia degna di ricevere la reduce sorella; io farò colazione con un collega che mi viene da Roma, e poi passerò in biblioteca, a finire quelle ricerche. Tornerò tardi.

E l'aveva baciata. Un bacio distratto, sì, ma si sa che di mattina gli uomini sono sempre distratti. Ed erano diversi giorni che, per via delle ricerche in biblioteca, Dino tornava tardi; ma questa volta aveva avuto la cortesia di avvisarla; ed anche aveva parlato di *finire* le ricerche; il che lasciava sperare che, poi, anche il tornar tardi sarebbe finito.

Ci si attacca anche ai fili d'erba, allora che ci si sente scivolare per la china, verso qualche cosa che ci fa paura come un abisso; e se il filo d'erba tiene, ci si fa coraggio a sperare, e si arriva perfino a sorridere, per un attimo, anche delle nostre paure.

Elena cantarellava ravviandosi i capelli, quando il campanello suonò, e Raffaele, il giardiniere di casa Alberti, si presentò con la solita messe di fiori. Erano, quella volta, crisantemi, ma di tal varietà nei colori, e di tale eleganza scapigliata nei petali, da allontanare ogni idea di tristezza.

Raffaele, ch'era poco meno che nano, teneva quella bracciata meravigliosa all'altezza del proprio viso, di modo che quasi ci spariva dentro. Ma gli occhietti vivi brillavano dell'orgoglio del coltivatore appassionato. Raffaele non viveva che per i suoi fiori. D'altro non si curava, altro non intendeva. Levato dalle sue faccende di sementi, trapianti, rinvasature, rincalzi, e simili, era così distratto, così fuor del mondo, da parer quasi scimunito. Intorno a lui poteva la gente andare e venire, odiarsi od amarsi, egli non la vedeva; e se la vedeva non la capiva. Non capiva che i bisogni, i capricci, e le bontà, delle sue piante. Parlava con loro, da mattina a sera, come avessero saputo intenderlo. E certo egli intendeva loro, che alle sue mani parevano mettersi d'impegno a prosperare, rivelando ogni loro grazia. Viveva solo; ma non ne soffriva.

Un giorno, a chi gli domandò perchè non aveva preso moglie, rispose quasi sdegnato: Già! Avrei avuto un bel giudizio! E chi mi salvava i fiori dalle mani dei figlioli piccini?

Elena accolse lui ed i fiori con quella sua festosità semplice che la faceva parere anche più bella. E Raffaele dinanzi a quella giovane dal carnato delicatissimo, come quello d'una rosa d'autunno, che piegava graziosamente, proprio come una rosa, il volto su di lui, vinse un poco la timidezza.

— Che splendore! — aveva esclamato Elena prendendo dalle mani di lui il fascio dei crisantemi, gialli, bianchi, violetti e porporini. — Siete un gran brav'uomo, Raffaele!

— Belli, sì, ma sono gli ultimi.

— Come? Finita già la fioritura? Mi pareva che andasse assai più là, nella stagione.

— Già. Ma, anch'io, vado più là. La signora mi vuole alla villa sua, là sopra Milano. Dice che i fiori, sui laghi, vengono d'incanto.

— E non vi dispiace lasciare il vostro paese? Andar così lontano?

— Il viaggio, sì, mi darebbe pensiero; non mi sono mai mosso di qui. Ma la signora mi porta con sé; e una volta là, se è vero che v'è un giardino grande tre volte questo... Pensi che piantagioni si potrà fare!

Elena non lo seguiva più. Si era fermata, come in ascolto, alle prime parole, a quei verbi di tempo presente: « la signora dice, la signora mi porta con sé »... È un lieve tremito la scuoteva; ma si vinse, per domandare, dubbiosa: — I signori sono dunque tornati?

— Il padrone, no. Eh, quello, non lascia la caccia, lassù. La signora è qui, da qualche giorno. Ma a fine di settimana si parte.

Il vecchietto non nascondeva l'emozione di quella partenza, così nuova per lui. E non altro vedeva. Nemmeno il pallore di Elena, che fissandolo, con aria che a lui sembrò di rimprovero mormorò: — Non lo sapevo.

Ma non fissava lui, la poverina; fissava, disperatamente, la verità; che tutta, e crudele, d'un tratto le si parava dinanzi.

Raffaele rimase male, domandandosi dove, senza volere, avesse egli mancato verso quella buona signora. E con tutto il rispetto innato in lui per i signori, e con quella sua indicibile ingenuità, si affrettò a scusarsi: — Mi perdoni. Credevo che lo sapesse; che glielo avesse detto il signor professore... Ce l'ho veduto più volte... Mi perdoni.

Come ella seppe reggersi, e non mostrare il suo spasimo, fin tanto che non ebbe chiusa la porta su di lui che si scapellava inchinandosi, non avrebbe potuto dire. Poi, tutta china, il capo serrato fra le spalle rialzate, andò, barcollando, fino alla sua camera; e si abbandonò sul letto mugolando come se un morso atroce le dilaniasse le carni.

Quanto vi rimase?

E come quell'ore di tortura passarono?

Non seppe. Vedeva buio, in sé e intorno a sé. Ma quando il buio, per davvero, invase la camera, e solamente la vetrata biancheggiava nell'ultima luce, si alzò decisa; si vestì febbrilmente, ed uscì. Uscì nel crepuscolo triste di quel novembre nebbioso, camminò in fretta, rasente i muri, nella penombra delle stradicciole più strette, più serrate fra i palazzi alti e severi, finché non fu a quello dov'era la biblioteca. Nessuno vide la giovane donna salire le scale pochissimo illuminate; ma quando ella fu a gli ultimi gradini, Lorenzo, che serrava la grande porta scolpita, si voise e la guardò, stupito.

— Signora? — egli interrogò, cortese: — Che desiderava?

Ella non poté rispondere, subito; ansimava, tremava. Anche Lorenzo, nonostante l'oscurità crescente, se ne avvide: — Che è successo, signora? Devo riaprire? per farla riposare un momento?

Ella negò, col capo; e mormorò non so che di fogli che il professore aveva lasciati ieri, e avrebbe voluti a casa... per finire un lavoro... di premura...

Il buon Lorenzo non capiva. O forse temeva di capire; e non avrebbe voluto dire... Ma, infine infine, bisognava. Non fosse che per levare dall'incertezza quella povera donna.

— Lo credo, signora, — diss'egli lentamente, sorreggendola con rispetto sotto il gomito nel ridiscendere le scale, — credo che vi sia un malinteso... Il signor professore non può aver lasciato niente, qui, ieri, perchè... Perchè è più di una settimana che non è venuto in biblioteca. Anzi, guardi, venivo io, stasera, a portargli questo plico che è arrivato dal Ministero, di certo... E lo ha mandato qui il signor preside del liceo, credendo forse che il signor professore fosse in biblioteca. M'ha detto il bidello che, al liceo, da due giorni non lo vedono. Cosicché....

Elena prese il plico e non parlò. Egli ne sentiva il braccio tremare. Con pietà discreta, con delicata premura, trasse quel braccio sotto il suo, e l'accompagnò così, in silenzio, per le vie più strette, più buie, fino dentro l'atrio della casa. Avrebbe voluto sorreggerla anche su per le scale, ma già Marina, che era in vedetta alla finestra, era scesa a precipizio, e ricevette lei, fra le braccia, la povera donna.

Non si dissero nulla, le sorelle. Nulla avevano bisogno di dirsi. Salirono lente, strette l'una all'altra. Lorenzo le vide svoltare dopo la prima rampa, e sparire. Egli scosse il capo, tristamente, e ritornò sui suoi passi.

(Continua)

— Peppino mio! Domani è l'anniversario del nostro sponsalizio, io tirerò il collo alla gallina...

— Ma no, cara! Non essere così crudelmente ingiusta. Che colpa ne ha quella povera bestiola?

La dama in grigio e il suo orologio ottagonale

Una signora, alta, sottile, elegantissima nel suo succinto ma impeccabile « tailleur » grigio con la sua bellezza, che forse era fresca, ben riveduta e corretta, coi dovuti tocchi di rosso e di nero, era giunta agilmente presta ma dignitosamente calma nel punto esatto della grande fragorosa stazione ove il « lusso » per Ventimiglia avrebbe dovuto esser lì pronto con i suoi sportelli ospitalmente aperti per accogliere la vezzosa viaggiatrice in qualche soffice angolo di prima classe. Invece il binario era libero; il treno non c'era. Indelicato come l'immortale personaggio feravilliano era partito senz'attendere la graziosa dama in grigio. La quale con gesto secco denudò il suo polso sinistro della ricamata manopola del guanto e consultò un minuscolo ottagonale orologio in platino e brillanti.

Quel bel cosino dovette dirle in suo muto ma eloquente linguaggio: Hai ragione, mia bella irata e stupita amica. Le mie microscopiche lancette ti indicano che mancano ben dieci minuti alla partenza e quando si viaggia soli come te, in prima classe, con un bagaglio proporzionato a me, non è necessario arrivar qui un'ora prima come fa chi va in terza con fagotti e figliuolanza.

Infatti la signora fermò al volo un impiegato parecchio gallonato e puntando l'indice verso l'ottagonale quadrante si capisce che faceva le sue rimozioni.

Ma pur essendo tanto graziosa la dama in grigio, il ben gallonato impiegato non aveva verso di lei che quella fredda cortesia facente parte del proprio dovere professionale. Aveva evidentemente fretta perchè troncò bruscamente il colloquio con questa frasetta che colsi a volo: Signora per lo meno quando deve viaggiare non si fidi di quel gingillo. Consulti un vero orologio.

E si allontanò.

La signora, lo capii, rimase male; si volse intorno come a cercare difesa e consenso e poi che io (perchè? no, non ve lo dirò) ero l'unico che passeggiasse in su e in giù avrebbe volentieri versato nel mio petto la piena della sua ira e del suo sdegno.

Ma io ho sempre in mano, arma preziosa contro simili pericoli, un buon giornale e mi immergo nella lettura. Non così profondamente però da non vedere che la dama in grigio se ne andava, maestosa nella sua triplice sconfitta, saettandomi uno sguardo che mi avrebbe incenerito se avesse potuto riuscire nell'intento della lanciatrix.

Sorrisi ancor più che sotto i baffi e un minuto dopo non ci pensavo più.

Me ne sovvenni invece qualche giorno di poi andando dal mio orologiaio perchè il mio cronometro (d'oro, signore mie, con calotta, ben chiuso) ritardava di qualche secondo.

Voi l'avete capito, sono un maniaco del-

l'esattezza e un idolatra dell'orologio: non posso dedicarmi a smontare e rimontare orologi perchè devo scrivere articoli ma se no sarei come Carlo V.

Il mio amico orologiaio, come sempre fa quando ha in mano il mio orologio me lo elogiava: sincera ammirazione di competente o finezza psicologica di bottegaio?

Decidete voi.

Allora mi ricordai dell'episodio della dama in grigio e glielo raccontai.

— Ma è naturale — mi rispose — a parità di buona fabbricazione un orologio piccolo e uno grande non possono essere cronometricamente equivalenti. Una donna che voglia avere la stessa probabilità di noi uomini di avere l'ora esatta dovrebbe portare su di sé un orologio che misurasse almeno cinque centimetri di diametro e pesasse almeno 100 grammi.

— E dove collocherebbe un simile arnese una signora elegante? — interloquì la signorina sua figlia che sta alla cassa.

E sorrisse della nostra ingenuità.

Infatti, che importa alle donne in genere la puntualità? Per quel fondo di irriducibile frivolezza che Dio ha dato loro in dono esse sono per natura in tutto leggere. Devono violentare la loro indole per acquistare quelle virtù proprie dell'uomo che sono loro necessarie per il viver sociale. Ma mentre io e quasi tutti quelli del mio sesso abbiamo nel sangue, connaturato in noi, il senso dell'esattezza, una donna appena può si libera dal pesante fardello delle virtù faticosamente acquistate e vive spensierata secondo il capriccio.

Se per un giorno una donna non ha a casa gli uomini della sua famiglia, sarà felice come una scolaretta in vacanza insperata, di mangiare in ore e modi bizzarri.

Per me è una sofferenza tardare o anticipare d'un quarto d'ora qualsiasi mia occupazione abituale. Invece figuriamoci se per esser puntuali o per altri scopi anche più seri e nobili una donna rinuncia all'eleganza: una cipollona del diametro di cinque centimetri e del peso di cento grammi anzi che i leggiadri cosini ottagonali!

Vanno scollate d'inverno e portano gran colli di pelliccia l'estate: non sentono nè il caldo, nè il freddo e dovrebbero preoccuparsi della puntualità?

Preferiscono perdere la corsa.

G. LAMBERTI.

Un ubbriacone, tornando dal cimitero dove ha visitato la tomba d'un suo intimo e caro amico, anch'esso devoto di Bacco, dice quasi con le lacrime agli occhi:

— Poveretto! Me lo hanno messo in un angolo del cimitero sotto una grondaia, lui che dall'età della ragione non ha mai bevuto una goccia d'acqua!

L'ora di Lettura

MARIANNA CAVALIERI - *Sotto le ali d'oro* - Ed. Bemporad - L. 9.

L'autrice ci offre con qualche ora di amena lettura, un insegnamento conciso, un quadro coloritissimo della vita egiziana di quattromila anni avanti Cristo. Il libro, ricco di rare illustrazioni, interessa come un romanzo, come una film sfolgorante di verità rivelanteci tutto un mondo lontano. Artista dallo spirito vivace e arguto, dottissima nell'argomento da lei studiato per molti anni con amore, la scrittrice ci fa conoscere, in un bel mattino, i misteri della toletta della signora Bénre (dolce), quindi ci conduce presso il Faraone, Dio visibile in terra. Eccoci poi nella misera casa di un battelliere del Nilo, di là nella dimora opulenta di Thutmose noi ascoltiamo l'apologia del bastone, sacro educatore inevitabile... Passiamo poi ai ricevimenti della signora Chaie (ella appare) l'egizia matura e pesante, che in succinta tunichella e sandali di stoffa d'oro, con una parrucca ch'è un gigantesco trabiccolo tutto trecce, trecciolini, fermagli e fiori s'aggira fra i damerini rasi di fresco, imbellettati, unti, profumati inguantati, adorno il mento di piccole barbe posticce, carichi di ciondoli e di decorazioni. Non manca nemmeno una *bas bleu* autentica, la donna scriba, Nebtone, (signora del paese) tanto ricca in dottrina quanto sprovvista di attrattive. Magnifica la descrizione che segue, di un convito all'aperto, in onore di Rienfer, l'adolescente e già glorioso figliuolo di Bénre, un banchetto all'ombra dei sicomori, degno del ventre di Gargantua. Poi con fine umorismo la Cavaliere ci presenta Thutihopte, il medico espertissimo nel comporre le droghe a cui nessun morbo resiste, grande in magia, possessore di formule divine ed amuleti che scacciano i demoni e i cattivi spiriti dai corpi: impartisce nozioni di scienza medica egizia, scienza decantata da Omero, spacciata da Erodoto come meravigliosa. Thutihopte è dispensatore anche del « seme di gioia » ahimè, scomparso col vecchio Egitto. Ma a queste pagine argute, amene, fa riscontro la drammatica descrizione della malattia del giovane eroe Rienfer; assistiamo al suo delirio, alla sua morte, al banchetto funebre, alla sua sepoltura, alle estreme onoranze. Impariamo i segreti dell'imbalsamazione del suo corpo, trasformato in un'impassibile mummia, povero scheletro di pelle disseccata e nera, macabro fantoccio fasciato di bende incorruttibili che invano i secoli tenteranno di dissolvere.

Rimane in noi, dopo la lettura di questa mirabile opera d'arte — offerta a tutti con semplicità e rara chiarezza, che fa onore alla scrittrice italiana e al coraggioso Editore — l'impressione fresca e indimenticabi-

le di un quadro ricco di visioni colorite e di pensiero, di una musica lontana la melopea dei secoli, che invita al profondo e dolce fantasticare.

A.

L'interesse che le crociere della Lega Navale hanno destato nel mondo diplomatico, politico, giornalistico, intellettuale nonchè nella società elegante trova un'eco pure nel campo letterario. E' uscita da poco tempo infatti, a breve distanza da una pubblicazione ufficiale della L. N. I., un nuovo interessantissimo volume dovuto ad un giovane e valente scrittore: MANLIO MISEROCCHI di cui su queste colonne già ebbi ad occuparmi a proposito di un'altra sua importante pubblicazione: « *L'America latina attraverso il mio oblio* ». Anche questo secondo volume, che s'intitola « *Soste sui mari* » - *Diario di uno svogliato fra Mediterraneo e Atlantico* (G. Grazzini Ed. Pistoia) è quanto il primo piacevole e brioso giacchè è tutto un susseguirsi di episodi brillanti, di scenette divertenti, di descrizioni vive, colorate, armoniose, di pagine spumeggianti. Siccome poi parla di tutte le personalità più in vista partecipanti alla Crociera, questo libro lo si può considerare come un romanzo di cui siano protagoniste dame e gentiluomini fra i più noti d'Italia. Con questa sua opera infine il Miserocchi viene a colmare una lacuna esistente nella letteratura italiana. *Soste sui mari* è infatti il primo libro di mondanità e di umorismo che esce in Italia.

In questo campo, prima d'ora, bisognava ricorrere agli autori francesi, primo fra tutti a Michel George Michel.

Ora non più: questo « *Diario* » comincia a liberarci da un'altra soggezione straniera. E questo è un'altro dei suoi migliori meriti.

GIAN PO.

VALENTINO PICCOLI - *Tra lo scettro e la falce* - (Ed. Alpes).

Tra lo scettro e la falce, tra la forza e l'unità della monarchia e il disordine della demagogia deve lo Stato scegliere per ritrovare la sua via o perdersi: Articoli scritti in questi anni passati e che rispecchiano la lotta tenace del Fascismo per ripresentare vive alla Nazione le sue tradizioni che devono segnare la via dell'avvenire.

Rivendicata la romanità del M. E. trionfante con la cristianità che raggiunge il suo massimo sviluppo divenendo romana e in cui si ritrovano i germi dell'Italia attraverso la filosofia di S. Tomaso e di San Bonaventura, la lirica di S. Francesco e dei suoi seguaci, la vita ricca e piena delle opere, delle corti e dei chiostri, la coscienza della tradizione viva di Dante, l'epoca si anima di una nuova luce a cui si può avvicinare senza ti-

more la vita attuale piena d'antitesi e di lotta feconda.

Articoli pieni di pensiero vivo e fermo, di forma calda e vivace pur nella sua misura.

M. T.

L'arte di GRAZIA DELEDDA mi sembra raggiungere nel suo recente romanzo *Arnaldina Bilsini* (ed. Treves L. 13,20) una piena maturità.

Personaggi, vicende, sfondi di paesaggio sono nitidamente in rilievo, fermati con tocchi sobri, con mezzi semplici, con mano sicura. Vivono di quella poesia vera che nasce quando le povere azioni degli uomini passano attraverso il crogiuolo di un'arte magistrale che le nobilita dando ad esse un'unità superiore e un fine superiore.

E qui dagli amori, dai peccati, dalle colpe dai contrasti dei Bilsini, due vittorie s'innalzano, due umane vittorie apportatrici di pace gaudiosa ai cuori umani: il trionfo del chiaro dovere sulle oscure forze tentatrici, il trionfo del lavoro che tiene unite le famiglie in un solo sforzo comune, che salda gli anelli fra generazione e generazione e dona alle coscienze l'equilibrio sereno.

Gran messe di letteratura teatrale, critica e memorie, lavoro di riesumazione di un ricco glorioso passato. Qualche immancabile pessimista constaterà che a questo fecondo riandare il tempo che fu non corrisponde un presente ugualmente pieno di promesse; qualche critico approfitterebbe forse di quest'amaro confronto per mettere sul tavolo la vieta questione della crisi del teatro. Più... discreta mi limiterò a segnalare alle mie lettrici le più interessanti fra queste opere.

RENATO SIMONI: raccoglie alcuni fra i molti articoli pubblicati nel *Corriere della Sera*, durante sette anni, dal 1914 al 1922. Sono come dice l'A. stesso nella sua prefazione episodi staccati dalla storia contemporanea del teatro.

Si leggono sempre con piacere le parole d'un critico così sottile, così competente e che ha per di più al suo servizio una delle più limpide e ricche prose italiane d'oggi.

Solo manca a questi saggi il sapore della novità e dell'attualità per essere il « *Corriere* » troppo diffuso e alcuni dei lavori troppo lontani ormai.

Lontananza relativa: ma la vita del teatro è più d'ogni altra effimera.

Cronache della Ribalta (ed. Barbera - Lire 16). EMILIO ZAGO narra del *Mezzo Secolo d'Arte* (L. Cappelli ed. L. 10) nel quale deliziò tanti pubblici con quella sua inimitabile spassosissima « via comica ».

Chi ha avuto il piacere indimenticabile di udirlo in alcune delle sue personificazioni « classiche » lo ritrova intatto qui, in questi

suei ricordi rievocati con tanta semplicità e tanta bonomia, con qualche « sbrego » in dialetto, e i segni del suo animo buono e gentile fra la letizia della briosa narrazione.

E' un vero godimento seguirlo da quando c'era « una speranza d'un metro e trentacinque » e nessuno lo voleva, (Per l'amor di Dio con quella figura!) via via lungo la fortunata carriera fino al veramente meritato riposo in quella sua casa ch'è un Museo tanto piena di oggetti d'arte e di ricordi d'arte col suo bravo «diagò», la piccola veranda, munita di binocoli, come il ponte di comando d'una nave, fra il Ponte di Rialto e la Ca' d'Oro, di faccia fra la Pescheria e l'Erberia, cioè « fra i calamaretti e i cavoli ».

« Non me ne sento mortificato: anzi, tanta grazia di Dio mi consola ».

Bravo Zago simpaticone!

ACHILLE PONZI ci parla *Dal Buco del Suggestore* (ed. Cappelli - L. 9) rievocando attrici, attori, pubblico.

Sabatino Lopez vi premette una deliziosa prefazione nella quale, con la fine arguzia che gli è abituale e quel comunicativo piacere col quale, discorre di cose teatrali ci dice quale sia l'importanza del suggestore sulla scena, narra qualche aneddoto gustoso, lancia qualche frecciatina.

VIRGILIO TALLI è stato indubbiamente il più grande direttore di compagnie drammatiche di questi ultimi tempi. A sentirlo riandare i suoi ricordi (*La mia vita di teatro* - ed. Treves - L. 13,20) si è dunque certi di impiegare bene e piacevolmente il nostro tempo.

E' una figura di per sé interessante e simpatica che è stata a contatto di personalità spiccate e mescolato a grandi avvenimenti.

Di attori e autori ci dà profili mirabili di chiarezza e perspicacia come quello su Alberto Giovannini che vi voglio far sentire: « Alberto Giovannini quando mi si presentò era un giovinetto già in possesso di due raffinatezze (una fiorentina e una inglese) che a tutta prima posson parere di troppo diverso stile ma la cui alleabilità si spiega col fatto che a Firenze c'è quasi stabile una colonia anglo americana le cui linee eccentriche non possono non irradiare influenze assimilabili e caricaturabili ».

Erano in quel suo delicatissimo spirito ironie e gentilezze, allegrie e mestizie che potevan parere contraddittorie, ma che riuscivano a intonarsi sempre e dalle quali l'« artista di teatro » trasse poi i colori per una sua tavolozza che pareva non dovesse esaurirsi mai... E invece... ».

Avvenimenti artistici di singolare importanza sono rievocati in questo primo volume di memorie e primo fra essi l'indimenticabile interpretazione de *La Figlia di Jorio* e la lettura fattane da D'Annunzio agli interpreti prescelti, durata quattr'ore « nitida, lineare, senza musicalità distraenti ».

E' di scena in scena, d'atto in atto quelle cadenze rifuggenti da ogni speciale armonia



si foggiano in un crescendo di armonie, fino a diventare musica, musica liturgica, canto fermo. Nessun commento durante i silenzi degli intermezzi. Ognuno avrebbe voluto liberarsi della propria emozione, ma nessuno lo osò per rispetto a quelle ore di raccoglimento che assunsero imponenza di cerimonia. Quando il copione fu chiuso sulle ultime parole dell'ultim'atto: « La fiamma è bella, la fiamma è bella » dette da Mila alla turba feroce ognuno di noi fiero della propria resistenza emotiva che si traduceva in linee non dubbie sui visi pallidi e negli occhi accesi, si alzò e si allontanò senza inutili indugi di parole comuni ».



Il « *Pesco Selvatico* » di WILLY DIAS (ed. Cappelli L. 10) è un bello e buon romanzo. Promette bene fin dalla copertina in nero e blu ma mantiene la promessa, mentre vi sono assai fallaci vesti anche nel mondo dei libri...

Il « *pesco selvatico* » è Nin e Nin è una cara ragazza, viva, lieta, buona e pura come poche fanciulle sono ora, purtroppo. E disegnata con tocchi freschi e delicati, com'è lei, com'è la bella campagna com'è la famiglia buona, ov'è cresciuta la sua florida adolescenza.

Ha anch'essa la sua pena d'amore e poi la sua gioia d'amore e alla gioia arriva dopo un drammatico conflitto che è non solo del più alto interesse psicologico ma insegna anche qualcosa alle fanciulle: che il primo amore non ha consistenza, che il sorriso e le lacrime che ne accompagnano il nascere e il morire son labili come il sole e le pioggerelle d'aprile; né il ricordo deve pesare sul destino né l'ombra sua offuscare il divenire dell'amore grande e forte che viene alla sua ora, e prende per tutta la vita.

LIA MORETTI MORPURGO.

MOTIVI FIORENTINI

UN PITTORE.

Eccomi allo studio di Baccio Maria Bacci, a Fiesole. Vasto e chiaro come tutti gli studi dei pittori devono essere, assolutamente per lui; per il pubblico un divano ridotto alla più semplice espressione, sì da permettere quel tanto di cortesia per offrirvi da sedere.

Essendo la ricercatezza dell'ambiente troppo spesso inversamente proporzionale al valore complessivo di un artista, viene da questa semplicità un'impressione eccellente.

Qui Bacci lavora, non posa. E' dove lo troverebbe, d'altra parte, il tempo di posare?

Guardando la mole del suo lavoro, i quadri che ci sono, le fotografie di quelli sparsi in Italia o emigrati all'estero, le cartelle degli studi e degli innumerevoli disegni, vi aspettate che il pittore mostri almeno qualche ruga e tempie grigie, decorosi esponenti di

rispettabile età. Ve lo vedete invece davanti bruno e svelto, neri occhi lucidi, movimenti decisi e concisi, non solo per calore di carattere ma per giovanile espressione. Per non fare domande indiscrete, ligi al precetto che alle signore e agli artisti l'età non si domanda mai, vi viene fatto di dirgli: « Ma quando ha trovato tempo per tanta roba, scusi, un ragazzo come lei? »

Ha cominciato presto. Figlio e nipote di pittori si sentiva pittore nato per intima radiazione della sua natura e quando, mancato il padre, i parenti vollero farne qualcosa di più pratico, rispose con una protesta semplicissima: fuggì.

Quattordici anni, calzoncini corti, poche lire in tasca e grande fiducia in se stesso, si da affrontare di colpo l'ignoto all'estero.

Non volse il passo a una città qualunque, no, ne prese d'assalto una dove la ricchezza dei motivi pittorici poteva aver riscontro solo nella ricchezza della sua baldanza.

Mentre mi parla, la mia immaginazione, aiutata dalla conoscenza dei luoghi, lo vede appollaiato su un trespolino, lottare caparbio col freddo invernale, per acquerellare bravamente il Medio Evo di Norimberga.

Timore, lui, di affrontare con disegno inesperto le linee grevi di una Frauentorturm o gli scorci gugliati di una Sebaldikirche, o gli irregolari strapiombi delle decrepite case sul Pegnitz? No davvero. Il ragazzo dipinge così come respira, convinto di far già cose bellissime, dipinge e vende anche a chi passa, nuovo Guardi in diciottesimo, per il suo robusto appetito.

E lo compravano.

« Sicuro di me come allora, egli dice, non mi sono sentito mai più ».

Lo credo. Incrollabilità di fede ed infantile ignoranza, sono anche per i pittori, preziosi coefficienti di felicità.

Se oggi, a Baccio Bacci l'ignoranza, ahimè, è venuta meno, la fede, mi pare, si è affermata di più e da ristretto senso personale si è allargata a significato umano e divino.

Nel divenire uomo il ragazzino di Norimberga è passato in arte, per le violenze di un tempo ereticale, ombre necessarie a riapprezzare la luce. Per generosa noia delle cose viete la sua tecnica ha aderito all'ardimento di ogni scuola. Ma le pastore lo hanno tenuto poco. Dal futurismo torna alla via maestra assai più avanti di quando se ne staccò, e nel consapevole o inconsapevole cammino due qualità di base non lo hanno abbandonato mai: la proporzione esatta delle cose e il sentimento.

I suoi quadri sono disegnati e sentiti. Evidenti anche al profano tali virtù della sua fatica.

— Quando la passione e il lavoro sono vivificati dalla individualità dinamica dell'artista, rara scintilla che si porta in dono, presto lo sforzo si muta in forza, La forza eser-

citata, diventa facilità; se nobiltà non sorregge, dalla facilità al virtuosismo o alla banalità vi è un passo. Da tale pericolo potrebbe sentirsi minacciato il Bacci se non avesse a schermo il sentimento. Singolare potenza di sentimento, invero. Domina tutto, dall'inesperto acquarellino di Norimberga, unico cimelio dei quattordici anni, alle due tavole nobilissime che vien preparando per la prossima esposizione di Venezia; dagli studi di pochi centimetri alle grandi tele di composizione.

Domina, e la mia minuscola facoltà di critica ne resta sopraffatta, tanto mi si impone soprattutto la forza di espressione.

I suoi lavori dal '909 al '911 potranno parere un poco oleografici, ma vi respirate l'aria fresca, colori fusi come fossero visti attraverso un vetro.

Del « Ritratto della Nonna » dimenticate la tenuità dei risalti anatomici per vederla viva nell'acutezza dello sguardo e la gentilezza delle poche rose nel vaso accanto a lei, sono un quadro nel quadro.

Il « Piovano Arlotto » burlone leggendario che lasciò scritto sulla sua lapide: « Questa è una tomba per me e per chi ci vuole entrare », suggerisce un quadro che fa sorridere anche solo pei toni di colore.

Colore di gaiezza garbata, da burla veramente, non da beffa.

« L'Aia » è un quadro che il pittore stesso chiama sentimentale. In esso il bimbo che fu raduna a pennellate le nostalgiche impressioni della sua infanzia: la vecchia casa a Bellosguardo, la porta rustica, il cipresso, e l'aiuola di crisantemi, il mucchio di calce e il ramato accanto al muricciuolo basso. Immobilità di quiete domenicale sull'aia, nel cielo una nuvolaglia pesante rotta in un punto solo da un trasparir di sole verso la montagna.

Guardando alcune tele senza distinzione di tempo e di maniera: « La processione di S. Colombano » e « Il ritorno dalla Processione », L'arrivo dei Comici », « La passeggiata della Domenica » e il recentissimo « Caffè » mi domando se questo pittore novecentista non appartenga in realtà alla tradizione dell'800.

Prevalenza di grigi, toni felpati, attenuati i contrasti violenti, inconfessata malinconia dell'intimo che si muta in lirismo e in passione.

Anche quando, tra il '13 e il '14, egli sembra buttarsi a capo fitto nel futurismo, vi dà, sì, due o tre tele doverosamente prismatiche e caleidoscopiche, da farvi girar la testa — « La Montagna » e « L'Assassino » per esempio; ma le altre si inquinano subito di buon senso incorreggibile. Crimine di lesò futurismo che mi riconcilia con lui, ma che non so quanto a lui conciliasse i colleghi del momento.

Più guardo, più mi convinco che non una pennellata di questo pittore è mai stata pa-

gana. La Natura non dice a lui: « sono bella, dipingimi »; egli dice a certi aspetti della natura: « vi amo, vi dipingo ». Le Creature non gli offrono tanto il nudo pastoso, la linea seducente, quanto l'eloquenza del lavoro, del dolore, della santità. Specialmente nel dopoguerra.

Sono del dopoguerra alcuni minuscoli paesaggi di rara eloquenza locale: Parigi, Svizzera, Italia, e quasi tutte le grandi tele di composizione, dove potete osservare quale nuova efficacia coloristica e costruttiva possa in lui aver lasciato il tempo che fu.

Il Bacci è un appassionato di Fiesole e dei caratteristici tipi fiesolani, stranamente persistenti in tanta vicinanza dalla città cosmopolita. Li studia, li ama, li lavora, li fissa su la tela con tenerezza, ansioso che il progresso glieli porti via. Monte Ceceri e le sue cave sono una cava inesauribile anche per lui. Vedete, fra l'altro, « I Cantori » alla Galleria d'Arte Moderna.

Ei vengono « I Barrocciai » « I Frati » « Le Monachine che tornano dalla cerca ».

La pennellata qui non è solo trasporto di visione, ma espressione psicologica profonda.

Ad altra analisi che la mia la critica tecnica dei grandi quadri: « Il Traghetto » di proprietà del Re, « Gli Alchimisti » dell'Università di Santa Fè, « I Vagabondi », « La Sosta sul valico », « I Poveri della Certosa », « L'Agnello ».

Mai nulla di banale nella concezione ed una sensibilità squisita nella esecuzione, sì che non solo cogliete il pensiero dell'Artista, ma si stabilisce fra voi e l'opera sua una commozione che va oltre la linea, oltre il colore, oltre la stessa Arte, per invadere il campo dello spirito.

Per questo mi pare naturale che tutte le fila tessute nel cammino dovessero convergere per il Bacci all'interpretazione religiosa.

« La Dracma ritrovata » è il suo primo quadro di soggetto biblico. Hanno fatto seguito « Il buon Samaritano » « Il Figliuol Prodigio » emigrati all'estero, « Il Miracolo dei Pani » « San Pietro ».

I due « Domenicani » uno dei quali è a New York e l'altro è destinato all'Esposizione di Amsterdam, sono nella loro semplicità opera di raffinata aristocrazia, così come « Il Vescovo » che andrà a Venezia.

Ma non forse dal Convento lassù di S. Francesco viene al pittore la maggior virtù di commozione fra queste sue tele?

La tavola dei « Francescani » non è la più impeccabile di linea e la più calda nei riflessi sapienti delle tonache? Suppongo di sì, ma lo dimentico. Vedo e sento che il giovane inginocchiato — piccolo viso ascetico — prega con puro cuore e che quello eretto anela a un'altezza che già lo illumina ma ancora non lo quietava.

Non sono in « San Francesco e il Lebbroso » alquanto pesanti i drappaggi, sculturi-

più che pittura? Può darsi. Ma non vidi mai fra le innumerevoli concezioni del Santo una fisionomia più rispondente alla tradizione né più accettabile dal nostro cuore. E la creatura abbandonata a Lui? Quale sollievo ineffabile diffonde il tocco della mano santa, perchè sotto la fronte contratta d'amara pena le palpebre chiuse sembrano velare la pupilla un po' riversa e come perduta nell'attimo paradisiaco?

Penso a tanti moderni quadri d'altare che giustificano il nome di « Grande Cenerentola » dato alla Chiesa da una mia sapiente e fervente amica. E convengo con chi mi dice come a rigenerare in pittura l'arte sacra occorra oggi preparare il clero ancor più che i pittori.

E' necessario saper valutare e respingere come cosa profana certi delitti estetici che offendono il buon gusto e il buon senso.

Si cerchino, si apprezzino, si incoraggino gli artisti che aspirano a cose egregie. Sono più che non si creda. Renderanno essi alla Chiesa, come gli antichi, la tradizione di bellezza non mai disgiunta dall'idea divina.

Questo riflettevo nello studio di Baccio Bacci. A lui il successo ha già ariso, ma non può essergli parso pieno per la provvidenziale incontentabilità di ogni vero artista. Bene sarebbe che lo cercasse persistendo su questa via. La Fede lo accompagna ed egli lavora in sincerità di sentimento.

Non può dubitare di arrivar così, se già non vi è arrivato, a qualche cosa che vale più del successo: il distendersi dell'anima nel pieno consenso fra lavoro e convinzione.

E' un giorno anche il suo « Cristo Morto »: così terribilmente solo sullo sfondo del Carso; quel Cristo mai potuto né voluto fino ad oggi finire, troverà anch'egli il suo volto.

MARIA SEGALA MARRUBINI.

Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

eccoci al punto culminante della stagione al clou, direbbero i nostri poco affettuosi cugini d'oltralpe. Scala e tutti gli altri teatri aperti, concerti, conferenze e per di più compagnie che fanno permanenze brevissime e vogliono assolutamente vuotare, nel loro veloce corso di recite, tutto il bagaglio, per lo più abbondante, delle loro novità.

Logico quindi che le prime rappresentazioni si susseguano vertiginosamente: una tutte le sere, se non sono due o, orribile a dirsi, tre. Il seguirle tutte riesce un vero *tour de force*. Considerate un po', amabili lettrici, il bollettino delle novità di una settimana, presa così a caso: Lunedì: « *L'innovatore* » di Bracco all'Arcimbaldi, « *Le Mosche Bianche* » di Liberati al Filodrammatici e al *Convegno* conferenza di Marinetti su

Teatro e Futurismo; martedì: « *Il Re dei pasticcini* » di Molnar all'Olimpia, Giovedì: « *L'Oceario del cuore* » di Marinetti all'Eden, « *Una commedia fuori programma* » di Gian Capo all'Arcimbaldi e conferenza di Nino Salvaneschi su Beethoven al Filologico; Venerdì: « *Il piccolo piange* » di Antonio Grepì al Manzoni; Sabato: « *I prigionieri e l'amore* » di Marinetti all'Eden. Tutto ciò senza contare gli spettacoli della Scala che quest'anno offre un cartellone veramente di prim'ordine.

Giudicate: oltre al « *Re* » di Giordano su libretto di Forzano, che vi ho già annunciato, avremo ben quattro altre novità: « *Fra Gerardo* » libretto e musica di Ildebrando Pizzetti, « *Thien Hoa* » (fiore di cielo) vicenda cinese tratta dall'omonimo dramma di Forzano per la musica del m. Guido Bianchini, « *Sly* » il bel lavoro di Forzano ridotto dallo stesso pel m. Ermanno Wolf Ferrari e il ballo « *Vecchia Milano* » di Giuseppe Adami, musicato dal m. Franco Vittadini, l'applaudito autore di « *Arisma Allegra* ». E se tutto ciò non bastasse, sulle scene scaligere riappariranno, con le altre opere di repertorio (una trentina), « *Le nozze di Figaro* » di Mozart, « *La figlia del reggimento* » di Donizetti, la « *Siberia* » di Giordano e il ballo di Riccardo Strauss « *La leggenda di Giuseppe* ».

Come vedete, grandi cose!

Nell'attesa dunque che queste preziosità abbiano ad apparire alla ribalta, vediamo un po', raccomandata l'anima al tremendissimo proto perchè non mi faccia dei... salti mortali come l'ultima volta, vediamo dunque un po' quello che ebbe ad offrirci di notevole il teatro di prosa. Molto, se si pensa che quasi tutti, si può dire, i più noti autori, sia d'Italia che dell'estero furono rappresentati: da San Secondo a Molnar, da Gino Rocca a Kistemaekers e Bernstein. Milano è infatti il primo centro teatrale d'Italia e presto o tardi un lavoro, se veramente ha interesse, finisce per venirvi rappresentato.

Una delle novità più attese per esser già apparsa in altre città d'Italia e d'America era il dramma di Rosso di San Secondo: « *Febbre* », titolo che dà l'intonazione a tutto il lavoro. Febbricitanti, infatti, deliranti sono i due protagonisti: Lei, una gran dama che piange il suo amato — un celebre asso del volante — perito in un incidente automobilistico. Lui, un professore che non sa dimenticare la donna che lo ha abbandonato. Ora avviene che i due s'incontrino e finiscano, pur non dimenticando i loro affanni, ad amarsi. Il loro amore porta però un colpo tremendo al piccolo cuore di una dolce fanciulla che, per aver amato in silenzio il famoso asso, si era legata di grande amicizia con la bella dama, illudendosi di divider con lei il ricordo e il rimpianto. Questo motivo delle due donne innamorate dello stesso uomo, le quali si uniscono nel culto della sua

memoria, è interessante e degno di studio; ma mi fa troppo ricordare... la Lega delle ammiratrici di Rodolfo Valentino.

Amerei sentire, sull'umanità e la possibilità di tale amicizia, il parere delle Signore del Salotto.

Altro lavoro a sfondo, dirò, automobilistico è « *La notte è nostra* » di H. Kistemæckers rappresentato come il precedente da Italia Almirante, che, con molta passione, vi giocò la parte di un'ardita campionessa d'automobilismo, di quelle che a Parigi vengono graziosamente chiamate *mécanettes*, o anche, più malignamente *écrassettes*. Orbene questa intrepida divoratrice di chilometri s'innamora di un conte piovuto dall'America. Incappa male: il bel giovane ha già una moglie che (non ha poi tutti i torti) non vuol saperne di lasciarsi « piantare ». Desolati del... contrattempo, chiamiamolo così, i due amanti si avvelenano romanticamente abbracciati, sognando la notte eterna. Grazie al cielo l'autore ci risparmia lo strazio di vederli morire, giacché fa da un'anima pietosa sostituire il veleno con un più innocuo sonnifero. Lo spunto, che ha il torto di ricordare un po' troppo una molto più interessante commedia italiana di qualche anno fa: « *La morte degli amanti* » di L. Chiarelli, è abbastanza indovinato e così pure lo svolgimento mi parve abile; il pubblico però, molto irrequieto quella sera, mostrò di non gradire troppo questa nuova fatica del celebre autore de « *La fiammata* » e la accolse con molto riserbo.

Ne' diversa accoglienza toccò alla terza novità di questa compagnia: « *La garçonne* » 3 atti tratti dal famoso romanzo che costò al suo autore Victor Margueritte, la perdita della Legion d'Onore. Il Margueritte allora si difese da tutti gli attacchi dicendo che voleva dipingere la triste sorte delle fanciulle che, tradite dal primo innamorato, finiscono per perdersi. E su questo motivo volle insistere pure nella riduzione scenica cosicché l'eroina apparve come una vittima dell'egoismo maschile. Io trovo che per giungere a tale scopo non v'era certo bisogno di descrivere o lasciar indovinare tante brutture, così come il Margueritte ha fatto. Bene a proposito Marco Ramperti ha qui osservato che è la posa moraleggiante, che l'autore assume, quella che maggiormente indispettisce. Così la pensò anche il pubblico che protestò con correttezza ma anche con convinzione.

Molto migliore invece la primizia offertaci da Annibale Betrone: « *Felice* » di H. Bernstein, opera non certo adatta per signorine, ma, non ostante l'audacia del suo primo atto, priva di volgarità.

Un altro ottimo lavoro francese che molto mi piace ci presentò Gastone Monaldi con « *L'istigatore* » di Landry e Clerc, autore quest'ultimo di quella bella commedia « *L'autoritario* » che Alfredo De Sanctis da vari anni va ripetendo con vivo successo.

Questi nuovi tre atti ci narrano il triste caso di un esattore delle imposte che si trova, un brutto giorno, un grave ammanco di cassa, opera della disonestà incosciente della moglie. La donna viene scacciata dal marito, ma questi ancora l'ama e non sa come potrà colmare il gran vuoto che essa lascia intorno a lui.

Sempre nell'interpretazione della compagnia Monaldi ebbe buon successo un finissimo dramma di Lucio d'Ambra: « *La sentinella morta* ». Anche in questi 3 atti come in tutte le produzioni di questo autore bisogna ammirare il dialogo che è veramente bello, vivo, armonioso, ricco di immagini e di calore senza per questo mai cadere nel retorico; pure la trama, nella sua semplicità, è interessante. Il protagonista in un accesso di gelosia ha ucciso la moglie. E' assolto, secondo la consuetudine odierna, e vive nella famiglia del fratello. Ha questi una giovane sposa che però è insidiata da un bellimbusto. Cadrebbe in peccato se non vi fosse a salvarla il cognato che, col suo dolore, vigila sulla felicità domestica del fratello, così come le sentinelle morte salvano col loro sacrificio gli eserciti in guerra.

Oltre queste commedie di carattere quasi intimista Gastone Monaldi, nel suo lungo corso di recite al Politeama Milanese e all'Eden, ci fece conoscere due suoi lavori: « *Certificato penale* » e « *Colei che non sapeva amare* », che sono di un genere affatto diverso. Complicati, pittoreschi, serrati ebbero facile presa sul pubblico e furono ripetutamente replicati.

Un buon numero di repliche ebbe pure la nuovissima commedia di Gino Rocca « *Il nido rifatto* » presentata da una compagnia di recente formazione, la Sperani - Marcacci. Vediamo qui il protagonista — un deputato sulla cinquantina — ricomporre attorno alla donna amata in gioventù ed al di lei figlio — un giovane delicato ed inquieto — il nido che egli stesso, un lontano giorno, le aveva, col suo colpevole amore, distrutto. Egli ora crea per queste due creature una nuova serenità e si allontana per sempre in un volontario esilio.

Del successo già vi dissi, aggiungerò che fu meritissimo perché « *Il nido rifatto* » è proprio un bel lavoro, sobrio, piano, nobilissimo. Anche l'interpretazione che la compagnia, tutta composta di giovani elementi, ne diede fu lodevole sotto ogni rapporto.

Un altro complesso di giovani attori che incontrò favore fu quello della compagnia Bagni-Ricci che fece applaudire per molte repliche quel delizioso lavoro, tutto spuma e brio parigino che è « *Nel suo candore ingenuo* » di J. Deval e l'attesissima « *Riviera* » di Molnar.

E' questa la tenue storia di una bella giovane commessa di un grande magazzino la quale lascia l'innamorato povero — un suo compagno di lavoro — per seguire il ricchis-

simo padrone dell'azienda. E la Riviera verso la quale la bella fuggirà col nuovo amante è il continuo miraggio balenante in questi tre atti.

La commedia piuttosto lenta e monotona, con qualche venatura intimista, ai primi due atti, si risolleva vivacemente al terzo che è di un'audacia e di una originalità molto teatrali. Certo che per apprezzare simili lavori ci vuole un pubblico intelligente, attento ed educato quale quello del Filodrammatici. In altro teatro, avanti altro pubblico, le rivoltellate che al terzo atto l'amante tradito spara contro un manichino di cera che ha le sembianze del rivale, avrebbero suscitato un mezzo finimondo.

Gli spettatori del *Filo* invece apprezzarono giustamente il valore teatrale della trovata e applaudirono calorosamente l'ottimo giuoco scenico di Renzo Ricci e dei suoi compagni.

Dello stesso Molnar piacque all'Olimpia, pur senza entusiasmare. « *Il re dei pasticci* » gaia e complicata storia di un fantasioso mariuolo, recitata con molta *verve* da Aristide Baghetti e Mimì Aylmer.

Dovrei ora dirvi, gentili Signore, due parole sul teatro dialettale che tanta fortuna va incontrando e parlarvi anche vorrei degli spettacoli futuristi, delle indimenticabili rappresentazioni dannunziane, delle interessanti recite dell'Arcimbaldi, di tante cose ancora insomma, ma ahimè lo spazio mi manca e poi mi spaventa il timore di tediare troppo con le mie disordinate divagazioni.

Nell'anno che ora comincia troverò il momento di discorrere un po' anche di ciò. Per ora a tutte voi il mio saluto e il mio augurio di un felice 1928.

Dicembre 1927.

GIAN PO.

Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

(Sunto della parte pubblicata)

Nelle due puntate pubblicate ci sono presentati i protagonisti di questo romanzo: Giovanna Bellidi, insofferente della piccola vita borghese, smaniosa di lusso, non apprezza l'amore del marito Federico e i sacrifici suoi perchè la crisi grave d'affari che attraversa non aduggi la giovinezza spensierata ed egoista della moglie.

Per fortuna Federico ha daccanto la sua dolce sorella che presto sarà maestra e spera bastare a sé poichè il fratello l'ha amorevolmente allevata, orfani entrambi dall'infanzia. Si sente fra i due coniugi un dissidio profondo e un oscuro presentimento di sventura aleggia cupo su quella casa.

Così dicendo, accese il lume, una modesta lampada di ottone, un po' ammaccata, con il paralume verde che diffuse un cerchio di

luce viva sulle carte ammonticchiate sullo scrittoio e sulle persone attorno.

Federico, alto, un po' incurvato, dai corti capelli oscuri, tagliati a spazzola, dalla fronte spaziosa, riflettente l'inquietudine del capo di famiglia che vede incerto l'avvenire dei suoi cari, la sorella esile, ma graziosa, dai bruni, gravi occhi infantili e dalla bocca ben modellata, atteggiata a pensosa gravità. Giovanna, seduta un po' più lontana dalla lampada, era in penombra, ma il perlaceo pallore del suo ovale finemente disegnato spiccava tuttavia sul velluto nero del piccolo cappello guarnito d'ali che le nascondeva, ma non completamente, la folta chioma biondo-oscuro a lucidi riflessi di rame. Essa si era sbottonata la giacca di lana slargandone l'apertura in modo da lasciare scorgere la leggera camicietta di seta bianca, morbidissima, dischiusa fino a metà del seno e appoggiata alla spalliera della seggiola in una positura di svogliatezza voluttuosa, aveva posato la destra sulla scrivania e con la sinistra accarezzava la stola di volpe che le giaceva sulle ginocchia.

— Come sei bella, Giovanna — non poté trattenersi dall'esclamare Federico, guardandola.

Nella voce di lui vibrava l'ammirazione ed insieme una tenerezza sconfinata. Lo sguardo della giovane donna, un po' duro, ostile anzi, si addolcì, espresse la sua commossa riconoscenza. Essa sapeva di avergli rivolto delle parole un po' crudeli, e non capiva com'egli poteva perdonarle senza che essa facesse nulla per meritarlo, non sapeva innanzi tutto come egli potesse volerle tanto, tanto bene. Essa non era cattiva; tutt'altro! Aveva impulsi buoni, qualche volta slanci di generosità e di altruismo, era capace, se incontrava per via un povero di vuotargli nelle mani il borsellino e di tornare a casa a piedi, con un palmo di mota sulle scarpe, stanca, ma felice. Da bambina quando andava a scuola, si era fatta più di una volta castigare per risparmiare una punizione ad una compagna di scuola che si sarebbe disperata di un cattivo rapporto fatto alla mamma. I piccoli eroismi d'ogni giorno, però, non li intendeva, le simulazioni pietose con cui gareggiano i buoni per coprire i difetti altrui, per mascherare le verità troppo tristi. L'indulgenza del marito la stupiva. Al suo posto ella non avrebbe fatto altrettanto, sarebbe divenuta bisbetica e dispettosa, non avrebbe lasciato invendicato il minimo sgarbo.

— Sapete chi ho visto oggi dopo parecchi anni? — disse la giovane donna per dire qualche cosa. — Emilio Aldemari, il fratello della marchesa Ortensia, la mia madrina di cresima!

— Si è deciso a tornare finalmente? — chiese Federico senza molto interesse.

— Pare di sì poichè l'ho visto io. Sua so-

rella si è stabilita a Palermo definitivamente. Il clima di Parigi non le si confà più. L'anno scorso si ammalò di artrite e stette tre mesi inchiodata a letto. I medici le consigliarono l'aria natia...

— La consigliano sempre quando non hanno nulla da prescrivere. E' guarita adesso?

— Sì, ma non è più quella di prima, non ha più voglia di viaggiare nè di divertirsi. Ha comperato una villa fuori porta, non so precisamente dove, una vecchia casa, con una mezza dozzina di leoni araldici scolpiti fra un balcone e l'altro, una specie di torretta a merli che arieggia l'architettura medioevale e che la ha incantata addirittura; tutt'attorno un giardino pieno di querce e di ulivi in cui gli antichi proprietari avevano lasciato crescere ogni sorta di pruni e di erbaccie e che ora i giardinieri della marchesa rastrellano metodicamente. Lui non è molto contento, non approva l'acquisto; non approva forse neanche il progetto di innovazione della sorella.

— Sei molto bene informata di costoro, — osservò Federico. — Chi si è preso briga di darti tanti ragguagli?

La giovane donna si mise a ridere.

— Oh bella! — esclamò — Chi vuoi che me li desse? Lui naturalmente!

— Lui, chi?... Emilio Aldemari?

Essa fece cenno di sì, arrossendo involontariamente senza accorgersene.

— Ci siamo incontrati in Piazza Politeama, abbiamo fatto quattro chiacchiere insieme, anzi lui avrebbe voluto condurmi a casa... Ho ricusato perchè il sole calava già, eppoi, anche perchè ero indecisa. Oggi giorno tutte le signore passeggiano per le vie cogli amici... Nessuno trova a ridirci, è una moda come un'altra, le abitudini cambiano... Tuttavia...

— Hai fatto bene — disse Federico gravemente — Aldemari non è una persona con cui ti vedrei volentieri in giro.

Giovanna aggrottò le sopracciglia cruciate.

— Perchè lui peggio che un altro? — mormorò — Lo conosciamo da anni... Ortensia è la mia madrina.

— Ortensia è una donna stravagante che si è messa in bocca a tutti; lui, Emilio ne ha fatte di tutti i colori.

— Che c'entra questo? Non tocca a noi rivedergli le buccie.

— Quando un uomo vive come egli vive, la sua compagnia è compromettente per una donna giovane e bella.

— Ah! Ah — Giovanna scoppiò in una risata un po' stridula. — Lo credi pericoloso... pericoloso per me?

(Continua)

Non si conosce abbastanza tutto il male che una sola parola può fare a sé e agli altri: male quasi sempre irreparabile.

Conversazioni in famiglia

❖ *Grande Amica.* — Leggo «Preservativo dei disinganni per tutti quelli che tutto fanno pur nella breve cerchia del loro dovere, anche di una madre: Bisogna aspettarsi tutto, scusar tutto». Sarei grata se venisse commentato questo consiglio filosofico.

Aspettarsi tutto?... non è troppo sconsigliato per una madre che non misura sacrifici per l'istruzione e l'educazione morale e fisica dei suoi figli, che vive solo istillando loro, i sentimenti migliori colla parola e coll'esempio?...

Scusar tutto?... oh questo sì!... tanto più intenso fu l'affetto e completa la dedizione che una madre fa della sua vita alle sue creature, tanto più sarà doloroso, tanto da spingere alla ribellione, il non ricavarne i frutti migliori, ma non è possibile, anche volendo, non scusare poi tutto... anzi io credo che appunto questo sia il male d'oggi giorno: Una madre scusa sempre, scusa tutto!... ed anzi fa ancor più; soffre nel dubbio, di non aver potuto fare tutto quello che avrebbe dovuto, anche quando la coscienza non le rimprovera nulla, proprio nulla!...

Dice bene la Sig. Maggolino; io pure che sono veramente entusiasta delle conversazioni delle vecchie annate pure se l'età gli impegni loro sono tali da non più permettere di abbellire il salotto, bisogna lasciarle in pace e accogliere più... benevolmente le nuove arrivate tanto giovani che anziane. Chi come me di scarsa coltura si affatica tanto a buttar giù quelle poche righe e procura di affattarsi o coll'anziana colta o la brava mamma, l'arguta zitella, l'ingenua giovinetta e il malinconico giovane, e cerca con domande di rianimare il salotto soffre di qualche leggero attrito che disgusta chi è sensibile a ciò e se ne avvilisce tanto da non essere più invogliata a scrivere al nostro giornale. Dirà il direttore: perdendo «Grande Amica» perdiamo poco o nulla per le conversazioni, lo so, è vero ma anche un granellino di sabbia è poco, ma tutti concorrono ad aiutare vero?

E l'egregio signor Leoni sempre tanto arguto nelle sue Osservazioni e Meditazioni, consigliere prezioso e profondo, perchè non ci risponde di più? Scorrendo una vecchia annata vedo che in una sola volta rispose a quattro signore con domande diverse. Incitando l'una, incoraggiando l'altra e frenando invece sapientemente chi peccava, come Egli stesso dice, di esagerazioni morbide e tarpava le ali della fantasia all'una per darne a chi ne abbisognava. Insomma lo si sentiva tutti, anni fa, perchè rispondeva a tutti e dettagliatamente e il Signor Lamberti coi suoi 4 passi come ben dice e ben scrive si fa lui pure desiderare dalle signore del salotto e appunto questo volevo osservare; dato che tutti i quesiti sono stati trattati nei lunghi anni di vita dal nostro giornale animino un po' loro il salotto, sig. Leoni e sig. Lamberti, rispondendo alle domande che altrimenti vengono sovente lasciate senza risposta.

Per il 60° anniversario del Giornale che cosa si farà? la Sig. Flavia che cosa diceva all'inizio dell'anno? Bando agli scrupoli, una buona sottoscrizione su un foglio da levare poi, col pseudonimo, una sottoscrizione ci vuole. A me sono antipaticissime ma sono proficue, invogliano, ricordano e la lista vien lunga: sì, è così che si deve fare!...

Vogliamo le 48 colonne, noi anziane del Giornale sentiamo la nostalgia delle 48 colonne e aumentare bisogna... non ribassare, se perderemo un'abbonata ne acquisteremo 2 o 3; per 5 lire annuali chi si ritira?

❖ « *Primavera Italica* ». — Mi reco col pensiero nella famiglia in lutto della distinta collaboratrice Lia Moretti Morpurgo, con l'omaggio di un fiore e condoglianze.

Di entrare in salotto, ho una certa titubanza; temo di usurpare il posto ad altre ben di me più interessanti; ma tuttavia, la bontà squisita del Signor Direttore m'incoraggia ad oltrepassarne la soglia, e promettendo una visita breve mi dirigo ad un gruppetto amico con cui è bello conversare. Il giusto richiamo del signor Direttore valse ad allentare la mia foga di chiacchierare e gli sono perciò grata d'avermi frenata a tempo, altrimenti, in vena di scrivere, ahimè si può, senza volerlo, stonare in una così armoniosa raccolta di menti elette, oppure riuscire pesantissime... anzichè no.

E' duopo raccogliersi un attimo, per rivolgere un pensiero di riverente omaggio al Comandante della Nave « Principessa Mafalda ». Da queste pagine (alle quali auguro la primitiva diffusione) ineghianti al perfezionamento morale e materiale della donna, e che la donna vorrebbe portare sempre ad una più vivida luce purificatrice e a più generosa bontà, commemoriamo l'eroico Comandante Simone Gull! Con stoica abnegazione sacrificò la vita! Già precedentemente dimentico di se stesso, altruista per eccellenza, vittorioso di oscuri perigliosi cimenti, maturo per gli allori volle morire con la sua nave e col nome d'Italia nel cuore e sul labbro. Oh signore mie, mammine care e graziose, facciamo conoscere ai nostri bimbi il fulgido nome di questo purissimo Eroe, facciamo ch'esso entri nelle loro menti in preparazione: Il solo nome « Gull » dirà a tutte le generazioni come ed ovunque si possa magnanimamente servire la Patria.

Che bel quadro ci ha tratteggiato la nostra Lucciola. Le sue valenti pennellate toccano il cuore e commuovono lo spirito. Il mare, quant'è bello! Che nostalgia di poterlo sempre ammirare! Amo tanto la natura e l'arte in ogni loro manifestazione ed il mare mi ha sempre fatto grandiosamente sognare.

E' bello, incantevole, s'impone all'anima: ora mosso e procelloso, ora placido e tranquillo della calma sognante di un lago! E' indiscreto chiedere in qual lembo d'Italia risiede? Immagino in un luogo amenissimo ove il mare è di cobalto pieno di poesia ed ove lo spirito immortale di Shelley aleggia nelle notti solitarie piene di mistero e di sogno. Lucciola gentile, la sua descrizione mi ha procurato un vero godimento intellettuale del quale le sono grata.

« Io con me » con spigliata eloquenza ci fa godere bellissime visioni pittoresche e storiche rievocando dei fatti interessanti e suggestivi che incornicia nella freschezza fiorita della sua lussureggiante regione e del glauco mare.

Che cosa deliziosa vivere in sì grandiosa magnificenza di panorami e di storiche reminiscenze.

Beata lei!

« Mimosa - Torino »; « Nonniina » e « Silenziosa » più volte il mio pensiero le raggiunge col vivo desiderio di rispondere ma anche stavolta mi sono già troppo dilungata e non vorrei obbligare il signor Direttore ad una smorfia di incredulità sulla promessa fatta di essere breve... Mi permetta solo di dire che « Mimosa - Torino » si esprime con tanta simpatica affettuosità che non si può non compiacersi con lei del suo garbo.

A « Nonniina » vorrei dire (alludendo alla sua risposta a « Bellis Perennis ») che ha ragione di esprimersi così. Facendo esperienza su noi stessi e un po' anche sui fatti altrui, ci si convince che per sopportare le inevitabili pene della vita bisogna proprio armarsi della santa virtù della pazienza dalla quale si trae ispirazione e incitamento per

continuare la via che ci è segnata e che dobbiamo ancora percorrere.

« Silenziosa » col suo patriottico racconto suscita un commovente entusiasmo ed una santa invidia per l'alto compito assegnatole, ambito privilegio di coloro che ne sono degni!

A Battagliera così simpatica per la sua fierezza, la preghiera di non privarci del suo arguto conversare.

A tutte buon Natale e lieto anno nuovo. Al signor Direttore l'augurio che la schiera dei nomi nuovi che di volta in volta si van leggendo nelle conversazioni sia arra di sicurtà pel suo Giornale e caparra di nuove benefiche fonti, di meriti allori!

28 - XI - 27.

❖ *Constantia*. — Ringrazio infinitamente tutte le cortesi amiche che tanto gentilmente mi apprezzano e le assicuro che farò il possibile per meritarmi la loro preziosissima simpatia. Però non sono *virtuosissima*; tutt'altro. E ciò affermo, non per falsa modestia, ma per dovere di giustizia. Sono appena appena una povera donna che sente tutte le sue responsabilità, che subisce come tante altre mille tempeste e mille ribellioni; che di fronte a tante ingiustizie umane, a tante sorde invidie, a mille trascuratezze si sente mordere il cuore di amarezza infinita e che ha rintuzzato a fatica, a grande fatica la cattiva volontà di far qualche piccola rappresaglia. E di questo ringrazio Dio infinitamente. So di non aver imprecato mai, di non aver mai fatto del male volontariamente. E lo prego con tutto il cuore di darmi ancora e sempre tanta energia e tanto coraggio da anteporre sempre all'ingratitudine ed all'ingiustizia una generosità senza limiti. Del resto il Signore aiuta sempre e ci dona la forza di esser bravi anche nelle sciagure più grandi.

Non è forse così? Anche oggi stanno i fatti a dimostrare la bellezza dell'ideale che ci riempie di ammirazione altissima, di altissimo stupore.

Chi ha potuto sostenere p. e. il coraggio, la generosità l'abnegazione dei naufraghi del « Mafalda » che si mantennero al loro posto di sacrificio supremo, se non colui che ha posto nel cuore dell'uomo la stigmata gloriosa della sua fraternità divina, il fremito e la passione dell'olocausto per l'amore del prossimo? I radiotelegrafisti meravigliosi che lanciarono il loro grido disperato del soccorso all'onde magiche dell'aria mentre l'onde infide dell'acqua salivano e salivano a soffocare la loro voce... i macchinisti modesti ed umili che lavorarono al salvataggio con la disperazione dell'impotenza nel cuore e morirono vittime della loro insuperabile volontà di bene... e il comandante, il comandante eroico che dopo aver rincuorato sino all'ultimo i pericolanti esortandoli a quella calma ch'egli stesso s'imponeva, premendo forte lo spasimo di quel povero cuore che deve aver avuto l'agonia di mille morti, l'angoscia di mille ansie, la passione sconfinata e tremenda di mille abbandoni e s'inabissò, quell'eroico sublime, con la sua nave lasciando quale testamento la scia luminosa del suo valore... Meravigliose creature di Dio che cosa siete se non le anime vivificate da quel soffio possente che vi ha dato l'immortalità non solamente dell'altra vita eterna, ma ancora l'immortalità della storia che segnala e celebra i vostri nobili eroismi? Io che ho trepidato, e pianto, e seguito col massimo interesse tutte le fasi di quel naufragio, anche perchè fra gli imbarcati vi era una carissima signorina amica che telegrafò poi di essere miracolosamente salva, io mi sono sentita più che mai entusiasta di quegli uomini sublimi che stanno ad insegnare quale sia il valore della vita e quali siano le morti invidiabili!... Essi stanno quali esempi luminosi a riscontro dello spettacolo triste triste assai e giustamente stigmatizzato dell'egregio amico Leoni,

di quei giovani che alle prime difficoltà, alle prime contraddizioni, ai primi dolori si arrendono, disperati, all'ultima ora con veleni, con ferri, con morti ignominiose. Oh! io intendo l'avvilimento e il doloroso stupore dei genitori che hanno tanto lavorato al benessere materiale e morale di quelle tristi creature senza pietà e senza coscienza!... e trovo che il contagio del suicidio, come quello del vizio e delle malattie infettive, dovrebbe essere anzitutto isolato da un silenzio assoluto. Invece quanta ricchezza di particolari intorno a certe morti, quanto sfoggio di commenti per la cronaca di certi tristissimi fatti passionali che non fanno altro che deprimere ed infiacchire lo spirito!... Opponiamo noi mamme a tali esempi perniciosi la santa e bella schiera delle anime forti e generose che della vita sanno accettare tutto il peso e tutta la responsabilità rendendola preziosa e degna a forza di assurgere dalle piccole miserie, vincendo sé stessi con il lavoro assiduo, con la generosità senza limiti, con i mille perdoni senza restrizioni... Insegniamo soprattutto che il lavoro proficuo e santo togliendoci un poco il tempo di pensare ai casi propri, ci distoglie anche dalla continua e morbosa pietà di noi stessi e ci dà quella stanchezza sana che fa i nostri sonni tranquilli perché meritati, i cibi eccellenti anche se frugali perché conditi dal buon appetito. Benedetta quella provvida legge di Dio che imponendoci il lavoro e la sobrietà ci mantiene in salute, in equilibrio guidati dal buon senso!... O tutte voi che parlate di malinconia combattete questo terribile male come una tentazione, con l'unico rimedio veramente efficace; col lavoro che è preghiera, che è elevazione, che è premio a sé stesso sempre. E se siete ammalate e costrette all'inerzia il vostro lavoro sia l'esempio magnanimo della vostra forza morale, della vostra perfetta rassegnazione. Sarà più valido all'umano conforto quel vostro muto insegnamento, quella vostra pazienza di ogni giorno, quella buona faccia serena pur fra le costrizioni dell'immobilità, che mille prediche savie. Pur voi sarete benemerite della società quanto quelli che vi dedicano le fresche energie, l'ingegno fecondo, la fatica coraggiosa. La virtù degli esempi sia sempre la magica possa che ci aiuti a vivere degnamente senza fiacchezze e senza viltà.

Condoglianze sentite alla buona signora Lia Morretti Morpurgo.

29 - XI - 27.

❖ *Mirtilla* - Zara... Mi fu una bella realtà, ora mi è un caro, luminoso, nostalgico ricordo.

Quella mattina all'alba che il celere « S. Giorgio » si apprestava a salpare e togliermi alla capitale dalmata italianissima un senso di malinconia m'aveva presa. E mentre già installata a bordo contemplavo negli ultimi momenti il porto, la riva, il complesso della bella vista che m'attornia, colla mente rievocavo la graziosa e vetusta città di cui ogni pietra ha una storia, ai miei occhi ormai nascosta dall'antico bastione.

Rievocavo le sue calli strette e pulite, guernite di belle vetrine, movimentate da una folla svariata di eleganze moderne picchiettata dal candido bianco delle divise dei marinai, quelle calli dove echeggiano frequenti gli inni patriottici, giacché una caratteristica di questo popolo è l'amor patrio, amore per l'Italia, fortemente sentito ed entusiasticamente espresso che commuove noi del continente. Molti là hanno abbandonato i luoghi nativi della Dalmazia e gli averi, rimasti sotto il governo jugoslavo che abborrono, per essere italiani nel regno d'Italia. Soddissfatti del sacrificio compiuto, un ideale di sogno nella speranza si traduceva un giorno in realtà lì anima e lì sostiene. Ho ammirato questi nostri fratelli e non si può a meno che amarli.

Rievocavo il mercato, dove la mattina mi piace-

va indugiare tra la folla cosmopolita e le contadine nei costumi delle varie regioni all'intorno. Quelle dei paesi più vicini in azzurro e bianco intonati al cielo e al mare; le morlacche, le croate in foggie strane, pompose nei tessuti sgargianti di colori e sopracarichi di ricami. Ricami complicati e minuti, lavori di pazienza che esse fanno fin dalla prima giovinezza e che ammucciano come tesori per disfarsene poi vendendoli ai forestieri se il bisogno bussa alla loro porta.

M'interessavano i vari tipi tanto dissimili da noi, eppure, osservandone i lineamenti, belli d'una bruna, regolare, un po' rigida bellezza.

Rievocavo le chiese sontuose tra cui il duomo, gioiello magnifico in puro stile pisano, i palazzi, i cortili, i pozzi veneziani collo stemma del grifone alato scolpito tra gli arabeschi traforati ad autenticare la prisca origine, le colonne e i ruderi romani il castello, il museo archeologico, tutti i monumenti antichi che l'adornano e le danno un aspetto di signorilità che avvince l'animo pensoso con posanza regale.

I giardini pubblici opulenti di alberi secolari e di palme, le allegre aiuole fiorite, i passeggi delle tre rive con eleganti ritrovi cittadini, dalle quali oltre al movimento interessante dei battelli e al panorama del mare e delle isole, si gode lo spettacolo incantevole, lì tutto speciale, del tramontar del sole.

A Zara questo fenomeno vecchio come il creato, quotidianamente ripetuto e sempre variato è di una bellezza trascendente.

Non ne è protagonista soltanto l'astro maggiore col suo globo infuocato, ma anche il giuoco delle luci e dei colori attraverso la coorte di nubi trasparenti e fantastiche avviate all'ocaso a fargli corona tra fasci di raggi, talora il raggio verde, mentre l'« Amarissimo » palpitante è tutto un iride di squame lucenti. Soltanto la linea delle isole all'orizzonte è scura e diviene quasi nera a dare il maggior contrasto, il maggior risalto all'incomparabile splendente apoteosi del cielo. Si trattiene il respiro presi da quel godimento di ammirazione, finché in un supremo istante l'incanto è dileguato.

Si dice: « a domani! » Io non potevo più dirlo, non potevo più darmi il piacevole appuntamento e sentivo il rimpianto di tutto ciò che passa e che finisce.

Quella mattina tinte di madreperla e di opale regnavano tra le nubi riflettendosi sul mare livido e un volo di gabbiani feudeva l'aere sibillando. Il paesaggio bello anche così ma triste, intonato all'animo mio.

Il giorno innanzi il congedo dai conoscenti, improntato a cordialità, era stato bene augurante e definitivo. Non avrei più riveduto nessuno, non mi restava che ricordare le persone simpatiche conosciute ed in specie una che avrei molto rimpianto nella lontananza.

L'evocazione valse? No, certo. Una forza attiva di sentimento valse, che non era virtù mia ma della persona evocata e una figura ben nota frettolosamente avvicinandosi salì a bordo. La geniale Minerva delle nostre *Conversazioni*, « Battagliera » gentile venuta a reiterarmi un ultimo, caro, commovente saluto.

L'atto squisito mi parve esprimesse la bontà dell'ardente e costante anima dalmata e « Battagliera » nella giovanile e bella presenza ne fosse la viva incarnazione.

« Nei secoli fedele » è un motto che sta scritto sopra un edificio pubblico di Zara — e noi fedeli a questa cara amicizia, grate al *Giornale* nostro che ci fornì il vincolo iniziale.

Addio!... Ed a lungo le nostre mani segnarono questa parola nello spazio.

Il battello filava costeggiando *Puntamica* la lin-

guna di terra dalla verde pineta e dalla piccola baia ove si prendono i bagni, dove ogni mattina ci conduceva un vaporetto per ricondurci nel pomeriggio in città. Inogo tranquillo e bello dinanzi ad uno sconfinato azzurro di cielo e di mare che invola il pensiero in regioni di sogno.

Il semaforo è sull'estrema punta rocciosa. Nella cabina d'osservazione un nomade figlio del mare, ligo al dovere, sarebbe stato al suo posto. Un po' timidamente agitai un piccolo fazzoletto... non mi ero ingannata, egli era là, e tosto una bandiera bianca sventolò, e sventolò largamente e lungamente.

Zara non era più ai miei occhi nella bianchezza dei suoi campanili e dei suoi palazzi marmorei che un giungillo d'alabastro, i gabbiani grigi planavano il maestoso volo intorno alla nave, la costa, le isole sfuggivano, il mare aperto ci accoglieva con onde agitate e il Quarnaro sarebbe stato furioso, ma un occhio amico e vigile fisso al potente canocchiale, dalla piccola cabina ci seguiva e ci dava la fiducia d'un talismano sicuro.

Da tempo avevo in mente tutto ciò per ricordarmi ogni tanto alle amiche del « Giornale » ed insieme avevo il dovere ed il desiderio di ringraziare il sig. Direttore della cortesia usatami col farmi conoscere « Battagliera » e ringraziare anche la medesima delle lusinghiere parole rivoltemi che avrei voluto colle mie precedenti se avessi potuto prender la penna prima d'oggi, cosa che mi fu letteralmente impossibile. Mi si conceda venia ed a tutti il mio saluto, a « Battagliera » in particolare... dahmaticamente!...

5 Dicembre 27.

❖ « Piccola cosa ». — Sono un'oscura nullità, e davvero mi stupisce come oso tanto in questo momento.

Siatemi benigne, gentili signore e signorine e, come a tante altre sorridetemi incoraggianti, e permettetemi d'avanzare nel simpatico salotto.

Signora Maggiolino, lasci le dica anzitutto, l'affetto vivissimo che a lei porto unitamente alla più forte ammirazione. Ella è, gentile Signora, tanto saggia e tanto buona, sì da suscitare in me il più delle volte, un sentimento di soave commozione.

Poichè la sento tanto conoscitrice della vita, di tutta la (talora abominevole) fralezza umana, e pure su tutte le umane miserie, sa guardare sempre col suo sorriso buono, e solo di bontà sa farsi arma per giudicare. Grazie, gentile Signora, per il tanto bene che fanno le sue parole.

Ed ora un consiglio: il mio pseudonimo pur rendendo di me la più esatta realtà... è in atroce contrasto col mio io intimo troppo ferocemente orgoglioso. Mi confesso francamente... non giudicatemi troppo male, gentili signore, ho lottato molto, ho cercato vincermi, ma il più delle volte... è inutile: è più forte di me. Chi saprà ora dirmi una parola sicura, un consiglio ben pensato... e saprà tracciarmi una via sulla quale iniziare la mia conversione verso... l'umiltà.

Anticipati, ringraziamenti a tutte. 7 - XII - 27.

❖ Sig.ra Milos. — La mia domanda sembrerà bizzarra o banale, ma dato che la beneficenza è all'ordine del giorno, può essere anche giusta. A scarico di coscienza, quanto denaro dobbiamo ritrarre dalle nostre entrate giornaliere per destinarlo alla carità? Deve essere una grande soddisfazione averne ad esuberanza e dispensarlo a tanti poveri infelici!

Sento la giudiziosa ed economica Sig.ra Nicola, che mi sussurra all'orecchio: Guardi che dobbiamo pensare per la nostra vecchiaia. Certo, io rispondo, altrimenti toccherebbe anche a noi, ricorrere all'Opera pia. Ma fa tanta pena dare un rifiuto, massime se sono conoscenti od amici!

Gentile Pringuello del bosco, ora non potrà più andare a cinguettare fra i pini. Si ponga al tavolo e cominci le sue stores. Disegni su tela medioevale verde, o del colore della stoffa del suo salotto, un motivo antico, con colombe, cornucopia, ghiande, melagrano, foglie di vite, lauro, un disegno ampio (la colomba p. e. di 25 cent.) da lavorare a punto festone, (da ritagliare negli interstizi), adoperando cotone da calze (d'una volta) greggio, grosso, del più grosso.

Misuri la larghezza delle sue finestre ma invece che applicarle come vitrage fisse, faccia fare dei telaieetti stendendo e imbrocando il ricamo, e facendo in modo si aprano e si chiudano come fossero altre finestrelle.

Le assicuro che l'effetto è magico e ne rimarrà soddisfatta.

La Signora Ariadne nel numero scorso mi invita a parlare, in questo ultimo invece con un po' di stizza dice « mi sembra basti richiamare le silenziose che ci abbandonarono... »

Cara signora, io non ho quasi più il coraggio di presentarmi perchè due o tre mie corrispondenze sono andate nel cestino, con ragione certo, ma così sono rimasta mortificata.

Vuole che parli della mia Venezia, lo sa, che noi Veneziane ne andiamo superbe, e siamo le prime ad ammirarla.

Avesse veduto i giorni scorsi la Piazza S. Marco con l'acqua alta!

Un lago incastonato in quei marmi preziosi.

Poi lo sa, siamo troppo attaccate al nostro dialetto, trascurando la lingua Italiana e rovinandoci lo stile. Seguiamo le orme dei nostri antenati. Quando il Doge Morosini mandava le sue spedizioni in Levante dopo tutte le preziose raccomandazioni, non mancava di dire:

E se incontrò el Gran Turco parleghe Venezian.

E cussì mi, in Venezian, mando un saluto, e un augurio a tutti, par el novo anno. 7 - 12 - 1927.

Grande Amica non è, no, un granello di sabbia ma se vuole attenersi alle similitudini minuscole una pepita d'oro, per la sua bontà e il suo comune-vente attaccamento.

Io cestino assai poco, qualcuno mi dice troppo ma verso le Amiche fedeli da lunga data ho ancora maggior scrupolo e non ho nulla sacrificato di suo, signora Milos e « cussì » spero tornerà presto fra noi. Ringrazio quanti collaboratori e lettrici inviarono fasci di auguri — le abbonate che dimostrarono il loro affetto procurando nuove socie o inviando offerte o rinunciando al premio.

Molte le condoglianze per Sicut Lili e qualche offerta — così ancora per il Babbo della sig.ra Moretti — Non posso questa volta far nomi per lo spazio.

Pena invii e vedrò.

Grande Amico ho ricevuto: a ben presto. Il saggio fu inviato ma nulla finora. II, DIRETTORE.

SCIARADA

Lascia nel mar primiero
La gran nave avanzando
Secondo tu senti ahimè camminando
La piccola preda assale l'intero.

Spieg. sciarada scorso numero: Semi-rami-do.

G. VESPUCCI, Direttore
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile
Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

Succedeva sempre così, quando quei due erano assieme: le diversità dei loro caratteri cozzavano e Fausta si compiaceva di ciò. Liana aveva sempre cercato di aiutare Mario in queste discussioni: lo vedeva arrossire, smarrirsi, confondersi dinanzi alle argomentazioni di Fausta e ne provava pietà.

Anche lei si era sentita timida, talvolta, dinanzi all'amica audace e ribelle, e non sempre aveva osato esprimere tutto il suo pensiero.

— Lasciamo stare l'amore — osservò Liana: — è un campo in cui uomini e donne non si battono ad armi pari; quindi non è possibile l'accordo.

— Ma, in questo caso, è Ferrati che ha le fisime di una giovinetta quindicenne che sogna il biondo, forte e bello... C'è qualche variante nel genere, non nel concetto.

Scosse i capelli bruni; rise di quel riso ironico e cattivo, che trasformava il suo visetto dandole un'espressione beffarda; e si allontanò.

La riunione stava per sciogliersi. Fu il primo Mario ad andarsene.

Dopo le taglienti parole di Fausta, egli era ammutolito; un senso di angoscia lo aveva preso, come avveniva tutte le volte che si sentiva ridicolo. Era rimasto ancora un po' appoggiato al pianoforte, silenzioso; poi s'era scosso, aveva salutato distrattamente gli ospiti ed era uscito.

Liana l'aveva accompagnato alla porta e, nel salutarlo, gli aveva stretto la mano più forte, senza dirgli nulla.

Poi se n'erano andati anche gli altri. Mari aveva offerto a Lucia di accompagnarla a casa, ed ella aveva accettato con semplicità.

Anche quelli di casa s'erano ritirati; Liana sola era rimasta in salotto a riordinare un po': non aveva voglia d'andare a dormire. Sentiva indistintamente che in fondo all'anima c'era del buio; non voleva indagarne la ragione, per vigliaccheria: aveva tanta paura di soffrire...

Quasi per distrarsi, pensò a Wanda. — Perché non era venuta?... Che cos'era avvenuto?... Povera sorellina cara!... — Decise di andare, la mattina dopo, da lei... Avrebbe saltato la lezione di chimica analitica: tanto, l'assistente doveva fare degli esperimenti poco interessanti...

CAPITOLO V.

Al suono squillante del campanello elettrico, la casa silenziosa si riscosse. Si udì un rumore di usci schiusi, di passi affrettati; poi la domestica apparve nel vano della porta.

— *Ela, signorina, a 'sta ora?* — esclamò meravigliata la giovane contadina, facendo entrare Liana in anticamera.

— Wanda? — chiese, con lieve accento ansioso, la fanciulla.

— *La xe in cusina che la beve el caffè* — rispose la servetta nel suo rozzo dialetto campanolo.

Liana entrò nella cucina piccoletta e bianca, dove Wanda, ancora in veste da camera, finiva di far colazione.

All'apparire della sorella, si alzò di scatto, accogliendola con insolita vivacità. Liana non si lasciò ingannare dalla gaiezza ap-

parente della sorella. Le prese la mano, la guardò in faccia, quasi per studiarne l'espressione, poi chiese:

— Perché non sei venuta ieri?

— Mah!... non so... un po' d'emicrania...

Come t'impressioni subito!

Wanda parlava quasi irritata. Liana le strinse la mano più forte:

— Perché vuoi mentire con me?... Lo sai, che mi fai tanta pena...

Wanda abbassò gli occhi silenziosamente.

— E' per Renzo, vero?

— Lo sai anche tu?... te l'hanno detto?...

— No, Wanda, nessuno ha parlato; ho intuito: così...

Ora Wanda non fingeva più; il suo sguardo s'era fatto triste, la bocca si piegò ad un sorriso amaro...

— Lo intuiscono tutti, così... — mormorò, quasi fra sé.

— Ma che è successo? Parla — supplicò la sorella.

— Lascia andare, Liana: tanto, il dolore non cessa...

— Ma dunque è cosa grave assai?

— No, sorellina, no: è la storia di tutti i giorni e di tutte le donne troppo miti, troppo umili, come noi... Renzo ha un'amante... Oh! nulla di grave, sai... un capriccio...; ma che pena per me!... Credi: al primo momento ho provato uno spasimo così acuto, che ho creduto mi si schiantasse il cuore. Tu sai quanto io l'abbia amato, silenziosamente, con umiltà, con devozione; spesso ho dimenticato per lui anche te, povera piccola, che pure di me avevi ancora bisogno... Ebbene, dopo soli quattro anni di matrimonio, un bigliettino profumato, scoperto a caso, viene a distruggere tutto...

— Ma chi è questa sciagurata?

— Che importa il suo nome!... Liana, è una donna: l'amore che passa, la conquista che inebbrina...

— Ma tu?... ma Renzo?...

— Io non ho fatto scene da tragedia, non ho urlato il mio dolore... Ho scoperto il biglietto sei giorni fa, spolverando il suo studio...: ebbene, gliel'ho detto... così... semplicemente... Renzo, dapprima, ha tentato di negare; poi si è confuso; poi si è irritato, ha pigliato il cappello e se n'è andato, sbattendo l'uscio.

Alla sera è tornato a casa, mi ha offerto di uscire con lui... Non abbiamo parlato più di ciò...

— Ma forse l'ha lasciata... sarà una nube di passaggio...

— Che importa?... Per me è finita... Resto per il mio bimbo...; se no, me ne sarei andata, per non vederlo più, per non sentir più la sua voce, per non vivere più nella sua casa...

— Ma, Wanda, mi sembra che tu esageri!

— No, Liana. Se tu sapessi... io mi sento così umiliata, che non ardisco di parlare, di muovermi, di uscire... Mi sembra che tutti debbano leggermi in faccia la mia sconfitta... Perché la colpa è anche un po' mia, vedi... non ho saputo avvincerlo abbastanza: spesso gli ho negato la mia compagnia, per non far piangere Nini; talvolta, nei miei occhi stanchi, ha letto le tracce dell'insonnia causata dai pianti del piccino; e poi non



soltanto il sentimento materno, forte in me più della vita, ma il mio carattere stesso mi ha fatto perdere la partita... Dio, Dio! a te non dovrei dirle, queste cose... sei una bimba... Perchè toglierti le illusioni, farti conoscere il male?

— No, Wanda. Lo sai, la vita mi ha maturata innanzi tempo; e poi hai bisogno di sfogarti un po', povera sorella!

— Vedi, Liana... ti ricordi quando avevi un balocco e Gianna lo desiderava?... tu lo stringevi al petto e gridavi: «E' mio»; e ti sembrava più bello e più caro perchè l'altra lo voleva. Ebbene, per Renzo io ero un balocco, che nessuno desiderava e che perciò aveva perduto il suo valore...

Un singhiozzo convulso scosse Wanda, un singhiozzo senza lagrime, espressione di un dolore senza conforto.

Liana, pallidissima, guardava la sorella, con gli occhi fatti più tristi; le accarezzava le mani commossa. Il dramma da lei intuito era assai meno grave di quella desolante realtà. Ciò che la spaventava era la sfiducia della sorella, l'umiliazione, la delusione di lei, più grave assai del fatto reale, del capriccio di Renzo.

— *Signora el putin s'ha sveià* — disse la domestica, affacciandosi all'uscio. Wanda si scosse; si passò una mano sugli occhi, per cancellare le traccie delle lagrime; si congedò dalla sorella, con un bacio.

— Non una parola con nessuno, vero, Liana? Nè papà, nè Gianna devono saperne nulla...

La fanciulla assenti silenziosamente; seguì con lo sguardo la sorella che, stanca, si avviava verso la camera del bimbo; poi si mosse per uscire.

CAPITOLO VI.

«S'invitano le studentesse e gli studenti di buona volontà ad un thè... caffè... o aranciata danzante, che avrà luogo al Grand-Hotel dei Disperati (Via Cassa di Risparmio, 18) domenica 15 febbraio, alle ore 15. S'interviene in abito da scuola.

Per il Comitato

il Doge della Facoltà di Lettere
Mino Grisi ».

Il caratteristico invito era stato affisso alle colonne dell'Ateneo ed aveva eccitato il buon umore dei giovani.

Spesso gli studenti di lettere, in carnevale, organizzavano delle festucce famigliari, alle quali partecipavano molte studentesse. Le festine si facevano per lo più di giorno, per permettere alle signorine che non avevano famiglia di parteciparvi, senza ingaggiare una lotta feroce con le padrone di casa.

Essi prendevano in affitto qualche modesta sala, assoldavano un suonatore d'organino e — semplicemente, con poca spesa — se la spassavano alcune ore.

Era di prammatica l'abito da scuola ed i più venivano anche senza guanti; ma ciò non nuoceva punto all'allegria, ed i cori goliardici e qualche spiritosa trovata aumentavano il buon umore.

Fausta era una appassionata di queste riunioni; Liana, invece, non c'era mai andata.

Già come ballerina valeva poco e poi le feste di ballo erano per lei più di pena che di gioia.

Quando le due amiche, uscendo dalle lezioni, lessero l'avviso; Fausta avvertì con fare risoluto, Liana che questa volta doveva venirci anche lei.

— Se non vieni — la minacciò scherzosamente — ti retrocedo a «matricola».

— Mi fa un grave torto — osservò Giorgi — perchè io, questa volta, sono del Comitato.

— Ma non so se il babbo...

— Il babbo non c'entra: non è mica una padrona di casa, è una persona ragionevole — ribattè Fausta.

Riuscirono a strapparle la promessa, che sarebbe venuta.

Alle due e mezzo Fausta era già dall'amica.

— Sei pronta, preziosissima signorina? — gridò, entrando.

Liana era già vestita.

— Fatti vedere — disse l'altra, girandole attorno comicamente preoccupata. — Camicietta di seta, *tailleur bleu* irreprensibile, guanti di pelle bianca... sembri una grassa borghese; decisamente non sei in stile.

(Continua).

AVVISO.

Le abbonate sono vivamente pregate di leggere attentamente le seguenti norme e **attenervisi** scrupolosamente per evitare confusioni.

1. — Gli abbonamenti non disdetti entro il dicembre s'intendono rinnovati.

2. — Non si darà **assolutamente** corso a richieste di volumi o annate o numeri arretrati se non accompagnate dal relativo **importo** e dalle **spese postali**.

3. — Gli indirizzi vanno scritti **chiari**. I nomi siano nell'ordine col quale vengono stampati sulla fascetta.

4. — Non potendo ripetere l'invio dei volumi che andassero smarriti non **rispondiamo** che delle spedizioni **raccomandate**. Aggiungere per ciò alle spese postali L. 0.60 per l'Italia, L. 1.25 per l'estero.

5. — Disdire a mezzo cartolina postale e non respingendo il fascicolo perchè le stampe rifiutate quasi mai tornano al mittente.

L'AMMINISTRAZIONE.

SCIARADA

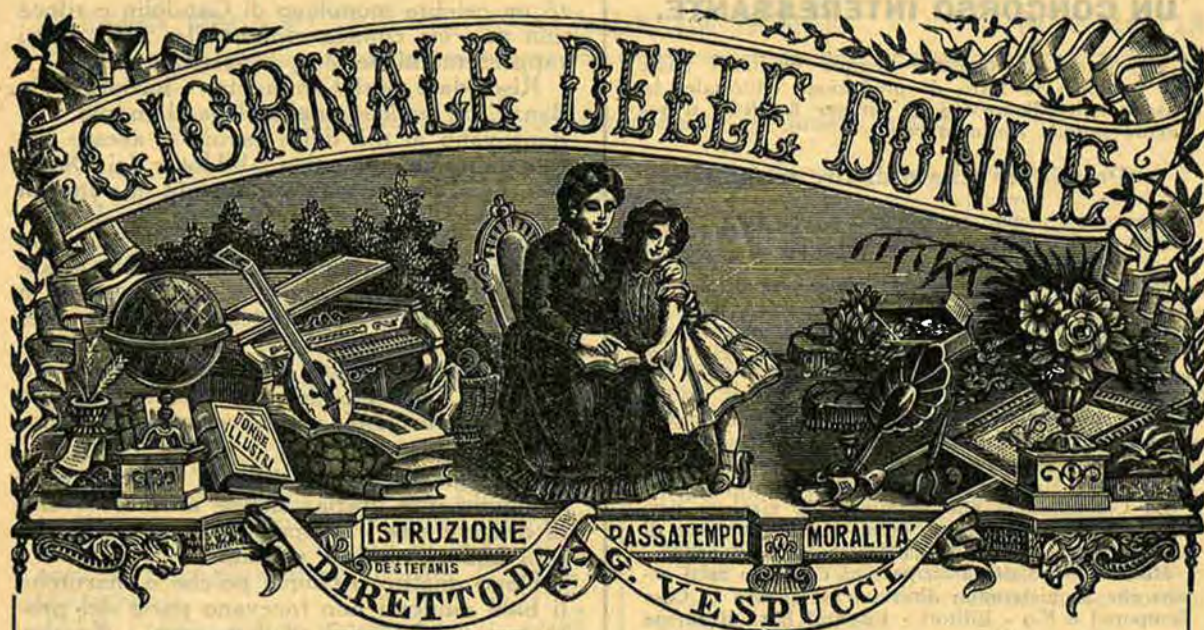
Dov'è primiero caldo non fa
Sulle tue vesti spesso l'altro sta
L'intero è un'erba amara
Che ben ti fa, lettrice cara.

Spieg. sciarada dello scorso numero: Como.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Anno VI. E. F.)

(Numero 2)

2° N. di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

Per il Regno e per la Colonia Africana

Abbonamento ordinario. Anno L. **25** (senza premio)
Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **29** (con diritto a un premio)
Un numero separato L. **1,25**

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **31** (senza premio)
Semestre L. **17** - Trimestre L. **11,50**

Abb. sostenitore L. **35** (con diritto ad un premio)
Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del GIORNALE DELLE DONNE, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

UN CONCORSO INTERESSANTE.

Allo scopo di conoscere sempre meglio i gusti del pubblico in fatto di produzione editoriale, la Casa editrice Bemporad di Firenze bandisce il seguente grande concorso con

Premio in denaro di lire tremila

che saranno pagate in contanti a chi darà le migliori risposte alle seguenti domande:

Quali sono, secondo voi, le cause vere della crisi del libro?

Qual genere di libri ritenete possa ancora pubblicarsi con successo in Italia all'infuori dello scolastico?

Le risposte dovranno essere inviate con lettera raccomandata alla Casa editrice R. Bemporad e Figlio - Via Cavour, 20 - Ufficio concorsi - Firenze entro il 31 Maggio 1928.

La Commissione che esaminerà le risposte pervenute e aggiudicherà il premio sarà composta di eminenti personalità di particolare competenza.

Hanno diritto di partecipare al Concorso tutti coloro che acquisteranno direttamente presso la Casa Bemporad e F.o - Editori - Firenze libri di amena lettura di sua edizione per un importo non inferiore alle L. 8. — a prezzo di catalogo. Tale acquisto dovrà essere fatto però tra il 25 Dicembre 1927 e il 31 Maggio 1928.

Il cliente che intende prender parte al concorso deve farne esplicita dichiarazione sulla Cartolina-vaglia con la quale accompagnerà l'importo per l'acquisto dei volumi. A seguito di tale dichiarazione la Casa gli farà tenere un apposito talloncino il quale dovrà poi essere ritornato entro la lettera contenente la risposta.

Le risposte dovranno essere brevi, semplici, suggestive ed improntate alla maggiore sincerità.

Chi non possiede il Catalogo delle edizioni Bemporad richieda copia.

Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacciga Gentili

— o —

Liana rise:

— Se sarà necessario, mi leverò i guanti; va bene?

Salutarono Giacomo Lerni che, sorridendo, augurò loro buon divertimento.

— L'ho detto, io, che l'orso sei tu; che tuo padre non ne ha colpa... — osservò Fausta.

— Vedi che sono venuta; dunque...

— Dunque vuoi essere assolta per le assenze passate?... *Fiat voluntas tua.*

Entrarono nella saletta, già affollata. L'ambiente non era elegante: i muri erano bianchi; intorno alle pareti c'erano degli scanni, coperti di una stoffa di colore indefinibile; a terra una tela ben tesa, per facilitare le danze. In fondo alla sala, su di un tavolo, c'erano i rinfreschi: alcune bottiglie di aranciata e di granatina, della birra e dei vassoi di paste.

La festa s'iniziò con un concerto mandolinistico, eseguito dal « corpo medico mandolinistico ». Furono suonate tutte le canzoni più in voga, che gli studenti accompagnavano a gran voce; soltanto una gentile barcarola veneziana fu ascoltata in silenzio. Poi uno studente di lettere, Piero Gemelli, reci-

tò un celebre monologo di Gandolin e rifece con una *vis comica* ammirabile, i più tipici rappresentanti del corpo insegnante.

Riscaldato così l'ambiente, s'iniziarono le danze. Se qualcuna delle eleganti coppie, che danzavano ai thè del « Savoia », avesse potuto dare una capatina all'Hotel dei Desperati, avrebbe protestato indignata in nome di Tersicore. Molti studenti, abituati a danzare soltanto nelle sagre di paese, ballavano con un'imperizia incredibile, dimenandosi, girando vorticosamente, rossi, sudati, come se si fossero sottoposti alle fatiche di Ercole. C'erano fra i ballerini alcuni che avevano esperimentato le loro arti in ritrovi eleganti; ma anch'essi facevano del loro meglio per non essere impeccabili e si divertivano a ballar male.

Le signorine, per istinto, dimostravano maggiormente grazia; alcune anzi cercavano di dirigere esse i compagni più inesperti, per farli andare almeno a tempo.

Dopo quattro o cinque polche e mazurche (i balli moderni non facevano parte del programma), i ballerini ed il maestro... d'orchestra si presero un po' di riposo ed assaltarono i rinfreschi. Furono servite le signorine, con comica e burlesca galanteria; i frizzi, le risate scoppiettarono.

Liana, presa dalla serenità di quella festa, si sentiva anche lei l'anima lieta. Aveva partecipato altre volte con Gianna a qualche ballo ufficiale, ma lo ricordava come un martirio. La sua modesta figura, la sua timidezza, un po' triste non erano fatte per piacere; ed ella era rimasta dimenticata su quei sofà di velluto, mentre le altre turbinavano nella danza. Che pena, quando s'annunziava la quadriglia ed ella non aveva un cavaliere! arrossiva, impallidiva, tentava di farsi piccina, di nascondersi, finchè il direttore della festa non le presentava un ballerino all'ultimo momento. Questi, seccato della non cercata compagna, le rivolgeva appena la parola e la riconduceva al posto in gran fretta appena finita l'ultima figura.

Qui, fra le amiche ed i compagni di tutti i giorni, la cosa era stata ben diversa. Tutti le avevano fatto festa, l'avevano invitata a ballare, avevano cercato di farla divertire. E Liana si era sentita tanto bene ed aveva provato un senso di viva riconoscenza verso coloro che non l'avevano trascurata ed umiliata.

Altri canti, altre produzioni di macchiette gustose, poi ancora danze ed offerte di bibite e di paste. Il tempo era passato rapido, senza che i giovani se ne fossero accorti. Allo scoccare delle otto, l'oste proprietario della sala venne ad avvertire, con molte cerimonie, che la sala era affittata per le nove ad un'altra compagnia di ballerini e che bisognava sgomberare.

— Signori, si chiude! — gridò Giorgi, arrampicandosi sul tavolo. Urla e fischi accolsero le parole dell'araldo; poi, cantando, i giovani uscirono dalla sala. Alcuni si offerse- ro di riaccompagnare le signorine.

Liana trovò nella via il babbo, che l'aspettava.

— Ti sei divertita? — chiese egli, affettuoso.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Vita Femminile (a. c. m.) — Croci - Poesia di Pena — Rachelina (Lia Moretti Morpurgo) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: Un Concorso interessante — Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Bacciga Gentili) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Mentre oggi la vita si protende con febbrile anelito verso l'avvenire, così immemore del passato da sembrare di esso sprezzantemente ignara, vi è tratto tratto una pausa di nostalgia, un vivo rimpianto di certe dolci cose, di certe care usanze obliate. E si tentan rinascite.

Così l'estate scorsa un comitato di artisti e giornalisti ha indetto un concorso fra le ragazze veneziane per premiare quelle che meglio sapessero portare lo scialle tradizionale, dimostrando insieme come esso non fosse incompatibile con le gonne corte e gli altri più o meno ameni aspetti della nostra moda attuale.

Storia antica quella del caratteristico indumento, così semplice ed elegante da dare alle veneziane una grazia di rondinelle ed una maestà di reginette. Risale precisamente al 2 Gennaio 1761: in quel giorno un certo Giovanni Zivogli, armeno, costretto per ragioni di religione a fuggire dai suoi paesi, dove appunto fabbricava sciali, e rifugiatosi a Venezia, rivolgeva istanza ai cinque Savi alle Mercanzie per ottenere che gli fosse concesso di lavorare nell'arte sua anche in Venezia.

L'implorata clemenza fu concessa.

Lo scialle veneziano è quasi per tradizione di color nero ma fino a circa cinquant'anni addietro si confezionava anche di colore e le tinte prescelte erano il giallo, il rosso mattone ed il rosso sangue di bue. Lo scialle d'inverno era quasi sempre di lana con frangia formata di un grosso cordone di casame di seta e, negli angoli dello scialle, fosse da estate o da inverno, erano talvolta ricamati dei tralci di fiori in seta. I due sciali differiscono fra loro per la qualità del tessuto, per l'ampiezza minore o maggiore del rettangolo del tessuto stesso, per la lunghezza della frangia.

Vi sono sciali da inverno tessuti così strettamente e fittamente che sembrano fatti di pelo di cammello o di pelliccia tanto sono soffici e gravi ad un tempo e tanto proteggono dal freddo. Ve ne hanno a frangia corta attorta e a frangia lunga; a frangia fitta e a frangia rada; taluni sono corti così che giungono appena alle ginocchia; altri lunghi così da coprire fin quasi ai piedi tutta la persona: ottima protezione contro il freddo e la pioggia.

Lo scialle da inverno è ordinariamente

quadrato con un'ampiezza di 1,70 o 1,80 di lato; il suo peso varia da 1150 a 2000 grammi e lo si fa di flanella o di bouclé. Quello per l'estate si fa in cachemire o in seta, misura un metro di lato e il suo peso varia fra i 400 e i 1500 grammi.

La frangia può essere ad un bordo, a due bordi e a tre bordi.

Può essere a un bordo largo, a un bordo largo con due bordini stretti; a tre bordini stretti e due larghi.

In Italia lo scialle veneziano si fabbrica ora a Prato e a Paderno Dugnano per il tipo invernale; il tipo estivo si fabbrica a Brescia, a Como e a Venezia.

Tanto per quello come per questo la stoffa viene fabbricata con materiale speciale, atto a dare allo scialle resistenza, lucentezza e quella pastosità che è necessaria all'indumento il quale aderendo alle forme del corpo deve metterne in rilievo tutte le flessuosità. Occorrono telai speciali e per l'ampia altezza della stoffa e per la quantità dei fili necessari alla tessitura alla quale poi devono essere adibiti operai specializzati onde ottenere risultati di compattezza e di perfezione nel tessuto.

L'applicazione della frangia alla stoffa è eseguita a mano da maestranze femminili specializzate e provette e tale operazione di frangiatura è prerogativa tradizionale della maestranza comasca. Richiede una pazienza non comune onde la produzione è lenta occorrendo più di una settimana di lavoro per la frangiatura di uno scialle. A proposito di frangie lunghe un poeta contemporaneo alquanto... pessimista ha sentenziato:

*Co se slonga la franza se scurta la virtù
e le pute d'un tempo no se le trova più.*

L'acconciatura delle donne veneziane dei tempi lontani era oltremodo fastosa e le arti e gli archivi ci danno ancor oggi l'idea di quella singolare magnificenza.

Caratteristica di Venezia era la *vesta a zendà*: una gonnella di seta nera alla quale era attaccato un nero corpetto, costituiva la base del vestito. Sulla testa veniva adattato trasversalmente il *zendà* che era di seta lucida e nera e consisteva in un telo lungo cinque braccia e largo due. I lembi di questo *zendà* venivano attorcigliati, poi incrociati dinanzi al petto e quindi passati dietro la schiena dove si annodavano formando come un gran nastro.



L'acconciatura delle donne veneziane dei tempi lontani, era poi completata da cento altre piccole eleganze come le famose cascate, gli ampi e larghi pizzi che ornavano le estremità delle maniche e le non meno famose mosche o nèi, piccoli pezzetti di taffetà nero gommato che davano molto risalto alla carnagione.

Il Vecellio nel suo volume su gli abiti antichi et moderni di tutto il mondo ci parla di vari indumenti portati dalle veneziane, simili fra loro ma con nomi diversi: il « manto » o « velo » o « fazzoletto » o « cappa » che cadendo giù dalle spalle et sempre allargandosi, quasi quasi fino a terra campeggia molto con assai grazia sopra la persona ».

Da questo velo o cappa o fazzoletto ha avuto origine lo scialle veneziano. Sarebbe difficile dire attraverso quali trasformazioni si sia affermato quest'indumento che non disegna la persona ma la drappeggia, la nasconde, la lascia indovinare, intravedere, immaginare.

Dice un cronista: « di un velo nero in testa, di un abito nero fatte paghe le belle, si avvidero che quella semplicità e quel nero in sulla naturale bianchezza della carnagione loro, vinceva la ricchezza e la magnificenza.

Gli artisti di ogni tempo e di ogni arte compresero sempre quale squisito elemento di bellezza fosse sullo sfondo della magica città il fazzoletto tessuto di seta e bambace ad uso delle Indie.

Esso campeggia nei quadri dei migliori pittori veneziani il Longhi, il Canaletto, il Favretto, il Bezzi, il Tito. La scultura trasse pure ispirazione dallo scialle veneziano, si credè anche una Danza dello scialle mentre il fazzolettoni ha dato motivo a graziose poesie dialettali ed italiane.

Ricordate, fra le tante, quella della collaboratrice nostra gentile, Eugenia Consolo che intitola il suo volume come la prima poesia di esso. *El scial?*

El scial?... Nol xe gnetel — Un fià de laneta; — un toco de pezza — orlà de franzeta.

El xe piegà in ponta: — l'è messo a la mata; — no'l ga gnarica l'ombra — de forma artefata;

e pur, una grazia — cussì cocolona — se stenta a trovarla indosso a 'ria dona.

El par tuto un toco: — no'l sèta, no'l mola; — ma chi no capisse... xe fàto de tola!

Ciapando la forma — dei fianchi, del pèto; — el mostra... anca tropo... el sconde un pochetto; — el va drio la mossa — de chi che camina — el corpo più belo — benon se indovina.

Infatti più sconta — che xe la beleza, — più l'omo la sente — la cerca l'aprezza...

Col scial su le spale — diventa una tosa — più bela de bela — La xe deliziosa!

G. VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XXII.

DINO

Poco più tardi, il campanello vibrò più volte, e Marina si affrettò ad uscire dalla camera di Elena, chiudendo l'uscio dietro di sé.

— Avevate paura dei ladri, che vi siete asserragliate così? — domandò il professore prima ancora di dare alla cognata il saluto del ritorno: — Quasi ho creduto, dappima, che fosse colpa della chiave, di non aprire... Dov'è Elena? Ma che c'è, dunque? — aggiunse, già impaziente, vedendo Marina fargli cenno di tacere. — E' malata? Avrà sfaccendato troppo. Quando il proprio ideale è quello il cacciar la polvere...

— Non è malata, precisamente. E non credo che abbia sfaccendato troppo, — rispose a bassa voce Marina precedendo il cognato nel salotto da pranzo; — ma ha grande necessità d'essere lasciata quieta.

Dino guardò la giovane, un attimo, scrutandone la espressione grave; poi, preso da quello strano timore che, senza volere, ella gl'ispirava, ne distolse gli occhi, e cercò di distogliere lei dal parlare ancora di Elena. Il pretesto gli venne dalla tavola non ancora apparecchiata: — E nemmeno si mangia, stasera?

Ma già la sua voce aveva perduto la intonazione sicura, e fu con un certo imbarazzo ch'egli aggiunse, mentre Marina stendeva la tovaglia:

— Se credi che io torni fuori, a cena, per non darvi da fare, dillo; senza complimenti.

Ella gli fè cenno di no, andando in cucina, da cui tornò poco dopo, recando ova, formaggio, frutta.

— Ti contenterai così, per stasera, — disse molto quieta disponendo tutto sulla tavola; ma quella sua maniera metteva in ansia Dino che avrebbe preferito in lei qualunque altra espressione, fosse anche stata di collera; chè voleva sapere e temeva di chiedere; e una cattiva impazienza lo tormentava.

— Infine, — disse ponendosi a tavola, se ti degnarai dirmi che cosa c'è stato, te ne serberò umile riconoscenza. — E sollevò il labbro ad un sorriso che non era nè buono nè lieto.

Marina aveva preso posto di faccia a lui, ma non pensava a toccar cibo; puntando i gomiti sulla tavola, si passava e ripassava le mani sul viso, col gesto di chi, assillato da un pensiero tormentoso, trova refrigerio, lì per lì, dal fresco delle mani all'ardore della fronte. — Forse, — ella riuscì a dire, a fatica, — forse lo dovrei domandare a te, che cosa c'è stato...

Egli si drizzò sul busto, pronto alla difesa.

Marina lo calmò, con la mano. — Ma non te lo chiedo. Non ho chiesto nulla nemmeno a Elena. Apprezzerai la mia discrezione, — aggiunse con un sorriso tanto doloroso, che meglio sarebbe stato un singhiozzo. E riprese: — Posso dirti soltanto che, stasera, tornando, ho trovata la casa vuota... Non ti agitare.

— Non mi agito. Mi domando soltanto che cosa faceva mia moglie.

Marina lo guardò, quasi pietosa, nel suo disprezzo.

Come egli si sarebbe fatto volentieri, da accusato, accusatore!

— Niente di male, certamente, — ella rispose, con fierezza di sorella. — E questo lo sai meglio di me. Forse avrà voluto andare a trovare Stellina, e poi, al ritorno, sarà salita in biblioteca...

— Con quale scopo? — domandò il cognato accigliatissimo.

— Ti ripeto che non so nulla. Suppongo. L'ho veduta tornare, ed era già buio, al braccio di Lorenzo, che la sorreggeva...

Dino fissò la giovane, intentamente; e un pallore livido alterava la bellezza de' suoi lineamenti.

— Forse era venuta a riprenderti... Gli avevi detto che andavi là, oggi?

— No... Sì... Non so, non ricordo.

— Ah! Elena! — esclamò Marina alzandosi e facendosi incontro alla sorella: — Perché ti sei alzata? Non vedi che non ti reggi?

Sulla soglia della stanza, a capo chino, le braccia allargate per attenersi a gli stipiti della porta, Elena aveva preso senza volere l'atteggiamento della martire.

Non parlava, ma un tremito la scuoteva. Anche Dino si era alzato; ma non prima d'aver gittato rumorosamente le posate sul piatto:

— Mi pare che il tuo ritorno, cara cognata, coincida con la messa in scena d'una tragedia, — egli disse ridendo aspro: — L'avete complottata per lettera? Non posso farvene i miei complimenti.

Appoggiandosi a Marina, Elena era già venuta innanzi; ed ora, seduta sul divano, seguiva con gli occhi il marito, che andava e veniva, iroso. E più le due tacevano, più egli si sentiva investito, sconvolto, dall'implicita accusa. Infine, non reggendo più, si piantò dinanzi alla moglie, a braccia incrociate, e domandò aggressivo:

— Devo credere che tutto questo avviene per non avermi trovato in biblioteca? Sono dunque obbligato a restarvi anche quando mi piaccia venire via? E se quell'imbecille di Lorenzo ha detto... Ma che cosa ha detto, infine? Si può, o no, saperlo?

Elena sollevò il petto ad un faticoso respiro, prima di poter parlare; ma quando parlò, fu dolce e quasi sorridente.

— Sono una povera bambina, — disse, col tremito nella voce; — lo so da me. Un nulla mi spaventa. Bisogna perdonarmi. E non

dovete discutere fra voi due, no. Questo mi fa troppa pena...

Gli occhi già le s'imperlavano di lacrime. Marina le sedeva accanto, e ne teneva la mano. Dino aveva chinato il capo. Ella riprese, ma sempre a fatica: — Lorenzo è stato molto buono. Ha capito... No, non quello che credete... Non quello che, io, non dirò mai, a nessuno. Ha capito che non stavo bene.

Ancora ella dovette fermarsi, e riprender coraggio a seguire; ma voleva dir tutto:

— Ero andata perchè... Perchè volevo sapere, ecco. Volevo essere sicura. Niente è peggio del buio, vero? Ecco. E ora... Orsù. Non sei andato in biblioteca, nè oggi, nè ieri... E nemmeno al liceo... Oh! Non ti dico nulla, sai? Perchè dovrei farti delle osservazioni? Sei padrone, sì. Padrone anche di far male a te ed a me... Padrone di rovinare la nostra vita...

Dino alzò le spalle, impaziente. — Paroloni, — dichiarò. — Fantasie di donne. Non capisco perchè avrei dovuto andare al liceo, se oggi non avevo lezione. Mi pare che in questo stupido paese non si possa muover passo senza essere pedinati, ormai. E perchè Lorenzo si occupa del mio andare o no al liceo?

— Perchè il preside ha mandato in biblioteca, per te, un plico...

— Dov'è? E me lo dite ora soltanto? Dov'è?

Egli si volgeva, frettoloso, intorno. Poi andò di corsa in camera; lo sentirono muoversi agitato, cercare; e infine lacerare la grossa busta dando in una esclamazione di trionfo.

Quando riapparve, era un altr'uomo. Un riso aperto e cordiale ne illuminava il bellissimo viso, e gli occhi splendevano come un'acqua in cui ridesse il sole. Sventolava il foglio come fosse stata una bandiera, alto nella mano, e moveva un passo ch'era quasi di danza; pareva, ed era in quel momento, nient'altro che un ragazzo contento.

— Vinto! Vinto il concorso. Chiamato subito, entro la settimana, al liceo Parini! Piccola moglie, che bellezza! Scappare da questo paese pettegolo, cretino, andare in una grande città...

— Liceo Parini? — domandò Elena, dubbiosa; e forse, per un attimo, fidente nel suo destino: — A Firenze? A Roma?

— No, piccola moglie ignorantella! A Milano, a Milano!

Ed Elena, che si era sollevata nella speranza, si ripiegò, nuovamente, nella desolazione.

Che Dino uscisse, quella sera, tutto affarato, per andare a parlare col preside, ch'egli paresse dimentico di tutto e di tutti, intorno a lui, badando soltanto, allora e ne' due giorni seguenti, a raccogliere libri, carte, oggetti suoi, per la partenza immediata, non sembrò

dare maggior dolore ad Elena di quanto, ormai, ella aveva sofferto. Lo guardava andare e venire, fare e rifare pacchi, sedere a tavola distratto, uscire senza salutare, rientrare senza cercare di lei, stendersi al suo fianco, la sera, senza rivolgerle parola, ed ella rimaneva silenziosa, quieta, estranea a tutto quel daffare, indifferente a tutta quella scortesia.

Marina la guardava, fra stupita e preoccupata. Era una Elena diversa dalla solita, con qualche cosa, nel suo modo di fare, di cui la ragione sfuggiva alla vigile tenerezza della sorella. Chè anzi doveva, Marina, astenersi dal dirle parola troppo affettuosa, dall'usarle troppe attenzioni, per evitare che Elena accentuasse vieppiù, anche con lei, quella sua attitudine strana, come di persona che non fosse più della famiglia. Molto avrebbe preferito, Marina, di vederla dolente del presente, ansiosa dell'avvenire; e poterle chiedere, almeno, che cosa contava di fare; non osando ella stessa scegliere, per la sorella, fra il seguire un marito disamorato, o rompere, rimanendo, quei pochi fragili legami che, stretti da pochi mesi, già si erano tanto allentati.

Così arrivò, in quella casa, il giorno della partenza. Già venuto il facchino a prendere il baule, già le valigie in anticamera, già cominciato, dal professore, il giro della camera, la rivista delle cassette, per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Seduta sulla poltrona, in quella stessa camera, Elena lo guardava, aspettando; e uno strano tremulo sorriso le agitava le labbra senza colore.

— No, — ella disse infine, accentuando il sorriso, — non hai dimenticato nulla: fuorchè tua moglie.

Egli si volse, impetuoso, affettuoso, e sincero. In quel momento, sincero. Tutto il meglio di lui affiorò improvviso, nel gesto e nella parola; promise, egli, allora, con la sicurezza di mantenere.

Ne aveva afferrate le manine fredde, gliele stringeva forte, parlava tenero ed ansioso: — Piccola moglie, aspettavo da te la parola buona; non osavo domandarla. Parto solo, sì; ma tu verrai a raggiungermi, vero? E anche la terribile sorella indagatrice, — egli aggiunse, scherzoso; — a meno ch'ella non preferisca rimanere... Dove sei, Marina? Vieni. Dicevo ad Elena i miei progetti. Vi lascio solo il tempo appena di trovar casa.

Sorrìdeva, da buon fratello, tendendo la mano a Marina; si serrò al petto Elena con impeto, e la baciò più volte sulle labbra tremanti. Era sincero, in quel momento. E se ne andò così.

(Continua)

Un vedovo riceve dagli amici le condoglianze.
— Era una santa donna: non mi ha dato mai il minimo dispiacere, nemmeno quando è morta!

Vita Femminile

— * —
In ogni campo d'attività

⊗ Gli spagnoli hanno recentemente tributato solenni onoranze a *Concha Espina* e a *Santander*, sua città natale, le hanno dedicato un pubblico giardino con un monumento, una fontana e una vetrina biblioteca contenente tutte le opere dell'insigne scrittrice. Dotata di ricca fantasia gode di meritata fama non solo in Ispagna ma anche fuori poi che i suoi romanzi sono tradotti in moltissime lingue.

⊗ La giovane scrittrice *Maria Luz Morales* ha avuto la felice idea di offrire alla gioventù femminile, sazia ormai di tanti libri cosiddetti bianchi o rosa, una serie di romanzi morali tratti dalle migliori commedie dei fratelli Quintero nel cui teatro onesto e garbato la finezza e la sentimentalità si concretano nella donna poichè si tratta di teatro essenzialmente popolato e dominato da figure muliebri.

⊗ La Federazione Internazionale fra le Donne Universitarie offre una borsa di studio del valore di lire sterline 250 per un anno di studio scientifico (biologico, fisico o matematico in paese straniero).

Il *Grisson College* della Università di Cambridge offre alle laureate di tutto il mondo due borse di studio di lire sterline 300 annue per tre anni di studio e di residenza nel *Girton College* stesso.

⊗ Le dottoresse olandesi fanno carriera: l'Università di Amsterdam ha chiamato alla cattedra di pediatria la dott. *Cornelia de Lande*; nell'Università di Utrecht la signora *Johanna Westerdijds* insegna biologia e biologia insegna all'Università di Groningue la prof. *Tommes*.

⊗ Il premio per la migliore scultura eseguita nelle Scuole di Arte degli Stati Uniti è stato conferito alla sig.ra *Susanna Silvercrys - Farman*.

⊗ Si sta facendo un'inchiesta per la beatificazione di suor *Mary Francis*, al secolo *Margaret Sinclair*.

Fidanzata aveva rotto il legame terrestre per dedicarsi a Dio esplicando un fervido apostolato di bene.

Colpita da tubercolosi fu sepolta in un cimitero londinese ove la sua tomba è mèta di molti fedeli; si citano casi meravigliosi di guarigione.

⊗ Fra 800 concorrenti il premio *Gustavo Dorè* per il disegno è stato assegnato alla signora *Lagier Bruno* per le sue originali illu-

strazioni dell'ultimo romanzo di Maurizio Gilbert.

☛ Nell'isola di Madagascar è stato fondato un giornale femminista e le donne sono state ammesse in quella Scuola di medicina.

Parecchie fanciulle di Tananariva vi hanno iniziato i loro studi.

☛ A Westminster è entrata una settima donna deputata: *Lady Iveagh*, che ha promesso di combattere strenuamente per l'estensione del diritto di voto alle donne al di sotto dei 30 anni.

☛ Il premio Femina - Vie Heureuse è stato assegnato a *Marie Le Franc*, maestra bretona che vive nel Canada, per il suo lavoro « Grand Louis l'innocent ».

☛ Si è inaugurato a Roma un teatro per bambini che si intitola « Il teatro delle fiabe » sotto la direzione artistica della signora *Andreina Gentili Pagnani*.

☛ La signorina milanese *Clelia Ferla*, impiegata in uno studio, sta per conseguire il diploma di aviatrice all'aerodromo di Talledo.

☛ Il fascio femminile di Milano per ripristinare nelle famiglie italiane l'uso tradizionale del Presepio ha organizzato nella sala delle Cariatidi una Mostra di Presepi antichi e moderni, alcuni di grande valore artistico.

Un banco di vendita permetteva poi alle borse più modeste l'acquisto di un Presepio.

☛ Nella II Mostra Meridionale alla Casina Valadier al Pincio, hanno esposto *Ida Salvagnini Bidoli* e le sorelle *Tommasini* ottenendo lusinghiero successo.

☛ Alla Mostra Biennale di Brera S. M. il Re ha acquistato fra gli altri il quadro « Natura morta » di *Eva Quaiotto*.

☛ Nella villa Wahnfried a Bayreuth *Cosima Wagner* ha festeggiato il suo novantesimo compleanno.

Al braccio del figlio Siegfried ha ricevuto le deputazioni e ha brevemente risposto ai loro omaggi.

☛ La Scena Italiana Sperimentale, diretta da Giuseppe Luongo, ha rappresentato al R. Teatro Mercadante (massimo teatro di prosa di Napoli), per la prima volta in Italia, il dramma « *Il sole nascosto* » di Vera Laz zoni Balk, lavoro premiato al Concorso della stessa Sperimentale. Il successo è stato pieno e completo. L'autrice è stata evocata alla ribalta complessivamente quindici volte.

Fra le domestiche pareti.

☛ Un semplice giornale messo doppio o triplo sul petto e ampiamente spiegato su un

lenzuolo o sotto un coltroncino costituisce un soccorso potente contro il freddo per chi sorpreso da un improvviso abbassamento di temperatura o in ferrovia o in un'escursione alpina non ha altro mezzo di difesa.

Bisogna tenerlo presente quando ci si lascia andare a parlar male della stampa!

☛ Capita a volte di trovar delle uova con delle macchioline di sangue nel tuorlo e di rimaner perplessi sulla loro bontà. Ma è un'anomalia che non pregiudica punto il prezioso prodotto. Mentre sono in via di formazione gli ovuli sono ricoperti da una sottile membrana contornata da ramificazioni sanguigne che provvedono al tuorlo gli elementi nutritivi dei quali abbisogna; la macchiolina sanguigna è il residuo della rottura di qualcuno di quei vasi. E' dunque un fatto puramente fisiologico le cui cause non sono attribuibili a malattie di sorta. Talvolta dipende da un'alimentazione eccessivamente azotata.

☛ Il dottor Hemmerdinger, professore di igiene alimentare in una scuola di economia domestica a Parigi, si studia da anni di temperare le necessità della nostra salute con quelle della nostra borsa.

I suoi consigli sono quindi doppiamente preziosi e ne riferisco alcuni:

I. *Poca carne e mai la sera. Sostituirla con latte e formaggio;*

II. *Consumate molto riso, pasta, legumi secchi, noci, nocciole, mandorle.*

Questi alimenti ci forniscono l'azoto vegetale e molte calorie e il loro prezzo è modesto.

III. *Il piatto forte del vostro pasto sia sempre un cibo conveniente misto ad una piccola quantità di cibi utili ma cari.*

Così si mangi un lieve quantitativo di carne con un abbondante contorno e si scelga questo fra i più economici della stagione e del paese dove si vive, evitando la monotonia col variare i modi di cottura, le salse, le combinazioni ecc. Per esempio ci sono almeno sette modi di presentare le patate, uno al giorno, per una settimana.

IV. *Se volete vivere in modo sano, economico, piacevole, mangiate dei dolci, possibilmente preparati in casa.*

Lo zucchero è ottimo alimento e lo si unisce al riso, alla farina, al burro, alle frutta, tutti elementi preziosi per la nostra nutrizione.

Un piatto dolce non è un piatto di lusso. Lo zucchero è per eccellenza l'alimento del lavoratore, il gran fornitore d'energia. Inoltre, un dolce varia un po' i pasti e mette una nota di letizia anche nelle tavole modeste.

Di più.

V. *Per il lavoratore lo zucchero sostituisce vantaggiosamente il vino.*

Il vino preso moderatamente non è nocivo per l'adulto ma è un alimento di lusso punto necessario al lavoratore.

La carne sostituita col latte, il vino con lo zucchero e la tavola del lavoratore cambia aspetto, la sua borsa si vuota assai meno e la sua salute prospera.

Ma occorre che:

VI. *La massaia sappia il fatto suo, conosca il suo mestiere e lo pratici.*

La donna stando in casa economizza più di quel che guadagna lavorando fuori e maggior bene ne avranno i figli e il marito.

❶ Ecco uno di quei cosiddetti piatti di mezzo che completano con finezza un pranzo di riguardo.

Si stempera un cucchiaino di farina in un quinto di latte si fa cuocere fino a che diventa rossiccio, poi vi si aggiunge del cervello o laccetto lessato o dell'arrosto rifreddo (pollo o vitello) e si serve il tutto su del le fette di pane bagnate nel latte, passate nell'uovo e poi fritte nel burro o strutto bollente.

❷ Un contorno gustoso in questa stagione lo danno le verze. Bisogna prenderle grosse (si riducono moltissimo) e bianche, si tolgono le prime foglie, le altre si tagliano a strisciole e si lasciano in acqua per qualche ora.

Intanto si fa rosolare una battuta di lardo, con un po' di burro e una cipolla tagliata a fettine, vi si versano le verze e si lascia cuocere lentamente per almeno un'ora mescolando ogni tanto; all'ultimo si aggiunge mezzo bicchiere di aceto.

❸ Gustate questa crema farcita.

In una coppa di cristallo si mettono tre amaretti giganti che si inzuppano di rum o altro liquore. Si batte a neve la parte spessa d'un albume, si frullano con lo zucchero tre tuorli d'uovo, si uniscono all'albume e vi si versa sopra mezzo litro di latte tepido, si mette sul fuoco mescolando fino a che diventi spesso ma non bolla. Si stempera a parte della cioccolata in un po' di caffè.

Sugli amaretti si versa prima la crema calda, poi la cioccolata e si serve freddo.

a. c. m.

CROCI.

*Se allargo le braccia
ed abbandonano il capo alla spalla
dando libero corso ai miei pensieri
mi trovo dolorosamente*

croce vivente.

*Il legno scompare
le mie membra divengono legno
e senza croce io son crocefisso*

*I chiodi non pungon
le mani, ma entrano nel cuore
e le spine coronano la testa
senza farla regina.*

*Oh, Crocefisso tu sei il nostro emblema
tutte le creature che tu prediligi
per amor tuo son croci, che lentamente
salgono il Calvario per poter unirsi a te.*

PENA.

RACHELINA

★

Rachelina racconta alle bambine la sua vita di bambina: le signorinette d'oggi saranno un po' stupite apprendendo quale fosse l'esistenza delle Racheline d'allora (circa una cinquantina d'anni fa) e le mamme rivivranno i tempi loro in questa biografia nella quale la protagonista è viva quanto l'epoca sua.

Ho parlato di lettrici mamme e figliuole perchè di questo libro di Fulvia (1) si può dire davvero quel che per errore o per complimento si dice d'altri: che può esser letto con piacere a tutte le età.

Son casi semplici e piccoli drammi di giorni lieti o tristi, nulla di eccezionale, nulla di nuovo, ma ogni episodio tenue è narrato con garbo e tutti insieme piacciono e hanno una grazia soave. Ricordi come quelli di Rachelina tutti ne hanno riandando gli anni che furono, ma ben pochi saprebbero raccontarceli con tanto garbo: è ben più difficile scrivere un libro di tenue intreccio che non un dramma a forti tinte.

Si sente pur nell'oggettiva rievocazione il rimpianto del tempo che fu (io l'ho visto in sintetica visione quando sulla soglia della camera di Rachelina, che non può prender sonno perchè non crede più ai Re Magi, compare la figurina esile e gentile della mamma « vestita di amoer color tortora a strascico ») quasi che in esso fosse un'atmosfera più calda, più calma, più in armonia con l'anima di R. fatta adulta. E non è rimpianto sterile nè condanna dell'oggi per partito preso, ma quasi una affettuosa difesa fatta con bella mossa d'orgoglio contro possibili accuse o l'inevitabile oblio.

Il libro ha uno dei suoi pregi migliori nella sua cara semplicità. Semplicità simpatica anche nelle brevi riflessioni morali intercalate nella narrazione, preziosi insegnamenti che la vita anche più normale offre a chi vuol imparare.

Semplicità, sì, ma signorile e la signorilità si rivela ogni tanto: un colpo d'ala, un soffio di poesia, di quella genuina, supera qua e là il piano raccontare, come nelle belle descrizioni del Lago di Como, descrizioni, direi, convinte, di quell'entusiasmo comunicativo che nasce quando si parla di luoghi che non sono soltanto belli ma anche profondamente cari; come quando al porto di una città toscana, bagnata dal Tirreno, sonante di terribili libecciate, l'incessante movimento di uomini e di cose rivela a R. la necessità del commercio, degli scambi e una grande cosa, piena di bellezza e di forza: il lavoro umano; mentre in un teatrino male odoroso la voce dal timbro indimenticabile di Tommaso Salvini le dà un'altra rivelazio-

(1) Fulvia - Rachelina (Ed. Hoepli) L. 16.

ne, quella dell'arte, di una ancor più portentosa forza che non sia il lavoro manuale: quella del cervello umano che domina la natura e s'illumina per decreto divino di un raggio della Creazione ».

Le bambine apprenderanno dal racconto di R. — che trova sempre la rispondenza fra la bimba e la donna che ne uscì — quel culto d'amore e d'ammirazione per la Mamma che così vivo e gentile è in lei e le mamme si augureranno che le loro bimbe, cresciute, possano così ricordarle e benedirle.

Quando giunge una sorellina bella, bionda, rosea — R. ne è tanto felice — e « la sua vita, un poco singolare di figlia unica tanto amata e coltivata, si perde ormai nel crogiuolo delle altre vite, essa saluta con festosa gratitudine quanti l'hanno accompagnata e benedice nel breve cammino dell'infanzia serena ».

Noi lettori ricambiamo il saluto ma non accettiamo quella parola « fine ».

R. deve narrarci ancora la sua adolescenza e i suoi tempi, non tanto lontani cronologicamente ma lontanissimi per il diverso modo di vivere.

Vogliono sapere i lettori come R. divenne scrittrice, le sue prime battaglie, i suoi primi successi.

Perchè Rachelina — voi l'avete già forse indovinato — è la nostra Fulvia.

LIA MORETTI MORPURGO.

Per il gentile consenso di Autrice ed Editore riproduciamo un capitolo del libro, abbellito dalle indovinatissime illustrazioni del pittore Melandri.

LA SCOLETTA.

Rachelina deve ora raccontare come qualche tempo dopo, a Varenna, in un'altra casa ridente, lambita dal lago, che il babbo aveva preso in affitto perchè più comoda, vigesse un Istituto in regola che, precorrendo i tempi, rappresentava una novità, anzi una rivoluzione in quell'arte didattica che non era, allora, di molto sviluppata.

Una specie di Asilo Montessori anticipato, del quale la mamma di Rachelina, aveva avuto la divinazione.

L'Istituto era così costituito:

Direttrice: La mamma; naturalmente nonna delle alunne.

Maestra di I. grado e, naturalmente, mamma delle alunne: Rachelina.

Alunne n. 10, in progressione di statura, delle quali ecco l'elenco:

1.^a *Giuliona* (Enorme, alta, molto dinoccolata; visone paffuto, capelli di crine giallo, vestitino scozzese a balze e... chissà perchè, guantini neri alle mani, guantini che non si toglieva mai, per la buona ragione ch'erano cuciti).

2.^a *Elena* (La regina dell'accolta: bellissima, elegantissima, autenticamente venuta da Parigi in una scatola foderata di seta azzurra. Oh, mie care amiche, ve l'assicuro, nes-

suna delle bambole d'oggi, nè meno quelle di Lenci, possono reggere al paragone. Una signora, più tosto che una bambina, ma una signora fatta a perfezione; viso, braccia, mani, piedi di biscuit, una composizione che allora usava e che, come vedete, aveva perfino il nome di simpatico. Un visetto cesellato, una boccuccia che pareva un fiorino scarlato: dei riccioli biondissimi, setosi, acconciati a diadema: orecchiette coi buchi già pronti per gli orecchini, collo snodato e un corredo... oh, bimbe che mi leggete, un corredo da far venire l'acquolina in bocca a una figlia di re! Rachelina non era una figlia di re, ma aveva una mamma d'oro, delle zie amorose, delle amiche grandi, che le volevano bene e, non so come, ne era saltato fuori quella grazia di Dio, quella galanteria di biancheria trinata, ricamata, di vesti a strascico in seta e in velluto, di calzine a maglia, di scarpucce lavorate a perfezione, di orecchini a pendaglio, di cappellini..., il tutto riposto in un bauletto con le sue brave divisioni, per tenere ogni cosa in perfetto ordine).

3.^a *Adriana*. (Una signora pallida e modesta, che doveva nascer bene, ma aver avuto delle sventure. Una, assai visibile, la deturpava in viso: qualcuno doveva, imprudentemente averla esposta troppo vicino alla vampa del caminetto, o alla fiamma della candela, perchè la guancia sinistra le si era strutta. Mah! Tutti non possono esser belli e fortunati al mondo! Rachelina l'amava moltissimo ugualmente).

4.^a *Beatrice*. (La primavera fatta bébé: paffuta, rosea, ridente: occhi a fior di viso, vestine di mussola svolazzante, cintura di lunghi nastri d'ogni colore).

5.^a *Giuseppina*. (Nè bella, nè brutta: una brava figliuola servizievole, sempre pronta ad aiutare gli altri, sempre contenta, il che è un gran dono..., o meglio, una grande virtù).

6.^a *Vittorina*. (Un gingillo, un granellino di pepe: quasi non si vedeva e c'era da per tutto e saltava fuori a recitare le lezioni quando le compagne non le sapevano e suggeriva — non ostante la proibizione — non per vanteria, ma in ubbidienza al suo buon cuore. Piccola, minuta, con un pallore che non si poteva neanche chiamare di cera..., perchè era di porcellana!).

7.^a *Virginia*. (Questa era il fior fiore della scuola; la prediletta della Nonna, perchè portava il nome dell'unica sorella della mamma di Rachelina, quella zia Gina morta a trent'anni, che Rachelina non ricordava neanche di aver vista, ma della quale era piena la casa di ritratti che la raffiguravano alta, non bella, dal viso magro e lungo, dagli occhi immensi, a mandorla, pieni di tristezza. Zia Gina era stata di un'intelligenza singolare: aveva frequentato a Milano, l'Istituto modello di Madame Ghezzi e l'ultimo anno di studio avevano creato apposta per

essa un premio superlativo, poichè il primo non era sembrato all'altezza dei suoi meriti. Rachelina ne ha venerato la memoria e possiede di Lei due ricordi: un orologio d'oro, chiuso in una custodia di pelle antica: e una profetica letterina, scritta su carta azzurra quadrettata, con inchiostro così pallido che s'è quasi cancellato, ma spremuta dal sangue vivo di un cuore presago della fine, così ardente che deve battere ancora nell'Al di là).

8.^a *Giannina*. (Una burlona, col naso un po' sbucciato, sempre in castigo perchè colpevole di malefatte d'ogni genere, il che non le toglieva il buon umore, ma procurava alla Direttrice e alla maestra dei gran pensieri!).

9.^a *Livia*. (L'avevano regalata vestita da bernese e sebbene il costume fosse consumato da un pezzo, la si chiamava tuttora « la forastiera » e non le si rivolgeva la parola che in francese. Peccato che nessuno abbia mai potuto giudicare se il di lei accenno fosse poi stato di tanto migliore del nostro!).

10.^a ed ultima: *Marianna*. (Ohimè, di legno rozzamente dipinto, comperata su di un banco di sagra da campagna. Orribile e cara, stupida e buona, angolosa di corpo e morbida di cuore. Era la cuoca, la bidella, la provvidenza della « scoletta »: i fornelli avevano annerito e risecchito la sua faccia da burattino; aveva lasciato sul tagliere parecchie dita delle brutte mani, ma il suo grembiulone candido che, comparando in classe, ci annunciava la merenda, era sempre accolto da clamori di gioja, ai quali conveniva dire non rimanesse estranea nè pure la maestra di II. grado!).

Rachelina è ciò che è: nè poco nè molto, ma alquanto diversa dalle altre, in virtù della « scoletta ».

Non avrà imparato a leggere e a scrivere, come i fenomeni, prima dei cinque anni, nè avrà recitato da pappagallino molte poesie; però, quando, a Milano, una maestra cominciò ad istruirla (cara signora Bosa vestita di seta nera, con un naso da S. Carlo Borromeo, le mani da signora, cattedratica e squisita!) trovò che sapeva un po' di tutto, che capiva a volo e che nessun sistema deprimente aveva atrofizzato i liberi istinti dell'anima e dello spirito donatili da Dio.

Se Rachelina chiude gli occhi, vede ancora le dieci figliette allineate all'ombra, nella scuola principale del giardino: ode ancora lo sbattere dell'acqua contro il muretto della darsena, e, a volta a volta, quando il vento mutava, il canto lontano degli spacca-pietra che scavano il sasso nella montagna addossata a casa nostra.

Quel canto, a Rachelina, non faceva nè caldo, nè freddo, ma inumidiva gli occhi della mamma, sopra tutto se papà era lontano e si parlava di colera...; quel terribile contagio del quale Rachelina serba appena un barlume di discordo, come di una nuvola nera

carica di oscure minacce, di conseguenze disastrose.

La Rachelina di allora beveva coi suoi baci le lacrime della mamma, ma le pare di non aver benedetto abbastanza colei che, per mezzo della prima scuola, le ha dato un cuore che palpita, un pensiero che lavora.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Riforme domestiche.

La signora Cristina Frederick, americana, si occupa da molto e con larghezza e novità di vedute dei problemi d'economia domestica.

La casa dev'essere diretta e amministrata come ogni altra azienda, solo che nessuna è importante quanto questa. La massaia non deve provare un mortificante senso di umiliazione nel disbrigo d'un lavoro considerato prosaico, inferiore. E questo giusto orgoglio della preziosa attività casalinga dev'essere comunicato, istillato anche nelle persone di servizio: esse devono avere un'adeguata preparazione al loro mestiere e sentirla tutta la nobile utilità e idealità. In tal modo lavoreranno bene e volentieri.

Sono senz'altro pienamente d'accordo con la signora Cristina Frederick nello spirito di questa sua riforma e anch'io mi auguro che l'insegnamento domestico possa estendersi sempre più così da diventare generico e obbligatorio per le ragazze come la scuola elementare è per i ragazzi.

Non sono invece d'accordo con la Frederik — e ciò dipende forse dalla mia mentalità latina e dal nostro modo di vivere — in taluna delle riforme da lei propugnate. L'organizzatrice americana si ripromette un gran vantaggio dalla specializzazione del servizio e intravede un avvenire nel quale queste specializzate si alterneranno nelle famiglie a sbrigare le varie mansioni.

Ora io non nego che lo specializzarsi renda il lavoratore più celere e più abile e so che in molti campi dell'umana attività questo sistema dà risultati eccellenti, ma non posso figurarmi senza un senso di comica disperazione le nostre case invase dalle specializzate o lavoranti contemporaneamente — con quanta confusione e quante chiacchiere è facile immaginare — oppure susseguentisi così che per provvedere ai vari bisogni d'una famiglia la giornata non basterà.

E poi mettiamo: alle ore 16.30 mi punge vaghezza di bere una tazza di tè o di caffè. Se non c'è in quel momento, per una fortunata combinazione, la specializzata in materia, dovrò rinunciare o fare da me.

Trovo assai più semplice e pratico avvezzare un buon numero di domestiche a saper sbrigare con un po' di coscienza e di competenza le varie mansioni che non son poi così difficili da esigere una speciale preparazione e tirocinio.

In un grande albergo, in un grande ristorante vi saranno i cuochi che fanno solo le salse, altri che non prepareranno che i dolci, chi lava solo le posate e chi solo i bicchieri; in tono minore una famiglia signorile avrà il cuoco, i camerieri e le cameriere con ciascuno la sua mansione ed è giusto e pratico.

Ma che una modesta famiglia borghese per la pulizia del suo piccolo appartamento e la confezione dei suoi modesti pasti debba avere un cinematografo di specializzate, non mi sembra, ripeto, nè semplice nè pratico anzi non mi par cosa nemmeno effettuabile.

Di più la signora Frederick ha un buon cuore di fronte al quale mi sento di un egoismo che ella giudicherebbe feroce. Mi spiego.

Pare che in America le persone di servizio siano libere il pomeriggio del giovedì e della domenica. Non oso dire che sia un'esagerazione benchè — come è stato ripetutamente osservato e asserito — il lavoro domestico per la sua varietà e facilità sia fra i meno logoranti e un pomeriggio di riposo possa esser più che sufficiente. Ma la signora Frederick va più in là e trova ch'è inumano che le persone di servizio non possano mai fare la « grasse matinée » starsene cioè a letto finchè loro pare e piace, specie — aggiunge la previdente e tenera signora — all'indomani d'una serata passata al ballo o al teatro.

Onde la necessità di conceder loro, almeno qualche volta di sostituire come riposo la mattinata della domenica al pomeriggio del giovedì. Così la domestica dalla sera del sabato alla mattina del lunedì sarebbe ben più signora... della sua signora.

Io credo francamente che tutte queste siano esagerazioni, e che a via di semplificare e render pratiche le cose le si rendono complicatissime. Forse ciò dipende dal mio cuore di sasso e dalla mia ottusa mentalità di uomo.

Attendo il giudizio delle lettrici, più competenti e più — anche — interessate di me a questi problemi.

R. LEONI.

La nostra anima riproduce il mondo: è dunque il nostro pensiero che dà alle cose esteriori la loro esistenza e la loro fama: lo prova il fatto che non vi sono due persone che saprebbero vederlo in modo identico. La natura è il clavicembalo di cui impressioniamo i tasti d'avorio; secondo le fluttuazioni della nostra anima la musica sarà lieta o piena di brividi di malinconia, euforica o estatica di ebbrezza; e secondo l'impressione che ci lascerà questo o quel luogo si potrà dedurre il nostro intimo pensiero. Un paesaggio diventa allora uno stato d'animo, secondo l'espressione di Amiel e le sensazioni di natura non sono studiate più che come concordanti ai nostri sentimenti interiori. Così non si troveranno fra gli artisti di questo temperamento descrizioni minute di paesaggio ma invece profonde analisi dei pensieri provati al contatto delle cose e frementi rivelazioni delle misteriose corrispondenze che legano la nostra anima all'anima del mondo.

H. BORDEAUX.

Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

— Dio me ne guardi! Ti stimo troppo per concepire non dico un timore, ma un dubbio, un pensiero soltanto di questo genere. So che sei buona e leale, che neanche il fuoco ti toccherebbe.

— Tuttavia Aldemari ti farebbe ombra... — fece la giovane donna, irritata — Perchè non so poi... E' distintissimo ed intelligente, ha una conversazione brillante... Ma io non voglio discutere; non vale la pena di discutere. Soltanto, vorrei pregarti, di non fargli cattivo viso quando verrà. Sarebbe una cosa meschina, e probabilmente egli si offenderebbe.

— Perchè dovrei fargli cattivo viso?... Se ti fa piacere vederlo...

— Non so... Mi sembravi mal disposto — spiegò essa fra labbra e denti.

Federico non proferì parola ed essa dopo un momento soggiunse guardandolo un po', di straforo come se prevedesse un'obiezione contro la quale fosse anticipatamente pronta ad insorgere:

— Egli ha detto che verrà uno di questi giorni, domani forse. Mi ha domandato se tu glielo permettevi, e non ho esitato a rispondere affermativamente.

— I tuoi amici sono sempre bene accolti — rispose Federico pacatamente — Non ho chiuso mai la porta ad alcuno di essi, sicuro che tu saprai sempre salvaguardare la tua dignità e la tua pace.

Giovanna si rizzò di scatto.

— Sei veramente dottorale stasera, Federico, mi dispiace di dovertelo dire — dichiarò in tono di sdegnosa impazienza — La dignità, la pace!... Oh che grandi parolone!... Sono una donna semplice io, e di queste complicazioni capisco un bel niente.

Raccolse i guanti che aveva lasciato cadere sulla scrivania e uscì dalla stanza con la fretta irritata di chi voglia togliersi alla tentazione di fare una scenata, ma che tenga a dimostrare il suo corruccio. Federico lo guardò dietro mestamente, ma Elena, sebbene lo compiangesse intendendo quanto gli duolesse di averla contrariata, non alzò il capo dalla macchina e non disse parola. All'occhio sagace della giovanetta non sfuggiva il dissenso latente che si faceva ogni ora più grande fra quei due esseri destinati a trascorrere l'uno accanto all'altro l'intera esistenza. Mentre l'affetto del marito serbavasi forte ed appassionato, ad onta delle divergenze di idee e della diversità di gusti, quello della moglie, meno gagliardo fin dall'inizio ed appoggiato a sentimenti differenti, veniva via via smorzandosi in seguito alle inevitabili disillusioni della convivenza che, appena cominci a



tramontare la mutua comprensione, si spogliava della sua gentile poesia. Giovanna era ambiziosa, amante di lusso, desiderosa di piaceri; le ristrettezze le erano odiose, la mediocrità la esacerbava come un'ingiustizia. Vedevo sul suo capo l'orizzonte tutto grigio e non pensava che anche nel grigio trapela la luce; lo avrebbe voluto azzurro, radioso di sole, e non cercava se dietro la opacità della nebbia, non vi fosse il sole pronto ad innalzarsi. Che sarebbe avvenuto di lei se qualcuno avesse offerto alla sua sete la dolcezza di un calice d'oro, avvelenato? Che sarebbe avvenuto se qualcuno avesse dischiuso al suo sguardo avido di splendori un miraggio sfolgorante entro un abisso?

Giovanna quella notte tardò ad addormentarsi. Nonostante avesse assicurato di star bene a Federico, preoccupato della sua eccitazione ed anche un po' pentito di averla punta senza volerlo, si sentiva addosso una smania strana che le produceva una specie di malessere generale. Malessere fisico e morale, insieme perchè, oltre a provare una insolita stanchezza ed una irrequietezza che non poteva spiegare, avvertiva un turbamento che dai sensi le si diffondeva nell'animo impedendole di riacquistare la calma di cui sentiva bisogno per dominare i nervi. L'immagine di Aldemari le tornava frequentemente alla mente, e per quanto si sforzasse di scacciarla, non riusciva ad allontanarla. Rammentava tutte le parole che le aveva detto il giovane e quelle che gli aveva dette essa stessa, ma non come brani scuciti di una conversazione banale ed indifferente fra antichi amici che si ritrovano dopo molti anni e che devono rifar conoscenza, ignorando i mutamenti apportati all'uno e all'altro dal tempo e dalle varie circostanze d'ambiente e di vita. Ad ogni frase che le richiamasse la memoria, corrispondeva una ripercussione intima fatta di sensazioni molteplici: la voce di lui, sonora e limpida, dalle inflessioni metalliche le risuonava all'orecchio; rivedeva gli occhi, nè chiari nè scuri, di una tinta indecisa fra il grigio e l'ambra, che la fissavano, audacemente e parevano volerle leggere nel cuore — Veramente non avevano mai avuto domestichezza. Ortensia aveva conosciuto Giovanna per mezzo di conoscenti comuni, se ne era incapricciata e la aveva invitata a prendere il thé in casa sua presentandole il fratello, giovanissimo allora, ma scapato, che si era messo in mente di farle il ritratto e poi, ottenuto il permesso, un bel giorno se ne era partito senza nemmeno salutarla, imbarcandosi in un piroscafo diretto in India insieme alla compagnia di un circo equestre. Giovanna non aveva mai pensato che Emilio aspirasse a sposarla, ma si era lusingata di avergli ispirato una vera simpatia,

ed era rimasta molto male per quella partenza repentina a cui Ortensia non aveva avuto scrupolo di fare la sera nel suo salotto i commenti più maliziosi. Due anni dopo Giovanna si era maritata. Di ritorno dal viaggio di nozze aveva trovato fra i biglietti di felicitazioni un affettuoso telegramma di auguri della Marchesa dall'Australia ed una carta da visita di Emilio senza una sola parola di rallegramento. Erano passati degli altri anni, due, tre, quattro anni. Essa aveva ritenuto di essere stata dimenticata da lui, e lo avrebbe dimenticato se non avesse avuto spesso occasione di sentir narrare gli scandali clamorosi che le sue avventure galanti ed i suoi vizi seminavano un po' dappertutto. Ortensia stessa sembrava essersi scordata del suo infatuamento per lei. Dacchè era tornata a Palermo non la aveva vista che una volta in presenza di estranei. Le aveva scritto poi che desiderava parlarle: la giovane donna era andata all'albergo in cui era allora alloggiata e non era stata ricevuta perchè la signora, dopo una seduta spiritistica che la aveva molto stancata, aveva ordinato che si rimandassero tutti i visitatori senza eccezione. Giovanna aveva aspettato invano un rigo di scusa, e, irritata, aveva risoluto di non metter piede in casa Zanivè sintantochè la marchesa non fosse venuta essa stessa a presentargliela. Il caso la aveva fatta imbattere in Emilio, ed ecco che i suoi propositi erano andati in fumo. Non portava più rancore ad Ortensia per la sua trascuranza, anzi non se ne ricordava neanche più, e se avesse potuto sarebbe stata contenta di mostrare alla signora che non era ingrata e che chi le aveva voluto bene una volta, era sicuro di avere sempre un posto nel suo cuore. Federico con tutte le sue sagge riflessioni ed i suoi amorevoli consigli, non sarebbe mai venuto a capo dell'impermalimento di lei; Emilio non aveva avuto bisogno che di guardarla per rabbonirla. Non era un Adone, Emilio; nonostante avesse meno giudizio di un giovanotto di primo pelo e le sballasse grosse con la massima spudoratezza, si avvicinava ormai alla quarantina. Convenire dire però che gli stravizi non gli avevano nuociuto alla salute, chè gli anni li portava così bene che gli se ne sarebbero dati sei o sette di meno ad occhi chiusi. Era alto, snello, con fattezze regolari, capelli castani, lunghi e morbidi, gettati all'indietro, fisionomia mobilissima, spesso non scevra di alterezza, sguardo ironico. La sua seduzione era tutta nel sorriso. Egli lo sapeva e se ne serviva a dovere.

— Federico non ha torto — diceva fra sè Giovanna dimenandosi insonne nel letto — Con la reputazione che ha, può compromettere una donna con nulla. Se la gente ci avesse visti passeggiare insieme, chi sa quante malignità correrebbero domani sul mio conto!

(Continua)

Conversazioni in famiglia

❖ *Ariadne.* — Vogliamo, gentili signore, ritornare dopo alquanto tempo, sull'argomento di... suocera e genero? se per molte è una ripetizione, alle carissime novelle che prendono geniale parte alle Conversazioni, certo interesserà lo svolgersi delle idee su questo scabroso tema. Una veneranda signora di 94 anni, ancor in piena lucidità di mente diceva «è il genero buono che fa la suocera buona, o viceversa se cattivo». Essa ebbe 7 figlie e fece esperienza su 7 generi, (figuriamoci che forza di autorità!) per concludere così giustamente! Difatti affidare una figlia ad un uomo buono, gentile, educato, è somma soddisfazione e fortuna, e una suocera può ben dire di avere in famiglia una perla rara che abbellisce, ricrea la vita di tutti. Oh! se gli uomini pensassero prima d'inveire e maltrattare la madre della loro moglie, il sacrificio, il dolore delle mamme (per quanto per legge di natura tutte bramano sposarle) quando le figliuole lasciano la casa ove crebbero, ove tanto fu loro insegnato il bene, e beate nella reciproca dedizione pur spesso pensarono che come angellini, un giorno lasceranno il nido materno, per formarne un altro, e piansero nella commozione della separazione; questi cuori maschili se hanno un palpito benigno, dovrebbero essere sempre buoni, pazienti, non amareggiare i tardi anni della suocera, una Mamma! quanti pensieri! quanto deve bilanciarsi per accontentare l'uno e l'altra; e ci vuol così poco per far contento l'animo di una suocera! Io, come per massima difendendo sempre il nostro sesso, ed ogni colpa ha fonte dall'uomo, ammetto che la concordia, l'armonia dipendono dal contegno del genero, tanto verso la propria sposa che verso i suoi affini parenti. Cosa ne pensano sig.e Flavia, Milos, e la giovane Mora del Piave?

Una breve risposta a lei «fringuello del bosco» che dopo 20 anni, ci si presenta la prima volta nel salotto, ma non venga però così raramente che almeno me, non mi troverebbe più! Stanno bene sì, i vetri colorati a figure istoriate od altro, ma solo nelle verande, vestiboli; oltre che il prezzo è molto costoso, almeno L. 400 il mq.: per salotti non è attuabile, tanto più che tolgono la vista esterna, e danno un senso di mistico, di melanconico, le stanze rimangono in una penombra, mentre un leggiadro coltrinnaggio si addice a tutto l'ambiente. Ho visto a Berna, a Zurigo, dei graziosi salottini a vetrate colorate, senza tende, ma la stanza era piccola, con alto abbassamento in legno e così pure il soffitto a legno, e tutto in analogia, fermava un ambiente civettuolo, delizioso.

Buon Anno a tutte, nella gioia di festeggiare il 60° anno dell'eletto nostro Giornale!

9 - XII - 1927.

❖ *Grande Amica.* — Una volta Battagliera ci ha fatto conoscere come scrive le sue conversazioni per il salotto... e veramente m'ha sorpreso. Io invece quando scrivo ho bisogno di raccogliermi e preferisco scrivere nella quiete del mio studio. Grande differenza fra lei e me — nevvro sig.na Battagliera?!

Confesso che quando entrai per la prima volta nel salotto ero bene intenzionato, volevo riscrivere molte pagine del mio diario e non pensavo al modo col quale sarei stato ricevuto. Non desideravo certo conquistare, nè esser conquistato, ma semplicemente essere un buon camerata, forse un po' strano, ora allegro, ora triste, secondo i momenti dell'animo, e non ero certo venuto per consolarmi dopo d'aver perduto un paio di fidanzate... ben altri dolori ha conosciuto la mia giovinezza, ben altre sventure hanno straziato il cuore. Non so

scordare l'affettuosa accoglienza della Signora Maggiolino, di Grande Amica — e quanto sono grata a quest'ultima per il suo squisito pensiero. Come vorrei conoscerla e scriverle a lungo tante cose. Ha mai visitato il Grappa? Desidera un ricordo del monte sacro a tutti gli italiani? Perché entra in salotto così di rado?

In questo momento un leggero colpo alla porta m'interrompe. La mamma?

No!...

Voglio presentarvi un nuovo personaggio. Indovinate?... Non riuscite?

«Io stare qui mentre voi scrivete, io folere fumare sigara seduto qui» ed eccolo su di un cuscino ai miei piedi in attesa che gli regali una sigaretta...

E' un bel negretto portatomi in dono da uno zio sette anni fa, furbo, intelligentissimo e... ghiotto e... ladro! La disperazione di mamma!

Ne combina una al giorno e quando mi fa andar in collera e mi fa gridare, lui furbo si caccia o sotto un divano, o sotto il letto e non c'è pericolo che metta fuori il suo muso se prima non è persuaso che io sono ritornato calmo. Ha il suo bravo nome ma io preferisco chiamarlo «Negretto».

— Negretto vieni fuori! vieni qui!

E lui:

Negretto folere stare qui — padrone cattivo e io afere paura.

Ha imparato a leggere e scrivere con sorprendente sveltezza, imita tutti i gesti dei miei amici e ride alle spalle di tutti. Quando io sono assente passa le sue giornate sdraiato per terra al sole o sotto il divano (il suo posto preferito) capisce a volo le cose e ha imparato tutti i miei gusti e le mie simpatie. Ha una grande paura dell'auto e quando la prima volta lo volli portare con me si è gettato dalla vettura in corsa a rischio di rompersi l'osso del collo. Immaginate la mia sorpresa quando non lo vidi più, ritornato lo trovai filosoficamente seduto al sole intento a medicarsi una ammaccatura — «Aferè molta paura coso li — io folere più più montare con padrone».

Volete saperne una? Lo vedo spesso con qualche mia rivista che s'ingegna di leggere, tranne però il «Giornale delle Donne».

— Come, «Negretto», gli dico un giorno, non ti piace «Il giornale delle Donne»? Fa una smorfia e risponde fiero «Io essere uomo». Quando in salotto fu chiesto se una bianca sposerebbe un negro, io ho fatto la medesima domanda a lui. Rise, mi guardò con aria beffarda e sapete cosa mi rispose «Io sposare tre donne bianche»...

Ho smesso di scrivere e lo guardo accovacciato ai miei piedi intento a fumarsi una sigaretta. Scatola e mi dice con comica desolazione «Sig. padrone scrive me».

Ma che te! scrivo al Giornale delle Donne. Grande smorfia significativa poi scoppia in una sonora risata «scrive me donne ah! ah! ah! dire portare dolci, tabacco, caramelle, ah! ah! ah! tutto per me, dopo io sposare tutte!».

Avete capito, gentili amiche del salotto, la filosofia di Negretto? Io lo guardo serio, serio e gli dico «Io scriverò invece alle «Signore» che Negretto è un ghiottone, un... Sapete dov'è andato a finire? sotto al divano e mastica certe parole ch'io non riesco a decifrare. Lo saprebbe lei, sig. Battagliera?

A proposito sa che per un filo non sono stato quest'autunno a Zara! Un mio amico aveva tanto insistito, sono stato invece a Pola, capirà con la delusione in cuore di un paio di fidanzate non potevo venir a Zara ed avere la grande fortuna di conoscerla. Ho visitato quest'autunno il Cadore. A presto dunque qualche nuova gita.

Al sig. Direttore, a tutta la Redazione del gior-

nale, alle gentili del salotto il mio augurio d'occasione per il S. Natale e Capod'anno.

9 - XII - 27.

❖ *Pena* si presenta alle gentili signore e signorine del salotto inviando a tutte un sincero augurio ed un grazie per i buoni pensieri che le hanno ispirato colle loro sagge conversazioni. Essa ha vent'anni ma si sente un po' più vecchia della sua età pur essendo a volte molto bambina: è perchè la vita l'ha presto provata ed essa può dire come « Rosa Muschiata » di amare i suoi dolori.

Alla domanda di questa risponde, per quanto se ne possa intendere, che crede esistere, se non ripugnanza, una certa attrazione e repulsione fisica e che ha provato anche lei « star malvolentieri e a disagio in compagnia di un uomo anche se bello e simpatico, deve esser come in chimica l'affinità o l'incompatibilità degli elementi.

La mia simpatia ad « Io con me » della quale m'è piaciuta l'ultima conversazione rievocatrice e poi la reazione al presente.

Anch'io guido la macchina e sono assai sportiva, amo e giuoco discretamente a tennis (e chi altra fra le signorine del salotto?) ed ora attendo ansiosa la neve per gli sport invernali, così divertenti!

Mi permetto una domanda.

Le gentili abbonate credono alla Grafologia? E nessuna di loro s'interessa ad essa?

Mi ritiro sperando esser ben accolta e rinnovando a tutte auguri.

10 - XII - 27

❖ *Serenità a Mora del Piave.* — Alla sua domanda se una donna piccola può bastare alla felicità di un uomo grande rispondo subito di sì, alla condizione però che questa sia dotata di una devozione illimitata, che sappia vivere lontano dalla sfera intellettuale in cui vive il marito, preoccupata unicamente della sua casa, del benessere che vi può creare con le sue buone qualità di eccellente massaia e di sposa devota, capace di amare umilmente senza nulla chiedere (in questo caso), e di madre affettuosa. A queste sole condizioni l'uomo grande sarà felice con una donna piccola, e ciò quando le doti del cuore di una donna sanno far scomparire la diversità di coltura e di intelligenza che vi è fra lei e il proprio marito. Si vedono in ogni campo, in arte in politica e così via, degli uomini grandi che nella spensieratezza dei loro anni giovanili non seppero scegliersi la compagna degna di loro, e della posizione che raggiunsero più tardi, e così devono trascinare attraverso la vita, attraverso i loro successi, come un inutile fardello o un compagno di catena, la donna che spesso col solo laccio della bellezza seppe farsi sposare, e quando la bellezza è sparita, non rimane loro altra arma, che la piccolezza di spirito colla quale amareggiare l'esistenza del proprio marito. Perciò l'uomo intelligente, che spera di arrivare a qualche cosa nella vita ha il grande obbligo di sapersi scegliere una donna degna, perchè se una donna piccola talvolta può bastare alla felicità di un uomo grande, spesso questa diviene un ostacolo gravissimo all'espansione della sua vita intellettuale, quando addirittura non le impedisca di poter vivere a contatto con persone che possano giovare alle sue opere.

Perchè in questo mondo qualche volta il solo genio non può farsi da solo la sua via, ma ha bisogno di relazioni che lo aiutino a incamminarsi sulla via del successo e della gloria. E qui bisogna ricordare che i matrimoni migliori sono quelli che accanto alle gioie del cuore sanno riunire quelle dello spirito, e che realizzano in questo modo una nobile associazione di anime e di pensiero.

Di questo si rammenti il Signor Lamberti qualora gli venisse l'istinto di rinunciare al pagamento della tassa sul celibato. Nell'attesa di udire il pensiero della nostra saggia Signora Maggiolino e della simpaticissima Battagliera e di tutte le altre gentili corrispondenti, porgo a tutte un cordiale saluto.

11 - XII - 27.

❖ *Fides.* — In una mia corrispondenza che non fu pubblicata, sconsigliavo i libri di Jack London. Ora, molto più calorosamente, sconsiglio quelli di Dekobra e il suo capolavoro « La Madonnina dei sleepings ».

Fra tanta bella e buona letteratura, perchè scegliere quella a *tinte forti*, come si suol chiamarla, ma che si dovrebbe chiamare con ben altri nomi, e che lascia il disgusto e il vuoto nel cuore, solo per la curiosità di leggere roba moderna, di un modernissimo autore?

Siamo caute nel consigliare le letture, specialmente a signorine; già troppo la vita d'oggi giorno coi suoi costumi facili, c'induce spesso a far tacere la voce della coscienza e una responsabilità grandissima pesa su chi scrive e su chi consiglia.

Signora Primavera Italiana eccole l'indirizzo di una rivista che le servirà molto, poichè ama il Cinematografo.

« Rivista Cinematografica Casati » Via Unione 5 - Milano.

Anch'io ho dei bimbi che amano il Cinematografo, ma li porto raramente, perchè vi è ben poco d'adatto per la loro età. E' per me una sofferenza pensare che le mie creature debbano conoscere il male e corrompere il loro cuore innocente. Perchè, più delle letture, il Cinematografo influisce sull'immaginazione e vi imprime tracce indelebili.

Ella, che ama tanto la natura saprà far gustare a' suoi figlioli tutta la bellezza del Creato, portandoli invece a fare belle escursioni che, oltre che recare vantaggio alla salute li eleverà sempre più a cose alte e nobili.

Avrei risposto prima in proposito, ma la nascita del mio quarto bimbo me l'impedì sino ad oggi. Io li amo i bimbi, e sono con lei, cara signora, per biasimare il feroce egoismo, che, in questi tempi, regna sovrano in molte famiglie, che rinunzino volontariamente ad una prole numerosa, o che almeno superi il numero di due.

Quali le cause di tale egoismo? Non è forse la famiglia la corona più fulgida per una donna?

E la gentile Meni Sicilia ha poi intrapreso il corso per Infermiere? Desidererei molto averne notizia, per mezzo del caro Giornale.

A tutte auguri di liete Feste, mentre scappo in fretta, per non farmi dare troppo della bronfologia....

15 - 12 - 1927.

❖ *Rosa muschiata.* — Nell'ultima mia corrispondenza, ho accennato fuggelvolmente a una mia antipatia per gli uomini; ma non vi impressionate, e non crediate che il mio giudizio sia fondato sul fatto che io abbia avuto una disillusione sentimentale... No, no! per mia fortuna non ho ancora provato ciò, e non sento il desiderio di farne la prova.

Io non intendo iniziare una campagna contro gli uomini, non ne avrei nè il diritto nè la volontà; nè di ciò, mi sentirei capace.

Solo, dico il mio parere (che può anche essere sbagliato) su quello che penso degli uomini... Io ho di loro una opinione un po' troppo meschina, e li considero anche troppo duramente. Non so perchè io possa avere antipatia verso di loro, forse è in me una cosa istintiva e anche strana.

Li considero alcune volte egoisti e prepotenti, molto vanagloriosi nei loro atti e spesso irragione-

voli!!! e tutto essi si permettono semplicemente, per il diritto d'uomo!

Ammetto che siano degni di molto rispetto e di stima, per le loro imprese eroiche e potenti, la tenacia e l'eroismo, dimostrati soprattutto durante la guerra, la quale strappava loro ogni maschera, ogni egoismo, facendo di ogni uomo un eroe, per cause sane e nobili. Per questo, io provo per molti riconoscenza o venerazione; ma trovo che un uomo dovrebbe essere spesso più uomo e basterebbe per questo, quella forza di volontà di cui essi son ben capaci, ma che molte volte non sanno, o non vogliono adoperare.

E se penso ai modi da padrone con cui egli considera la donna; mi sale un impeto di ribellione sincero e naturale. Quante madri, quante spose sacrificate, e ridotte schiave dall'uomo che ingiustamente se ne approfitta a suo vantaggio! calpestando ogni puro e sacro ideale al quale dovrebbe almeno rispetto e venerazione! E la donna, la madre, soffre silenziosamente senza un lamento, senza nessun vanto inutile o piccino. Ma l'uomo non apprezza queste madri che tutto danno senza nulla chiedere!... forse più tardi il suo pentimento sarà sincero e la moglie buona sarà stimata con le sue sane virtù. Io pure sentendo un rispetto profondo per quelle madri provo quasi un tantino d'invidia perchè sento che io non riuscirò mai ad essere come loro, bensì ribelle in molte cose.

Anche le donne hanno molti torti, io riconosco, e sono la prima ad ammetterlo; ma non più degli uomini, forse forse anche meno.

Chiedo scusa se ho parlato troppo sinceramente e con calore; non vorrei davvero avere offeso qualcuna persona di sesso mascolino; non era affatto nelle mie intenzioni!... Sebbene molto giovane ancora, ho molta esperienza della vita, e appunto per questo mi permetto giudicare con un pochino di pessimismo i poveri uomini e le loro azioni.

A proposito di libri, desidererei sapere da qualcuna il titolo di un bel libro di Grazia Deledda; io non ho letto ancora nulla di questa grande scrittrice che ha avuto l'onore del Premio Nobel, ma vorrei comperare un suo romanzo uno dei suoi più belli; e un consiglio mi sarebbe molto utile.

Ho letto in questi giorni un libro di Jack London, «Martin Eden» è uno dei pochi libri di cui si conserva un ricordo incancellabile, il solo nominarli suscita gioia e soddisfazione.

Semplice e nobile storia di un uomo, nel quale è raffigurata la vita dell'autore, la sua nascita tormentosa, gli anni tristi e miseri eppur pieni di amore e di speranza, della sua carriera letteraria, la disillusione di questa, unita alla perdita dell'amore, l'unico scopo della sua vita e per il quale soffrì silenziosamente, e la ricchezza impreveduta per le sue opere quando in lui era già crollato il più puro ideale, la sua apatia e la sua tragica eppur così serena morte!... tutto ciò reso con un realismo e una verità non priva di idealità e di sentimenti nobili e grandi.

E' un libro che fa bene, e che lascia contenti. Un romanzo di una finezza incomparabile e di sentimenti elevati è «Le memorie di una Gheisa» di Miya.

Potrebbe qualcuna dirmi il suo parere sulla Mostra della Pittura del 900, aperta da molto tempo a Milano? Sarei curiosa di sapere che cosa ne pensa, e se pensa come me!

Visitando la Mostra, sono rimasta delusa per l'assoluta mancanza di bellezza e di arte che si riscontra nell'esposizione e in quasi tutte le opere esposte. Capisco come ora la mentalità moderna aspiri a cose del tutto ignote e forse impossibili, ma come è possibile che si abbia perso ogni gusto del bello e dell'artistico? Il futurismo spinto all'eccesso mi è odioso, e non comprendo come per-

sone intelligenti si perdano nella sua analisi. I quadri esposti, rappresentano soggetti svariati e soprattutto nature morte, ma sono ridotti a cose senza vita nè colore, e spesso grottesche, mancanti di proporzioni e di linea, senza senso di arte e di bellezza. La scultura, merita un elogio, per l'altezza alla quale è giunta. In alcune sculture la semplicità è grande, e raggiunge con linee dolci e piane il sentimento e la forza che si indovinano dai tratti semplici ed espressivi.

Alcune sere fa ho avuto occasione di sentire «Tatiana Pavlowa» la famosa artista russa che ha formato una ottima compagnia con artisti italiani. Una produzione interessante che ho gustato assai è «Tra vestiti che ballano» di Rosso di S. Secondo nel quale il soggetto della maternità è trattato con un senso nuovo di umanità e con una bellissima progressione di sentimenti. L'epilogo, se pare strano, però non guasta il lavoro ma lo rende più nuovo, facendo risaltare il sentimento puro immenso della maternità.

La Pavlowa mi piace molto come artista e trovo che nella interpretazione mette molto sentimento e naturalezza unita a una gran disinvoltura.

Nonostante la durezza velata della pronuncia, è una vera donna affascinante e una grande artista. Se alcune volte cade nella monotonia ciò non toglie che sappia interpretare sempre bene e con molto calore i suoi personaggi. Nelle parti briose io la preferisco; ha una risata che pare una cascata di sorgente, fresca e gustosa.

Vi è qualcuno che ha sentito o letto «Il cuore in due» di Viola? amerei sentire il parere su questa bella commedia semplice ma così profonda.

Cara Maria Luisa, ma non sa che se un solo figlio è già un pensiero grande, ad avere dodici figli c'è da perdere la testa? sicuramente io non glieli auguro; a lei carissima, cari saluti.

Ho disturbato fin troppo a lungo con le mie chiacchiere e silenziosamente mi ritiro.

A tutte auguri affettuosi.

17 dicembre 1927.

❖ *Speranza Vani*. — Pace alle socie defunte — e una preghiera.

Il nuovo anno porti un sorriso e una gioia alle amiche del giornale, e dia conforto a quelle che furono orbate di una persona cara.

Seminata è la vita di dolori — ma vi è il Grande Consolatore che tutti accoglie e che a tutti infonde fiducia con la suprema promessa dell'al di là. Non dimentichiamolo!

Invochiamo inoltre un miglior avvenire per la nostra Patria diletta. Anche quando si è già avanzati su una buona via

« non è mai salda per andar più oltre »:

la profonda, salda fede sorta dal l'ascismo conduca l'Italia a sempre più alti destini.

Torniamo a noi — Una parola che tocchi il cuore e susciti in esso viva commozione, un godimento intellettuale che vada diritto allo spirito e questo ricerchi e riceri o conforti, sono elementi che danno una buona consistenza alla vita.

Teniamo viva la fiamma di bene che il Giornale delle Donne mantiene — alimentiamola con un immediato atto di fiducia: rinnovando cioè subito l'abbonamento.

Si che la Direzione trovandoci tutte compatte, possa con sereno animo dedicarsi anche in questi tempi difficili a sempre rendere migliore il Periodico.

Le proposte della signora Flavia sono ottime; troppo occupata per accoglierle o considerarle una per una, mi limito a dire che sarebbe bene — potendolo — inviare una lieve offerta ben distinta: la somma raccolta venga poi trasformata in altret-

tanti abbonamenti ad Associazioni o a persone ammalate, sì che oltre ad appoggiare il giornale ed a dargli maggior diffusione si farebbe anche un'opera buona.

Vecchie socie — Socie fedeli — se ne avete la possibilità non mancate a questo semplice appello: se vi riflettete vi troverete soddisfatte di aver aderito a ciò.

Rinnovati auguri a tutte, un pensiero riconoscente a Lia Moretti Morpurgo e a tutti della Direzione.

19 - XII - 1927.

❖ *Silenziosa.* — Torno alla mia casa dopo aver vagato per più di un mese in diverse città. Ho assistito al matrimonio di una giovane cara amica, che se n'è andata fiduciosa e serena alla nuova vita, fidente nell'affetto del compagno scelto, buono, lavoratore. Che Dio vegli amoroso sulla loro felicità!

Trascorsi una ventina di giorni nella dotta città, ospite di una famiglia amica, che intende l'ospitalità in modo eccezionale, sicché nella casa ospitale ci si sente come in casa propria. E dalle colonne del giornale amico voglio giunga loro e alle giovani amiche care che giornalmente venivano a farmi compagnia, il mio saluto commosso e riconoscente.

Rododendro gentile, lavori intensamente, prodighi se stessa nel sollevare le miserie altrui; troverà tali sofferenze, che sentirà svanire le sue od almeno sentirà alleggerirsene il peso.

Vi sono nella società nostra miserie nascoste, così intime e dolorose, che solo un cuore triste o angosciato può scoprirle e trovare modo di dare loro consolazione.

Da queste visite ella ritrarrà tanto conforto! ne ho provato io il beneficio e vorrei ch'ella pure sapesse trarne sollievo!

Sperare di raggiungere un sogno e dover spezzarne le fila scientemente è doloroso. Dalla lotta si esce stroncate, come svanite... qual rimedio migliore che d'essere obbligate a curarsi delle sofferenze altrui, perchè moralmente impegnate?... Non si può più pensare a sé ed alla sera, stanchezza ed emozioni ci obbligano al riposo, impedendoci di pensare.

Ogni pensiero è un affanno, ed a volte è bene non poter pensare! Provi e che Dio l'aiuti.

Invio sentite condoglianze alla distinta Lia Moretti Morpurgo ed un pensiero reverente a Sicut Lilia di cui tanto si apprezzavano gli scritti.

M'associa alla proposta della sig.a Plavia per degnamente festeggiare il 60 del nostro giornale, disposta a lavorare come verrà deciso.

Grande Amico, ritorni a noi con qualche buona pagina del suo diario. S'è offeso dei frizzi a suo riguardo? avrebbe dovuto saper elevarsi sugli stessi, ella che sa così bene librarsi colle sue ali d'acciaio in più spirabil aere.

Pensi di elevarsi ancora in alto, in alto, nel silenzio dello spazio incontaminato un tempo — ora solcato dagli audaci — e legga a noi, attente e desiose, qualcosa di vivo, di reale, di emozionante, che ci porti in un mondo puro e bello e ci faccia dimenticare le tristezze terrene, le miserie umane.

Dimenticarsi qualche volta è necessario, per saper riprendere con nuova lena il proprio pesante fardello!

Buon anno amiche e collaboratori!

19 dicembre 1927.

❖ *Sig.na Mughetto.* — Con i capelli corti, la persona ringiovanita ma la mente sempre eguale, mi presento al severo giudizio delle colte signore per chiedere loro che ne pensano del dilagare di questa moda. Ho lottato a lungo con me stessa, perchè nessuno m'impediva di farlo; ho pensato,

meditato il pro ed il contro, poi una spinta forte m'ha decisa al *gran passo*, a spogliarmi di ciò che una volta formava la bellezza della donna e ora dichiaro a voce alta che sono soddisfatta e contenta.

E' una grande comodità per tutto, checcchè ne dica il sig. Lambertini. Certo che la prima seduta è un po' lunga e noiosa, ma poi per chi non desidera avere la testina all'ultima moda e per chi ha i capelli ricciuti od ondulati, il disturbo si riduce tutto a una piccola seduta ogni tre settimane dal parrucchiere.

Distinta sig.a Maggolino, Lei che trova la parola buona per sedare le polemiche che si combattono in salotto, Lei che ha sempre una scusa per tutto ciò che è moda e modernismo, che trova sempre una attenuante per le debolezze femminili, che dice sempre e con sincerità quello che pensa, lei che è così retta e giusta, lei che non giudica le persone dal loro fisico, dalla loro apparenza, ma dal morale e dalle loro azioni, mi dica, è forse un fatto così grave che una signorina non più giovanissima, si tagli i capelli? Io non trovo, tanto più ora che lo fanno tutte, anche le signore dai capelli bianchi, ciò che però non approvo assolutamente.

Ed ora che sono diventata un po' — maschio... — mi permetto dire che se nascessi un'altra volta, io vorrei essere del tutto.

Mi sembra sentire un sussurro di disapprovazione da parte delle signore anziane, mentre da quella delle giovani un coro di approvazioni viene verso me.

Vorrei essere uomo, per tutto, ma specialmente per poter amare chi vorrei e a qualunque età. Non si spaventino per queste mie parole; mi spiego: Quante volte una donna incontra sul suo cammino un uomo che, per il suo insieme sentirebbe di poter amare, il quale potrebbe essere il suo ideale, il suo compagno, il suo tutto.

Invece egli le passa vicino senza vederla, senza accorgersi della simpatia, dell'amore suscitato in quel cuore e siccome le convenienze, la delicatezza, la dignità, non permettono che la donna si faccia capire o si dichiarare, egli s'allontana, senza forse pensare d'aver lasciato passare la felicità per entrambi, d'aver destato l'amore in un'anima o d'aver reso infelice un cuore.

L'uomo invece vede una donna: gli piace, lo interessa, sente che essa sarà la sua fortuna, la sua felicità, oppure il contrario e non fa altro che parlarle, prenderla, ghermirla anche contro la stessa sua volontà se questo è il suo piacere, riservandosi poi ad abbandonarla, passato il capriccio. E' in genere prende sempre le ardite, le spiritose, le civette, quelle che si fanno rimarcare, le altre sono lasciate in un cantuccio ad annaffiare.

Ho detto poi, per amare a qualunque età. Sicuro. Perchè mai è dato alla donna un limite d'età, passato il quale se essa si sente di amare, è per la società considerata ridicola? Perchè l'uomo può a qualunque età amare, essere amato e formarsi una famiglia? Non è forse, gentili signore, una grande ingiustizia? Non è possibile che una donna, la quale in gioventù per cause molteplici e inesplicabili, non abbia mai amato o non sia stata amata, lo possa fare e venire prescelta a formare una famiglia ad un'età matura e per questo non essere ridicola? E' perchè se una si sposa a quell'età suscita tante chiacchiere, si protesta, la si deride, mentre si trova naturale, logico quasi, in un uomo?

Non può darsi che vi siano delle signorine a trent'anni e più, che abbiano un'anima giovanile, pura, candida, anche innocente, sì, molto più di certe dei nostri tempi?

Perchè infine vi devono essere delle donne, direi esseri d'eccezione — ed io ne conosco — che per motivi diversi, difficili a capirsi, non abbiano mai

potuto attirare né uno sguardo, né una simpatia, abbiano a passare nella vita, inosservate, neglette, lasciate sole a vegetare col loro cuore ricco di tanti tesori, pieno di tenerezze e che con gioia sarebbero pronte ad espandersi, e perchè se scelte tardi, devono essere dileggiate?

Perchè, infine, io mi chiedo, altre debbono sfiorire così, senza essere mai amate, senza provare le gioie del matrimonio?

Ecco che ho divagato; volevo scherzare, invece senza accorgermene sono entrata in una dissertazione seria. Se qualche signora, vorrà rilevare le mie parole e discorrere un po' con me ne sarò contenta. Vedo però quanti argomenti interessantissimi sono posti sul tavolo per esser discusse, ma pochissime lo fanno e infine sono messi nel dimenticatoio. Pechato!

Ed ora mi ritiro tra le foglie larghe e carnose del delicato fiore del quale ho preso il nome. Queste mi proteggeranno dalle frecciate che il mio desiderio di essere uomo avrà sollevato.

19 - XII - 1927.

❖ *Grande Amica* — E' troppo esigere da un giovane di 19 anni che alle 23 di notte si trovi in casa? Sempre che si ceni alle 7, dalle 8,30 alle 11, ne ha del tempo per lo svago e gli amici tranne nelle serate di feste da ballo e di teatro, s'intende, il che si deve sapere in famiglia, per nostra tranquillità, che pur essendo in una città di provincia vi sono dei pericoli morali e materiali da tenere in ansia genitori che intendono adempier fino a che possono il loro compito. Sarà per me un verdetto l'illuminato consiglio di chi vorrà essermi cortese: esigo troppo lo so, ma attraverso (per questo) un periodo di lotta e incertezza col mio figliolo che è *buono tanto, affettuoso* ma... *prepotentello* e che perciò da poco tempo è ribelle a questo nostro desiderio, tenendo calcolo che *per me* è una vera ossessione (se così si può chiamare), è il mio incubo e non so tollerare che la gioventù (ed anche gli uomini fatti però) che studia o lavora ed ha perciò bisogno di riposo per rifare le forze abbia invece prolungando abitualmente o troppo di frequente le veglie, a snervarsi, rendendo così fiacco l'organismo per la giornata seguente, se vi è l'obbligo di un orario di lavoro o studio altrimenti si cade nella non mai abbastanza biasimata abitudine di prolungare poi le ore del sonno fino alle 12 e anche più.

Ringrazio fin d'ora e invio auguri a tutta la famiglia del Giornale nostro.

20 - XII - 1927.

❖ *Sursun Corda*. — Entrare nel salotto è una gran tentazione e se si incomincia è un guaio. Signor Direttore, mi perdoni ma non so fare a meno di ritornarci e chi mi invita a ciò è la signorina Battagliera. Salve, sorella Dalmata, è una triestina puro sangue che oggi saluta in lei la forte Dalmazia dove ragazzina, durante la festa della Lega Nazionale, gridai «tutta voce sotto gli occhi estereffatti delle guardie slave *Viva Zara Italiana*». Lei dunque mi è simpatica, cara sorellina ex irredenta, frizzante come l'Apollò di Lissa che mio padre comperava da un vinaio Dalmata dal caratteristico berretto rosso e che mi faceva prudere il naso e lagrimare gli occhi ma mi piaceva. E' appunto per questa simpatia sento il bisogno di farle un rimprovero. O perchè tira sempre sassi in piccionaia e dice male delle donne, vuol proprio rubare il mestiere agli uomini sfaccendati... al signor Lamberti ammalato di antifemminismo malinconico è dovuto forse alla cattiva digestione, per i cattivi pranzi che fa in trattoria. *La donna si linge, la donna è civetta, la donna più seria e più idealista si lascia accalappiare dalle arti del primo bellimbusto che incontra nell'ufficio dove lavora ecc. ecc.*

Ma no, ma no, cara signorina, lei sbaglia, si tingono, civettano, cadono le donne deboli, sciocche o disoccupate, le altre, le vere donne hanno di meglio da fare. E senza essere le regine della scopa e del fornello come Cenerentola, non sdegnano di alterare il lavoro di casa con quello dell'ufficio, non faranno al marito la lepre in salmì, per la quale ci vogliono, se non erro, 6 ore di cottura ma potranno sempre preparargli una modesta e succulenta colazione in armonia con l'igiene, col bilancio familiare e con il tempo disponibile. Il compito della donna nella famiglia non è già quello di ciabattare tutto il giorno tra la scopa, l'acquaio e il fornello, una donna a mezzo servizio potrà in un paio d'ore sbrigare queste umili faccende, lasciando alla padrona il tempo di occuparsi del suo ufficio o della sua scuola. E' nella direzione della casa che si sente la donna, nell'ordine assoluto del bilancio familiare, nel rispetto all'igiene della casa e della cucina, dell'educazione dei figli, nell'amorevole e intelligente aiuto spirituale dato al marito. Io ho sempre lavorato per vivere, ma ho sempre diretto la mia casa, curato personalmente le spese giornaliere affidando alla domestica la semplice materiale esecuzione di tutto, ho sempre curato da me l'educazione e l'istruzione dei miei figli e confezionato da me i loro vestiti e mi permetta di assicurarle che non sono una donna eccezionale, tutt'altro, ho soltanto molto amore alla mia casa e molta rapidità nel pensare ed eseguire le mie cose.

Quanto poi alla maggior corruzione che ammette nella donna che lavora. Ella è nel falso, signorina. Il più pericoloso è il frutto proibito, e la donna che ha conosciuto l'uomo prima come compagno di studi poi di lavoro lo considera con una fraternità che non esclude talvolta la nascita di un amore serio e sicuro ma esclude quasi sempre l'errore e il capriccio. Se lei vivesse qualche ora dove uomini e donne sono comunati da uguale lavoro, resterebbe colpita nel vedere la rispettosissima confidenza che l'uomo anche il più libertino ha per la sua compagna di lavoro. E qui ci starebbe una bella perorazione sulla coeducazione nelle scuole miste come antidoto contro l'immoralità, in perfetto disaccordo con quel tale scrittore francese di cui ci parlò il Vespucci ma la farei troppo lunga. Dunque punto e basta e auguri a Battagliera di divenire dolce come il Maraschino di Zara.

Auguri a tutte.

20 - XII - 1927.

❖ *«Mora del Piave»*. — Grazie infinite, Egregio Sig. Leoni per il di lei articolo dedicato esclusivamente alle mie due domande. Troppo onore Ella mi fa!

Lei interpretò giustamente il mio detto, dato il modo con cui lo scrissi e me ne dà ampia, esauriente risposta nelle varie forme.

Realmente mi spiegai male, Lei dice bene «grande uomo» e non uomo grande che non è certo la stessa cosa per non dire opposta addirittura.

Dunque figuriamoci, Egregio Signore, un «grande uomo» in tutta l'estensione della parola, a fianco di una «donna piccola» (non intendo certo piccola di statura, ma di cervello, sposata forse per la sola bellezza esteriore) gretta, ignorante, incapace nell'educazione dei figli, incurante di elevarsi sia pure un pochino all'altezza del marito. Quale può essere l'esistenza di queste due anime che mai si comprenderanno?

L'altro caso io pure lo definisco con lei: «Piccola donna» può bastare alla felicità di un uomo elevato, qualora questa donna con la sua intelligenza sappia comprenderlo; piccola donna sì, ma sempre dotata di sentimenti un po' elevati, che se anche non all'altezza del marito, si sentirà felice di vivere ignorata, negletta dal mondo, l'astando le per la sua felicità, anche non comprendendolo,

il grande uomo al quale diede tutta la sua vita, tutto il suo amore, ed egli dal canto suo, pur riscontrando nella piccola donna scelta ed amata, inferiorità di mente, si sentirà al suo fianco pago e felice della dolce esistenza creata dalla piccola delicata anima, del suo grande affetto.

Alle sue cortesi domande: « Quale la felicità migliore per un grand'uomo? ».

Certamente quella da lei sì sapientemente descritta e cioè, la donna buona, intelligente, colta, capace di raggiungere assieme a lui i più vasti orizzonti, pronta al sacrificio per il bene del marito e dei figli, che sappia sormontare ogni ostacolo che s'infrapponga all'elevatezza del suo nobile intento, sparga insomma intorno a sé quella fresca, serena atmosfera di signorilità che distingue le anime veramente elette.

Questa, ritengo, la donna che molti uomini dotti desidererebbero incontrare nel loro cammino. Le sembra, Sig. Leoni?

L'ultima sua domanda: « Quale il compito più dolce per la donna? ».

— E' indubbiamente quello di procurare col suo affetto e le sue cure, la felicità del marito e dei figli, di procurare che nel suo nido la fiamma dell'amore mai si spenga, nè oscilli mantenendo viva la fede. Se qualche calamità o sventura colpisca, la donna col suo fine tatto, porga conforto, aiuto morale e materiale, sopportando il colpo dell'avversa fortuna, con quel dolore calmo, rassegnato, sentito nell'intimo del suo cuore straziato.

Troppo meschina la penna guidata dalla mia mano inesperta per competere con lei così profondamente dotto, saggio, riflessivo! Perdoni se troppo ardi!

Vivamente riconoscente, le porgo le più sentite grazie, egregio Sig. Leoni!

Grazie, gentile ed affettuosissima Signora Zoofila della sua gradita e cara lettera trasmessami dal distinto nostro sig. Direttore al quale invio i miei ringraziamenti.

Quale strazio inaspettato fu per me l'annuncio di morte della eletta e colta Sicut Lilia! — Condolganze sentite alla desolata famiglia.

Vada il mio pensiero di dolore alla fine, bravissima ed amata Lia Moretti Morpurgo per la perdita del Babbo suo diletto.

A « Cuore Infranto » riconoscente addito il Cielo quale conforto e speranza al suo straziante dolore!

A voi, Zii lontani di S. Donà, giunga gradito il mio bacio unito al mio pensiero costante ed affettuoso.

Alle distinte incognite, il mio deferente saluto. E Solitudo?... Auguri, auguri e scappo.

20 - XII - 27.

E' doveroso ch'io dica finalmente la mia parola sulle varie proposte avanzate per festeggiare il 60° compleanno del nostro Giornale. E se ho indugiato un poco fu perchè mi trovo in una posizione delicata e difficile. Poi che il G. ha in me il suo rappresentante io dovrei essere insieme il festeggiato e l'organizzatore della festa, mansioni che di solito non sono riunite in un solo individuo.

D'altra parte le associate non hanno la possibilità di concertarsi fra loro poi che non si conoscono e vivono a molti e molti chilometri di distanza.

Parla prima il festeggiato per inviare il suo « grazie » di cuore per le molte espressioni, tutte gentili e gradite, d'augurio e d'aiuto al Giornale, dolente che per il molto lavoro e il poco spazio

non mi è concesso di ringraziare tutte partitamente nè qui nè privatamente. Non posso però tacere dell'omaggio, offerta della sig.a Cirio la quale compiacendosi « di poter essere annoverata fra le più anziane, fedeli, affezionate all'Amico Giornale vuole che il suo omaggio sia auspicio di ben meritato compenso a Colui che al prezioso retaggio poterno aggiunge il tesoro del suo profondo amorevole intelletto che dedica ad avviare a sempre più nobili alti ideali l'avvenire della Donna seguendo la luminosa via del bene » nè il geniale e gentilissimo pensiero di una grande amica nostra la quale vuol mantenere l'incognito ed invia per il 60° anniversario « una lira per anno, grata del sommo piacere che le procura la sana amena e colta lettura del giornale ».

Venendo all'altra mia mansione ho deciso — addirittura in anticipo — la forma di celebrazione di una data cara che non solo appaga il mio cuore ma mi sembra consona alle ideali finalità del Giornale e riunisce tutte le amiche sue in un vincolo d'amore; quella cioè d'inviarle gratuitamente prima di tutte a quelle associate che per ragioni finanziarie sarebbero costrette a rinunciare. E questo ho cominciato a fare fin dallo scorso anno anche con le offerte « in memoriam » e le calde parole di gratitudine ricevute mi dimostrano che buona è la scelta.

Ma si potrebbe fare di più: inviandolo in dono agli ospedali, nelle carceri, alle maestre che insegnano in paeselli sperduti, a lavoratrici in ogni campo; a tutte le donne alle quali il Giornale può portare il sollievo d'una parola buona, la ricreazione dello spirito affaticato dalla monotonia e melanconia d'ogni giorno. Ogni associata può quindi o abbonare lei direttamente e completamente un ente o una persona a cui sappia possa riuscire gradito e benefico il Giornale oppure inviare la sua offerta che unita ad altre riesca allo stesso scopo.

Da parte sua l'Amministrazione del Giornale ha già iniziato quest'opera buona e la continuerà.

II, DIRETTORE.

Signorina trentaquattrenne, abile direzione casa e cucito si raccomanda alle gentili associate per un posto di governante o vicemadre. Chiedere indirizzo alla Direzione del Giornale.

INDOVINELLO

Verde ero prima e verde son rinato
e sopra il capo porto un vago fiore:
poi, dalle donne preso, io son legato
e sotto l'acqua son messo in prigione;
e poi mi straziano fra ceppi e chiodi
ma ogni gente convien che mi lodi.

Spieg. sciarada scorso numero: Scia-callo.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

— Tanto, papà: è stata una festa veramente deliziosa!

CAPITOLO VII.

Nella fresca e luminosa mattina di marzo, la simpatica città universitaria sembrava più allegra e più rumorosa del solito. Il campanone aveva suonato da un pezzo i suoi colpi, per chiamare gli studenti all'Ateneo; ma questi non sembravano affatto disposti ad entrare in iscuola. La via 8 Febbraio era gremita; il portone brulicava di studenti e studentesse, che vociavano tutti insieme. I professori stessi sembravano travolti da quella fiumana di giovani. Quel giorno, nessuno aveva voglia di studiare. C'era di mezzo qualche cosa di più grave: il Consiglio dei professori aveva annunciato la soppressione della sessione d'esame di marzo; e gli studenti, ritenendosi lesi nei loro diritti, avevano deciso lo sciopero.

Cinque o sei giovanotti dei più animosi, tutti appartenenti alla facoltà di legge, s'erano assunti l'incarico di persuadere, con qualsiasi mezzo, i ritrosi ad associarsi allo sciopero. Le signorine — riunite in gruppo sotto le classiche colonne del Sansovino — discutevano anch'esse sull'opportunità di scioperare. Erano le meno colpite dal provvedimento, perchè quasi tutte avevano dati gli esami necessari tra luglio e ottobre; ma c'era di mezzo la collegialità: e Borri — il biondo giovanotto, dal tipo di arcangelo, che s'era assunto il compito di convincerle — combatteva appunto in nome di essa.

— Dica un po' lei, signorina Frezzi, che ha sempre sentito la solidarietà, se non è giusto e logico che anche le studentesse protestino con noi contro le ingiustizie e i soprusi che dobbiamo subire?

L'arcangelo biondo si rivolgeva a Fausta, perchè la più audace e la più indipendente.

— Oh! per me... Tanto, a scuola non ci andavo, oggi: c'è troppo sole... Ma le altre... hanno paura — rispose lei, lanciando in giro un'occhiata sprezzante.

Le compagne protestarono.

— Non si tratta di paura — osservò una studentessa di lettere, marcando le parole con strascicato accento meridionale: — noi di lettere siamo meno libere, più conosciute. E poi i preti alle lezioni ci vanno ugualmente; quindi il nostro sciopero è inutile.

— Ma noi impediremo anche al clero di compiere un crumiraggio — gridò Borri, scuotendo il lungo ciuffo ricciuto.

La discussione era animatissima. Le signorine stavano per vedere; soltanto la meridionale resisteva, con due o tre tremanti « matricole »...

— Letteratura italiana, in scuola!

— Botanica, in scuola!

I due bidelli gridarono, con voce nasale, i loro appelli, accompagnando i rispettivi professori, che — con aria solenne, senza guardare la turbolenta scolaresca — s'avviavano alle loro aule.

Il professore di botanica, per salire le scale che conducevano alla sua scuola, passò vicino alle ragazze. Era un vecchio bonario, dal sorriso buono, dallo sguardo giovanile. Vide Liana che, titubante, silenziosa, se-

guiva la discussione e le rivolse la parola:

— Facciamo vacanza, oggi, signorina? È passato il quarto d'ora accademico...

— Mah!... non so... veramente... — Arrossendo confusa, ella si mosse per seguire il professore; ma Fausta, rapida, le passò il braccio intorno alla vita, guardando l'insegnante con gli occhi sfavillanti:

— Non siamo crumire, noi: i compagni hanno proclamato lo sciopero, e sciopero sia! — Il professore sorrise bonariamente:

— Sempre la prima, lei, quando si tratta di biricchinate...

E salì le scale, seguito dal bidello, che continuava, con voce monotona e nasale, a gridare:

— Botanica, in scuola!

— Sei proprio un pulcino, tu — osservò Fausta, leggermente irritata — Se non c'ero io, eri capace di andare a lezione...

— Ma, presa così alla sprovvista, capirai... io non so avere la tua presenza di spirito...

— Già: e il professore ha tentato di approfittare della tua timidezza per...

Il predicazzo di Fausta fu interrotto da urla formidabili. Gli studenti si riversarono nel cortile, gridando:

— Abbasso il Consiglio Accademico! Vogliamo gli esami di marzo! Abbasso il Rettore!

I fischi più acuti salivano al cielo. La massa si riversò nelle aule, nei corridoi. Qualche vetro andò in frantumi. Le signorine, un po' spaventate, si rifugiarono in bidelleria; alcuni studenti meno turbolenti le seguirono. Il biondo discepolo d'Imerio s'era unito ai dimostranti.

In bidelleria c'erano alcuni studenti di lettere e di matematica. Medici e legulei, coi loro berretti rossi e verdi, erano dove... più grave ferveva la mischia.

— Gettare dei sassi non mi sembra proprio il caso — osservò Liana, con la voce un po' tremante: — una dimostrazione dignitosa avrebbe più effetto.

— Non si preoccupi, signorina: se si rompe qualche lastra... paga il governo! — replicò un giovanotto.

— Ma, dopo tutto, gli esami di marzo sono una concessione, non un diritto... — disse timidamente Ferrati.

— Bravol vallo a dire al Rettore — vociarono gli altri: — ti fa professore onorario!

— Lei ha sempre delle trovate meravigliose! — disse Fausta, con sarcasmo. — Propongo di inviarla ambasciatore al Consiglio Accademico, per vederla interprete delle nostre scuse...

— Io ho scioperato come gli altri e mi guarderei bene dal fare un'ovazione contraria ai compagni — oppose lui, pallido e con un tremito nella voce. — Credevo di poter esprimere una mia opinione...

Liana cercò di aiutarlo:

— Dopotutto, Ferrati non ha tutti i torti; ed i capi del movimento dovrebbero, prima di agire, chiedere il parere della maggioranza.

— Ma che maggioranza! — gridò Fausta — Se si dovesse badare a dei conigli come voi, finiremmo per diventare dei ridicoli schiavi!



Ferrati arrossì violentemente alla nuova sferzata. Frattanto i dimostranti ritornavano, vociando, nel cortile maggiore.

— Vacanza anche dopopranzo! — gridò Borri — il Rettore rifiuta d'ascoltarci. Sciopero generale!

Urlando, gli studenti si riversarono nella via, piena di sole. Le signorine commentarono ancora un poco l'accaduto, poi se ne andarono anch'esse.

Fausta e Liana si allontanarono assieme.

— Vai in biblioteca? — chiese Fausta, vedendo Liana dirigersi verso la via Zabarello.

— Sì: dovrei preparare un'analisi chimica per la settimana prossima; e debbo vedere un trattato, perchè sono incerta su alcune cose.

Fausta le passò un braccio intorno alla vita, la guardò con gli occhi ridenti:

— Di' la verità: sei irritata con me, perchè ho biasimato il tuo poco coraggio, oppure... perchè ho fatto arrabbiare Ferrati?

Liana scosse la testa:

— Ma no, ti pare!... sono un po' stanca... non so...

— Senti, cara: vuoi essere sincera con me? Gli vuoi bene, tu, al Montanaro?

— Fausta, lo sai che su certe questioni io non amo lo scherzo, e poi... io non amerò mai nessuno!

— Non dire sciocchezze, va'... A vent'anni vuoi anestetizzare il tuo cuore?

— Sì, lo voglio; perchè...

— Perchè?...

— Lascia andare, via, Fausta... non mi tormentare! e sopra tutto, ti prego, non scherzare più sull'affare Ferrati... Con Mario siamo buoni amici; io gli voglio bene... non so... come a un fratello. Non voglio nè debbo mutare, in alcun modo, il carattere di questo sentimento: non voglio soffrire, io...

Liana aveva le lagrime nella voce. Fausta la guardò meravigliata.

— Scusami — disse — ho fatto uno scherzo innocente; non mi pare ci sia ragione di prendersela... Scherzate pure voi altri sul conto mio... M'avete affibbiato, come innamorati, mezza Università: dal segretario... all'assistente di antropologia...

— Sì, è vero; ma è un'altra cosa. Tu ridi, scroli la testa... e continui a farti corteggiare dall'uno o dall'altro e non pigli alcuno sul serio; io invece...

— Tu?...

— Io ci ripenso... ci ripenso troppo; e, poichè non sempre la nostra volontà è la più forte, comincio a provare in me un turbamento, che non voglio provare... capisci?

— Ma sai che sei curiosa! Perchè vuoi proibirti una simpatia così logica e naturale? Tu e Ferrati andrete così d'accordo... Siete sentimentali, poeti tutti e due; ma se siete nati per comprendervi...

— No, no, Fausta... mi fai dire delle cose che non vorrei; ma vedi: anche Ferrati, sebbene sembri un po' diverso dagli altri, in certe cose è come tutti; ed io... non so piacere agli uomini...

— Va' là, che sei la gran pazzarella, tu!... Mettiti un pochino d'impegno, e vedrai...

Sono tutti uguali, sai!... Bisogna trattarli un po' male, essere un po' insolenti, un po' ardite, fingere di non curarli... e ti corrono dietro, capisci?...

— Già; ma io non so fingere, e poi... non mi piace.

Erano giunte alla porta della biblioteca. Si fermarono entrambe.

— Ci vediamo nel pomeriggio? — chiese Fausta.

— No: ho promesso a Gianna di uscire con lei, per certe compere.

— Allora, arrivederci domattina a scuola... se ci sarà.

— Speriamo! — disse Liana e, salutata l'amica, entrò in biblioteca. Prese un libro e si sedette ad un tavolo solitario; ma leggeva senza poter seguire il filo. Il suo pensiero era lontano ed il suo cuore era triste.

(Continua).

AVVISO.

Onde poter accontentare le sig.re Abbonate che continuamente ci chiedono volumi esauriti della nostra Biblioteca delle Signore ci siamo accordati con l'Editore Salani di Firenze onde ristamparla gradualmente tutta.

Sono usciti finora in elegante edizione i seguenti volumi ai seguenti prezzi.

Elsa D'Esterre Keeling - *L'Appassionata* „ 5 00

Milly Dandolo - *Il silenzio degli usignoli*

(Esaurito) L. 5.50

Tommasina Guidi - *La Contessa Ilario*

„ „ - *Fanciulla ideale* „ „ 5.50

„ „ - *Per un bacio (Esaurito)* „ 5.50

„ „ - *Il curato di Pradalburgo* „ 5.50

„ „ - *Marcella (esaurita)* . L. 5.50

E. Ardel - *Mio cugino Guido* . . . „ 5 50

„ - *L'Alba* „ 3.20

„ - *La colpa degli altri* . . . „ 3.20

„ - *Il sogno di Susanna* . . . „ 3.20

„ - *Mal d'amore* „ 3.20

Le abbonate possono chiederli alla nostra Amministrazione.

Per le spese postali aggiungere L. 0,60 per volume nel Regno e L. 1,50 per l'Estero.

L. 0.60 in più per spedizione raccomandata.

Questi libri non possono esser dati come premio dell'abb.to sostenitore.

LA DIREZIONE.

INDOVINELLO

Voi che siete indovino o vi credete

Trovatemi una vecchia ch'abbia un mese.

Spieg. sciarada dello scorso numero: Poli-gala.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Numero 3)

1° N. di Febbraio

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. **25** (senza premio)

Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **29** (con diritto a un premio)

Un numero separato L. **1,25**

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **31** (senza premio)

Semestre L. **17** - Trimestre L. **11,50**

Abb. sostenitore L. **35** (con diritto ad un premio)

Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del GIORNALE DELLE DONNE, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacciga Gentili

CAPITOLO VIII.

Liana rientrò tardi: aveva perduto tempo in biblioteca e si era obliata. Trovò il babbo e Gianna che facevano colazione.

— Come sei venuta tardi! — brontolò Gianna — Avete pur fatto sciopero, oggi!...

— Sì; ma io ho dovuto lavorare ugualmente. — Si tolse il cappello e sedette a tavola, tra il padre e la sorella, mettendosi a mangiare in silenzio.

— Lo sai? Wanda ha telefonato che parte... — disse la sorella.

Liana alzò il capo vivamente:

Parte?! Quando?... Perché?...

— Ha detto che si sente un po' stanca, indisposta; che va a Torreglia con Ninì — spiegò il padre — Infatti da qualche tempo Wanda è sciupata: si vede che ha un po' d'anemia... Un soggiorno in campagna le farà bene certamente.

Liana non rispose. Dal giorno in cui Wanda, in un momento di debolezza e di espansione, le aveva narrato la sua pena, ella non aveva più chiesto nulla alla sorella, nè questa aveva più parlato. Tuttavia s'era accorta che lo sconforto di Wanda, anziché diminuire, cresceva; e questa sua fuga ne era una prova.

— Bisognerà rinunciare alle nostre compere — disse Gianna — perchè Wanda viene a salutarci oggi nel pomeriggio. Io debbo uscire alle tre per la mia lezione di violino: ho da ripassare con Lucia un pezzo per il concerto del Circolo Filarmonico; cercherò di ritornare presto. Nel frattempo, farai tu compagnia a Wanda.

— Va bene, va bene! — mormorò l'altra. E s'alzò, per servire la frutta.

Tra Gianna e Liana i rapporti erano, in generale, un po' freddi: le due sorelle — troppo diverse per temperamento, per abitudini, per desideri — si sentivano un po' estranee; e non c'era stata fra loro la dolce volontà materna, che avesse saputo riunirle, smussando le asperità. Così vivevano di una vita diversa, staccata, accanto a quel babbo, che le amava entrambe fortemente ma in modo differente. Gianna era il suo orgoglio, « la sua piccola grande maga » — come la chiamava egli — che sapeva essere artista in ogni gesto, in ogni atto della sua vita, che sapeva farlo vivere in un'atmosfera di bellezza e di grazia; l'altra era la confidente, l'amica, la cara e buona creatura, che sapeva dolcemente confortarlo nei momenti di tristezza e che cercava di fargli sentire meno la mancanza della moglie perduta. Egli non aveva mai cercato di riunire le due sorelle; anzi, nel diverso modo di amarle, aveva involontariamente accentuato il dissidio.

— Se tardassi un po' troppo, di' a Wanda che verrò domattina a salutarla: hai capito? — disse Gianna, affacciandosi allo studio,

pronta per uscire. Fece per andarsene; poi ad un tratto, si volse, s'avvicinò alla sorella — che, seduta alla scrivania, sfogliava un libro — e disse:

— Sai, mi ha scritto...

— Chi? — chiese sorpresa Liana.

— Mari.

— Mari?... il direttore d'orchestra?!

— Già. Ti meravigli?

— No... soltanto mi pareva che a lui piacesse la signorina Lucia; e poi credevo che anche tu preferissi...

— Quanto a me, cara, non credere mai nulla: nel mio cuore c'è quasi sempre la scritta: « Est locanda » e raramente permetto ad un locatario di rimanervi per troppo tempo. Oh! questo, se vuole, può restarci sempre. E' bello, è artista, e poi... rappresenta per me una battaglia vinta.

— Vinta su chi?

— Ma su Lucia — osservò leggermente Gianna: — ella è più artista, più libera di me, eppure Mari mi ha preferita. Guarda che per molto tempo sono stata in forse, per molto tempo ho avuto paura di non riuscire...

— Ma Lucia che dice di ciò? — chiese Liana, inquieta.

— Oh! Lucia non ama che il suo violino e fa la sdegnosa con gli uomini; tratta male tutti; ha maltrattato persino il povero dottor Zerboni, che aveva incominciato a farle la corte, e sai perchè?... perchè le ha chiesto un bacio.

— Ma mi pare fosse stato abbastanza sfacciato...

— Va' là! se gli piaceva, doveva darglielo; altrimenti... ridergli in faccia. E' inutile: è impastata d'orgoglio, quella figliola... Peccato! si rovinerà la carriera... Anche Mari è disgustato: e se non fosse per un riguardo alla nostra amicizia, forse a quest'ora avrebbe rotto il contratto per il secondo periodo di rappresentazioni... Sembra che Lucia abbia offeso anche lui...

Un orologio del salotto battè tre rintocchi. Gianna spezzò di scatto il discorso:

— Ciao, ciao: ho fatto tardi. Saluta Wanda e... non dirle nulla di Mari: è così sofisticata, in certe cose...

— Non temere... va'...

Liana seguì con lo sguardo la sorella, osservò la snella e graziosa figurina di lei, la confrontò con l'alta statuaria figura di Lucia Altieri... Certo Lucia era più bella; ma Gianna era così fresca e giovanile!...

— Fosse almeno una cosa seria, questa volta — pensò sospirando. — E' così incoostante!...

Wanda venne verso le cinque. Era sola, avendo mandato Ninì ai giardini con la domestica. Ebbe quasi piacere di trovare soltanto Liana: sentiva di dovere una spiegazione alla sorella, per questa sua partenza improvvisa.

Disse tutte le sue sofferenze. Renzo non aveva più toccato l'argomento; ma s'era fatto freddo, taciturno, stava pochissimo in casa. C'era dell'imbarazzo fra loro; facevano entrambi uno sforzo per evitare un argomento troppo doloroso, che pure era sempre pre-

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Il mestiere di marito: alla signora Mimma (G. Lamberti) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Un privilegio femminile (Charles Hervey) tradotto dall'inglese da A. G. V. — Pietà - poesia di Milly Dandolo — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Bacciga Gentili) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Vi è fra il rinnovato amore alla casa e la conseguente valorizzazione data al lavoro domestico da una parte, e l'esodo sempre crescente delle donne dalle pareti domestiche dall'altra un dissidio grave e incompontibile.

Lo mette in chiara evidenza quest'articolo di Lina Berliri pubblicato in « Vita Femminile Sociale » che facciamo conoscere per intero alle nostre lettrici tanto collima con le idee nostre:

Una casa ben ordinata, pulita, oculatamente diretta è soggiorno gradevole; in essa si tratterranno più volentieri il marito ed i figli con gran vantaggio economico e della moralità, tenendo lontano l'elemento maschile delle famiglie dalle riunioni pericolose, costose e dannose alla salute (osterie, caffè, circoli ecc.).

Il vitto sano razionalmente curato, l'igiene degli ambienti sapientemente assegnati favoriscono la salute, epperò diminuzione delle malattie specie delle infettive, aiuto alla lotta contro la tubercolosi; le nozioni di puericultura aiuteranno la madre all'allevamento dei figli, con diminuzione della mortalità infantile.

La saggia ripartizione delle rendite, la benintesa economia in tutte le spese aumenteranno il benessere generale; allontaneranno le preoccupazioni finanziarie, con gran vantaggio della pace e della serenità familiare.

E' perciò naturale che sia sentita la necessità di diffondere l'insegnamento delle norme per quel genere di vita familiare, ossia dell'economia domestica. La convinzione di questa necessità è ben diffusa in Italia e ben curata dal Governo Nazionale, che nulla trascura per elevare il Paese su salde basi morali e materiali. Ne fanno fede i molti corsi di Economia Domestica sorti in questi ultimi anni ed il fatto di aver aggiunto questo insegnamento ai programmi di tutte le Scuole Professionali che nel nostro Paese sono numerosissime.

Infine l'insegnamento dell'E. D. è ora incluso anche nel programma di alcune classi elementari.

Questi pochi cenni dimostrano a sufficienza quanto sia sentito anche nelle classi dirigenti la necessità d'istruire nel miglior modo la donna per abituarla ad una saggia e vantaggiosa direzione della casa, e d'ispirare

nelle giovinette l'amore al focolare domestico. Devesi anche ricordare che l'amore alla casa è innato nella donna per l'alta missione sociale alla quale Natura l'ha destinata: la maternità.

Eid allora come si spiega che nonostante l'interessamento che va sviluppando per dare alla donna le soddisfazioni di un lavoro compiuto bene e la coscienza del suo valore sociale, nonostante l'istinto che la porta ad amare e desiderare la casa, si vedano tante donne (quasi la maggioranza) che se ne allontanano per portare fuori di essa il loro lavoro, le loro energie?

E' un fenomeno che rivela un mutamento della vita sociale, che deve essere profondamente studiato.

A parer mio la prima e principale causa è d'indole finanziaria (necessità di bastare a se stessa o di aiutare la propria famiglia). Normalmente il capo di una famiglia che non ha rendite oltre al frutto del suo personale lavoro, anche se riesce a raggranellare nell'anno una discreta somma, tolto da questa il necessario per la vita della famiglia e per l'avviamento dei figli maschi ad una professione; ben difficilmente gli rimarrà disponibile una parte del suo guadagno da accantonare per le figlie che rimasero nubili quando esso fosse scomparso.

Quindi sorge la necessità di avviare anche le fanciulle ad una professione che dia loro il mezzo di vivere e le sottragga nell'avvenire alla miseria o ad una posizione di asservimento; esse si preparano perciò a portare le loro attività fuori di casa.

Vi sono poi dei casi nei quali questa necessità si fa anche più impellente: quando un capo di famiglia numerosa non guadagna quanto occorre per il suo completo mantenimento. Allora è necessario che i figli più grandi (maschi e femmine) si dedichino ad un lavoro redditizio per concorrervi, e la moglie o le figlie trovino come i maschi lavoro fuori di casa.

Questo dannoso esodo dell'elemento femminile dalla casa per occuparsi in un lavoro immediatamente redditizio, ha, oltre alla finanziaria, altre cause minori che non si possono trascurare.

I. - Difficoltà di eseguire lavoro in casa, poichè molte volte è ostacolato dalla deficienza di locali, causa le ristrettezze e la ubicazione degli alloggi; in altri casi esso non è conveniente, perchè meno redditizio,



meno ricercato e più soggetto a disoccupazione.

2. - Il crescente desiderio che si va generalizzando e che molte volte è accompagnato da un senso di elevata dignità.

3. - La poca valutazione data al lavoro domestico, specie dalla parte maschile, e siccome non si fa volentieri che quello che è apprezzato epperò si cerca di farlo bene, ne consegue che le donne disertano facilmente un lavoro che credono poco interessante, quasi completamente materiale, faticoso e non redditizio.

4. - La differenza di trattamento che spesso si avvera nella stessa famiglia, tra la figlia che lavora per la casa e quella che guadagna lavorando fuori, anche se essa dà alla famiglia soltanto una parte minima del suo guadagno, differenza che ha per causa diretta non tanto la poca valutazione del detto lavoro, quanto la constatazione immediata delle conseguenze che da essa derivano. E così la figlia che lavora fuori di casa può vestirsi meglio, prendersi qualche svago, mettersi da parte qualche somma, mentre la sorella che col suo lavoro fa risparmiare alla famiglia, nelle spese generali, forse più di quanto versi in casa l'altra, è meno provvista e meno considerata.

Le oradette cause minori, del forte esodo femminile dalla casa, sono come abbiamo visto di carattere sociale e familiare, perciò la madre anzitutto e contemporaneamente alla scuola, può con l'educazione dei suoi figli aiutare la società a frenare alquanto il lamentato movimento.

Essa dovrebbe svegliare nei bimbi l'amore alla casa, l'abitudine all'ordine e all'economia, basi del benessere, spiegare alle figlie, insistendovi man mano che crescono, l'importanza del quotidiano assiduo lavoro domestico, la responsabilità che di esso dovranno poi assumere; persuaderle che quel lavoro di direzione ed esecuzione è tutt'altro che volgare e che conta anche più per la famiglia e la società di molti mestieri maschili. Fare apprezzare ai figli maschi quel lavoro che porta il benessere, la serenità, l'armonia nella famiglia; infine abituare i bimbi di entrambi i sessi a sbrigare da loro le piccole faccenducce per le quali sono capaci.

A questo punto mi viene spontaneo di chiedere se non sarebbe opportuno che anche nelle diverse scuole maschili fosse impartito qualche insegnamento di E. D., d'Igiene, di Pronto Soccorso. Questi insegnamenti sviluppano lo spirito d'osservazione, il senso pratico, l'iniziativa; saggiamente essi si trovano inclusi nei programmi di Associazioni maschili sportivo-educativi.

Non è idea nuova perchè nel Congresso di Parigi del 1922 M. Rendu nel riassunto generale di esso, si rammaricò che la questione « Comment étendre l'enseignement ménager aux garçons? » sia sfuggita alla discussione. E' necessario che l'insegnamento del

quale ci occupiamo faccia parte integrale dell'istruzione e dell'educazione della donna; epperò deve essere impartito dalle prime alle ultime classi delle scuole femminili, elementari e secondarie, in modo che veramente la giovanetta ne comprenda lo spirito e sappia portare nella vita familiare, con una maggior cultura, una maggior larghezza di vedute e sviluppare l'attitudine a ritrarre dal lavoro familiare, e dalla valutazione della sua importanza, tutte le gioie e le soddisfazioni che esso può dare.

L'insegnamento di cui ci occupiamo deve in un primo tempo essere assai più pratico che teorico — le alunne dovranno conoscere tutti gli svariati lavori necessari in una casa, poi i principi di puericultura e via via che l'età e la cultura delle alunne lo permetterà, salire alla parte scientifica e ordinativa.

Utilissimi saranno sempre i corsi per le adulte, per le madri di famiglia che comprese dell'utilità pratica delle svariate notizie insegnate troveranno il tempo da dedicarvi; corsi di pochi mesi, magari di poche settimane soltanto, che serviranno anche come propaganda e come rivalutazione del lavoro in famiglia.

Le Scuole Superiori di E. D. dovrebbero avere per scopo principale la formazione delle insegnanti di questa materia; e le aspiranti a quella scuola dovrebbero perciò possedere una cultura sufficiente per comprendere la parte scientifica dei vari rami del vasto insegnamento; conoscere gli studi sui vari metodi che mirano ad ottenere il massimo rendimento col minimo sforzo. Le scuole suddette potrebbero suddividersi in varie sezioni che approfondissero ognuna qualcuno dei molteplici rami dell'estesa materia e che offrissero nuove vie all'attività femminile.

E tutto il complesso dell'insegnamento dovrebbe foggare una mentalità pronta ad accogliere, e potendo, incoraggiare, tutte le ricerche di perfezionamenti alle macchine, ai diversi utensili, per rendere il lavoro domestico più facile, più pulito e di più rapida esecuzione.

Bisogna persuadere le giovani che il tempo è uno dei più importanti fattori di ogni azione. Quante cose non si fanno o si fanno male per mancanza di tempo! E quanto se ne perde ancora nelle case, nonostante la vita attiva e quasi febbrile che oggi si vive.

Il risparmio di tempo e di fatica daranno alla donna la possibilità di dedicarsi maggiormente ai figli, che alcune sono costrette a trascurare perchè sopraffatte dalle faccende domestiche; di poter curare la parte estetica e l'abbellimento della casa, altro fattore di benessere, di non trascurare la vita dello spirito tanto necessaria a chi ha cura d'anime.

Chi dirige i corsi di Economia Domestica, specie nelle Scuole Professionali, non trascuri di far comprendere alle alunne l'op-

portunità del lavoro a domicilio per le donne che sono a capo di una famiglia, specialmente se hanno figli. Facciano riflettere con le cifre alla mano, di quanto diminuisce il guadagno per chi lascia la propria famiglia in mani mercenarie, o trascura i mobili, la biancheria, le stoviglie, e quali danni materiali e morali ne possono venire alla famiglia stessa e soprattutto ai figli.

Bisogna anche infondere nelle donne di tutte le classi uno spirito di semplicità che sfrondi la vita di tante cose inutili che portano lavoro e spesa, senza vantaggio alcuno.

Se mentre nelle famiglie e nelle scuole femminili si compirà questo programma di seria preparazione alla vita familiare, noi riusciremo anche ad infondere nei giovani, ben guidati dalle madri e con speciale insegnamento nella scuola, la convinzione dell'importanza che ha il buon andamento di una casa, nonché il complesso di qualità e di cognizioni occorrenti a chi vi attenda con successo, e perciò ad apprezzare equamente quel lavoro continuo e multiforme di cui essi in particolar modo godono i vantaggi, allora noi ci avvieremo seriamente al perfezionamento della vita familiare dell'odierna società.

E questa famiglia non sarà più nei primi anni della sua formazione una palestra di prove nella quale naufragava talvolta la salute dei figli, l'accordo fra i coniugi, il bilancio familiare. La donna alla quale è devoluto l'incarico dell'amministrazione di una casa, copre un'importante carica sociale e deve essersi preparata a poter compiere la sua missione con l'antico amore e con la nuova sapienza! Giungeremo così ad uno degli scopi che, con la pratica giornaliera, con l'istruzione, con l'educazione, vogliamo realizzare.

Ma vi è pure l'altro scopo da raggiungere e cioè: ricondurre e trattenere fra le domestiche mura la donna che è a capo di una famiglia. Saranno sufficienti a questo scopo le scuole, la scienza, la persuasione? Non credo.

Sappiamo ormai come e perchè moltissime donne delle varie categorie sociali attendono fuori di casa a lavori svariati (da quello intellettuale a quello manuale), dimostrando di saperli compiere con adeguata capacità.

E' una sistemazione che procura loro un guadagno in molti casi sufficiente per essere indipendenti, e molte riescono a garantirsi con pensioni, con economie, con assicurazioni, l'esistenza nella vecchiaia. Sistemazione che offre loro la gioia di aiutare il bilancio della loro famiglia, che fa loro acquistare la possibilità di una vita più libera e più variata, e l'interna soddisfazione della indipendenza finanziaria. E' naturale che queste donne difficilmente si piegerebbero a lasciare il lavoro nel quale sono impiegate, per riprendere quello domestico e la materiale dipendenza della fa-

miglia con lo spettro di un avvenire forse miserevole sul declinare della vita.

La donna, pur conservando il suo istinto materno, il suo amore alla casa, sacrificando i desideri e le aspirazioni, seguirà quel genere di lavoro finchè il suo avvenire non sia dignitosamente assicurato. Questa è la situazione alla quale ha condotto il movimento finanziario e sociale, per il quale la donna ha avuto il mezzo di acquistare una più esatta conoscenza di se stessa. E questo spiega il fenomeno al quale ho accennato al principio di questa relazione e mette in evidenza il nocciolo della questione, che come ho detto è principalmente finanziario.

Bisogna che il lavoro in famiglia, al quale per il bene della società vogliamo ricondurre la donna, dia a questa un diritto sul patrimonio o sulle rendite della famiglia, o ad un'assicurazione, in modo che essa non debba un giorno trovarsi obbligata alla carità di un fratello o di un figlio che potrebbero essere disamorati, o di altri parenti che potrebbero essere privi di benevoli sentimenti.

L'insegnamento che ci sta tanto a cuore, e che noi sosteniamo debba essere « base dell'istruzione generale delle giovanette di ogni condizione » porterà gli attesi benefici frutti, se il problema suesposto sarà risolto anche finanziariamente ».

VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

★

XXIII.

IN PARLATORIO

Stellina si fece incontro all'amica, in parlatorio, con quel suo passo leggero che, insieme alla magrezza delle gambe ed alla esagerata altezza delle spalle, la faceva somigliare ad un trampoliere. Ma il viso luminoso, i capelli biondi, ondati e ribelli, benchè stretti ormai in due treccioline, spiccavano sul nero vestito e sul bianco del colletto, con una grazia di linee e di colori da far dimenticare subito i difetti della persona.

— Quanto ti sei fatta aspettare! Quasi quasi credevo che tu non venissi più fino a Natale. Che cosa hai fatto?

Se Marina avesse dovuto dire che cosa aveva fatto, in quelle tre settimane trascorse dopo la partenza del cognato, non avrebbe saputo; poi ch'ella aveva fatto le solite cose, ma senza quasi avvedersene, tanto i suoi pensieri l'assorbivano; e quanto a dire che cosa aveva pensato, meglio era che Stellina non avesse idea di domandarglielo, poi che, davvero, non erano stati pensieri lieti.

Il pallore e il mutismo di Elena, avevano

dato in quel tempo a Marina, più decisa e più forte di carattere, momenti d'inquietudine e di ribellione. Si tollerava male, da una persona cara, quel senso dell'allontanamento; e pareva a Marina, che la sorella volesse tenerla lontana dai suoi più riposti pensieri. La vedeva talora posare a un tratto il lavoro, e porsi in ascolto; e allora il povero viso sempre pallido, ed ora assai smagrito, prendeva un'espressione più buona, meno spenta. Ma erano attimi; e, dopo, la tristezza rassegnata ne ricopriva nuovamente, come d'un velo grigio, ogni luce.

Dino aveva scritto tre volte, nei primi quindici giorni: una lettera affettuosissima; una seconda più frettolosa; e una cartolina di saluto. Ora, da più giorni, nulla. Ma già dalla seconda lettera le sorelle sapevano che le ricerche dell'alloggio da parte di lui erano cessate; aveva dato incarico al bidello del liceo; egli non poteva, con le grandi distanze, con l'orario severo, trovar tempo di girare per la città. E certamente fino a febbraio, a detta dei competenti, era inutile sperare di trovare. In quanto a ciò che occorreva per lui, la cosa non era stata difficile; le camere ammobiliate abbondano, nei grandi centri, e così le pensioni a discreto prezzo; egli era, per conto suo, contento.

Marina aveva anche proposto a Elena di raggiungere il marito, in camera ammobiliata; non si desse pensiero di lei; la marchesa sarebbe stata certamente contenta di ospitarla; e alla peggio, c'erano le suore di Stellina. Elena aveva immediatamente scartata l'idea, col solo gesto della mano. — Non ne parliamo nemmeno, — aveva poi detto, freddamente. — E non per te; per me. Sono io, che non voglio andare.

Per fortuna Stellina non era solita ad aspettare risposta alle sue domande; seguitava a discorrere, di tante cose per lei interessantissime. Il Presepio da preparare, la cappella da addobbare, i canti da imparare...

— Sai che io canto gli a-soli? Ho la voce più intonata e più limpida di tutte. Verrai a sentirmi?

— Sì. E poi tu verrai da me, dopo la messa; starai con me tutto il giorno. Va bene?

La piccola amica serrò le braccia sottili intorno al collo della grande, mormorando:

— Sei un poco la mia mamma, vero? Se non avessi te...

— Ma come? E Suor Matelda, dunque?

— Lei, sì. Ma lei è di convento. Io dico di mia famiglia. Il babbo non è più lui; e quando viene mi fa più rabbia che altro; non si può vedere un uomo trasandarsi così. E' vergogna.

— E Artemide?

— Artemide sta in campagna. Lo sai che aspetta un bambino? Che ne dici?

Marina sorrise: — Che ne dovrei dire, io?

— Voglio dire che ne pensi? Somigliera quel brutto cosino ch'è suo marito?

— Speriamo di no. Può somigliare invece a qualcuno di voi...

— A Gianni, per esempio. Se somigliera a Gianni mi piacerà. E' bello Gianni, non è vero? E anche buono. Quando viene mi fa tante carezze, e mi racconta le storie buffe. Ma vien troppo di rado. Sai se vada più spesso da Cindrella?

— No, cara, non lo so davvero.

— E sai se sia vero, proprio vero, che, all'anno nuovo, Cindrella torna in America?

— Ma no. Non so nemmeno questo. E' proprio un fatto che bisogna venir nei conventi, per sapere le novità. Chi l'ha detto, a te?

— Una compagna, venuta dentro da poco. Dice che la sorella è fidanzata a un siciliano, e che, dopo sposata lei, il padre vuol ritornare al suo paese.

— Ma se c'è già!

— Sì, ma a primavera ritorna. E poi ripartiranno. Pare impossibile che tu ed Elena non sappiate mai nulla, delle cose di qui.

— E' vero. Siamo sempre addietro, in fatto di notizie. Bisogna scusarci, Stellina, — concluse Marina sorridendo.

— Oh, non fa niente. A me, quello che importa, è che Cindrella se ne vada prima che non diventi vero quello che si dice, ecco.

— E che cosa si dice?

— Che Gianni è già fidanzato con lei. Non è vero, sai? Questo lo so da lui. Non è vero. Ma... Tu ti occupi troppo poco di Gianni, e di quello che fa e pensa, Marina. Te lo dissi anche quando c'era la mia povera mamma. E avevo detto anche a lei, di parlatene. Chi sa perchè non volle, povera mamma?

— Perchè non sono cose che una mamma possa dire, nè che una signorina possa fare, Stellina.

— Ouff! — fece la ragazzina, con aria seccata. — Non poter dire, non poter fare... Sempre questi riguardi. E intanto, c'è chi non ha riguardi, e briga per conto suo. Si vede che non te ne importa. Non fare il viso inquieto, Marinuccia. Ho detto male? Perdonami. Sai una cosa? Torna Tonio.

— Ah, bene. Sarai contenta.

— Oh, se veniva solo, sì. Quasi sarei tornata a casa, per andare a spasso con lui. Ma, al solito, qualcuno avrebbe detto che non si può andare a spasso con un giovinotto, quando non siamo più bambine.

— Difatti.

— Però avrei lasciato dire, e fatto a modo mio. Ma il male è che non torni solo. Figurati che si porta dietro una moglie e un figliolo!

— E' meno male che è discreto, — commentò Marina a cui le chiacchiere di Stellina rendevano un po' di buon umore; — e si porta una moglie, solamente.

Stellina la guardò, per capire; poi rise: — Volevo dire la moglie e un figliolo. E così il babbo avrà Tonio per badare al magazzino, e la moglie di lui per assistere la casa

e guardare alle sue robe. E speriamo che non me lo mandino più qui sbrindellato come l'ultima volta. Lo sai che il babbo non dovrebbe ber vino, per via dell'arteria e della clorosi?

— Lo so, me lo disse il signor Luigi.

— Come lo sa, lui?

— Gliel'aveva detto il medico, in campagna.

— Ma il babbo, obbedirà?

— Speriamolo, — rispose Marina; ma ella rammentava quanto il signor Luigi le aveva raccontato, ridendo, a proposito di questo divieto e delle intenzioni del mercante di grano: — Tutt'acqua? Già, per morire idropico! Se s'ha a morire, meglio col tutto vino, sor dottore.

— Di certo, ci vorrebbe una figlioia, o un figliolo, che lo sorvegliasse attentamente, — continuò Marina.

— E per l'appunto, di tre, non ne ha nessuno. Del resto, non darebbe retta che a me. Aspettate che io cresca ancora un poco, e che torni a casa, e vedrete se non li faccio filar tutti dritti! — minacciò Stellina, sicura di sé e dell'avvenire: — Babbo, sorella, cognato e ragazzi.

— Ragazzi?

— Ma sì: quello di Artemide, quando ci sarà; quello di Tonio, che c'è già... Oh, mi assaggeranno. Ma per ora sto meglio qui, vero? Ecco Gianni. Bravo! A quest'ora? Fortuna ch'è venuta Marina. La senti la campana? E' finita, l'ora del parlatorio.

Gianni si lasciò rimproverare dalla sorellina, baciandola; e salutò Marina col fare suo, garbato e fiorito; era davvero un bellissimo giovanotto; e l'impeccabile taglio del vestito nero, (portava il lutto della mamma), dava risalto a questa sua bellezza, fatta di salute, di forza, ed anche di quella luce che la bontà mette sui lineamenti.

E Gianni era davvero molto buono. Se mai, per le lotte della vita, sarebbe stata, quella bontà sua, piuttosto una debolezza che una forza. Ma in quel momento, con la sorellina e con Marina, la sua bontà era la sua forza.

(Continua)

Quello che gli adulti fanno più fatica a tradurre in realtà, è l'intensità della vita dei fanciulli. Diventiamo così flemmatici, noi! Per noi niente ha importanza; al contrario per i ragazzi tutto ha importanza; ed è tutta una vita intensa di timori, di speranze, di affetti, di ripugnanze, di bisticci che si svolge senza che ne sospettiamo nulla.

Se il fanciullo si fa un'idea triste e cupa della virtù, se la libertà e la sregolatezza gli si presentano sotto un aspetto piacevole, tutto è perduto...

FENELON.

Il mestiere di marito: alla Sig na Mimma

— o —

Ringrazio la sig.na Mimma che ha voluto ricordarsi di me e consigliarmi di leggere un libro che fa, dice lei, al caso mio. Questa è già cortesia squisita, ma la signorina va più in là e arriva a questo punto di generosità, di consigliarmi quella lettura perchè io vi trovi spunti a punzecchiature contro il suo sesso.

Mette in mano, lei donna a me uomo, le armi perchè io spari e faccia uno scempio.

Più cavallereschi di così...

Ma io sarò degno di tanta nobiltà.

Le dirò intanto, signorina, che sono un lettore di assai difficile contentatura; forse dipende dall'aver un tempo molto letto e poi molto vissuto, fatto sta che raramente trovo un libro che mi interessi e mi appaghi. I più li lascio dopo poche pagine.

Qualche amico maligno dice che il Lamberti lettore somiglia al Lamberti commensale: ma son calunnie e tiriamo via!

Dichiaro d'aver letto quasi per intero il libro consigliatomi dalla signorina Mimma. Il « quasi » va inteso così, che per intero ho letto due terzi del libro e l'ultimo terzo l'ho leggiucchiato, l'ho scorso.

Perchè il libro di Lucio d'Ambra ha sì le brillanti qualità che affascinarono Mimma ma ha pure gravi difetti: è troppo lungo, troppo a tesi, troppo monotono.

Il principio è delizioso ed è piaciuto tanto anche a me ma poi viene, anche a chi già non l'abbia, la nausea del matrimonio e delle questioni ad esso inerenti, viene, anche a chi abbia buon stomaco, la nausea di tutti quei tradimenti, di tutte quelle ... perdonate, di tutte quelle corna di cui son irte le fronti dei mariti e delle mogli.

Così è la realtà, voi mi direte. Forse appunto per questo viene a noia. E sì che l'autore è abilissimo nel costruire, nell'accostare, nel tirar l'acqua al suo mulino con aria di naturalezza. Abilissimo anche nell'alternare momenti drammatici a lunghi, sottili, profondi ragionari, ma alla fine uno ne ha abbastanza e di drammi e di filosofia coniugale e scapolo scapolissimo è stufo del mestiere di marito senz'averlo mai esercitato. A via di vedere che tutti, persino gli antenati che sorridono placidi dalle cornici dorate, tutti sono cornuti, anche uno che sia al riparo da questi pericoli si tocca la fronte, impensierito.

Detto questo io dovrei approfittare della mia lettura per quel tale scempio. E non me ne mancherebbero le occasioni. Perderle mi spiace, ma sono legato da una promessa di ricambio di nobiltà.

Allora farò così. Citerò alcuni fra i giudizi e le definizioni che mi son sembrati più significativi, obiettivamente, senza commenti.

I commenti li faranno le signore lettrici: le parti sono invertite.

E' una mia piccola vendetta per i continui rimproveri che mi vengono mossi perchè io non m'intrufolo troppo sovente in salotto e di rado partecipo ai dibattiti.

Ma io amo più far da spettatore che da attore e sono amante del quieto vivere: non ve ne eravate accorte?

Dò la parola a Lucio D'Ambra e saluto la signorina Mimma.

Con lei le altre signore tutte. (Se no, qua succede davvero uno scempio).

«Voler prolungare l'amore nel matrimonio è come voler prolungare la malattia nella guarigione, è come voler insistere a sragionare quando il cervello è ridiventato lucido».

Così dice un marito che più non l'ama alla moglie che ancora lo ama. E questo stesso marito così risponde a suo padre che gli rimprovera la sua infedeltà: «Se è vero che ho promesso da galantuomo, è anche vero che ho promesso come un galantuomo che non sapeva che cosa gli facevano promettere. Avevo mai fatto il marito io, per sapere se era o no possibile fare il marito così come mi hanno fatto promettere di farlo? C'è forse modo di procurarsi una laurea in materia? Nella giurisprudenza sentimentale e fisiologica del matrimonio ti fan dottore prima ancora d'averti mandato a scuola».

Lamenta un altro marito: «Io ero un poeta e il matrimonio m'ha ridotto alla prosa... M'accendevo per ogni ideale, ogni entusiasmo mi trovava pronto ad infiammarmi... Mia moglie è stata il mio pompiere. Ha spento il fuoco per salvare la casa. Bel risultato! Il fuoco è spento ma la casa è annegata...

Ero un vulcano e mia moglie m'ha soffocato di cenere! E ora che cosa sono? Un'anima senza fiamma, una volontà senza calore, un vulcano spento: il più stupido ed il più arido fra i monti».

E in America? In America, tutto è al suo posto, tutto ha il suo metodo. Anche il matrimonio... «L'uomo fa l'uomo prima di tutto... Poi nelle ore vuote quando c'è tempo e modo, fa anche il marito, come un mestiere».

La psicologia del matrimonio non risparmia nemmeno il buon Dio.

S'è detto che l'errore del matrimonio è quello d'essere concepito su la possibilità di mettere insieme due esseri perfetti per tutta la vita...

«Ma purtroppo esseri perfetti non ce ne sono. L'Essere perfetto è uno solo, dicono: Dio, E non ha moglie».

Potrei continuare...

G. LAMBERTI.

L'uomo saggio lavora per il presente e per l'avvenire.

CARDUCCI.

L'ora di Lettura

Le liriche che ALDO PALADINI ha raccolto sotto il titolo: «*Le tre fontane*». (Bolla, ed., Milano - L. 13) portano date diverse e traggono la loro ispirazione dagli argomenti più vari. Sono ricordi della fanciullezza, sono impressioni subitanee, sogni, visioni, canti, discorsi, invocazioni. In tutte si scorge una vena facile e piuttosto abbondante; ma in ciò appunto sta il pregio e il difetto di queste rime, che talvolta appaiono come buttate giù senza pensarvi.

M. D.

SILVIO D'AMICO. *Scoperta dell'America Cattolica* (Bemporad - Firenze - L. 10).

«Note al Congresso Eucaristico di Chicago» è il sottotitolo dell'opera. Al Congresso e a prospettare il Cattolicesimo americano l'autore giunge attraverso una descrizione della vita locale in verità non molto nuova per quanto pittoresca. L'America del Nord viene sempre descritta più o meno negli stessi toni. La seconda parte del libro dove si tratta della religiosità americana che l'autore trova di tipo troppo americana, e della tendenza di quella religiosità a costituirsi in Chiesa nazionale di fronte a Roma è assai più originale e interessante.

M. T.

Per mio conto è infondato il sospetto di Giuseppe Fanciulli che non sia più vigente l'uso di leggere le prefazioni. Io le leggo sempre e le trovo talora più succose e interessanti di quanto viene poi, perchè raccolgono in sintesi le intenzioni dell'autore, il significato del lavoro; vi è in esse una schiettezza e una scioltezza che sovente mancano nelle pagine susseguenti.

Preferisco le prefazioni scritte dall'autore stesso, ma capisco come un nome illustre possa essere quasi un appoggio, una specie di viatico per chi incomincia e accetto di buon grado anche le prefazioni-presentazioni quando sono ben fatte e danno un po' di luce a chi si accinge alla lettura.

Io alla lettura del romanzo di MARIA DI CESARE: «*La sola Ragione*» (ed. Le Monnier - L. 8,50) mi sono accinta nelle migliori disposizioni non solo per le parole elogiative di un presentatore nel quale ho molta fiducia, ma anche per altre mie ragioni che qui non posso dire.

E la buona impressione è andata crescendo dalla prima all'ultima pagina, anzi trovo che la seconda parte del lavoro è migliore della prima, più concisa, più robusta, più sentita. L'A. ha trovato subito fra la materia

calda uscita di getto dal cuore oltre che dalla fantasia, la rispondenza di una forma che la esprime con immediata vivezza; ha trovato un suo stile personale originale.

Vi son cose dette tanto bene, verità buone, note di gustosa comicità, ottimi insegnamenti dati con garbo e lievità, senza averne l'aria, e per questo più efficaci, ma la parte più bella e più forte del romanzo, quella che più ci avvince con la sua drammaticità e la sua finezza è la crisi che Gianna attraversa nella sua vita di moglie.

Come una dolce gravità pervade le pagine nelle quali è analizzato e sintetizzato quel che siano le dolcezze e le apprensioni, le delusioni e i compensi, le difficoltà e le risorse di una moglie.

Di una moglie buona e brava e fortunata anche, ma alla quale manca « la sola ragione » della vita; ragione che « sta nella vita di quelli che vengono da noi; in quella fragilità che un giorno può essere la nostra forza, in quella tenera carne che, appena sbocciata, già porta con sé un'anima e ce la dona attraverso gli occhi nuovi alla luce ».



Compiuto il mio primo dovere di leggere fino in fondo il romanzo di LUISA SANTANDREA *La scala degli angeli* (ed. Treves - L. 12) son rimasta perplessa di fronte al secondo: quello di farne la recensione.

Mi son chiesta per prima cosa come avesse l'A. immaginato simili personaggi in simili frangenti: non nuovi né quelli né questi, ma così stranamente concepiti!

A me non piace mai trovar accostati in un romanzo l'elemento religioso e il profano, mi sembra che ne derivi qualcosa di ibrido, di irriverente, di quasi volgare. Solo una crisi sinceramente sofferta e magistralmente resa con profondo acume psicologico e squisito tocco artistico mi può giustificare la scelta di un simile argomento.

Qui si tratta d'un novizio francescano, che ha un bel nome romantico, una romantica malferma salute, una romantica origine nordica e abita in un romantico « chalet ».

Conosce per un banale incidente una giovane vedova il cui carattere ci è assai meno chiaro e comprensibile. La simpatia nasce subito e tosto assume tutti i caratteri dell'amore, solo che i due protagonisti sono non si sa se più impavidi o più infiammabili.

Nessuna lotta però, nessun dramma d'anime o di sensi. E stranissimo è il partecipare della donna alla vita conventuale ad un punto che non mi consta essere nelle abitudini dei Francescani.

Potrei citare punti in cui l'assurdo raggiunge limiti così estremi che mi viene persino il dubbio di aver mal letto e mal compreso.

Vuole qualche signora del salotto dirmene qualche cosa?



Le mie galline di CARLO A. GONIN (ed. Battiato - L. 15).

Questo volumetto è alla sua terza edizione, rifatta e aggiornata e potrà essere preziosa per tutti quelli che vivendo sempre in campagna o soggiornandovi per breve tempo o avendo in città la possibilità di farlo allevare una modesta quantità di polli, desiderosi di molto produrre onde sopperire ai cresciuti bisogni della vita.

Per questo è necessario avere un buon corredo di cognizioni che il volumetto offre in forma chiara, ottima guida per l'allevamento dei polli, ed è questa una distrazione sana la quale offre sempre a chi se ne occupa con passione diletto, soddisfazione e profitto non disprezzabile.



F. CAZZAMINI MUSSI - *Uomini e libri* (ed. Sandron - L. 12).

Son saggi critici, inediti alcuni, apparsi gli altri su giornali e riviste, ispirati tutti ad un serio concetto della critica e del mestiere di critico e questo grande pregio del volume ce lo fa rispettare e tener in considerazione anche in quei punti nei quali il nostro giudizio dissente da quello dell'A.



Dice il LOMBARDO-RADICE della cui mirabile opera educativa si è più volte parlato nel nostro giornale: « Verrà presto il tempo in cui saremo accusati di barbarie, noi uomini del secolo XX perchè non ci proponevamo il problema della salute (che non è mai solo fisica) e non sapevamo creare le *maestre della salute* accanto ai *maestri dell'alfabeto* ».

La *Vigilatrice* è il principio di una nuova civiltà educativa; la sua presenza è un incoraggiamento ai maestri; la sua opera un sussidio prezioso per l'opera educativa ».

La *Vigilatrice* è l'associata dell'insegnante per la *congiura del bene*.

Il professor MARIO RAGAZZI ha dunque fatto opera utile e buona dandoci un compiuto *Manuale per le Vigilatrici Scolastiche* (Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico - L. 12).



G. M. COMANDÉ ha spogliato fra *Le Prose di Giuseppe Giusti* (ed. Sandron - L. 4) e ne ha composto una raccolta sobria ma sufficiente per le scuole.

La materia è chiaramente distribuita: vi son pagine autobiografiche, e sono tra le più fresche, che costituiscono un documento storico dell'epoca; pagine narrative dalle quali apprendiamo anche quel che gli costava quella sua apparente semplicità e facilità di stile; considerazioni di Letteratura ed Ar-

te; altre che ne rivelano gli affetti e l'elevato sentire, altre in cui vibra la corda dell'amor di patria; il Giusti visse le giornate del Risorgimento con ansiosa fede e la Patria deve non poco alla sua Poesia, alle sue sferzate, alla sua frizzante satira.



Non è un libro organico quello di HENRI BREMOND su *Il Fanciullo e la Vita* tradotto da Clelia Falconi. (« La nuova Italia » ed. Venezia - L. 14) ma contiene sul fanciullo e sulla sua educazione, specie dal punto di vista religioso, idee e pensieri assai belli, spogliati dagli autori che più e meglio si sono occupati dell'argomento.

Interessanti le pagine dedicate all'esemplare signora Giulia Lavergne.

A vent'anni, fidanzata di un'artista che teneramente amò per tutta la vita così gli scriveva:

Decisamente credo che sarò una buona massaia. La felicità domestica si compone di mille piccoli particolari insignificanti quando si separano, immensi quando si mettono insieme. Voglio che mio marito, ritornando a casa trovi sempre la sua casa in ordine, sua moglie che si è fatta bella per riceverlo, il suo desinare pronto e buono. Voi ridete, amico mio, ed io pure; ma in fondo queste son cose serie.

Quante fidanzate ventenni scriverebbero o soprattutto sentirebbero oggi così?



Nella festività natalizia celebrata più italianamente quest'anno per il prevalere dei presepi, di grazia francescana, sui nordici alberi ho letto *Il Poema di Gesù* di R. BALSAMO CRIVELLI (ed. Ceschina - L. 20) e l'ho trovato intonato in piena armonia con la gentile poesia di queste rievocazioni.

Credo tributare con ciò un bell'elogio all'opera recente del Balsamo - Crivelli.

Il libro è ornato con belle riproduzioni di quadri ispirati dal sacro argomento, eterno ispiratore di poesia e di bontà.



Ho da presentare bei libri per fanciulli. Meglio sarebbe stato parlarne prima del Natale ma essi mi sono giunti così tardi che non fu possibile.

Però in questo caso passata la festa non è gabbato lo santo, perchè un bel libro è tutto l'anno il miglior regalo per piccoli e grandi.

Dopo le fortunate « Storie della Storia del mondo Greche e barbare » ecco « Il Natale di Roma » che le continua, raccontando ai ragazzi in forma piana le origini di Roma.

Grande avvenimento questo! Gran giorno

quel 21 aprile in cui Romolo aggiogati un toro bianco ed una bianca giovenca ad un aratro di bronzo li guidò a segnare il solco quadrato, fondamento primo della nuova città!

La nostra egregia collaboratrice MARIA SEGALA MARRUBINI ha tradotto dall'inglese *Il signor figliolino*, una storia che piacerà tanto ai fanciulli così ricca com'è di elementi drammatici e fantastici, in una traduzione fluida e fedele all'intonazione originaria, all'ambiente, al paesaggio, alla storia dell'India (Editrice Sociale Treviglio - L. 4).

ELENA VINER narra per i piccini e per i grandi « *La fiaba delle fiabe* » (Soc. Ed. Internazionale - L. 8), e la CUMAN PERTILE raccoglie ne *I Racconti delle Feste* (Soc. Ed. Internazionale - L. 7,50).

CAROLINE SELLON offre *Il Cofanetto di Novelle della Nonna* (ed. Bemporad - L. 25): le ha tradotte Maria Lenzi Adami e le ha illustrate in nero e con tavole a colori G. Riccobaldi.

MANTICA BARZINI narra belle fiabe ne « *La Casa del Mago* » (ed. Bemporad - L. 15) e sono ben illustrate da D. Tofani.

Fra le poche opere italiane prescelte per l'Esposizione di Lipsia dedicata al « Libro del Fanciullo »: *Le Novelle e Leggende Alate* » del GHIDINI (ed. Hoepli - L. 35), tutte pervase di bontà pur spaziando nei magici regni della fantasia nell'elegantissima veste azzurra.

I signori piccolini sono, per oggi, serviti.

LIA MORETTI MORPURGO.

Un privilegio femminile

Charles Hervey

tradotto dall'inglese da A. G. V.

—o—

— Curioso! — disse fra sè John Trevor, un melanconico mattino d'ottobre, rileggendo attentamente un biglietto e continuando nello stesso tempo ad inzuppare panini nel caffè. — Davvero curioso! Una signora che in città tratta un povero giovanotto in modo così gelido da rasentar quasi l'inciviltà, si dighiaccia ora, in campagna, in maniera incomprensibile...

Che mai è accaduto da indurla a ricordarsi che io esisto?

La missiva che rendeva tanto perplesso il giovane avvocato, gli era giunta poco prima per posta; era indirizzata al signor John Trevor. Albergo Nuovo, Londra, e diceva:

Preg.mo Signore,

Aspettiamo vari amici nostri per la fine della settimana ventura, e saremo lietissimi se Ella pure vorrà unirsi alla brigata. Mio

marito poi, mi prega aggiungere — a titolo di maggior incitamento a venire — che quest'anno i fagiani abbondano in modo insolito. Saluti cordiali.

Dora Pemberton.

Belford Hall, Rokesley, 3 ottobre 188...

— La settimana ventura, — riflettè Trevor, accendendo la sua pipa di schiuma — vediamo un po'; molto probabilmente, per un mese almeno, cause importanti non ne avrò, e i fagiani sono una gran tentazione. Ci voglio andare.

Deciso così ad accettare l'invito, egli rispose subito, annunciando il proprio arrivo, e fissandolo per il giovedì della settimana seguente, col treno del pomeriggio.

— In questi casi non vi è di meglio che l'esser precisi — disse — e Lady Pemberton non avrà scuse per non mandarmi la sua vettura alla stazione di Leicester.

Quando, il giorno fissato, Trevor arrivò alla stazione di S. Pancrazio, egli fu accolto nell'atrio da un allegro: — oh John!

— Olà « Tarda Corsa! » — egli rispose, visibilmente contento per l'incontro.

— Dove sei diretto? — interrogò il giovane, così soprannominato per la sua deplorabile mania d'investire le proprie magre rendite in certi cavalli da corsa, che non avevano probabilità alcuna di vincere, ma il cui vero nome era: onorevole Walter Noland, terzo figlio di Lord Lowater.

— Vado a Bokesley, dai Pemberton — brevemente rispose Trevor, salendo coll'amico in uno scompartimento di prima classe, fumatori.

— L'avevo immaginato, vedendo il fucile, — osservò l'onorevole Walter — ed io pure ci vado; il viaggio è un po' noioso, ma una volta arrivati: caccia di prim'ordine e vini inegabilmente squisiti.

— Ciò che non mi so spiegare — disse Trevor fra un buffo e l'altro del suo sigaro — è il motivo dell'invito. La vecchia signora, io la conosco poco, e, se si eccettua un valzer o due con la signorina Ethel... si chiama così non è vero?

— Tu segui una pista falsa, mio caro — l'interruppe l'amico — Mamma Pemberton non si sarebbe certo scomodata, nè per te, nè per me, se Sibilla Courtenay non l'avesse pregata.

— Sibilla Courtenay?! — esclamò Trevor con insolita vivacità — E' a Rokesley?

— Certamente; se così non fosse, noi non saremmo ora ove siamo. Essa è nipote dell'Ammiraglio, lo sai; egli l'ama molto e la vuol sovente con sè. Lady Pemberton invece, non vede volentieri la nipote del marito, perchè teme che essa faccia sfigurare Miss Ethel, la quale — tra parentesi — ha tanta probabilità di trovar marito, quanta un ronzone ne ha di vincere il Derby. Ma Lord Pemberton ha imposto la sua volontà, e la moglie ha dovuto cedere.

La signorina Sibilla è una ragazza delizio-

sa e, in modeste proporzioni, un'ereditiera: un ottimo partito, insomma. Sai, John, io ho pensato molte volte che tu e lei andrete d'accordo.

— La signorina Courtenay non è forse della stessa opinione — osservò Trevor un po' impacciato, e io potrei chiederti: perchè non tenti tu di ottenere la sua mano?

— Io? — rispose « Tarda Corsa » guardando l'amico con occhi stupefatti — Dio ti benedica! Io son fuori concorso; nessuna donna con un po' di buon senso sognerebbe mai di sposar « me » e, neppure però, converrebbe a me che lo sognasse. Finchè le cose stanno come sono, io son considerato innocuo, tanto dalle mamme quanto dalle figlie. Una posizione invidiabile, t'assicuro, che mi tien lontano da ogni rischio, e ciò, finchè le ipoteche paterne saranno riscattate, ovvero... Ma... John non mi ascolti?...

Che il diavolo mi porti se l'amico non si è addormentato! Un discorso utile è proprio sprecato in questo momento!

Fatta quella profonda considerazione, ed assicuratosi con uno sguardo all'orologio, di aver percorso appena la metà del viaggio, l'oratore pensò seguir l'esempio del compagno, e tosto si trovò con lui nel paese dei sogni, e tutte due vi rimasero, finchè il treno fischiando a lungo non li avvertì che erano giunti a Leicester.

Prima di seguire i due viaggiatori nel loro viaggio, sarà bene parlare della posizione sociale di uno di essi, riguardo alla quale poco fin'ora è stato detto.

John Trevor era rimasto orfano da bambino, e alla morte dei genitori era stato — secondo il loro desiderio — affidato ad uno zio, a quel tempo molto ricco. In seguito, il fallimento di una banca aveva distrutto buona parte della di lui sostanza, ma per buona fortuna, l'affezionato parente aveva fatto, prima del disastro, una generosa donazione al nipotino, e morendo era poi ancor riuscito a lasciargli un discreto capitale. Il giovane avvocato poteva quindi coi frutti della sua professione e col guadagno che la collaborazione ad alcuni periodici gli procurava, vivere agiatamente. Egli e l'onorevole Walter erano stati compagni di collegio, appartenevano allo stesso club in Piccadilly, e quando quest'ultimo riusciva a staccarsi dai prediletti colleghi, appassionati di corse, frequentavano insieme le più aristocratiche famiglie di Londra. Trevor aveva conosciuto Sibilla Courtenay durante l'inverno e subito gli era piaciuta. Aveva poi avuto sovente occasione di incontrarla e aveva anche osato farle più di una visita a Lowndes Square, ove essa — quando lo zio ammiraglio non la monopolizzava per sè — risiedeva colla madre. Ma il suo carattere timido gli aveva impedito fino allora di confessare il proprio sentimento, sentimento che, forse, la signorina Sibilla, coll'intuizione propria dell'animo femminile, già aveva indovinato.

I due amici trovarono una vettura che li

aspettava, una comoda vettura, ampia abbastanza per contenere loro, il loro bagaglio e l'inseparabile cameriere dell'onorevole Walter, e in meno di mezz'ora arrivarono a destinazione.

— A che ora è il pranzo, Gilson? — chiese appena entrato « Tarda Corsa » il quale essendo un assiduo frequentatore della casa, conosceva il nome di tutti i domestici.

— La prima campana è appunto suonata, signore — rispose il credenziere — Giacomo le indicherà subito la camera; essa è attigua a quella del Signor Trevor.

I due giovani si ritirarono.

Molto tempo prima che l'amico avesse terminato il suo accurato abbigliamento, John Trevor era entrato nel salone, ove la maggior parte degli ospiti già era radunata. La notizia che l'amico gli aveva dato, l'aveva turbato e l'aveva deciso a una risoluzione. Avrebbe approfittato dell'inaspettata occasione che gli si presentava, e, se al momento opportuno il coraggio non gli fosse mancato, avrebbe detto alla Signorina ciò che gli premeva farle sapere.

Accolto cordialmente dall'ammiraglio e ricevuto con un sorriso glaciale ed una languida stretta di mano dalla padrona di casa, Trevor diede uno sguardo in giro, e scorse colei che egli cercava, intenta a discorrere con un giovane dell'aspetto marziale, che gli pareva aver già veduto altre volte.

Era appena riuscito a farsi notare dalla signorina Courtenay, e stava per avvicinarsi a lei, quando l'annuncio che il pranzo era in tavola e il quasi simultaneo ingresso dell'onorevole Walter, tutto frettoloso e prodigo di scuse per il ritardo, causarono un movimento generale. Egli non poté porgere un saluto alla signorina e ne fu contrariato; però un lampo di piacere che gli era parso scorgere negli occhi, lo consolò alquanto, e quando, poco dopo sedette al posto assegnatogli, egli si trovò con profonda gioia dirimpetto a lei e al suo cavaliere.

— Siamo in pochi oggi — disse la signora Beresford, una briosa vedova sui trentacinque anni, statagli presentata dall'ammiraglio, e della cui loquacità già aveva avuto un saggio — siamo in pochi, ma se alcuni se ne andassero, nessuno li rimpiangerebbe. Quel solenne Lord Hawbuck, per esempio, alla destra della Signora Pemberton, che risponde soltanto con dei monosillabi, e la vecchia Lady Totterly che fra una portata e l'altra si addormenta e dev'essere svegliata dal credenziere ogni volta che fa il suo giro! E, dica, ha mai visto lei qualcuno così mutato in reggio come la povera signorina Ethel? E' davvero bruttina. Hanno invitato il giovane Browdares appositamente per lei, ma io credo che egli preferirebbe trovarsi ben lontano.

— E Lei — aggiunse la vedova, continuando il suo volubile cicaleccio — è la prima volta che viene qui?

(Continua).

PIETÀ

*Or che sul capo mio non più di brevi
ricci infantili ornato,
ma da femminee lunghe chiome stretto,
l'ombra del tempo qualche volta scende,
or che il mio viso ad impeti
si scolora e s'accende,
or che la notte, prima di dormire,
stringo le mani in croce
e penso di morire,
or che d'affanno qualche volta tremano
le mie mani e il mio cuore,
or che, in mezzo alle nebbie
d'ottobre, questa mia
prima ed inconscia giovinezza muore,
ora comprendo tutto: or d'un'immensa
desolata pietà come di braccia
fraterne io vi cirondo,
e non piango su me, ma su voi piango,
o dolori del mondo!*

*Già le mie mani avidamente sciupano
i fiori che colsi, e tremano
nel desiderio di più freschi fiori.
Or che ho sentito fremermi nel cuore
la menzogna segreta
e il codardo rancore,
or che ho fatto soffrire ingiuste pene
a quei pochi nel mondo
che m'han voluto bene,
or che scordai volubilmente il male
che il mio cuore pensò,
e non temo il futuro,
e già guardo con triste
occhio sicuro il male che farò,
ora comprendo tutto: or d'un'immensa
indulgente pietà come di braccia
fraterne io vi cirondo,
e non piango su me, ma su voi piango,
o peccati del mondo!*

MILLY DANDOLO.

Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Le si accapponò leggermente la pelle sotto la camicia di battista, pensando alle dicerie che avrebbero potuto divulgarsi. Emilio era così poco prudente! La aveva appena vista e già, in un momento le aveva fatto capire che la trovava bella, che gli piaceva molto. Era un uomo capace di far delle follie, un uomo che non aveva riguardo a nessuno. Essa non avrebbe dovuto permettergli di venire, avrebbe dovuto tenerlo lontano con un pretesto, dire, per esempio, che suo marito era molto occupato, che essa non poteva farglielo conoscere, presentarglielo su due piedi. Invece, aveva accolto la sua proposta con piacere palese, lo aveva incoraggiato a farsi avanti, lieta di sembrargli elegante, graziosa, desiderabile infine. Quale disaccortezza, peggio anzi, quale leggerezza! Un estraneo che non poteva procacciarsi che noie, che probabilmente avrebbe insidiato la sua pace, ammetterlo fra le pareti domestiche con il falso nome di amico!... E a

quale scopo? Con qual fine?... Federico, Elena...

Il sonno finalmente la aveva presa e le aveva troncato il pensiero nella mente.

Una paniera di fiori, un piccolo capolavoro di leggiadria e di freschezza! — Chi lo aveva mandato? Donde era venuto nella casa triste, che la penuria rendeva ancora più triste, fra le pareti disadorne fra cui non echeggiavano mai risa allegre e spensierate?

Giovanna si era chinata sui fiori cercando il nome del donatore o della donatrice, ma il rustico cestino di vimini bruni non conteneva che le oscure piccole viole di campo ed i lievi, delicati grappoli di lillà. Non una parola, non una data.

Un'onda di rossore soffuse il bel volto della giovane signora. Quei fiori, era certamente Emilio che glieli aveva inviati, ed essa sapeva che cosa dovevano significarle.

Giovanna aspettava Emilio. Era sicura che sarebbe venuto, che era impaziente di venire. L'omaggio floreale non poteva bastare al giovane; i suoi sguardi avrebbero mentito se egli avesse potuto appagarsi di ciò.

Per un paio di giorni Giovanna non si mosse di casa; il terzo, sia perchè i suoi smettessero di domandarle per qual ragione non usciva, sia perchè le sembrava ridicolo di star tappata in casa per tema di perdere la visita di Aldemari, si risolse a fare quattro passi. Federico volle che Elena la accompagnasse per prendere anche lei una boccata d'aria. Arrivate che furono in Via Macqueda, la giovane donna volle tornare indietro. Era nervosa, scontenta di sé e degli altri. Fece la via del ritorno in silenzio, camminando frettolosamente. Alla donna di servizio che venne ad aprirle, chiese senza dissimulare la propria ansia, se durante la sua assenza qualcuno fosse venuto a cercarla. La donna rispose che era venuta la sarta per avere pagato il conto e che sarebbe tornata il domani mattina. Giovanna montò sulle furie. Due giorni prima aveva subito senza risentirsi le impertinenze di Francesca; ora la strapazzava per nulla. — Chiusasi in camera, si buttò sul letto piangendo. Non aveva denaro per saldare il conto della sarta, ma questo era nulla; lo avrebbe chiesto a Federico che certamente glielo avrebbe dato. Quello che la faceva soffrire, non era nemmeno il pensiero di essere stata ingiusta poichè aveva bell'e dimenticato la lavata di capo fatta a Francesca, la quale, del resto, se non la aveva meritata quella sera, la aveva però meritata altre volte, e se l'era invece passata liscia.

Emilio Aldemari si era preso giuoco di lei. Gli aveva creduto ed era stata ingannata. Qual vergogna aver tanto pensato a lui, es-

serci lambiccata il cervello per immaginare la cagione del suo ritardo. Aveva fatto di tutto per abbellire la casa temendo che avesse a riceverne una cattiva impressione. I pavimenti erano stati lavati, i mobili erano stati lustrati; essa stessa aveva stirato le tendine di velo del salotto, aveva disposto sui tavoli i ninnoli che era competenza della fantesca spolverare e riordinare. Nè Federico nè Elena si erano meravigliati di quell'insolita attività, affacciandosi come erano coi loro libracci, ma essa sapeva bene che se la avessero interrogata, non avrebbe osato di confessare la verità. « Meglio che non venga » si era ripetuta essa cento volte. Non mi metterà grilli in capo parlandomi di feste fantasmagoriche, di eleganze che neppure conosco. Egli è milionario e può vivere da gran signore, io sono una povera donna condannata a languire in un ambiente meschino. Se sta lontano, è tanto di guadagnato.

A queste sagge riflessioni non si era però attenuto il suo giudizio. Le odorose, umili violette le parlavano un linguaggio che aveva sul suo cuore l'effetto di un dolce veleno. Il suo buon senso era come narcotizzato. Quell'uomo che le aveva espresso senza parole il suo amore, aveva rotto le briglie alla sua fantasia con una paniera di fiori.

Al quarto giorno tornando dalla passeggiata trovò la marchesa Ortensia sprofondata in una poltrona del salotto, intenta a descrivere con grande enfasi a Federico le peripezie del suo viaggio in Oriente — Essa era una di quelle persone che non hanno età, cioè di quelle a cui si possono dare cinquant'anni come trentacinque. Di fatto, aveva varcata la quarantina da un pezzo. Non era bella nè mai lo era stata; era di media statura, magrissima, bruna di carnagione o per meglio dire olivastria, con capelli castani rossicci, occhi verdognoli, vivissimi, labbra sottili, molto rosse, che mordeva sempre quando rideva. La sua fisionomia aveva un'impronta di fermezza e di energia, che contrastava con la volubilità del suo carattere, con le maniere brusche, sì, ma perpetuamente *difformi*.

All'apparire della giovane donna la signora mandò un'esclamazione di giubilo. Buttò via la coperta di pelliccia in cui stava avvolta e le corse incontro a braccia aperte.

— Cara, cara! — esclamò stringendola a sé con grande espansione. — Le apparenze sono contro di me, ma il mio cuore non è mutato. Io ti voglio bene quanto prima, direi, se ciò fosse possibile, più di prima.

Giovanna ricambiò cordialmente l'abbraccio della Marchesa.

— Grazie — disse ella — Non potevi farmi cosa più gradita di ricordarti di me.

La marchesa scosse il capo in segno di protesta.

— Tu non mi credi — riprese a dire impetuosamente. — Mi giudichi dall'esterno. Ep-

pure, lo sai, fra tanti difetti non ho quello della slealtà; sono sincera, dico sempre la verità, la dico a qualunque costo. Se non ti volessi bene più, perchè sarei venuta a cercarti? Perchè ti aspetterei qui da un'ora?

Giovanna sorrise.

— Ne convengo, — rispose — se mi avessi dimenticata non saresti qua.

— Io non faccio mai ciò che mi annoia — dichiarò la marchesa, soddisfatta dell'ammissione fatta dalla giovane — A che scopo procurarsi delle noie quando ce ne sono già tante? Se son venuta, è perchè mi fa piacere vederti e sono sicura che sei contenta di vedermi.

— Figurati, Ortensia, se sono contenta! — fè Giovanna con trasporto — Se la tua amicizia mi fu cara in passato, oggi essa mi è preziosa — Indi soggiunse guardando suo marito: — Hai fatto conoscenza con Federico? Non occorre, mi pare, presentazione.

— Il Sig. Bellidi mi ha tenuto compagnia mentre tu eri fuori. Ho il rimorso di averlo disturbato.

— Non sarà un male che egli abbia interrotto il suo lavoro — fè Giovanna — Si strappa troppo da qualche mese in qua. Dalla mattina alla sera e qualche volta anche nelle prime ore della notte, sta sempre a lavorare.

— Giovanna esagera — disse Federico.

— I fatti non si possono negare — ribattè quella. — Del resto non è già che ti voglia biasimare. Non siamo ricchi. Quando non si è ricchi, è questa la condanna dell'uomo: faticare, faticare sempre. Quella poi della donna.....

— Quella della donna? — domandò curiosamente la marchesa, tendendo il pallido, esiguo viso.

Giovanna aggrottò le sopracciglia. Era fiera e non voleva lagnarsi; quand'anche Federico non fosse stato lì a fissarla con un'ansia angosciata nei miti occhi buoni, non avrebbe parlato.

— Nulla? — chiese Ortensia, ironica.

— Nulla — affermò Giovanna cupamente chinando lo sguardo sotto lo sguardo del marito che la avvolgeva in un'onda di tenerezza, riconoscente.

— Io non sono intrigante — disse a mò di giustificazione la marchesa. — Anche pregata, non ho mai voluto intervenire nei fatti altrui. — Indi volubilmente soggiunse con un sorriso quasi cinico sulle labbra sanguigne: — Non avrei potuto veramente, anche avendone la voglia. Ho sempre negato a tutti il diritto d'intervenire nelle mie cose!

Involontariamente Giovanna pensò alle gesta che la gente narrava dell'amica, e un fiotto di sangue le salì alle guancie per la vergogna. Le pareva di commettere un'ingratitudine ricordando.

All'occhio acuto di Ortensia non sfuggì quel rossore.

— Ti meraviglia questo? — domandò es-

sa. — Eppure tu mi conosci da un pezzo... E il tempo, te lo posso assicurare, non mi ha per nulla mutata. Se i miei capelli sono divenuti bianchi in gran parte — non si vede perchè li tingo, ma sono bianchi — il mio temperamento non è cambiato. Odio il pettegolezzo e mi rido della maldicenza. La gente può pensare e dire di me quel che le piace, può chiamarmi anche vecchia pazza e divertirsi a contare le grinze della mia faccia e le sciocchezze che ho fatto e seguito a fare..... Non m'importa, non m'importa assolutamente. Per me in questo mondo non v'è di buono che la libertà... Se mi lasciassi togliere questa per la paura di essere criticata, non mi rimarrebbe proprio nulla.

Nè Federico nè Giovanna proferirono parola, l'uno in preda ad un profondo stupore poichè, vedendo la marchesa per la prima volta, non era assuefatto al suo linguaggio, l'altra soggiogata ancora una volta dal fascino che esercitava la signora su coloro che la praticavano.

— Sapete cosa mi risponderebbe Emilio se mi udisse? — ripigliò Ortensia sarcasticamente. — Mi risponderebbe che quand'anche non mi rimanesse tutto il faragginoso bagaglio delle mie passioni e dei miei vizi, mi rimarrebbe ancora di che scatenare le passioni ed i vizi di una dozzina almeno di umili mortali.

— Sarebbe a dire? — interrogò Giovanna che aveva avuto un fremito udendo nominare Aldemari.

La marchesa scosse il capo.

— Emilio è un cattivo soggetto — rispose seriamente. — Egli allude ai miei milioni.

— Il danaro è una fonte di tranquillità — osservò Federico che era sempre funestato dalla preoccupazione dell'avvenire.

— Oh! — replicò la marchesa. — Io credo che il più delle volte esso invece la distrugge.

— Col danaro si appaga ogni desiderio — disse Giovanna febbrilmente. — Quando non se ne ha allora si è costretti a rinunciare a tutto ciò che piace, a vivere una vita limitata, meschina.

— E' vero — ammise sentenziosamente la marchesa guardandosi attorno. — Quando si è poveri, ci si intristisce... E se non ci si intristisce fisicamente perchè la gioventù e la salute preservano la bellezza, bensì moralmente. Io, confesso il vero, non sono mai riuscita a capire come si possa tirare innanzi con meno di cento mila lire all'anno. Mi pare che se non avessi giornalmente delle centinaia di franchi da spendere, diventerei matta. Tuttavia io non sono avara nè ambiziosa; e non amo il danaro, lo posso affermare a testa alta, non lo amo! Talune sere ho perduto al giuoco somme che avrebbero fatto rizzare i capelli a qualche mio amico ricco quanto me. Vi immaginate che mi sia rincresciuto per aver alleggerito la mia borsa? Neanche per sogno! Mi è rin-

cresciuto soltanto perchè la fortuna mi aveva presa a gabbo. Ciò nonostante — proseguì la signora abbassando la voce — ripeto quello che ho asserito poc'anzi: il danaro non dà la pace, al contrario la distrugge.

— E' il cuore umano che distrugge da sè la propria pace — disse gravemente Federico. — Esso non sarebbe travagliato dalla cupidigia se non fosse pervaso da uno spirito di mondanità che fuorvia i suoi desideri.

— Riforma la natura umana se puoi! — fè Giovanna in tono acre.

— Essa non si può modificare senza guastarla, mia cara — riprese la marchesa che prendeva gusto a quella conversazione sui generis. — Ognuno è come è. In quanto alla nostra controversia, ecco il frutto della mia esperienza, risultato di osservazioni, di indagini, di studi continui: il povero ha la smania di divenir ricco, e questa smania gli impedisce di essere tranquillo e contento; il ricco non si appaga del suo danaro e vorrebbe conseguire insieme a quello che con esso si acquista, quello che esso non può dare, e gli sembra di non avere mai abbastanza perchè la sua sete non si smorza col godimento, ma sempre più si acuisce.

(Continua)

Conversazioni in famiglia

❖ *Grande Amica.* — Una signorina sottopone al consiglio delle Signore e Signorine del salotto il caso suo. Ha 22 anni e si è fortemente affezionata, ed è parimente corrisposta, da un giovane di 19 anni studente e che solo fra 6 anni sarà laureato e libero dal servizio militare. Entrambi di famiglia agiata e distinta, entrambi buoni, seri e sarebbero anche una bella copia se non fosse tanto spiccata la diversità di età, quasi bimbo lui, donnina lei.

Comprende essa l'assurdità e sa di esporsi ai commenti ma non può imporsi una rinuncia con tutto il senno che dimostra.

Quest'affezione è nata sotto gli occhi stessi delle mamme e fu facilitata appunto dall'improbabilità del caso tanto più che in quell'ambiente vi erano altre signorine ottime sotto tutti i rapporti e dell'età del giovane o poco meno. E' perciò che venuta solo ora a conoscenza dei genitori la cosa è naturalmente sconsigliata, la signorina corre a rifugiarsi nel nostro salotto per ascoltare anche una sola parolina di... molte e, promette per ogni risposta un'offerta che accresca il fondo di beneficenza del Giornale in occasione del 60° Anniversario.

❖ *Sig.ra X di Monza.* — Prima di riprendere il mio posticino nelle « Conversazioni » avrei desiderato veder ampiamente discusso dalle gentili signore del salotto il quesito posto dall'egregio Direttore circa l'impossibilità di dare alle fanciulle che frequentano la scuola mista, un'educazione che vada di pari passo con l'istruzione a loro impartita coi rappresentanti dell'altro sesso. Ora dopo aver letto sui giornali quanto accadde alla scuola Petrarca di Firenze, senza rilievi e senza commenti, mi permetto di chiedere al Signor Vespucci, se dopotutto non è un bene che il compito di indirizzare le fanciulle ai propri doveri domestici e so-

ciali venga riservato alla famiglia, che, se palestra di virtù potrà formare il carattere e la volontà dei propri membri secondo le proprie abitudini senza contraddizioni e dissonanze. Mi si obietterà che non tutte le eccezioni formano la regola, e che anche non tutte le mamme sono all'altezza della loro missione e questo è purtroppo vero; però quando si ha una certa esperienza come può averla una mamma che abbia una figlia in età di frequentare una scuola superiore si può supporre che il senso del dovere non debba farle difetto.

Alla signora che chiedeva un consiglio circa i vetri colorati, avendoli adottati da molto tempo posso dire che sono pratici ed eleganti; se però ella ha molta comodità per il lavaggio e la stiratura delle tende lavorate in stile o meglio in colore, esse daranno maggior vivacità alla casa perchè a dir il vero i vetri danno alle camere con la monotonia del loro colore un'aria un po' triste.

Le signore del salotto si meravigliano del desiderio della signorina Maria Luisa di aver una famiglia numerosa.

Perchè no, se la salute è buona? Vediamo per esperienza che le belle famiglie prosperose sono le più felici... chi più disgraziata di quella mamma che ha un solo unico figlio? Non pensano che mancando i genitori egli non avrà più nessuno, perchè seguendo la teoria del figlio unico di padre in figlio egli non avrà nè zii, nè zie... nessuno! Che orrore!

La signorina Battagliera chiede come si possano far le cose presto e bene in cucina... mi permetto di farle osservare che la nostra cucina milanese a base di riso e carni bovine non è complicata come la cucina tedesca e che una buona colazione si può preparare in breve tempo... poi vedesse come sono forniti di ogni cosa appetitosa... i negozi!!! Per la pulizia speciale poi, la donna si riserva il sabato detto inglese perchè il lavoro termina appunto al mezzogiorno di detto dì.

Credo anch'io con la signora Ciclamino che la salute sia sopra tutti i beni, materiali s'intende, perchè il patrimonio spirituale più prezioso è la Fede. Non credo che l'onore alla scienza sia sopra tutto come dice Thierry. La bramosia del sapere eccita il sistema nervoso, e bene spesso si tappano le ali all'ideale per motivi molte volte prosaici e se a taluno arride la fortuna essa è così avara con gli studiosi che vien fatto di domandarci per quale strano caso ci sia tra essi un favorito da lei e si vanno supponendo casi e cose che coi meriti personali dell'individuo hanno ben poca attinenza.

Fui sorpresa e addolorata, di leggere la partecipazione di morte di Sicut Lilla e in memoriam mando il solito contributo. Anch'io sono in attesa di quanto si farà per festeggiare il sessantesimo del giornale riserbandomi di parteciparvi con grande entusiasmo. Mi spiace che il Direttore non prenda nessuna iniziativa, per conto mio preferirei che si venisse più praticamente e direttamente in aiuto al giornale con un pensiero che poi il Direttore pubblicherebbe arricchendo di qualche pagina il giornale. Si potrebbe progettare anche qualche gita sul tipo di quelle promosse dall'Università popolare alle terre redente e ai cimiteri di guerra... ma poichè molte non potrebbero parteciparvi è suggeribile che la festa sia tutta per lo spirito e che il contributo materiale pur essendo da parte di tutte più che tangibile e generoso non sia la preoccupazione principale della nostra partecipazione alla lieta ricorrenza.

Mi unisco alla signorina Clara nel porre un fiore sulla tomba della principessa Vera. Nel turbinio della vita moderna anche i lutti e le culle che rattristano e allietano la vita dei nostri Sovrani prendono nei giornali l'importanza di un fatto di cronaca; non si vive, si corre...

Per la signora Grande Amica: L'uomo celebre por-



ta sventura a chi lo ama... secondo chi lo ama, cara signora; egli farà la gioia di una sola, certo, come del resto tutti gli uomini.

Per Mora del Piave: Pensi all'inquietudine di una donna che sappia il marito cercato, adulato, incensato da chi è forse superiore a lei per finezza, istruzione ecc. ecc. Come potrebbe esser felice? Pensi di rimando alla soddisfazione di un uomo che non abbia preoccupazioni famigliari e motivo d'inquietudine... Come sarà contento! Riccardo Leoni ha sviccerato il suo quesito nel modo più soddisfacente.

Mi accorgo di essermi dilungata... A tutte indistintamente un cordiale augurio di buon anno!!!

26 - XII - 1927.

❖ *Fior di croco.* — Toc - toc... è permesso?

Timidamente io batto alla porta dell'ideale Salotto, attendendo una voce benevola che m'inviti ad entrare. Già un'altra volta ho picchiato a quest'uscio, ma invano... forse non mi avranno udita bussare, forse... oh, non mi faccio alcuna illusione, comprendo che non potrei stare alla pari con le gentili conversatrici; nondimeno confidando nella loro bontà ed indulgenza ed essendo tanto forte in me il desiderio, ho osato chiedere di entrare.

« Picchiate e vi sarà aperto » dice il Vangelo, ed io sono tornata nuovamente a picchiare. Possibile che questa porta mi rimanga chiusa inesorabilmente? Che il Direttore sempre così buono, sia così terribile ora, e solo come me?... Via, Signor Direttore, sia buono, chiuda un occhio per questa volta sul mio scritto, anche se è troppo... povero. Le prometto che starò quieta, quieta, in un angolo del salotto, senza disturbare alcuno. Le prometto anche di non chiacchierare troppo, le prometto... tutto quello che vuole, purché mi lasci entrare.

Avrò ancora bussato invano?

Rincantucciata presso la porta, attraverso la quale mi giunge distinto il mormorio della conversazione, aspetto una risposta che mi tragga dall'incertezza.

Ma, per carità, me la diano presto, perché sono tanto ansiosa, e poi... qui fuori fa tanto freddo...

26 - XII - 1927.

❖ *Vita Infranta a Cuore Infranto.* — Se sapesse, gentile signora, quanto spesso il mio pensiero vola a lei, se sapesse come ho desiderato mandarle una parola di cordoglio e dirle che proprio nei giorni nei quali lei partecipava alla famiglia del giornale la tremenda disgrazia che l'aveva colpita, pure il mio cuore veniva straziato da un dolore che come il suo solo in Dio può trovar conforto.

La morte inesorabile, signora, picchiava alla porta della mia casa ed entrava. Sorda ai miei singhiozzi disperati che si confondevano ai primi vagiti della mia neonata, brutalmente mi strappava il compagno benedetto, il padre alle mie bambine. Aveva ventotto anni, era infinitamente amato, la sua carriera gli sorrideva e viveva osservando scrupolosamente le leggi del Signore, dedicandosi tutto con ardente amore alla sua giovane famiglia. Ora da otto mesi dorme il sonno eterno laggiù nel vasto camposanto di Sant'Anna, mentre la sua adorata primogenita piangendo invano lo chiama e la seconda bimbetta sorride ignara della disgrazia che l'ha colpita nel venire al mondo.

Alzo i miei poveri occhi stanchi di pianto da questo scritto e guardo dalla finestra l'orizzonte dove il cielo bacia il mare. Là su quella distesa d'acqua azzurra compare tante volte il vapore che soleva portarci a casa il nostro adorato Capo da quella Buenos-Ayres dove nel suo ultimo viaggio trovò la sua rovina. Ora il fischio di quel transatlantico non fa più erompere in grida festanti la mia bambina ma trova un'eco infinitamente dolorosa nel mio cuore.

Signora Cuore Infranto immensa senza nome è la di lei sventura ma non più grande di questa che colpisce la mia famigliola formata da soli anni quattro e mezzo e piombata in un lutto eterno.

Non è solo una povera sventurata donna che desolatamente piange un compagno esemplare ma ci sono due orfanelle che già nei primi tempi della loro infanzia imparano a conoscere il vero dolore.

In questi giorni di fine d'anno e di feste solenni che parlano al mio cuore d'un sacro passato non posso fare a meno d'inviarle, cara signora, un saluto commosso, un mesto affettuoso pensiero mentre la mia angoscia s'unisce alla sua.

Un augurio fervido di prosperità al caro giornale, mio prezioso amico ancora nei miei tempi di scuola, all'egregio direttore, ed a tutti i valenti collaboratori. Cordiali auguri alle care abbonate, speciali a te, mia zia Pina, ed a tutte quelle amiche gentili che con visite e scritti cercano invano di lenire il mio dolore.

31 Dicembre 1927.

❖ *Signa Battagliera - Zara.* — Quel suo granello d'oro, signorina Atta, vale un Però, e vorrei innalzare un monumento al suo autore. Proprio così: il belletto è il lutto della gioventù.

La ringrazio, sig. Abbonata veneta, delle buone parole; penso di quella costumanza, precisamente quello che penso dei belletti, con in più questo: gli uomini che malgrado tutti i progressi e tutte le prove di intelligenza, attitudine, valore e genialità della donna, continuano a ritenerla un esserino frivolo, leggero, dal cervellino di gallina, non hanno tutti i torti. Sembra infatti che certe donne, molte donne, si studino con la massima cura di non far perdere, per carità, quest'opinione ai signori uomini. Sarebbe un vero peccato, non è vero, signore e signorine, che fra una sciocchezza e l'altra detta col rossissimo bocchino stretto, tirate fuori con tanta maestria e disinvoltura il piumino in pubblico a incipriarvi la punta del minuscolo nasetto (o minuscolo nasone...)?...

Signora *Bellis perennis*, lei ha ragione: « basta non eccedere ». Ecco il punto... pericoloso. Il guaio è che si eccede. E da ciò la mia « spartana fermezza ».

I popoli che non sanno usare della libertà, non sono degni d'indipendenza. Le donne che non sanno usare un'arte che solo usata sapientemente e in certe circostanze, potrebbe esser scusabile e forse provvidenziale, non sono degne nemmeno dell'innocente e pietoso roseo vel di cipria. Fra parentesi dirò, che io, però, non ho condannato la cipria, ma il belletto.

Certo, signora, che una vera signora non oltrepasserà i limiti dell'estetica, del buon gusto, ecc., ma siccome oggi li oltrepassano tutte (perché è di moda precisamente di far vedere il belletto, mentre una volta — ed era perciò più compatibile — era usato esclusivamente come trucco, che, spesso riusciva), il belletto degenerando in disgustosa e sfacciata volgarità, diventa ed è condannabile. Sicché, una vera signora e distinta, non può più usarlo — o per lo meno usarlo com'è di moda adesso — senza diventare volgare e frivola.

Ora che ricordo, lei, signora, attende la mia opinione riguardo la sua domanda? Eccola: la virtù più necessaria alla donna nella famiglia: la pazienza; nella società: la disinvoltura.

La pazienza in famiglia ottiene miracoli: sopporta noie, contrarietà, dolori; supera contrasti, appiana dissidi; crea l'atmosfera alla pace e alla concordia, trattenendo a tempo uno scatto, una protesta, un lagnio, troppe volte inopportuni e nocivi alla serenità famigliare. Pazienza nel sopportare il marito imperioso ma non cattivo, pazienza nell'allevare ed educare i figli, pazienza nello sbrigare le

troppe faccende, pazienza nel tollerare i parenti non sempre simpatici con cui si è costretti a vivere. Pazienza: virtù delle virtù.

In società la disinvoltura è quella che conta. Non serve esser belle, brave, colte, intelligenti, se poi per poco coraggio, si fa la figura di sciocche. Il mondo giudica dall'apparenza. Nel presentarsi in società basta apparire qualcosa che magari non si è, per ottenere il più bel successo. La sostanza non conta affatto. Bisogna dunque aver la disinvoltura di apparir belle, geniali, spiritose, colte, ecc., anche non essendolo affatto, e il successo è sicuro. Si tratta dunque di aver fegato, nient'altro. — Signorine, se avete fegato, state allegre! Avrete la fortuna dalla vostra. Io per conto mio, felice nel mio buco, ne faccio a meno e son felicissima lo stesso: non ci tengo affatto all'ammirazione della società!

Leggo sempre con grande interesse la bella rubrica: «Fra le domestiche pareti», e vi trovo tante preziose cose di utilità pratica: i rimedi per tanti mali, le ricette, i consigli igienici, ecc. Ma non vi ho trovato finora un tanto desiderato rimedio contro i geloni, che pure sono frutto, ahimè, detestabile di stagione. Vi so dir io — che ne so qualcosa — che alla mattina ad infilare le scarpe è un serio guaio, e a camminare poi, un vero problema da risolvere. Io lo risolvo a balzelloni e a smorfie che per varietà ed espressione possono far invidia al più comico dei «comici» dell'arte muta e parlante. — Supplisco perciò la gentile «a. c. m.» di volermi indicare un rimedio contro questa niente affatto desiderata arte delle smorfie, visto e considerato che a calcar le scene (specie poi con questi balzelloni punto estetici), non è per il momento mia intenzione, e gli allori della ribalta non mi tentano affatto.

Prego però gentilmente il sig. Direttore di non farmi attendere troppo, e pubblicare subito la risposta, ché se questa viene a maggio, quando i geloni saranno solo un esecrando ricordo, la signora non potrà nemmeno avere la soddisfazione della mia eterna riconoscenza. Io gliela concedo però sin d'ora, con anticipata sentite grazie.

Signora Maggiolino, perché dice che ha le ali tarpate? Chi è che cosa può averle fatto sorgere un pensiero tanto malinconico? Non lo dica, la prego, mi fa tanta tristezza sentirlo! Lei non deve dir questo, perché non è vero, non è vero! Dica che non lo crede, la prego. Io voglio che non lo creda!!

Ahimè, signa Mimma, inutile risvegliare i dormienti. Non ci son scosse, non ci sono pungoli per chi vuol dormire. Il letargo del sig. Lamberti appartiene oramai alle cose fatali e ineluttabili. Non si risveglierà più, e men che meno per fare il «Mestiere di marito» o per lo meno farci i commenti sopra. Lo lasci dormire in santa pace e brontolare nel sonno i suoi eterni soliloqui, ahimè, così diversi dalla briosità di «illo tempore»!

Del resto, anche le signore hanno acquistato la menia dei soliloqui: ognuna parla per conto proprio, ed è peccato. Le discussioni sono più divertenti e attraenti. Sì, è vero che le odierne frequentatrici del Salotto non sono da meno per valore alle antiche, però è anche vero che non sanno come quelle discutere così bene, e per questo, credo, le «Conversazioni» mancano di quell'affiatamento e di quella vita che avevano un tempo. Ma tutto cambia quaggiù: non è da meravigliare dunque se anche il nostro Salotto abbia cambiato un poco.

Ho appreso con doloroso stupore della morte di «Scut illia». Ma com'è stato, Dio mio, in così breve tempo, quasi all'improvviso? Non era infatti molto che aveva scritto! E' proprio una grande sventura: così giovane, gentile, colta, buona, fine,

eletta in una parola! E' una vera perdita anche per il nostro Salotto, che in lei trovava una geniale animatorevole animatrice. Io l'amavo e l'ammiravo tanto, e sento un sincero rimpianto e un vero dolore per la sua troppo prematura dipartita. Porgo le mie sentite condoglianze alla famiglia.

Bello il romanzo «I Giusti». M'è piaciuto molto, quantunque non fosse il mio genere preferito: pochi personaggi, molta anima, come i romanzi di Milly Dandolo, per esempio. Ho letto e gustato «La nostra notte» e ringrazio il signor Direttore (chi è stato? «Paparino» o lo... «zio Moretti»? Scusi, sig. Moretti, ma di papà ce n'è uno solo. Lei si accontenti di esser zio solamente; è già qualcosa!) della sollecitudine nell'inviarli il romanzo. Di esso direi di più, ma non ho spazio.

Chiudo inviando a tutte le abbonate e alla famiglia del caro Giornale, i migliori auguri di felicità per l'anno nuovo, e pregando «Paparino» caro di non metter mai i «baffoni», anche se questa disubbidiente figliola di Zara non sa mantenere le promesse (come oggi), malgrado le più belle intenzioni... ma di esser sempre così gentile, così buono da accettare (grazie, grazie!) le affettuosità che questa furbacchiona gli invia cautamente in ispirito per ammansirlo...

Ci riesce, signor Direttore?...

Grande Amica. — Grazie Sig. Costantia delle «Pagine d'Album» che gentilmente mi ha mandato. Sono pagine d'oro e faranno molto bene.

Sapessero tante mogli e madri risparmiarsi così estenuanti lotte non sempre (pur troppo) coronate da un'eroica decisione, giacché io oso affermare che chi deve tanto soffrire e lottare per una rinuncia... così naturale è già colpevole. La donna veramente onesta non permette che la tentazione s'inoltri fino a quel punto...

Ai primi accenni di una, anche leggera, simpatia, come sensitiva deve subito trincerarsi, e allontanare ogni benché minima occasione che alimenti un pensiero che l'obbligherebbe ad atrossire davanti al marito e alle sue creature.

Mai a patti colla coscienza... E' solo valoroso (in questo caso) e vittorioso chi più presto fugge...

A Zoofila comunico che solo ora ho potuto accertare che già lettere da me dirette alla Redazione non furono consegnate dal mittente che ha poi confessato e che fra queste ve n'era una in risposta alla sua gentilissima avuta a suo tempo.

1 Gennaio 1928.

❖ Sig.na Clara S. - Messina. — Ancora due elette figure del nostro salotto lasciano questa terra per il soggiorno eterno? Quanta tristezza apportano questi annunci di morte! E' come se qualcuna della cerchia delle nostre amiche alle quali vogliamo bene ci abbandonasse per sempre! Che dire? Che fare? chi può trattenere la falce inesorabile che miete preziosi fiori del terrestre giardino? Ancora una volta preghiamo per quelle anime care, ancora una volta unite nello stesso pensiero dividiamo il dolore dei congiunti rimasti nel rimpianto e nella mestizia.

Mi unisco alle altre signore nell'esortare Rododentro a vincere la tristezza che toglie ogni attrattiva alla vita. Resista con cuor forte agli assalti di essa e legga e mediti spesso il Vangelo e qualche altro libro sacro scritto da illustri santi. Le consiglio «Le veglie di S. Agostino» tratte dalle «Confessioni» e riassunte in forma alata da una penna d'oro. Come bene le ha suggerito Sursum corda, così attiva e ammirabile, si distraiga con lo studio, nessuna cosa, come le occupazioni intellettuali, allontana il tedio e la melanconia: le ore scorrono rapide e con la mente fissa in altri

pensieri, si trova che c'è ancora qualche cosa di bello e di soddisfacente nella vita! Non le dico poi quando c'è la fortuna di essere circondati dall'infanzia gioconda e dalla spensierata fanciullezza: senza volere, si è attratti dalla gaiezza di quelle creature, si vive, si sorride per esse e qualche volta ci si trastulla con esse, dimenticando le tette visioni e le ansie preoccupanti che ci hanno fatto tanto soffrire!... Ricordo, nella scorsa primavera di aver pianto di gioia nel vedermi circondata da tante fanciullette brune, bionde, sorridenti che mi chiedevano chi un bacio, chi una carezza... Erano delle Piccole Italiane: nella loro maglietta bianca mi stavano attorno gräte e commosse. Avevo saputo parlare al loro cuoricino incitandole a essere sempre buone, dolci, virtuose, gioia della famiglia e della patria... Non credevo che la vita mi girasse un momento così bello e ne ho ringraziato Iddio che riserba sempre delle consolazioni a chi in lui confida.

E' tanto che voglio fare i miei elogi a *Marta Ticozzi* per le sue poesie così semplici e piane e che soddisfano pienamente il mio gusto. *Vette serene* è tra le più belle e l'ho trascritta in un quaderno che ho spesso per le mani.

Sono anch'io dell'idea che amando il nostro caro giornale bisogna diffonderlo e farlo conoscere a persone però che ne sono degne e ne comprendono le bellezze, nascoste nella modesta veste. Mi ci son messa, ma il vero ostacolo l'ho trovato, spesso, nella indolenza e pigrizia di chi ha avuto il suggerimento e il consiglio di procurarsi una lettura tanto utile e piacevole e non si decide a divenire una costante abbonata.

Ed ora un po' mortificata per il ritardo, mi vengo alla gentilissima *Io con me* per dirle che son contenta, perchè la mia domanda intorno la *Pomelia* (sono anch'io dell'opinione che debba chiamarsi così a ricordo del botanico Pomelien che l'ha qui importata) ha procurato a me ed a tutte le frequentatrici del salotto, il piacere di una visione così bella e ridente che ella ci presenta con la descrizione della sua villa incantevole e dell'ampio e magnifico panorama che la circonda.

... Brava!... capirà che, dopo quanto ella mi ha narrato intorno all'antica dimora dei suoi padri, il desiderio di visitarla si è fatto in me vivissimo.

Non che la mia penna abbia nulla da aggiungere alla sua bella descrizione — o che il mio pennello possa dare altri vividi tocchi a quello suo che, da *valente pittrice*, maneggia così bene — ma perchè le ville antiche, austere, silenziose, hanno sempre esercitato su me uno strano fascino e i giardini che li circondano, ricchi di pini secolari, di magnolie e platani giganteschi, hanno per me una misteriosa poesia con quei viali ombrosi e le scalinate un po' corrose verdegianti di muschio e le statue marmoree, annerite dal tempo, par che rimpiangano un passato di fasto, di magnificenza e di galanteria, con le damine compassate e i cavalieri dall'abito di broccato e lo spadino... Vorrò dunque sognare anch'io nella sua fastosa dimora, gentile amica, e in qualche bel giorno primaverile, ce ne andremo rapide, lei al volante, verso l'incantevole cittadina, che vicina a Palermo, è fiera della sua bella collana di ville principesche che non sono solamente scrigni preziosi di care memorie famigliari ma alcune di esse, rammentano a un paese, ad un popolo, ricordi di gloria e di grandezza.... E' così, signore, desiderare non è male: anche quando i desideri e i sogni non debbono cambiarsi in realtà, rimane sempre la luce radiosa di quell'attimo in cui il nostro pensiero, oltrepassata qualunque distanza, giunge alla meta, al luogo agognato e ne immagina a suo modo le bellezze e ne crea le ambite soddisfazioni...

Ma io, sul principiare dell'anno novello, auguro

a tutte le lettrici, agli egregi collaboratori, al nostro caro Direttore, che tutti i loro sogni più belli e i desideri migliori del loro cuore si cambino nella realtà più dolce e gradita.

9 gennaio 1928.

Ringrazio Grande Amica per la sua nuova geniale trovata e spero le risposte floccheranno.

A. C. M. le ha risposto direttamente, signa Battagliera non meno che birichina, e Lambertini ci tiene a dirle che ha scritto il suo articolo prima... delle sue maligne insinuazioni!

La impareggiabile sig.ra Cirio ha subito risposto al mio appello abbonando un'amica cara e altrettanto la sig.ra Pistoia inviando la congrua offerta.

Ossequi.

II, DIRETTORE.

La famiglia del Giornale porge le più vive condoglianze alla sua collaboratrice, sig.ra Maria Ticozzi che ha avuto la sventura di perdere il consorte al quale prodigò a lungo le più amorevoli cure.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Signorina F. — Gli svenimenti di cui Ella parla possono essere equivalenti epilettici, o semplici manifestazioni isteriche. E' dunque necessaria la visita di un neurologo di riconosciuta capacità.

La ginnastica da camera può essere cominciata a 4 - 5 anni: il metodo migliore è quello dei semplici movimenti ritmici. Troverà nelle edizioni Hoepli o Quintieri qualche manuale al riguardo.

CATTANEO.

SCIARADA

A Persi, turchi e tartari
Titolo dinastico è il mio primiero
Bestia preziosa è l'altra.
Preziosa pianta intero.

Spieg. sciarada scorso numero: il lino

G. VESPUCCI, Direttore
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile
Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

L'eterno tormento

Romanzo di **Floriana**

L. 8,00 - per le abbonate L. 5,80 franco di porto

(Nell'ordinazione citare la presente rivista)

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via Nirone, 17

sente al loro pensiero. Del resto, ella era quasi certa che Renzo non si era allontanato da quella donna; anzi, nel dolore, la sua sensibilità si era così acuita, che avrebbe quasi potuto dire quali erano i giorni nei quali si vedevano. Allora Renzo era più nervoso, più inquieto, la sfuggiva e la cercava nello stesso tempo. Era impossibile continuare così: quella tensione nervosa, acuta, dolorosa, avrebbe finito per farla ammalare. Sentiva già che le sue energie si fiaccavano, che le forze l'abbandonavano: così aveva deciso di partire. Era una separazione tacita, senza chiassi, che avrebbe salvato la sua dignità e le avrebbe dato un po' di pace.

— Ma Renzo che dice? — chiese Liana, che aveva ascoltato silenziosamente la sorella.

— Nulla. Gli dissi che volevo andare a Torreglia col piccino; non si oppose: forse lo desiderava anche lui...

— E quando vi rivedrete?... Non vorrete già lasciarvi per sempre!... c'è il piccino; e poi... gli vuoi bene, tu.

— Già, gli voglio bene, hai ragione: ed è per questo che me ne vado: per non vederlo, per non soffrire più tanto...

— Ma perchè non hai tentato di parlargli francamente? Renzo non è cattivo, forse ha interpretato male il tuo silenzio...

— No, no: Renzo mi ha capito, e nei suoi occhi mi sembra talvolta di leggere un'espressione di pietà. Dio! com'è umiliante tutto ciò! La pietà nasce quando l'amore è morto; e Renzo non mi ama più, perchè nulla di nuovo, d'imprevisto io gli potevo più dare!...

Wanda parlava con esaltazione, quasi con febbre; e la sorella, dinanzi a quell'angoscia, si sentiva annientata, non trovava nemmeno la forza di consolarla...

— Addio, Liana; se puoi lasciare la scuola per qualche giorno, vieni a trovarmi: mi troverai forse più rassegnata — disse Wanda, alzandosi per congedarsi.

— Pensa a Nini, alla tua salute e poi non disperare... Chissà!...

Liana aveva la voce di pianto. Mentre la sorella usciva, si ricordò di dirle che il papà e Gianna sarebbero venuti a salutarla nella mattinata. Poi si abbracciarono commosse.

CAPITOLO IX.

La primavera era arrivata, quell'anno, quasi inattesa. Un bel giorno Padova s'era svegliata inondata di sole, satura di profumi; il Prato della Valle, ringiovanito, aveva circondato di fresche e verdi fronde le sue statue severe; il fiume, gonfiato da lontane nevi, scorreva più vivace, più cristallino, più azzurro; i giardini, rifioriti, pullulavano di bimbi, echeggiavano di risa; l'erbetta nuova viveva la sua giovane e breve esistenza sui bruni ruderi delle antiche mura patavine.

Verso il tramonto, lungo il viale principale del giardino, gruppi di studenti — con libri e dispense sotto il braccio — venivano a cacciare la noia ed a frugare fra le dotte carte sotto gli alberi profumati. Il nuovo sole e l'aria tiepida li avevano cacciati dalla biblioteca, che non aveva più il merito di es-

sere « uno scaldatoio pubblico », come osservava irosamente il custode.

Liana, uscita alle cinque da scuola, s'era recata anche lei ai giardini, per respirare un po' d'aria buona. Da alcuni giorni si sentiva un po' oppressa, forse per l'eccessivo lavoro, dovuto alla preparazione della tesi. Aveva attraversato la rustica grotta ed ora s'avviava anche lei verso i viali superiori, allorchè si sentì chiamare; si volse e vide Lucia Altieri, con la busta del violino sotto il braccio, sola anche lei. Si salutarono cordialmente; poi proseguirono assieme la passeggiata, e sostarono in un angolo un po' isolato, tra il verde.

Giungeva fino a loro, attutito dalla distanza, lo schiamazzo degli studenti, che facevano il chiasso arrampicati sul parapetto del fiume, ed il vociare dei bimbi, che giocavano intorno al laghetto.

Da qualche tempo le due giovani non si vedevano. Lucia aveva diradato le sue visite in casa Lermi, adducendo le molte lezioni private; Gianna continuava ad andare da lei un paio di volte alla settimana, per le sue lezioni di violino; del resto, non si vedevano mai.

Liana la trovò un po' mutata: più pallida, più magra, quasi più alta con qualche cosa di più freddo, di più duro nello sguardo.

Parlarono per un po' di cose indifferenti, di studi, di musica; poi Lucia troncò a mezzo un discorso insignificante e domandò, con voce mutata:

— Gianna, sposa presto?

Liana la guardò, un po' meravigliata:

— Mah!... non credo... non so...

— Se Mari l'ha chiesta in isposal... — oppose Lucia.

— Gianna non si confida molto con me: viviamo una vita troppo diversa... Certo, però, che di matrimonio non ho inteso parlare — replicò Liana.

— Lo sentirà tra breve: Gianna è stata brava davvero: ha saputo vincerlo, affascinarlo, il maestro...

La voce della fanciulla era aspra, ironica, mentre proferiva queste parole.

Liana non avvertì l'intenzione d'offesa, sentì soltanto che Lucia soffriva; e, pietosa ad ogni dolore, cercò di confortarla. Assicuro che, se anche Mari faceva un po' la corte a Gianna, la cosa probabilmente non era seria, perchè sua sorella non aveva molta stabilità nelle sue simpatie, e chissà come si sarebbe stancata presto!

— E' appunto quello che ci vuole, per Mari... — osservò amaramente Lucia.

Tacquero entrambe, turbate. Poi Lucia disse sordamente:

— Al quindici aprile me ne vado!

— Dove?

— A Torino da una zia, che mi ha invitata a passare un paio di mesi con lei.

— Gianna lo sa?

— Sì: gliel'ho detto da qualche giorno. Le troverò qualcuno che mi sostituisca come insegnante.

Liana non replicò. Rimasero per alcun tempo silenziose, immerse nei loro pensieri, assenti al dolce spettacolo di quel crepuscolo primaverile. Lucia si scosse per la prima;



alzò fittamente il bel capo bruno, lo scosse, quasi volesse cacciar via i pensieri tristi.

— Arrivederci, Liana; prima di partire, verrò certamente a salutare tutti loro — disse; e, congedandosi, mosse verso l'uscita, con quel suo passo fermo e deciso, simbolo della sua volontà incrollabile.

Giulio Mari, artista ed esteta, aveva provato dapprima una viva simpatia per Lucia Altieri: la sua figura statuarica, dalle linee classicamente pure, l'aveva colpito; gli occhi fieri e dolci e, sopra tutto, il suo fare libero e sciolto — ben diverso dalla civetteria delle altre signorine — l'avevano attratto. Un po' superficiale, Mari non aveva tentato di penetrare quell'anima, di studiare a fondo il carattere di lei. Aveva creduto che la giovane artista — che dinanzi a lui aveva sempre abbassato l'orgoglio, facendosi umile, quasi timida — sarebbe stata per lui una facile conquista. La libertà di cui godeva la fanciulla — che, senza parenti intimi, viveva sola, dando lezioni, suonando nei concerti — gli aveva permesso di crearsi una idea molto imperfetta delle qualità morali di lei. Aveva così incominciato a farle la corte leggermente, attendendosi un'avventura divertente.

Ella invece, ben lontana dal supporre quali idee Mari coltivasse nella sua mente, s'era lasciata cullare deliziosamente dalle carezzevoli premure del maestro e — lentamente, dolcemente — l'amore era entrato in lei. Non l'aveva avvertito subito: il suo sentimento, ancora indistinto, ella lo aveva confuso col rispetto, con l'ammirazione per le doti artistiche di lui; poi aveva capito ed aveva amato profondamente, con tutta la forza delle anime fiere e pure.

Il risveglio era stato duro. Una sera, mentre ritornavano dalle prove, Mari l'aveva accompagnata a casa. Erano saliti insieme nel tiepido salottino di Lucia, avevano preso il tè, chiacchierando intimamente tra loro. Di fuori, la fitta nebbia di un'uggiosa sera di febbraio avvolgeva Padova di un velo umido e grigio; nel salottino invece si stava tanto bene, e Mari aveva prolungato la sua visita... Ad un tratto egli l'aveva stretta fra le braccia, l'aveva baciata follemente sulle labbra. Lucia, all'improvviso assalita, era rimasta annientata, non aveva reagito, non s'era svincolata; soltanto qualche minuto dopo, quando Mari, con dolce violenza, aveva cercato di trascinarla verso la sua cameretta, ella aveva compreso, aveva provato uno schianto, si era svincolata con impeto dalle braccia che la stringevano ancora amorosamente, gridando con voce strozzata: — No! no!

Mari era indietreggiato, colpito: sul suo volto era passata la sorpresa, poi l'irritazione.

— Si calmi, si calmi, signorina — aveva mormorato; poi, con voce ironica, per nascondere l'irritazione e la delusione: — Non c'è ragione di spaventarsi così... — Ed era uscito, senza guardarla.

Lucia convulsa, tremante era rimasta, per un tempo indeterminato, appoggiata ad una poltrona, quasi senza coscienza.

S'erano rivisti ancora, per gli obblighi imposti dalla loro professione; ma avevano evitato di trovarsi soli e non avevano parlato più della serata fatale.

Il grande e possente amore non era morto nel cuore di Lucia, anzi era diventato più acuto e straziante, per l'umiliazione subita. Mari invece, nel suo egoismo maschile, serbava rancore a Lucia per la delusione avuta. Era troppo superbo per ammettere di aver errato nel giudicare la fanciulla facile e leggera, ed accusava lei di averlo ingannato.

Nell'imitazione l'amore puramente estetico s'era spento, ed egli — un po' per rapresaglia, un po' per distrarsi — s'era messo a corteggiare Gianna, quella bella bambola, sorridente e civettuola, che scopriva tosto il suo carattere.

— Alla larga dalle anime di sfingi — diceva adesso scherzosamente Mari agli amici, che talvolta lo stuzzicavano per la sua passata simpatia per Lucia. Egli era lusingato nella sua vanità maschile, perchè la graziosa Gianna preferiva lui a tutti gli altri vagheggini; ed aveva finito col dimenticare completamente il suo amore per Lucia, per trattare questa con cortese indifferenza.

Ella invece soffriva immensamente di questo stato di cose e temeva di non riuscire più a nascondere la sua pena: aveva deciso perciò di fuggire, di andarsene in una città sconosciuta, a nascondere il suo dolore e la sua umiliazione.

(Continua).

AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici continuando ad offrir loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria.

Per la Donna

E' una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.a Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

I prezzi di favore per le nostre lettrici sono:

Per l'Italia:

Abbonamento annuale: L. 11. Numero di saggio L. 1.

Per l'estero L. 15 l'abbonamento annuale. L. 1,25 un numero di saggio.

SCIARADA

Primier, secondo, l'uomo allegro fa.

L'inter fra i più lucenti coleotteri sta.

Spieg. sciarada dello scorso numero: La luna

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Numero 4)

2° N. di Febbraio

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. **25** (senza premio)

Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **29** (con diritto a un premio)

Un numero separato L. **1,25**

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **31** (senza premio)

Semestre L. **17** - Trimestre L. **11,50**

Abb. sostenitore L. **35** (con diritto ad un premio)

Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: **VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

LA LEGGENDA DEL RISO.

Al riso le leggende dell'India antica attribuiscono precisamente quel posto preminente che nelle leggende della Grecia e di Roma è attribuito al frumento. Esse raccontano, ad esempio, di Retna Damila (o Gioia Raggiante), la dea bellissima che corteggiata da uno degli Dei maggiori, Siva, gli disse d'esser disposta a compiacergli solo s'egli le avesse dato in dono il cibo che non dà mai la nausea. Siva acconsentì, e manda sulla terra i suoi servi alla ricerca del cibo meraviglioso; ma quando gli appare certo che la ricerca è vana, si fa spergiuro e prende con la violenza ciò che non aveva saputo acquistarsi con l'industria. Retna Damila s'accide allora, per la vergogna del sofferto oltraggio. Ma dal terreno, dove vien seppellita la sua salma, si alza nella notte serena uno strano bagliore, ed avvolta in esso diviene visibile una pianticella, la pianticella del riso. Questa, conclude la leggenda, è l'origine divina del cibo che non dà mai la nausea.

Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacchi Gentili

—o—

CAPITOLO X

— Primo maggio!... Oggi facciamo vacanza... Evviva la libertà! — gridò Fausta, raggiungendo quasi di corsa le compagne, che s'avviavano tranquillamente verso la scuola. Portava in mano un fascio di garofani rossi, che distribuì alle compagne raccomandando loro di appuntare al petto i fiori.

— Per oggi siamo tutte socialiste — disse: — altrimenti non ci danno vacanza ed io devo andare alla lezione di patologia.

— O per una ragione o per l'altra, mi pare che facciamo sempre vacanza — osservò Liana all'amica, appuntandosi di malavoglia il garofano.

— Eccolo il nostro padre predicatore: « Ricordatevi che siamo nati per soffrire! » — appose comicamente Fausta, facendole una carezza.

S'avvicinarono all'Università tutte assieme, liete di quel primo maggio profumato. Sostarono sulla porta, per assistere al passaggio di un corteo di operai, che usciva da un comizio, cantando l'inno dei lavoratori; quindi entrarono nell'atrio.

— Tutte socialiste, oggi? — chiesero ridendo i compagni, vedendo i garofani rossi.

— Bisogna esser degni della vacanza — osservò Fausta.

— Benissimo! Interpelliamo Sua Maestà il bidello e sentiamo che vento spira.

Il vento che spirava non era troppo buono: i professori avevano deciso di fare scuola almeno nella mattinata.

— Allora contentiamoci di festeggiare il maggio nel pomeriggio — disse Giorgi. — Propongo una passeggiata lungo il Bacchiglione: accettate?

— Sì, sì — gridarono in coro gli altri; e si accordarono fra loro sul programma della gita.

Diedero la loro adesione Fausta, Liana, due studentesse di matematica e tre di lettere; fra i compagni promisero il loro intervento Ferrati, Manti, Borri, Silvestri e qual-

che altro. Giorgi fu eletto direttore della gita, seduta stante.

— Alle tre in punto ci troviamo in Prato della Valle; per non scandalizzare i buoni patavini, che, se ci vedono passare il Corso in comitiva, fanno suonare le campane a stormo — disse Fausta.

Liana protestò, in nome dei suoi concittadini.

— Stai zitta tu, essere invidiabile — le osservò, con comica disperazione, l'amica — che non conosci la ferocia delle padrone di casa!

Tutti risero, approvando.

— Dunque... Alle tre, alle tre, alle tre... — intonò Silvestri, con voce baritonale, accennando al noto motivo del « Ballo in maschera ».

La comitiva si sciolse; poi ciascuno entrò nella propria aula.

Alle tre si ritrovarono tutti nel Prato della Valle. L'appuntamento era presso la statua di Dante. Liana arrivò ultima, un po' ansante. Aveva fatto tardi, perchè a casa c'era stato un battibecco tra il babbo e Gianna per l'affare dell'insegnante di violino. Dopo la partenza di Lucia, Gianna non aveva voluto altro maestro; il babbo aveva insistito perchè accettasse un vecchio professore suo amico, ma lei non voleva e ne avevano discusso a tavola con un po' d'irritazione. Liana non aveva voluto andarsene, finchè la pace non era stata ristabilita.

S'avviarono tutti verso il Bassanello. Da principio le signorine si erano aggruppate, mentre i compagni le precedevano uniti. Erano tutti un po' seri, forse oppressi dai portici bassi ed un po' bui del corso Vittorio Emanuele. Passata la porta, quel senso di oppressione, d'imbarazzo, scomparve; i gruppi si unirono, si confusero. Giorgi — per rallegrare la compagnia — cominciò ad imitare con voce nasale, il Direttore di Segreteria, che ad ogni questione posta dagli studenti usava ripetere: « E' inutile, non c'è ordine! ».

Fausta, Silvestri e le due studentesse di matematica si divertivano a fare certe corse lungo gli argini del fiume, come dei ragazzini. Fausta era sbrigliata, quel giorno: si sentiva il maggio nell'anima e correva, aspirando a pieni polmoni l'aria satura di profumi. Liana camminava silenziosa a fianco di Ferrati; non prendeva parte attiva al chiasso degli altri, ma si sentiva intimamente lieta. Da molto tempo il suo spirito non godeva di una così completa pace: la voce del compagno che le camminava a lato le accarezzava l'anima; egli parlava di cose insignificanti, ma per Liana ogni accento aveva un senso profondo.

L'amicizia, che ella aveva sempre provato per lui, s'era mutata a poco a poco in qualche cosa di ben più forte. Ella non voleva ammetterlo: perchè vagamente intuiva che avrebbe sofferto per questo amore, che Ferrati certo ne supposeva e ricambiava, pago di sentirsela accanto come una mite sorella.

— Come si sta bene, oggi! — osservò il

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — La giornata del riso (Dott. L. B.) — Vita Femminile (a. c. m.) — Un privilegio femminile (Charles Hervey) tradotto dall'inglese da A. G. V. — Osservazioni e meditazioni (Leoni) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: La leggenda del riso — Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Bacciga Gentili) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Già altra volta abbiamo parlato delle « sorelle tutelari » della loro delicata missione, del grande bene che esse fecero nel mondo, silenziose ed umili.

Ma furono anche numerose le madri, le mogli, le figlie, eroine magnifiche ed ignorate.

Amerigo Scarlatti in « Nuova Antologia » ne enumera una lunga teoria in un suo studio che intitola: Ave Eva!

Aprè la serie niente meno che una nobile Persiana della famiglia di Ilaferne della quale tutti i maschi erano stati condannati a morte dal re Dario, cosicchè la povera donna che già aveva perduto il padre, veniva a perdere contemporaneamente anche il marito, i teneri figli ed un amato fratello. Andata a prostrarsi ai piedi del re, ottenne la grazia, a scelta sua, di uno solo dei condannati. Essa scelse che fosse salvo il fratello: del che meravigliato Dario le domandò come mai anteponesse il fratello al marito ed agli stessi suoi figli. Essa rispose che essendo giovane poteva trovare un altro marito e poteva avere altri figli ma non avendo più il padre non era possibile che potesse avere un altro fratello!

Il ragionamento non fa una grinza ma, a parte che qui non si tratta di eroismo nè di abnegazione, trovano le lettrici giusta la decisione della sventurata persiana? Che avrebbero fatto in simile caso?

Dopo aver ricordato Enrichetta Renan che fu insieme madre, sorella, guida sagace e collaboratrice attiva per il suo grande inquieto fratello; Santa Scolastica che tanta influenza ebbe su quel grande santo che fu S. Benedetto, Jacqueline Pascal ed Elisabetta Nietzsche, Paolina Leopardi, Maria Pascoli e « petite maman » la sorella di Francesco Coppée, lo Scarlatti mette in luce Carolina Herschel, la collaboratrice del grande astronomo: sopravvissuta a lungo all'illustre fratello, continuò per conto proprio le osservazioni e gli studi che prima eseguiva per lui; a lei si deve la scoperta di ben sette comete; il Catalogo da lei eseguito delle stelle doppie e delle nebulose le fruttò la medaglia d'oro della Società Astronomica di Londra e nel 1846 ad Hannover, dove tuttora viveva quasi centenaria, Alessandro Humboldt le portò la grande medaglia che

il re di Prussia le aveva decretato per onorare la sua scienza e la sua verde vecchiezza.

Poco noto è l'eroismo di Emilia Manelli.

Durante la guerra d'indipendenza del '66, essendosi ammalato il fratello, caporale dei bersaglieri, tornato a casa in Firenze con una breve licenza, non potendo sopportare l'idea che suo fratello facesse la figura dell'imboscato, approfittando della grande somiglianza che aveva con lui, recisa nascostamente la splendida chioma e indossata la divisa e il cappello piumato del fratello andò a sostituirlo nel reggimento. Il giorno dopo si combattè la battaglia di Custoza. Erminia si battè strenuamente. Ferita ad un braccio continuò a combattere. Ferita ancora alla gamba destra non cessò di far fuoco contro il nemico finchè colpita più gravemente cadde e venne creduta morta. Il giorno dopo fu rinvenuta fra i cadaveri; respirava ancora, ma ricondotta a Firenze ivi spirò fra le braccia dei suoi.

Non meno nobili ed eroiche delle madri delle spose, delle sorelle sono state le figlie. Chi non si è commosso alla pietà filiale della greca Antigone?

Altra pietosa la figlia di Tommaso Moro, gran Cancelliere d'Inghilterra, caduto in disgrazia di Enrico VIII per l'opposizione fatta al matrimonio del suo sovrano con Anna Bolena e condannato a morte. Alla famiglia il cadavere venne restituito senza la testa; essendo un traditore la testa doveva rimanere esposta entro un'apposita gabbia di ferro.

Ma Margaret, la figlia amorevolissima che gli aveva prestato la più tenera assistenza durante la prigionia riuscì audacemente, nonostante la vigilanza delle guardie, ad impadronirsi della testa del padre adorato.

Nè meno eroica fu la signorina De Sombreuil la quale, quando le venne arrestato il padre durante il « Terrore » riuscì a seguirlo nel carcere. Giovannissima e di salute cagionevole com'era, attraversava un giorno il cortile del tribunale dal quale doveva esser processato il padre e dove erano ammucchiati i cadaveri degli aristocratici appena giustiziati, uno degli assassini le porse un bicchiere colmo di sangue gridandole:

« Bevi alla salute della nazione e tuo padre sarà salvo! ». Per salvare il padre essa prese quel bicchiere e bevve fino all'ultima stilla!

Il Carducci, che ha fermato con mirabile sintesi di poesia i momenti della Rivoluzione nella magnifica collana di sonetti del



« *Ca ira* », ha fissato in quattro versi il rac-capricciante fatto

*Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza
Che su 'l tremulo padre alla sorgendo
A espiare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?*

Straordinariamente eroica fu pure la giovinetta russa Prascova Laponloff; allevata in Siberia ove era stata portata bambina con i genitori esiliati, impressionata fin da giovinetta dal grande dolore di suo padre condannato a non riveder più la patria, si propose di andare a gettarsi ai piedi dello Czar per ottenerne la grazia. Sempre derisa da tutti per questo suo proposito lo mandò ad effetto appena ventenne. Solo fidando in Dio percorse a piedi il lungo cammino rischiando d'essere divorata dai lupi e di morire di fame o di freddo; giunta a Pietroburgo poté prostrarsi dinanzi allo Czar implorandolo in nome di Dio.

Esausta dalle fatiche e dall'emozione morì felice di aver ottenuto la grazia per l'adorato padre.

Più nota la soave Floriana che confortò gli ultimi anni del suo grande genitore esule e misero: Ugo Foscolo e Susanna, la prediletta figliuola dello Shakespeare, intelligente e colta che esercitò un'azione benefica sull'animo e sull'opera del suo grande genitore dal quale, pur maritata, non si staccò.

Nella pietà amorosa delle sue due figliuole il cieco poeta Milton trovò l'aiuto più intelligente e devoto per comporre il suo *Paradiso Perduto*, mentre la figlia di Linneo, collaborando col grande naturalista, scoprì uno dei fenomeni più straordinari della vegetazione, quello dei fiori di nasturzio che durante il crepuscolo della sera e all'alba danno dei barlumi intermittenti dovuti ad emanazioni di elettricità.

Non meno devote delle figlie e screlle, furono altre donne con gradi diversi, come la nipote di Lamartine che ebbe per l'illustre zio ammirazione, adorazione, affetto filiale purissimo e appose ad un busto in marmo raffigurante il poeta questa bella iscrizione: « *I grandi uomini appartengono alla storia; i loro dolori a quelli che li hanno consolati* ».

Non solo ma anche all'infuori dei vincoli famigliari, fra le umili domestiche son frequenti i casi di illuminata devozione.

La più famosa di tutte è la serva di Molière alla quale il grande commediografo non mancava mai di leggere i suoi lavori e di ascoltarne il parere che per lui valeva più che non quello della critica e del pubblico.

Una serva fedele ebbe il grande Leonardo: la buona Maturina che dalla nativa Toscana lo aveva seguito dovunque, finchè nel castello di Cloux, dono regale di Francesco I, essa gli chiuse gli occhi dopo averne raccolto l'ultimo respiro.

Fu ancora una serva che confortò di materne cure la florida e serena vecchiezza di Wolfango Goethe e la vecchietta che anda-

va a fare i servizi a Beethoven negli ultimi anni della sua tragica vita fu l'unica persona che recasse un po' di conforto al grande Abbandonato.

Onore a tutte queste nobili creature che tanto bene fecero in silenzio, senza aspirare ad alcun compenso nè a fama, paghe solo di prodigarsi devotamente!

G. VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

*

XXIV.

PER ORA, NO.

Scesero insieme la stradetta chiusa fra i muri degli orti conventuali. Era una serata fredda e limpida; un poco di rosso dalla parte del tramonto, un poco di nebbia dalla parte del fiume; tutto il resto, dal profilo dei monti all'alto del cielo, violetto; un violetto ancora chiaro, eppure già punteggiato, sui monti, di lumicini e, nel cielo, di stelle.

Camminavano rapidi. Marina si doveva d'aver fatto tardi, presa, come sempre, dall'ansia della sorella; ma le era caro d'essere accompagnata da Gianni, di sentirne, daccanto al suo, il passo sicuro; ed egli era fiero di scortarla.

Parlavano semplici e fidenti. Non si erano mai sentiti tanto amici. Gianni trovò, nell'ombra, una loquela che, alla luce del sole, non avrebbe avuta; quella soggezione che, di solito, egli provava in presenza di lei, e lo metteva a disagio, non pareva, quella sera, far presa sull'amico suo. Stellina era sempre il migliore argomento fra loro; ma dopo essersi scambiate le impressioni sulla ragazzina, che avevano trovata di bell'aspetto e di eccellente umore, passarono con naturalezza ad altri temi: la partenza recente del professore, quella di loro, che ne veniva di conseguenza: — E così, ci lasceranno! — aveva esclamato Gianni con tristezza. — Questo paese si fa sempre più deserto, per noi.

Marina non stimò necessario consolarlo dicendogli che la loro partenza non era nè prossima nè sicura; sarebbe stato come affidargli il segreto della pena della sorella; che meglio era tacere.

— Ma se non fosse per il nostro rimpianto di perderle, — continuò il giovane, — direi che fanno bene. Se potessi, farei come loro.

— Scusi, — osservò ridendo Marina, — non le basta, di stare a Roma tanta parte dell'anno?

— No. E appena posso vedere il babbo bene affidato a Tonio (chè del mio cognato poco mi fido) cambio università. Se pure non l'abbandonerò addirittura.

— Ma perchè?

— Perchè ho bisogno di veder paesi nuovi, e se debbo studiare ancora, lo voglio fare in un centro molto più attivo, dove sia traffico, dove si veda, più d'avvicino, che cosa è il grande commercio, nel quale voglio entrare. E se anche dovessi prendere la laurea, (e la mia tesi dovrebbe essere di diritto commerciale) ne capirò più in un paese come Milano, come Genova, che non a Roma. Roma è fatta per gli artisti, i politici, e gli sfaccendati. Non è facile, a Roma, serrarsi in una stanzetta a studiare, specie se fuori c'è il sole. E poi...

— E poi?

— E poi, il giorno che mi farà una famiglia (e qualche volta, dopo che la morte della mamma ha disfatta quella che avevo qui, ne provo un vero bisogno) vorrò darle un altro ambiente, meno meschino, meno pettegolo; dove sia più libertà per tutti, dove non si debbano improvvisare matrimoni per semplice rispetto umano, per paura di quello che può dire la gente... E poi pentirsene, subito. Crede lei che Artemide sia contenta? E che lo sia io, di quella miseria d'uomo che già s'è insediato da padrone in casa nostra, approfittando delle condizioni del babbo...

— Ma, il babbo, bisogna curarlo, Gianni! Non lo lasci a Tonio soltanto. Ci pensi lei.

— Non lo lascio, no; per ora non lo lascio. Pur troppo è lui che lascia noi. Ha lo spirito già ottenebrato. E si ribella. A me, al medico... Sapesse che voglia mi prende, qualche volta, di scappare!

— Non si può — comandò Marina con giocoso rigore: — siamo legati, tutti, a qualche cosa che ci tiene lì dove siamo, e non ci permette di scappare. Crede che non piacerebbe anche a me, girare, veder mondo? Sarei una randagia, io, se potessi. E invece pare che, per ognun di noi, ci sia una sola via, da percorrere. Bella o brutta...

— Ma lei, Marina, una volta che sua sorella sia tornata col signor professore, e lei la veda quieta, potrà...

— Ma che cosa potrò? Quello che dovrò, e non altro. Credo che questo sia il mio destino.

Erano ormai presso la casa di lei; e Marina alzò il capo a guardare le finestre: — Come? Tutto buio? E dove sarà andata mai Elena? O si senta male?

Stese in fretta la mano al compagno: — Grazie, Gianni, grazie. E' stato un ben piacevole ritorno; ma ora bisogna che corra su e mi assicuri...

— Salgo anch'io, — disse Gianni che sentiva la mano di lei tremare.

Fu lui a girare nella serratura la chiave che Marina gli porse, dopo che alla suocera di campanello nessuno aveva risposto.

— Elena, Elena! — chiamò Marina, ansante, cercando la sorella per le stanze di cui via via accendeva la luce. La trovò, svenuta, nel piccolo spogliatoio presso la ca-

mera. Gianni, che seguiva Marina, l'aiutò a sollevare la poverina e stenderla sul letto; poi scappò come fosse stato inseguito, e si precipitò sulla strada, spinto da due desideri egualmente imperiosi: andare in cerca d'un medico, e sfuggire la vista dello smorto viso di Elena, e di quello, sconvolto, di Marina; poi che il coraggioso ragazzo era assolutamente incapace di questa sorta di coraggio.

Tanto è vero che, tornando col dottor Bianchi, ch'egli aveva incontrato per via, Gianni lo precedette, per fargli strada, fin sulla soglia del salotto; ma non entrò, lui, nemmeno in quello; rimase in anticamera, pronto agli ordini, augurandosi però con tutta l'anima che non gli venisse chiesto di entrare nella camera della malata.

Marina lo trovò, ritto presso l'uscio, mentre ella riaccompnava il medico; il quale promise di tornare il giorno di poi, con un collega anziano, per una visita più minuziosa; ma poteva fin d'ora assicurare le signore che nulla v'era da temere; anzi, forse, una buona cosa da sperare.

Ed essendo stato, questo, per il dottore, un discorso eccezionalmente lungo, si capisce che, dopo, per salutare Marina, egli non avesse più a sua disposizione che una stretta di mano; ma quella fu tanto cordiale, e lo sguardo sincero che l'accompagnò fu tanto fraterno, da far capire a Marina che, del suo rifiuto, il buon dottore non le serbava davvero rancore. Cosa di cui ella lo ringraziò con uno di quei suoi rari sorrisi, aperti, luminosi, che tanto l'abbellivano. E così li riaccompnò, tutti e due, fino alla porta.

Elena era seduta sul letto, col viso tutto roseo, e gli occhi lucenti come per febbre: — Marina, Marina, — ella mormorò afferrando il braccio della sorella, ed appoggiandosi con tenerezza, — ti ho fatto paura? Ma non è niente. Ora sto bene. Dice il dottore che sono fenomeni naturali. Marina, Marina, — ella ripeté col tono con cui avrebbe detto *mamma, mamma*, — ti crescerà il daffare, povera sorellina! Ma chi sa il bene che gli vorrai, al nostro bambino!

Marina lacrimava, silenziosa, di sollievo, di gioia e di tristezza insieme. Ah, quel babbo lontano e dimentico! A lui pensò, baciando la sorella, e mormorandole all'orecchio: — Dobbiamo scriverglielo, subito?

La stretta affettuosa di Elena rallentò, subito; e il viso le s'indurì, mentre rispondeva, brusca, risoluta:

— No. Queste cose bisogna meritarsele. Per ora, no.

(Continua)

Hanno pochi bisogni di pensiero coloro che mai non sentono il bisogno di nuove parole.

ARTURO GRAF.

LA GIORNATA DEL RISO

A dar rilievo a qualche fattore di speciale importanza per la nostra vita si consacra ad esso una « battaglia » o una « giornata » cominciando con la grande « battaglia del grano » via via la « battaglia e giornata del libro », la « giornata coloniale », quella del « risparmio », hanno messo in nuova luce problemi di vitale importanza e dato loro in breve una popolarità che altrimenti in anni non avrebbero avuta.

Anche fra gli alimenti ogni tanto uno asurge ai fastigi quasi della gloria: così fu dell'uva che quest'autunno ebbe una consacrazione trionfale (da anni modestamente e tenacemente il giornale nostro ha fatto opera suavisiva in questo campo), così del mite coniglio, così del latte.

Ora è la volta del riso: è stato rivolto un appello ai medici italiani perchè facciano una propaganda tecnica per il maggior consumo del riso italiano.

Si vuol fissare al 19 febbraio la giornata di accreditamento e celebrazione del valore fisiologico e nazionale del riso italiano.

Molti sono i vantaggi del riso:

1. - Il riso si conserva a lungo.
2. - Il riso si presta alle più svariate combinazioni di cucina (latte, uova, formaggio, burro, pesci, carni, lardo, salsiccie, leguminose, ecc.) che rispondono ad espressioni nutritive di alto valore, che appagano in modo ricercato il gusto delle masse.
3. - 150 grammi di riso (una buona porzione!) passano assai presto dallo stomaco nell'intestino (da 3 a 4 ore).
4. - Il riso è un veicolo di liquidi (assorbe due volte di brodo, di acqua, ecc.), calma la sete, risparmia di bere.
5. - Viene elaborato dagli organi digestivi in una percentuale elevatissima (96%).
6. - Ha con le sue albumine la più alta (fra i prodotti vegetali) valenza biologica e compensativa verso le albumine del corpo umano.
7. - Col suo contenuto in fosforo, in calcio, in vitamine, in altri elementi, rappresenta un elemento ottimo per i processi di ricostituzione in genere e di resintesi.
8. - E' un datore e sostenitore delle forze.
9. - Il suo valore nutritivo è considerevole (ne sono convinti i medici italiani; lo ha dichiarato di recente un autorevole medico francese, l'Achard, per spingere i suoi compatrioti al ritorno al riso).
10. - Il riso, col suo alto valore alimentare, porta, allargandone l'uso, ad un notevole risparmio di frumento.

10. - Il riso è pane-carne delle famiglie di lavoratori.

Il riso è largamente efficace nelle malattie per il numero di calorie che apporta; così nelle affezioni dello stomaco cotto in brodo leggero, o in latte-acqua (parti uguali); nelle malattie renali in cui si impone un vitto po-

vero di albumine cotto in brodo vegetale; nel corso di molte malattie infettive e nelle convalescenze condito con burro e formaggio; in alcune affezioni della pelle, nelle disappetENZE ostinate, nel qual caso entra in giuoco tutta la virtuosità gastronomica.

Il riso piace a tutti quando sia ben cotto (ossia non troppo cotto, nè troppo poco cotto) e confezionato secondo una tecnica culinaria precisa.

Si dice, ed è anche vero, che le nostre provincie meridionali sono contrarie al riso; si ricordano i tempi di guerra in cui i soldati del Mezzogiorno rifiutavano il riso; ma altri ricordano che in tempo di prigionia, in Austria ed in Germania, i militari del Mezzogiorno si affrettavano a mangiare lo scarso riso che giungeva dall'Italia. Nel Mezzogiorno il riso dovrebbe essere preparato colle salse e nelle maniere per cui riescono tanto accette le paste ed altri cibi.

Un piatto di riso di 100 grammi (crudo) addizionato di burro e di formaggio, apporta all'organismo 500 calorie, un buon acconto sul fabbisogno giornaliero e soprattutto di buone albumine affini a quelle che si usano.

Il problema nazionale del riso sarebbe risolto per ora e per poi, se ogni italiano consumasse annualmente 20 Kg. di riso.

Concludo:

Il riso è una sostanza dotata di un alto potere nutritivo per le sue albumine, per i suoi grassi, per gli idrati di carbonio, per gli elementi fosforati-calcici e per le vitamine.

Il riso possiede una valenza biologica molto superiore a tutti gli altri derivati vegetali; questa valenza biologica in azoto risulta notevolmente più forte su tutte le altre albumine di origine vegetale. Qui sta la spiegazione della resistenza dei lavoratori asiatici, ipernutriti di riso. Il riso è elemento perciò prezioso per le popolazioni di ogni paese; è utilissimo in molte malattie e nelle convalescenze. Deve essere bene preparato, per risultare accetto.

La esportazione del riso italiano avrà più grande successo, se esso avrà anche un grande consumo in Patria.

Il più alto consumo di riso è uno dei postulati dell'alimentazione più fisiologica e più nazionale.

DOTT. L. B.

L'amore può essere solo due reciproche offerte e non un contratto di dare ed avere sul libro mastro dell'amministrazione coniugale. L'amore più ha quanto meno chiede, più prende quanto meno pretende. L'amore non deve avere nè vinti nè vincitori.

Il matrimonio non è l'estasi ma è la calma, non è l'ebbrezza ma è la pace, non è lo splendore del sole ma è il cielo sereno.

L. D'AMBRA.

Vita Femminile



In ogni campo di attività

☞ La signora *Anna Celli*, vedova e collaboratrice dell'illustre prof. *Angelo Celli* ha parlato a Berlino della malaria, della lotta condotta in Italia contro di essa e dei buoni risultati ottenuti.

Dopo la conferenza, applauditissima, è stato proiettato il film « Malaria ».

☞ Alla II Mostra d'Arte Marinara dedicata all'arredamento della nave moderna *Luisa Lovarini* ha esposto una bellissima cabina di lusso per signora, insieme elegante e comoda. I mobili in legno arabo con intarsi di mirto e noce, hanno una bella linea nuova e personale, ma non bizzarra.

In una cabina per bambini vi sono bei ricami di *Margherita Lerche* mentre *Antonietta Cesa* e la sua allieva *Clelia Danese* hanno ricoperto di cuoi sbalzati due mezze colonne.

Helène de Mandrol La Sarraz espone un salottino e una stanza per fumare, con mobili ampi e bassi che ben resistono alle inevitabili scosse delle navi.

☞ E' morta a Madrid la grande attrice spagnola *Maria Guerra* che ebbe in patria e fuori i più calorosi successi. Aveva sposato un Grande di Spagna, don *Fernandez Diaz de Mendoza*.

☞ E' stata nominata Sindaco di Liverpool la dott. *Margherita Beavan*.

Venticinque anni fa essa fondava un'associazione a favore dei bambini poveri della sua città. Da modestissimi inizi l'istituzione progredì tanto che oggi accoglie e protegge gran numero di piccini sventurati in una vasta e bella sede di sua proprietà.

Margherita Beavan che i concittadini chiamano affettuosamente la « Mamma » ha dato già buona prova di sé come Consigliere comunale.

☞ La prima laureata in Veterinaria fra noi, la dott. *Geny Barbieri* è stata nominata assistente di Anatomia presso il R. Istituto Superiore Veterinario di Perugia.

☞ Anche il Giappone avrà presto le sue avvocatessse. Il Sottosegretario alla Giustizia ha dichiarato essere il governo giapponese fermamente convinto che la donna avvocato colmerà una lacuna nell'amministrazione della Giustizia in Giappone, data la tendenza di equiparare sempre più i diritti della donna a quelli dell'uomo. Le avvocatessse potranno essere specialmente indicate per dirimere delicate questioni domestiche che purtroppo sono in continuo aumento, evitando così lo sfacelo di numerose famiglie.

☞ L'organizzazione della Sezione Femminile dell'Esposizione Internazionale della stampa è stata affidata alla dott. *Geltrude Paumer*. Vice-presidente è la signora *Weber*.

Fatto notevole, anzi notevolissimo: dalla Sezione femminile saranno esclusi i giornali e le riviste di moda.

☞ Una dottoressa inglese *Margaret Emslie* si è preoccupata di risolvere un grave problema: quello delle donne che devono allattare le proprie creature e non interrompere completamente le loro occupazioni.

La difficoltà sta nella frequenza dei pasti prescritti per i poppanti. Gli orari variano a seconda dell'età dei piccini, dei criteri pediatrici e anche dei paesi ma oscillano fra le due e le quattro ore.

Per ben sei anni la dott. *Emslie* ha studiato casi svariati per concludere dopo così lunga pratica che né i lattanti né le madri patiscono punto riducendo il numero dei loro pasti a quattro (da noi sono almeno sei).

Fissate le poppate del bambino alle ore 8 - 12 - 16 - 20 la madre è libera di lavorare tranquilla.

☞ La signora *Gunek di Praga* è la prima donna che si è iscritta per correre la targa Florio 1928.

☞ Il Comitato Milanese della « Protezione della Giovane » ha celebrato il 25 della sua fondazione. La benefica istituzione ha per scopo di salvaguardare dai pericoli d'ogni sorta le giovani costrette a venire sole in cerca di lavoro nella grande città.

Milano è stata in Italia la seconda città che ha attuato l'idea nata a Friburgo per opera del barone *Montenach*. Da modesti principi, allargò la sua attività istituendo un ufficio di collocamento, una scuola festiva, un ampio dormitorio, una casa di cura in campagna. Alla stazione nel 1927 furono assistite 13860 giovani. L'Opera assiste pure le risaiole che al momento del raccolto transitano a migliaia dalla nostra città.

Fra le domestiche pareti

☞ Nelle nostre case l'elettricità ha un'importanza sempre maggiore, essa è preziosa per rendere più lieve il lavoro domestico, più comoda e piacevole la vita.

Ma, necessario rovescio della medaglia, questi mirabili apparecchi presentano pericoli molti e gravi e bisogna che chi li adopera — prima la donna — ne conosca bene il funzionamento e non ignori quali possano essere le conseguenze fatali d'un errore, di un'imprudenza, di una distrazione.

Senza entrare in dettagli scientifici ostici, non comprensibili ai più e quindi inutili, bisogna badare che il nostro corpo non formi un corto circuito e la precauzione migliore è di non fare in una volta due cose nel campo dell'elettricità. Così non girare l'interrut-

tore d'una lampada mentre si telefona o si ha in testa la cuffia della radio o si stira col ferro elettrico, non adoperare l'aspiratore elettrico della polvere tenendo la mano sopra un radiatore, non arricciarsi i capelli con un ferro elettrico e aprire il rubinetto di uno scaldabagno pure elettrico. Occorre poi non lasciar mai fili scoperti, specie nei campanelli vicini ai bagni, nè interruttori, semi staccati dal muro, nè altre imperfezioni o guasti in tutti gli apparecchi elettrici.

Una piccola spesa fatta in tempo ne evita una più grande poi, questo è un assioma nell'economia domestica ma la previdenza è tanto più necessaria quando si tratti di evitare gravi pericoli di rimanere parzialmente o totalmente bruciati o fulminati.

* Il thè leggero e ben zuccherato è ottimo aggiungendo per ogni tazza una fetta di limone e del rum, oppure una fetta d'arancio e del curacao.

* I cardoni sono assai buoni preparati così: si tagliano a pezzi di circa sei centimetri, si lavano e si fanno lessare, si infarinano, si passano nell'uovo e si friggono; poi si dispongono in una terrina di pirofila alternandoli con straterelli di pezzetti di burro e buon parmigiano. Si lasciano in forno per una decina di minuti.

* Le insalate cotte miste condite ed amalgamate con salsa maionese si guarniscono assai bene con una margherita nel mezzo od una corona di margheritine all'ingiro. Queste margherite si formano coi bianchi d'uovo sodo tagliato a spicchi e tuorlo sodo passato allo staccio nel mezzo.

* Ottima è questa *torta di mele*. La pasta si fa con gr. 125 di farina, gr. 65 di burro; gr. 10 di zucchero; 1 gr. di sal fino; 1 decilitro circa d'acqua fredda. La farina si dispone in cerchio con in mezzo gli ingredienti; s'impasta il tutto delicatamente e rapidamente con le dita; si fa una palla della pasta e la si fa riposare per un paio d'ore sotto un pannolino. La si stende poi in una tortiera badando di lavorare col pollice ai bordi in modo da formare un rilievo all'ingiro. Si spalma la pasta con marmellata fredda zuccherata e vi si adagiano fettine di mele crude tagliate sottilissime e disposte l'una sulla metà dell'altra. Si cuoce in forno caldo da 20 a 25 minuti e prima di servirla la si cosparge di zucchero molto vanigliato. Invece delle mele si possono mettere ciliege ben vicine le une alle altre. (Il nocciolo va tolto e le ciliege disposte in modo che la parte bucat resti nascosta) o albicocche tagliate per metà.

a. c. m.

Il bene è l'opera che una generazione compie per quella che verrà.

Un privilegio femminile

Charles Hervey

tradotto dall'inglese da A. G. V.

(Continuazione e fine v. numero precedente).

— Si — rispose Trevor — e non conosco molta gente; anzi vorrei sapere chi è il signore accanto alla signorina Courtenay...

— Ma come, non lo conosce? E' Travers, il Capitano Travers. Le fa una corte spietata, e, veramente, ventimila lire di rendita sarebbero un dono di Dio per lui. Ma credo non vi riesca.

— Perché?

— Perché pare che la simpatia sia da una parte sola. Sibilla è una ragazza che sa tener per sé i propri sentimenti.

Il pranzo terminò, e le signore si recarono in sala. Gli uomini si raggrupparono allora in capo alla tavola, e « Vecchia Corsa » che durante il pranzo aveva dovuto far da cavaliere a Lady Hawbuck, parca di parole come il marito, e ad una stucchevole zitellona, dichiarò, come compenso alla noia sopportata di voler fare grande onore allo squisito Bordeaux dell'ammiraglio.

— Avremo una buona caccia domani — disse l'ammiraglio, riempiendosi il bicchiere col nettare in questione, e passando la bottiglia all'onorevole Walter.

— Mi spiace, ma io dovrò rinunciarvi, — disse il capitano Travers — alcune lettere importanti che ho da scrivere, mi terranno occupato l'intera mattina.

— Colla sua assenza i fagiani ci guadagneranno — osservò cortesemente il padron di casa — e i nostri camerieri ci perderanno. Ma Ella verrà a raggiungerci nel pomeriggio, non è vero?

— Certamente, se potrò — consentì il Capitano.

Pochi minuti dopo egli uscì chetamente dalla sala.

— Credi tu a quelle lettere? — chiese sottovoce l'onorevole Walter all'amico — Io no.

— Neppur io — rispose Trevor.

La comitiva maschile passò poi nel salone. Sibilla Courtenay, seduta al piano, stava suonando una fantastica melodia di Schubert; accanto a lei, inseparabile, era il capitano Travers.

La vecchia Lady Totterly sonnecchiava nella sua poltrona e la signora Pemberton discuteva con altre signore su argomenti di economia domestica, non trascurando, nè la cattiveria della servitù, nè la cupidità dei negozianti.

La signora Beresford si annoiava accanto al fuoco.

— Credevo Ella ci avesse dimenticati — disse a Trevor, felice di aver trovato qualcuno da assordare colla sua parlantina — si segga qui e mi faccia compagnia.

Non vi era via d'uscita, e Trevor si trovò

obbligato ad ascoltare, più o meno attentamente, i pettegolezzi della signora, finchè infine l'amico suo ebbe compassione di lui e prese il suo posto, raccontando alla vivace vedova vari aneddoti di corse, e dandole alcuni consigli per vincere le scommesse: consigli, che se ella avesse seguiti, avrebbero in breve compromesso le sue rendite.

Trevor si avvicinò al pianoforte, ma la sua buona stella non l'aiutò. Sibilla Courtenay aveva abbandonato Schubert, ma, per accontentare lo zio, si era messa a suonare varie arie di caccia, da lui preferite e il successo era stato così grande, che ella aveva dovuto, per compiacenza, accordare vari bis.

Quando finalmente poté chiudere il piano, Gilson entrò coi candelieri, e gli ospiti si alzarono. Lady Totterly fu aiutata a sollevarsi dalla sua poltrona, e tutte le signore si ritirarono nelle loro camere. E così l'occasione di poter dire a Sibilla Courtenay qualcos'altro, oltre il formale « Buona notte » fu perduta per Trevor.

Ella conosce il cammino del mio rifugio, — disse l'Ammiraglio all'onorevole Walter, prendendo in mano il suo candeliero e avviandosi al riposo — vi conduca gli amici. Io non fumo, ma una buona raccolta di sigari è sempre pronta per chi li desidera.

— Grazie, — disse il giovane Broadacres, oggi ho fumato abbastanza e desidero conservare il polso fermo per i fagiani di domani.

Il capitano Travers pure si scusò, accusando un improvviso mal di capo.

I due amici si ritirarono così soli nel comodo studiolo dell'Ammiraglio.

— Sai John? — disse l'onorevole Walter, dopo aver scelto un sigaro in una scatola sulla tavola e averne constatato la bontà con alcune fumate di prova — ho osservato il contegno di Travers, e t'assicuro che se egli, prima di diventare di ventiquattro ore più vecchio, non fa una dichiarazione alla signorina Courtenay, tu mi puoi chiamare stupido.

— Io non posso impedire che ciò avvenga, — cupamente rispose John — che diritto ho io di lagnarmi? Non le ho detto mai di amarla, non le ho dato mai il più piccolo motivo di sospettare che...

— Se la tua lingua ha taciuto, gli occhi hanno parlato — freddamente interruppe « Vecchia Corsa » e per quanti difetti la signorina Courtenay possa avere, non si può dire che la cecità sia del numero. Fatti animo; fra la partenza e l'arrivo non si naviga sempre su un mare tranquillo; e finchè una gara non è guadagnata, non si può dire che sia perduta.

Era impossibile resistere a una filosofia così serena, e quando i due amici si separarono per la notte, Trevor si sentì a metà disposto ad ammettere — secondo la singolare espressione del compagno — che: Il cavallo che parte per primo, non è

sempre quello che appare prima agli occhi di chi giudica la corsa.

Al mattino, per tempo, dopo una leggera colazione, l'ammiraglio e gli ospiti, ad eccezione del Capitano Travers, partirono per la caccia, e la loro speranza di fare una buona raccolta di selvaggina, non andò delusa. In meno di tre ore i cacciatori furono rigonfi e, quando l'ultima cartuccia venne sparata, la quantità di fagiani, lepri e conigli, fu tale, che sarebbe stata sufficiente a rifornire il mercato di Leicester per una settimana almeno.

L'onorevole Walter che era stato il migliore tiratore della giornata e si sentiva molto soddisfatto e di buon umore, precedette alquanto i compagni nel ritorno e fu il primo a rientrare in casa.

— Vi è qualche ospite di più stasera? — egli chiese al credenziero, intento a preparare nell'atrio alcune tavole per il thè.

— No, signore, — rispose Gilson — ve n'è uno di meno; il Capitano Travers è partito.

— Partito! Per dove?

— E' ritornato in città, credo. Deve aver ricevuto un telegramma; veramente nessuno ha veduto chi l'ha portato, ma così egli ha detto.

— Rifiutato! — mormorò fra sè l'onorevole Walter.

— John, hai sentito? — esclamò ad alta voce, vedendo il suo amico, che giungeva allora.

— Sentito che cosa?

— Che Travers se l'è battuta!...

— Per Giove!

— Si può facilmente capire che Trevor, dato il suo speciale temperamento, benchè di molto sollevato dalla partenza del rivale, non potesse sentirsi del tutto libero da preoccupazioni; la partenza del capitano, anzi, lo rendeva più scettico sulla probabilità di un successo per proprio conto. Egli tuttavia approfittò durante la sera di un momento favorevole, e chiese a Sibilla Courtenay il favore di un breve colloquio.

La signorina acconsentì e, apparentemente, non sembrò stupita della richiesta. L'avrebbe ricevuto l'indomani mattina alle undici nel salotto da lavoro. Essa aveva scelto bene il tempo ed egli se ne rallegrò, riflettendo che a quell'ora ci sarebbe stata poca probabilità di essere disturbati.

Gli Hawbuck, marito e moglie, dovevano partire col primo treno, e la signora Pemberton, dopo il saluto ai parenti, sarebbe stata occupata, come di solito, da buona padrona di casa, in faccende domestiche. La graziosa vedova aveva accettato l'invito di recarsi con la signorina Ethel a un « picnic » nei boschi e più tardi avrebbe con lei visitato una nuova scuola nel villaggio.

I calcoli di Trevor riuscirono perfettamente e infatti, prima che le undici suonassero, egli fu assicurato che la signorina Courtenay si trovava nel salotto; ma, a misura che il

fatale momento dal quale sarebbe dipeso il suo destino si avvicinava, egli sentiva aumentare la sua ansia, e quando, entrando nel salotto, vide la signorina intenta a terminare un pizzo complicato, egli non riuscì a trovare altra introduzione al discorso, se non che il tempo era molto bello, pur essendo la stagione inoltrata.

— Sì, bellissimo — rispose gravemente la signorina.

Ne seguì una pausa. E la pausa sarebbe durata all'infinito, se Sibilla Courtray con un sorriso un po' compassionevole, un po' birichino, non avesse escogitato un nuovo argomento, col chiedere al giovane se egli non avesse studiato l'almanacco.

— L'almanacco! — egli balbettò completamente disorientato per l'inaspettata domanda — No, non ho l'abitudine di studiare i calendari.

— Peccato, — essa osservò — si potrebbero avere delle informazioni interessanti, per esempio...

L'idea che la signorina volesse divertirsi a sue spese, gli rese all'istante la padronanza di sé.

— Non son venuto qui per parlare di almanacchi — egli interruppe in tono di leggero rimprovero — ma son venuto per chiedere — un po' arditamente forse — un dono, per me più prezioso di qualunque cosa il mondo possa offrire... Sibilla, — egli continuò con voce tremante per l'emozione, e prendendole con dolcezza una mano — cara Sibilla, vuoi tu essere mia moglie?

— Sì, John, lo voglio, — essa rispose con franchezza — e da molto tempo avresti saputo che ti voglio bene, se mi avessi interrogata. Ad ogni modo, tu mi hai così risparmiato un compito delicato, giacchè, secondo l'almanacco...

— Ma lascia stare l'almanacco! — esclamò John con impazienza — che c'entra con noi l'almanacco?

— C'entra più di quanto tu supponi. Se l'avessi studiato attentamente, ti saresti accorto che in quest'anno di grazia il mese di Febbraio ha avuto ventinove giorni, e che perciò...

— Ah! capisco! — esclamò il giovane, raggiante di felicità, e stringendo la piccola mano.

— Lasciami finire; — soggiunse Sibilla arrossendo commossa — e che perciò, a quanto si dice, quando un uomo non vuole dichiararsi, è permesso ad una signora — in certi casi eccezionali, s'intende — di parlare, di valersi insomma dell'incontestabile privilegio femminile, il privilegio cioè, dell'« Anno Bisestile »!

Un femminismo di rivendicazioni orgogliose nell'esaltare la parità senza riuscire a crearla preparata l'inevitabile duello tra l'insorta e il sopraffattore.

L. D'AMBRA.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il preservativo infallibile; a « Grande Amica ». Il feroce orgoglio di « Piccola Cosa » - Carità e previdenza: alla Signora Milos.

Grande Amica, il suo rimprovero mi colpisce in pieno petto e son qui ugualmente desideroso di difendermi e di accontentarla.

A mia difesa le dirò che rispondo più che volentieri alle domande formulate dalle conversatrici non solo perchè hanno la bontà di apprezzare le mie risposte ma anche perchè mi fa comodo trovare l'argomento bell'e pronto senza doverlo pensare. Ma questa mia... pigrizia non annulla in me nè il desiderio di trattare altri argomenti che mi attirino, intorno ai quali io possa dir qualcosa nè la necessità di fermarmi altre volte su questioni d'attualità o che mi sembrino particolarmente interessanti per loro, signore.

Mi sono spiegato?

Quanto al suo « Preservativo » esso è, in senso teorico, assoluto, un rimedio infallibile. Se ognuno di noi potesse ragionare così: Ecco qua, io faccio il mio dovere (anche questa pare una cosa semplice, ma tutt'al contrario, non è vero?) e poi avvenga che può.

Alleva bene un figliolo a prezzo di inumani sacrifici e lui non vuol saperne di lavorare, sposa una ragazza indegna di lui, se ne va per il mondo senza più dar notizie di sé. Ma io di questo non mi dispero perchè so che bisogna aspettarsi tutto.

Mi prodigo per un amico con la più grande generosità, gli ho dato la fortuna dopo averlo salvato ed ecco egli mi tradisce e mi rovina. Ma io non ne ho l'anima saturata d'amarezza perchè so che bisogna aspettarsi tutto.

Questo sarebbe l'arma poderosa che annulla il dolore, ma è incompatibile con l'umana natura.

L'uomo sa che il dolore delle delusioni è inevitabile ma spera che non venga e se viene ne è stupito e ne soffre senz'attenuanti di preparazione filosofica.

Ecco no, sono andato troppo in là: l'esperienza propria e altrui può, deve insegnare qualcosa, tant'è vero che la giovinezza è più ricca d'illusioni e delusioni che non l'età matura.

Ed è doveroso, purtroppo, sfrondare di questi rosei fiori la fresca e ridente anima dei giovani perchè i frutti sono attossicati.

Ma che penoso compito! Le illusioni sono così belle e consolanti.

Non le pare, Grande Amica?

Non so immaginarmi una « Piccola cosa » ferocemente orgogliosa.

Intanto peccato confessato è mezzo perdonato, ma qui alla confessione è seguita anche la contrizione rappresentata dalla

scelta del pseudonimo e il relativo commento di presentazione.

Posto che io fossi il suo direttore spirituale mi sembrerebbe già di vederla avviata per la luminosa via della redenzione.

Per completare la sua conversione, signorina, (non so figurarmi una « piccola cosa » coniugata!...) lavori di confronti. Qualunque sia la sua vita la paragoni con le molte altre più nobili, più attive, più vittoriose della sua. E se vuol sentirsi ancor più « piccola cosa » guardi le stelle, i fili d'erba, le malattie, i delitti, la pazzia, la morte, le magnifiche e tremende emanazioni della divina potenza.

Si sentirà francescanamente « pusilla ».

Ed era a lei, signora Milos.

Non sono in caso di darle un consiglio, perchè le finanze non sono il mio forte e ne ho sempre ceduto il governo a provvide e previdenti mani. Ma la domanda sua che lei definisce bizzarra e banale assillò non di rado il mio spirito.

Mi è capitato più d'una volta di trovarmi di fronte a certe tremende miserie disarmato: non solo mi sarei spogliato di tutto quanto avevo con me ma sarei andato a chiederne altrui, a imporre che altri desse per provvedere a quell'impellente bisogno; credo — Dio mi perdoni! — che avrei anche rubato se non avessi potuto fare altrimenti.

Ma poi ragionandoci su da me o per amorevole invito altrui, mi dicevo che lo spogliarsi per gli altri è un lusso che può concedersi chi è solo al mondo, non chi abbia una famiglia a cui provvedere.

E ho dovuto contentarmi di versare poche gocce d'acqua nel gran deserto delle miserie.

Ma quelle poche gocce o, fuor di metafora, quei pochi soldarelli che ho potuto dare li ho dati bene, cioè immediatamente a chi ne aveva bisogno. Mai alla destra del mio riverito nome e cognome in una sottoscrizione, mai in una pesca o fiera, o thè danzante. E qualche volta mi son concesso una gioia raffinata: ho procurato qualche gioia superflua, col divino piacere dell'imprevisto, della sorpresa a chi pur non mancando del necessario vive una vita faticosa di stenti e sacrifici, una vita grigia di monotonia e rinunce.

Perciò, senza precisare, il mio consiglio è questo: dare più che si può e meglio che si può.

E' contenta di me, Grande Amica?

LEONI.

Il vantarsi non costa nulla e il coraggio costa assai e la vita c'insegna che non tutti i pericoli ci trovano forti e degni di affrontarli.

FULVIA.

Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Giovanna pendeva dalle labbra dell'amica come dall'oracolo. Non era sicura che essa parlasse giusto, ma ciò nondimeno — vedi stranezza! — le pareva che dicesse la verità. E la contemplava come l'araba contempla il suo amuleto. Quel volto scarno, e giallognolo dalle palpebre gravi, dai pomelli prominenti aveva su di lei uno strano potere di suggestione coi suoi occhi verdastri, splendenti e le sue labbra ciniche. Le guardava le mani, piuttosto grandi, magrissime, colore d'avorio vecchio, che uno smeraldo enorme fregiava all'apulare. Quelle mani maneggiavano l'oro come l'artefice maneggia la creta; e l'oro scorreva da esse ad onde. — Forse non era felice, Ortensia, e non lo era mai stata nonostante le sue ricchezze, ma essa aveva avuto un compenso alle sue disillusioni, alle sue amarezze, e quel compenso lo avrebbe avuto sempre, sino alla più tarda vecchiaia.

Le ultime parole della signora avevano lasciato in tutti un senso di pena, e nessuno pensava a rompere il silenzio quando la porta si aprì spinta da una mano impaziente e la voce sgradevole di Francesca annunciò a Federico dalla soglia che c'erano dei clienti che avevano bisogno di parlargli.

— Vada — disse Ortensia vedendo che egli per cortesia esitava ad andare. — Io intanto farò quattro chiacchiere con la mia amica.

Bellidi, incoraggiato così ad accomiarsi, s'inclinò ed uscì seguito dalla fantesca che brontolava sulla perdita di tempo che sono i complimenti.

— Vedi che razza di serva mi tocca sopportare? — disse Giovanna all'amica. — Non augurerei nemmeno ad un'acerrima nemica un simile cerbero.

— Perchè non la mandi via? — domandò Ortensia. — Le domestiche son fatte apposta per servire; quando annoiano, si mettono alla porta.

— E' facile a dirsi quando si ha uno stuolo di servi! Ma quando non si ha che una donna sola che deve attendere a tutto, si trema all'idea di cambiarla. Il pericolo di non trovar subito chi la rimpiazza e di dover fare ogni cosa da sè, a cominciare dallo spazzare e dall'insaldare i solini, è tale che si preferisce subire le sgarbatezze, gli affronti.

— Ma non avevi prima anche una toscana, una giovine piuttosto carina, bionda?

— Sì, era buona, mi contentava. Ho dovuto congedarla.

— Perchè?... Non mi sembri capace di nutrir gelosie.

— E non ne nutrirò mai.



— La parola *mai* è una parola che andrebbe soppressa. Non è possibile sapere ciò che avverrà.

Giovanna si strinse nelle spalle.

— Federico ti par egli un uomo del quale si possa ragionevolmente ingelosirsi?

— Tu conosci le mie teorie in proposito. La gelosia secondo me è un assurdo, e una persona intelligente non dovrebbe mai provarne. Disgraziatamente la saviezza non esiste, ovvero appena il cuore è impegnato, fugge via come l'uccello all'appressarsi della bufera. — Tuo marito....

— Mio marito ha quarant'anni quasi.

— A quarant'anni l'uomo è ancora giovane.

— Non dico di no; ma l'età delle conquiste non è quella.

— Mio fratello non ne ha mai fatte tante come adesso che i primi fili d'argento gli fanno capolino sulle tempie. A vent'anni si riflette di meno, a quaranta si osa di più.

— Bella cosa! Allora non vale metter giudizio?

— L'amore è una magia dei sensi; il giudizio non c'entra. Or sono poche settimane, mentre riposavo sdraiata sulla mia pelle d'orso, accanto al fuoco, una giovine bruna dagli occhi di velluto, che non avevo mai veduta, irruppe nella mia camera. «La mia vita è nelle vostre mani!» singhiozzò essa gettandomisi ai piedi «Adoro vostro fratello ed egli è stanco di me». La disgraziata aveva eluso la vigilanza dei domestici ed era penetrata come una ladra nei miei appartamenti per supplicarmi di aiutarla a riconquistare il cuore di Emilio.

— E tu.... che cosa le rispondesti?

— Le dissi che l'amore di Emilio è come una marea che salga e salga e poi torni ineluttabilmente ad abbassarsi. Chi domanda alla marea di aumentare o di decrescere?

La luna, forse, con la sua attrazione celeste; gli uomini no di certo.

In quel momento l'orologio dell'anticamera batté le ore. La marchesa sobbalzò.

— Com'è tardi! — esclamò. — Bisogna che scappi.

Il bel viso di Giovanna si contrasse.

— Non lasciarmi — mormorò in tono supplichevole. — Ti prego, non lasciarmi!

La marchesa si alzò aggranciandosi la pelliccia.

— Mi dispiace — disse ella — Non posso indugiare. Ho invitato alcune inglesi al tè delle cinque, e mio fratello ha promesso di condurmi alcuni suoi amici del club. Piuttosto, accompagnami tu.

Gli occhi della giovane donna brillarono di contentezza.

— Grazie — disse — Corro a mettermi il cappello e sono pronta.

Ortensia incominciò a passeggiare in lungo ed in largo per la stanza. Una ruga le solcava la fronte breve ed autoritaria. Aveva capito che Federico Bellidi idolatrava la mo-

glie, ma aveva capito altresì che essa non era felice. — Che cosa le mancava per essere felice? L'illusione che è il prisma attraverso il quale sembra tutto bello? L'amore che è la pienezza vera della vita e che della vita rivela gli alti, puri ideali? — Giovanna aveva ventotto anni ed era più bella di quando, giovanetta, passeggiava con le trecce pendenti sugli omeri e lo sguardo nelle nuvole sotto le acacie fiorite del giardino paterno. Le sue membra non più gracili e delicate, si erano armoniosamente sviluppate, aggiungendo alla grazia delle forme, snelle e robuste insieme, una morbidezza nuova. Lo sguardo, se aveva perduto l'ingenuità della prima giovinezza, si era però fatto più vivo e penetrante, la bocca aveva acquistato non so quale fascino indefinibile e conturbante. Era bella, Emilio aveva ragione, molto, troppo bella per essere la compagna di un professionista, intelligente e proba, sì, ma modesto; era molto, troppo bella per vivere tra le pareti di una casa meschina, di una casa senza calorifero e senza tappeto. Non somigliava ad Elena che avrebbe saputo esser lieta in una capanna. Era una creatura che la povertà spaventava, una creatura nata per le ricercatezze e per il lusso. La sete del piacere la struggeva. Credeva nella felicità sebbene avendola forse a portata di mano, adescata da un folle miraggio di gioie chimeriche, nemmeno la scorgesse.

Ortensia non la compativa; la compiangeva. Le faceva l'impressione di un bel colibrì dalle penne morbide come seta, rinchiuso nella gabbietta arrugginita di un sudicio enciaiuolo. Come aiutarla a spiccare il volo fuori della sua prigione?

Giovanna non si fece a lungo aspettare; Ortensia la baciò su tutte e due le guancie ed accettò il braccio che essa le porgeva. Al portone stava fermo il coupé.

— Mi si canzona perchè preferisco la carrozza alla automobile — disse la marchesa mentre il cocchiere sferzava il cavallo. — Ma l'automobile mi fa soffrire mentre il dondolio della carrozza mi calma e mi riposa.

Giovanna sapeva che la marchesa pativa da anni di disturbi nervosi di cui nessun medico era riuscito a guarirla, e cambiò discorso per distrarla dal pensiero dei suoi malanni.

Era sera ormai. Le vie principali della città, che attraversavano, erano piene di quell'animazione che fa sempre l'effetto dell'allegria a chi ne gusta il colpo d'occhio. I negozi ancora aperti rutilavano di luce; sui marciapiedi si accalcava la folla dei pedoni mentre sull'asfalto le vetture si incrociavano rumoreggiando. Giovanna socchiuse gli occhi un istante. Era bello passare in mezzo a quella fiumana di gente, cullata dolcemente dal movimento del coupé, respirando nel tepore di quell'astuccio di soffice panno inglese, imbottito, misto all'aromatico odore delle sigarette finì il profumo voluttuoso

delle gardenie che la marchesa faceva venire direttamente da Nizza per avere l'illusione di essere in estate! La giovane donna sentiva infiltrarsi nelle vene il benessere del lusso e nello stesso tempo sentiva venir meno in una specie di languore la inquietudine che da qualche tempo la funestava. Quando giunsero a Villa Zanivè erano già le sei. Le sale a terreno erano illuminate; e gli invitati, che intrattenuti brillantemente da Emilio Aldemari, attendevano senza annoiarsi il ritorno della padrona di casa, si apparecchiavano a giocare. La marchesa, scusatasi brevemente del ritardo, si affrettò a fare le presentazioni. Giovanna non conosceva nessuno e provava quel senso di mortificazione, puerile e sciocco se si vuole, ma che tutti hanno provato entrando nella propria città in un crocchio di persone di condizione elevata a cui si è del tutto ignoti. Aldemari se ne avvide. Il sorriso ironico che gli guizzò sulle labbra agghiacciò la giovane donna sebbene egli si inchinasse profondamente baciandole la mano, mentre il suo sguardo dolce e sfrontato insieme avvolgeva cupidamente la snella persona di lei.

— E' troppo presto per il tavolo verde — disse Ortensia sedendosi sul sofà. Non c'è gusto a giuocare appena accesi i lumi.

— Tanto più che non abbiamo ancora avuto il tempo di tagliare i pauni addosso a nessuno! — fece una signora che si riteneva spiritosissima.

— Per carità, lasciate in pace le forbici! — esclamò Aldemari. — C'è altro da fare per passare il tempo.

— Da quando in qua avete degli scrupoli? — chiese un'altra signora che aveva la voce acuta come una lama di pugnale.

— Da quando ho assistito allo scempio che voi, belle signore, perpetrate fra una sigaretta e l'altra, fra una tazza di té ed un sorriso. Vi assicuro che nessuna belva chiusa tra i ferri della sua gabbia ed aizzata dalle punte infocate del domatore, mi è sembrata crudele come voi quando parlate delle vostre amiche.

— Siete in vena di scherzare, Aldemari, stassera — lo interruppe uno dei clubmen che temeva di udirgli dire impertinenze anche peggiori.

— Al contrario! Stassera non ho voglia di fare alcuna cosa per celia perchè mi sta troppo a cuore farne una sul serio.

— Perchè non la fate se vi sta a cuore? Aldemari esitò un momento, poi sorrise e rispose:

— Perchè non oso.

Vi fu una pausa; poi la dama che aveva la voce tagliente come la lama affilata di un pugnale: — Dì, Ortensia, chi ha tolto il coraggio al tuo ardimentoso fratello? — chiese, rivolta alla marchesa.

Questa scosse il capo.

— Ho rinunciato da un pezzo ad interrogare il suo cuore — rispose essa freddamen-

te — E' abbastanza gravoso interrogare il proprio.

— Che ne dite voi, Aldemari? — fè l'altra inchinando verso il giovane la vezzosa testa bionda.

— Non ho mai avuto bisogno di interrogare il mio — rispose costui con fatuità. — E esso ha sempre gridato forte ciò che voleva.

Giovanna ebbe un leggero brivido. Seduta vicino alla marchesa, essa guardava attorno a sé con occhi appannati, ascoltando come in sogno ciò che si diceva nella sala. Il contegno delle signore aveva un non so che di provocante, quello degli uomini, sotto la vernice di mondanità, mostrava l'insolenza. C'era elettricità nell'aria; le frasi contenevano tutte qualche cosa d'ambiguo che il sorriso confermava misteriosamente; gli sguardi dicevano sempre molto più delle parole.

Giovanna taceva. La medesima sensazione di benessere che la aveva presa in carrozza, la coglieva adesso in mezzo al brusio della conversazione. Era sola, si sentiva sola, nonostante Ortensia ne tenesse fra le sue la destra e di tanto in tanto la premesse affettuosamente come a dirle che non la dimenticava; ma il lusso che la circondava esercitava sulla sua fantasia, sui suoi sensi un fascino che la soggiogava. Le veniva fatto di chiedersi, contemplando le alte volte intarsiate d'oro e le pareti riccamente tappezzate di broccato, se vi fossero veramente al mondo case umide e fredde, il cui intonaco si staccasse a pezzi e le cui suppellettili tarlate narrassero l'indigenza e la povertà.

Quegli uomini, quelle donne che ciarlavano con tanta leggerezza, gareggiando nello sfoggio di una raffinata civetteria, avevano mai provato il tedio della monotonia, sapevano che fosse un'esistenza incolore, stagnante come l'acqua di una palude, troppo buia per riflettere l'azzurro, un'esistenza priva di piaceri, priva di eccitazioni? — Essa se lo domandava, ma non trovava risposta.

Ad un segno della marchesa furono portati dei rinfreschi su grandi vassoi d'argento cesellato. Emilio si alzò e servì egli stesso Giovanna che lo ringraziò con un cenno del capo.

— Spero che avremo spesso il piacere di vederla fra noi — disse egli sedendole vicino.

— Non è facile — rispose Giovanna in tono freddo, sovvenendosi dell'ironia di lui di poco prima.

Aldemari che non si era aspettato quella risposta, si morse le labbra.

— Perchè non è facile? — domandò cruciato. — Ortensia le vuol bene. Ella è l'unica amica a cui voglia bene.

La giovane donna si strinse nelle spalle senza rispondere, e quegli ripigliò stupito:

— Prima Ella veniva sempre da noi..... Passavamo insieme interi pomeriggi.... E ci divertivamo anche....

— Dieci anni fa, è vero. Ora è diverso.
— Era più facile di ora dieci anni fa? —
chiese il giovane sardonicamente.

Giovanna arrossì.

— Probabilmente — rispose essa, arcigna.
Aldemari si mise a ridere.

— Ella mi tiene il broncio, signora!

La giovane donna non poté fare a meno di ridere anche lei.

— Glielo terrei se mi avesse parlato come ha parlato poc'anzi alla baronessa Olimpia — disse. — Non intendo come una signora di quel rango possa subirsi in santa pace delle villanie. Deve avere una pasta di miele, ad onta delle cattiverie che Lei le ha spifferato.

— Cattiverie! Ma non sa che se non fossi stato trattenuto dal rispetto verso gli altri ed in particolar modo dal rispetto verso di Lei, ne avrei snocciolato di tutti i colori sempre attenendomi al vero! E la signora non avrebbe avuto diritto di risentirsi!

Giovanna inarcò le fini sopracciglia.

— Non sparliamo — disse colta da un fremito — L'arma di cui ci serviamo contro gli altri, non può forse essere ritorta contro di noi?

Gli occhi di Aldemari, nè chiari nè oscuri, di una tinta incerta fra l'ambra ed il grigio, luccicarono come l'acqua di uno stagno quando il sole, sbucando dalle nubi, subitaneamente vi rifrangano un raggio.

— Signora, — mormorò egli chinandosi all'orecchio di lei perchè gli altri non udissero — vi sono gioie che valgono qualunque sofferenza, dolcezze che valgono qualunque veleno!

Giovanna si eresse con un'espressione di alterigia che non era simulata. Le sue labbra tremavano di ira.

— Fandonie! — esclamò battendo sul tappeto il minuscolo piede. — Anche lo stolto respinge la tazza in cui sa essere mescolato il tossico!

Emilio impallidì, ed un cinico sorriso gli si impresso sulle labbra.

— Perchè incolleirsi, signora? Io non le ho offerto tossico di sorta, e la sua incolumità non corre alcun pericolo.

Giovanna rabbrivì sentendo che egli la scherniva; ma non mostrò alcun risentimento.

— Davvero? — domandò però in tono aggressivo alzandosi.

Egli scosse il capo e la seguì in silenzio mentre attraversava la sala col suo passo ondulante di giovane ninfa. — La marchesa che stava discorrendo in un angolo con un diplomatico, diè in un'esclamazione di rammarico udendo che Giovanna voleva andar via.

— Perchè lasciarci così presto, cara? La mia automobile è a tua disposizione a qualunque ora tu voglia andare.

— Mi dispiace, Ortensia, di apparire scortese — rispose la giovane donna — ma non è possibile che mi fermi più a lungo. A casa

starebbero in pena. Non sono solita rincasare dopo l'imbrunire.

Ortensia le diede un buffetto sulle guancie.
— Che schiavitù, cara mia, il matrimonio! Come ammiro la vostra pazienza, povere, piccole borghesi fedeli che vi condannate a larguire per tutta la vita fra i ceppi per mantenervi ligie ad una istituzione che nei tempi moderni non ha più ragione di essere!

— E' naturale che tu le ammiri — osservò Aldemari — Non hai saputo portarli quei ceppi per più di sei mesi, tu!...

Ortensia si mise a ridere.

— Mi sono pentita, lo sai bene — disse — Ma è troppo tardi ormai, e non c'è rimedio.

Poichè Giovanna non aveva capito, Aldemari spiegò con grande serietà:

— Mia sorella non riesce a perdonarsi quei sei mesi di vita coniugale. Trova che sei settimane sarebbero state più che sufficienti per cavarle il gusto dello esperimento.

— Non dire sciocchezze, Emilio — brontolò la marchesa, crucciata — Questo tasto non permetto neanche a te di toccarlo.

Le due amiche si baciaron, promettendosi di rivedersi il giorno seguente. Emilio scortò Giovanna in anticamera.

— Le devo una risposta — le disse egli aiutandola ad indossare il mantello.

— Che risposta? — fece lei, sorpresa.

Il giovane indugiò un momento, indi disse con voce grave, senza guardarla:

— Non c'è pericolo, no, poichè il cuore non osa.

Il tragitto dalla villa Zanivè a casa Bellidi durò appena un quarto d'ora, ma alla giovane donna sembrò lunghissimo. La sua fantasia era conturbata, aveva vergogna di convenirne; provava quella specie di stordimento da cui si è invasi quando si respira un profumo troppo forte.

Elena le andò incontro nella saletta d'ingresso. Era più pallida del solito, sbattuta.

— Dov'è Federico? — chiese Giovanna, meravigliata di non vederlo.

— E' uscito da più di due ore; ha detto che non sapeva quando sarebbe tornato — rispose la giovanetta mestamente.

— Gli è giunta per caso qualche cattiva notizia? — domandò Giovanna accigliandosi al vedere l'esitazione della ragazza.

— Non una cattiva notizia, non mi ha detto una cattiva notizia... Ma quando gli hanno recato la posta, si è fatto pallido pallido e triste. L'ho pregato di mostrarmi la lettera... quella che gli ha fatto tanto dispiacere... Lui non ha voluto, mi ha abbracciata stretta stretta mormorando: « A che attristarti, sorellina!... Và, divertiti e non pensare a nulla ». Io ho insistito e lui quasi si è adirato.

— Una cattiva notizia! — andava intanto ripetendo Giovanna fuori di sè — Non c'è dubbio, una cattiva notizia!

(Continua)

Conversazioni in famiglia

❖ *Viola di T. oss.* entrare in salotto per chiedere alle gentili signore, che qui son riunite, degli schiarimenti, che spera non le saranno negati. Ho conosciuto per mezzo del nostro caro Giornale una scrittrice a me nuova: Milly Dandolo, ed essendomi molto piaciuto il suo stile ed il suo sentimento, vorrei sapere qualche cosa della sua vita privata, come pure vorrei sapere di Annie Vivanti.

C'è qualche consorella che sa, e che sarà tanto gentile di rispondermi? Ed ancora: di che autore è l'altro «Mea culpa» che è uscito contemporaneamente a quello della Vivanti? E quale casa editrice lo stampa? Sarò infinitamente grata a chi potrà informarmi di queste due ultime cose. Mi ritiro con tanti saluti ed auguri di buon proseguimento per tutti.

10 gennaio 1928.

❖ *Argentina P. M.* — Sig. Direttore, poichè le gentili signore del salotto hanno inviato auguri e saluti a tutte le abbonate, io ringrazio e ricambio cordialmente.

Piccola cosa, desidera un consiglio per iniziare la sua conversione verso l'umiltà. A parere mio, lei stessa ha ben cominciato ed è già vicina alla meta con la spontanea confessione che ci fa del suo io orgoglioso. Calunnia se stessa la buona signora o signorina, perchè di certo è buona se scrive parole così umili e non può essere superba. Perciò le invio un saluto speciale, io che amo gli umili.

Dice bene la sig. Milos: che grande soddisfazione si prova a fare il bene e soccorrere la miseria specialmente i poveri vecchi, spesso abbandonati, senza aiuti, senza affetti, senza gli agi necessari alla loro età ed ai loro malanni! Secondo me, cara signora, bisogna dare quel che si può sottrarre alle entrate d'ogni giorno, una parte dei risparmi in proporzione alle entrate stesse ed alle condizioni finanziarie ed economiche di ogni famiglia. Purchè ognuno dia o poco o molto è sempre un contribuire a questa opera di bene sociale.

Anche a lei, signora, saluti cordiali. Saluti ed auguri a lei, sig. Direttore, alla famiglia del giornale ed alle abbonate: buon anno!

10 gennaio 1928.

❖ *Ex Irredenta.* — Rinunzio al volume annesso all'abbonamento sostenitore e questo perchè affezionata al giornale che leggo assiduamente da tanti anni, benchè direttamente mi abboni solo ora (vi era abbonata, fin dall'inizio, una mia zia).

Ho anche col caro giornale un debito di riconoscenza: esule durante la guerra in Austria, mi rallegrò, per la cortesia d'una gentile abbonata di là fuori, molte e molte delle dolorose ore della vigilia. Le più care signore del salotto, Constantia, Maggiolino, Stella solitaria, Clara, Flavia e altre mi pareva che attraverso i monti, terribili di guerra ci gridassero: «Coraggio, fratelli irredenti, non vi dimentichiamo».

Dopo tanti anni mi è caro esprimere ai collaboratori e alle signore questo mio ancor vivo sentimento di riconoscenza e insieme l'augurio più vivo per la diffusione del buono, del sano periodico che ha sempre sparso rosei petali di bontà.

11 gennaio 1928.

❖ *Sig.ra Lauretta - Genova.* — Se mi è permesso prendere parte alle «Conversazioni» rivolgerò una domanda alla Sig.ra Milos: — Che cosa intende per beneficenza? quella che si fa in nome della filantropia, cioè a suon di quattrini e magari per annunciarla ai quattro venti, o la beneficenza-carità che mira a sollevare davvero l'animo del fratello bisognoso?

Se la signora intende parlare di quest'ultima dico subito che non è necessario ritrarre metodicamente un tanto dalle nostre entrate giornaliere per scarico di coscienza e che la vera carità non si può e non si deve limitare ad un'offerta materiale. E' un obbligo cui tutti e continuamente dobbiamo assolvere secondo il bisogno altrui, secondo le circostanze, e a misura della nostra possibilità: soprattutto, teniamolo presente, la carità non consiste solo nel dispensar danaro, ma una buona parola di comprensione e d'affetto e l'aiuto morale al momento opportuno fanno più bene a chi soffre e danno a noi maggiori soddisfazioni che non il poter donare il superfluo. Intesa così la beneficenza, diventano eccessive le preoccupazioni della Sig.ra Nicola: essa potrà invece fin d'ora riposare nel pensiero di una vecchiaia non amareggiata dal rimpianto di aver dato troppo a chi aveva più bisogno di lei, se ricordasse che chi fa bene trova bene.

14 - I - 1928.

❖ *M. M. B. M. Biellese.* — Sull'umanità e la possibilità dell'amicizia fra due donne, innamorate dello stesso uomo, le quali s'uniscono nel culto della sua memoria, sarei tentata di rispondere affermativamente, se non mi trattenesse un istante di riflessione.

Perchè sia umana quest'amicizia, ci vuol di mezzo un morto, la possibilità ne è quindi relativa.

Questo in teoria, perchè in pratica, si sa, il vero è oltre ogni dire inverosimile.

Personalmente sono nemica assoluta delle promesse, simpatia ed affetto fioriscono in me spontaneamente, verso chi amo e fu amato dall'amato, ma il suo culto s'innalza puro e solo, come un grande giglio candido tra fiori variopinti, ed arde in me, esclusivo e perenne.

Sono in letto colle gambe gonfie, è forse l'ultima volta che scrivo.

Addio a tutti.

Piangi Sicut Lilia...

15 - I - 1928.

❖ *Atta.* — Veramente bizzarra e originale la sua domanda, gentile signora Milos... la beneficenza a un tanto per cento? Date il superfluo ai poveri, si dice; ora sta a vedere dove cominci questo superfluo... Per conto mio troverei giusto di far in proposito tutto quello che si può, fin dove si può, e meglio che si può.

E' una soddisfazione che tutti possono procurarsi; chi può molto fa beneficenza in grande stile, chi non può molto e lo fa col cuore ha la stessa gioia dell'altro nel fare un po' di bene.

L'essenziale è di saper distinguere dove veramente sia il bisogno, guardando naturalmente non il merito dei beneficiati, ma le loro miserie, avvicinarle queste miserie, toccare con mano le piaghe dell'umanità dolente, sacrificare non solo la borsa ma anche la persona e dare, dare con prudenza, aiutare con tatto e soprattutto con senno e con cuore.

Vi sono associazioni come ad esempio la confraternita di S. Vincenzo de Paoli istituita dall'Ozanam che ha precisamente lo scopo di avvicinare le miserie più nascoste e di assistere moralmente e materialmente le famiglie protette.

Quando queste confraternite funzionano secondo lo spirito del Santo, nel loro pieno sviluppo sono veramente provvidenziali come lo sono e in certo qual modo anche maggiormente i dispensari antitubercolari, quando le visitatrici si assumono le visite e l'assistenza dei poveri malati a domicilio, assistendoli anche nelle loro eventuali pratiche per il ricovero in case di cure, ospedali ecc. ecc. Per chi vive in città la beneficenza ha campi sconfinati per tutte le inclinazioni. Chi vive in campagna poi mi sembra dovrebbe avere mille mezzi di adoperare il tempo disponibile in opere di bene verso i poveri.

i bambini dell'asilo ecc. ecc. Queste son cose accessibili anche alle piccole borse, non è vero? E chi proprio non ha nulla può sempre avere la soddisfazione che si ha nel porger aiuto a qualcuno... Non trovo giusto invidiare quelli che possono più di noi; essi hanno generalmente anche maggiori impegni, maggiori esigenze... Ci sono poi gli Epuloni... questi davvero mi fanno immensa pietà, perchè nessuno benedice il loro nome...

Ah no! non trattiamo il nostro cuore come una pagina qualsiasi dove il bene sia scritto in aride cifre ma diamo fin che possiamo senza chiudere le mani alla Provvidenza ricordando la promessa divina: Date e vi sarà dato in misura del cento per uno. Ricordiamo che chi dà al povero, dà a Dio, e facciamo nostro il proverbio già così spesso ritenuto vero: Chi dà per la porta riceve dalla finestra.

Non ancora ebbi l'occasione di rispondere alla signora Maggiolino circa le informazioni sul lago di Garda; ero sempre in attesa che altri la informasse meglio di me... Tuttavia un po' in ritardo non posso altro che dirle; si rechi sul Benaco in primavera e vedrà...

A Piccola Cosa... Per vincere i grandi difetti bisogna curare le piccole virtù. Il carattere orgoglioso rende sé e gli altri infelici; modifichiamolo dunque coll'avvicinare gli umili, i buoni, i mansueti senza scoraggiarci del divario tra la nostra superbia e la loro virtù. Le lezioni spesso rinnovate daranno ottimi frutti.

Mi associo a quanto scrive Costanza, le belle parole indicano la donna forte, la Turris Eburnea come io nella mia fantasia la penso frequente.

Non trovo che una mamma debba né possa aspettarsi tutto, quando con l'esempio è scuola di virtù ai figli; la donna che sa farsi amare e rispettare senza debolezza, potrà scusare qualche mancanza... E' vero che l'affetto materno è infinito. Chi non ricorda per esempio quella poesia di Jean Richepin dove il figlio per volere della creatura amata va e strappa il cuore alla madre e mentre stretto tra le mani lo porta alla malizia inciampa in un sasso e cade e allora il cuore per virtù magica si anima e dice: Amore, cuor mio, ti sei fatto male cadendo? Questa poesia fu già citata anni sono nel giornale appunto per misurare dove possa giungere il cuore di una mamma.

Perché ritirarsi, Grande amica? Vede come sono funeste le diserzioni.

Sempre in attesa che si pensi al 60 tanto per dire anch'io una mia idea vorrei il Direttore aprisse la sottoscrizione del «Buon Esempio» lasciando il posto d'onore alle anzianissime... Chi comincia dunque? Avanti e coraggio.

15 - 1 - 1928.

❖ Grande Amica. — Grazie, grazie infinite a Grande Amica per la squisita sua bontà e per il gentile richiamo. Veramente a novembre avevo mandato una corrispondenza per le conversazioni, ma forse sarà andata smarrita o... cestinata. A dicembre proprio quando lei e il signor Direttore m'invitarono ad esser meno silenzioso io da giorni avevo inviato una nuova corrispondenza ove presentavo un nuovo amico. Vede dunque che non ho preso paura di certi atteggiamenti e se non ho ribattuto certe calunnie l'ho fatto per quel senso di cavalleria innato in me verso il sesso gentile...

Quando il cuore ha il suo sogno e il suo ricordo può lasciarsi attrarre momentaneamente, ma creda, al di sopra di tutto e di tutti io tengo sovrano il mio sogno. L'ambiente, la società, le amarezze, non hanno falsato la mia anima fiera orgogliosa ma incapace di sopportare ingiustizie e cattiverie.

Il mio cammino era stato seminato di tanti fiori belli e rari e quando la raffica passò travolgendo quanto di bello era stato seminato, riducendomi un

povero essere privo di forza e di fede, io ho creduto di morire. Ma accanto al mio dolore, accanto al cumulo di rovine, mia madre, santa creatura materata di malinconia e di bontà, era con me. Ora vicino alla dolente e grande figura di mia madre io metto anche lei ottima e grande Amica. E' contenta?

Sig.na Maria Gaia ho letto con vero piacere il suo nome nel Giornale delle Donne. Forse è abbonata? Ancora nella mia corrispondenza di novembre le avevo rivolto questa domanda invitandola ad entrare nel nostro salotto, ma la mia corrispondenza è andata smarrita, dico smarrita, perché cestinata mi pare impossibile. Da brava sig.na Maria entri dunque in salotto, in mezzo a questa folla simpatica ed elegante. Non ha coraggio? Vede c'è Grande Amica, creatura di limpida bontà, poi c'è anche un'avvocata (meno male che il codice nuovo va in vigore col 1 gennaio 1929), una battaglia, una principessa azzurra, una signorina Bebè e un principe azzurro animato d'amore (come crede la sig. Battaglia). Non deve dunque mancare la gaia profumiera. Oh la sua miracolosa Chioma di Rosella? Ricorda le mie due orribili ferite alla testa come avevano devastato la capigliatura? Ma ora mercé la sua lozione posso ventare ancora una bella capigliatura, peccato... che spunti qualche filo d'argento, pazienza!...

Venga dunque in mezzo a noi a farci conoscere i suoi ottimi profumi, guai a lei se mi disobbedisce, capirà che Grande Amica vuol esser sempre ascoltato.

A presto una bellissima gita in Cadore. Chi vuol venire? L'itinerario Venezia, Calolzo, S. Stefano, Monte Croce, una sosta al laghetto di Misurina e poi a Cortina, la perla delle Dolomiti. Vi tento? Ebbene sono a vostra disposizione.

Sig.na Ester, avrei bisogno di esatte informazioni di quanto le ho scritto da tempo. Forse a primavera passo a salutarla, mi dia però dettagliate notizie come faccio a venire da Napoli e proseguire per Valva. Sarà tanto gentile. Grazie e saluti distinti.

18 - 1 - 28.

❖ Sig.na Mimma - a Gian Po. — Appena partita la mia corrispondenza mi son detta, che avevo avuto un bel toupé ad interpellare l'esperto nostro critico. Ma tant'è era fatta e non potevo riprenderla. Non le nascondo con quanta trepidazione aspettavo il giornale. Finalmente un giorno giunse e con sommo mio contento vidi, che non soltanto ella si degnava di rilevare le mie parole ma si abbassava al mio livello per discutere con me e infine mi incoraggiava a farlo ancora, facendomi dei complimenti. Non so, cortese Gian Po, se li debbo accettare, perché in via di massima li so poco sinceri, ma questa volta mi voglio augurare non siano tali; in ogni modo io li accetto con grande piacere.

Se non fossi più che assennata, le assicuro che monterei in superbia. Non ne avrei forse ragione, gentili signore?

Ha fatto male a dirmi di rivolgermi a lei, quando ne avessi bisogno, perché ne approfittavo subito. Nell'ultimo numero, lei accennava alle indimenticabili rappresentazioni della Dammuniana. Io non so cosa avrei pagato per vederne almeno una, ma non tutti sono dei fortunati Gian Po... Vorrebbe ora essere tanto gentile da parlarcene e dirci il suo giudizio, specialmente sulla Figlia di Jorio, l'unica tragedia che conosco e della quale sono entusiasta?

Poi vorrei mi parlasse anche di «Sly» musicata che hanno dato alla Scala. La vidi in prosa data da Gustavo Salvini e mi piacque moltissimo. E' con questo termine, Gradisca un grazie sincero.

Già che sono nell'argomento teatrale, dirò a Rosa Muschiata, che ho trovato di mio gusto come

in generale tutti i lavori di Sem Benelli «L'Amorosa Tragedia» per quanto m'abbia fatto troppo male, tanto il fatto straziante mette orrore.

Il protagonista, il feroce, il perfido Arrigo, è meravigliosamente descritto, tanto che sembra vivo, ma non può essere piacevole, almeno per conto mio. Anche il suo amore, cioè la sua passione brutale, per Maddalena, mi fa rabbrivire perché è tutta menzogna e se ne serve solo per sfogare la sua rabbia, non potendo avere l'amore di Vanna, l'unica che non si abbassa e ceda a lui. Ed è questo che lo esaspera e gli fa commettere ogni sorta di atti inumani. Non so concepire come Maddalena, possa amare quel tristo, che nessun buon sentimento anima, nemmeno quello di figlio, il colmo, vero care signore? Eppure quale contrasto: anime dolci, timide, candide amano e si attaccano a degli esseri brutali, rudi, cinici. La figura di Dore, con la sua bontà, rassegnazione, e dolcezza mette in cuore un non so che di sublime che ci sprona a diventar migliori. Non è forse raccapricciante l'ultima scena del primo atto, quando Dore esce con i moncherini sanguinolenti, lui, andato in casa di Arrigo, per chiedere perdono e pace? Che compenso per lui l'amore grande di Vanna! Il suo affetto soave lenirà le sue piaghe e l'aiuterà a sopportare la sua sventura.

Un grazie al sig. Direttore, per averci parlato a lungo «dell'Amica delle Mogli» ed aver aggiunto commenti suoi, sì giusti e profondi. Non conosco nessun lavoro di Pirandello, il quale deve essere un psicologo meraviglioso e profondo. Troppo tardi i mariti si accorgono di chi hanno sposato; troppo tardi capiscono lo sbaglio fatto, ma allora tutto è inutile, lamentele, recriminazioni. Bisognava pensarci prima e non lasciarsi accalappiare da certe donne. Se fossi uomo che buon fiuto avrei e come saprei scegliermi la moglie!...

Ed ora voglio inviare alla carissima sig.ra Maggolino un: brava e, se permette, un bacio rispettoso per la buona difesa fatta delle nuove conversatrici. Certo che le conversazioni di una volta saranno state più serie, più profonde, più sagge delle nostre.

Che vuole, sig.ra Primavera Italica, sono consoni ai tempi nostri, come ben dice la Sig.ra Maggolino.

Faccia anche lei come questa simpatica Signora e come la sig. Costantia, che tanto sanno farsi amare; si adatti ai tempi, all'ambiente e vedrà che non si troverà poi tanto male. Sig.ra Flavia, ha fatto bene a rispondere al nostro appello; speriamo che l'anno nuovo ce le riporti tutte, le anziane, per le quali noi abbiamo rispetto e ammirazione. Sig.ne Scampolo - Folletto, perché non animano più il salotto dei loro gai, interessanti conversari?

Mando un mesto saluto alla memoria di, Sicut Lilia, le conversazioni della quale erano tra le più belle ed interessanti. Ho riletto tutto quanto ella aveva scritto per averla presente ancora un po' e ho gustato i suoi pensieri profondi ed eletti, e i consigli buoni e saggi che dava.

Alle signore siciliane che con questa morte, perdono una loro intelligente e cara amica, le mie sincere condoglianze, pregandole, se qualcuna di loro la conosceva personalmente, di parlarcene.

Sig.ra Clara - Messina, mi sono piaciuti tanto i suoi pensieri delicati, le sue parole fini in morte della Principessa Vera del Montenegro.

A Erica Ticinese, il mio ricordo speciale. Ha ricevuto la mia lettera? Mi auguro di leggerla presto.

20 - I - 1928.

❖ *Silenziosa.* — Ritorno subito in salotto per dire alla Sig.ra Mughetto, che io pure ho sempre desiderato di essere un maschio e realmente nella forza di carattere e di volontà, vi è in me dell'essere maschile, sicché in famiglia mi hanno sempre chia-

mata «il nostro generale». Sotto però la rude scarpa, si nasconde un'anima tutta femminile, che se ne sta chiusa chiusa, come vergognosa di sentire tanto intensamente.

Desiderai sempre di essere un maschio per la diversità d'orizzonti che ad esso è aperto, per la felicità del vivere, per la maggior libertà d'azione e di pensiero. Non pensate però ch'io sia una donna moderna, sono casalinga oltre ogni dire e vivo molto solitaria. Bene spiegato il lato sentimentale *sig.ra Mughetto*, pensiero che è verità amara per noi donne, che non possiamo per un senso di pudore mostrare il nostro sentimento ad un uomo, pur sentendo di poterlo fare felice. In America non è così. E' da approvarsi questo sistema? Non so. Certo che sarebbe amaro ed umiliante il sentirsi rifiutare perché dobbiamo pensare che, come capita ad un giovane di sentirsi respinto, capiterebbe anche a noi se si fosse libere di dichiarare il nostro sentimento.

E' triste davvero che donne d'eccezione debbano vivere solitarie la loro vita pur avendo tante attrattive. Sono apprezzate, ammirate, ma nessuno pensa a farne la propria compagna, perché? I signori uomini del nostro salotto ce ne possono spiegare la ragione?

Grande Amico, fuori una buona volta il suo pensiero sulle nostre questioni! E' tanto triste vedere sfiorire tanta intelligenza, tanto sentimento, quando avrebbero potuto far felice una persona, allevare così rettamente e santamente una famiglia!

Brava, *sig.ra Mughetto*! non sarebbe a volte una mia cara amichetta, lieta e ridente signora, buona coi miseri, gentile e cara sempre colle persone amiche? Se così è, le invio un bacio, se sbaglio, una buona stretta di mano che le dica la mia simpatia.

«*Rosa muschiata*» anche lei ha detto buone ragioni, ma non servono le nostre lamentele. Troppa diversità di sentimento esiste fra di noi: la vita stessa ne è la molla. Essi vivono nella società, si distraggono pur essendo occupati; noi, nella cerchia ristretta della casa, viviamo intensamente e unicamente del nostro sentimento. In esso e per esso si compendiano ogni nostra azione, ogni nostro pensiero. Sentiamo perciò l'uomo così diverso nella vita familiare, da quello che conoscevano prima.

Noi viviamo troppo di sentimento, ecco il nostro guaio, il sentimento è tutta la nostra vita e ci procuriamo delusioni ed amarezze. E se togliamo questo, che ci rimane?

Se fosse madre, *Sig.ra Rosa muschiata*, pur sentendosi ribelle, imiterebbe quelle per cui sente un rispetto profondo. L'amore dei figli rende la donna silenziosa e martire, se è una vera madre.

Già il cappello, signori Uomini, e ammirate la loro forza d'amore.

21 - I - 1928.

❖ *Sog.a Maggolino.* — Cara «Grande amica» troppo buona, troppo gentile è stata con me, perché io possa rimanermene silenziosa, in questo momento così critico per lei. Sono appena tornata dopo una lunghissima assenza, ed ho trovato molti fascioletti del caro Giornale, ai quali ho dato appena un'occhiata, l'ultimo che mi è arrivato oggi, col suo grido di allarme, mi ha scossa: lei è giunta a quella svolta fatale, che tutte le mamme paventano... E' arrivato quel giorno, che i nostri figli, pur teneri, pure affettuosi, reclamano quella libertà che è venuta di moda ed alla quale bisogna inchinarsi. Lei potrebbe, colla sua autorità materna, imporre la sua volontà; ma non lo farà: sarebbe inutile. Quello che per suo figlio rappresenta un semplice svago, diverrebbe un frutto proibito, dove il suo desiderio si accuirebbe e ne sorgerebbe una lotta, aspra sorda, che metterebbe a repentaglio la sola cosa che c'è di buono al mondo: la

pace della famiglia. Quante ne conosco di madri, che vedono tutte le sere, uscire i loro figli, con stringimento di cuore, con negli occhi ben visibili le parole supplichevoli: torna presto. Vede signora, questo volere i nostri figli, come a noi piacerebbe, è una delle tante cose belle, che vanno scomparendo, come sono scomparse le ragazze che non uscivano se non accompagnate dalla mamma, che arrossivano pudicamente e sinceramente! Un amico di mio figlio, ottimo professionista e cittadino integerrimo, ha avuto una gioventù non proprio morigerata... ebbene, la sua mamma non gli ha mai permesso di far tardi alla sera, ma, tutto quello di proibito che faceva... lo faceva prima delle 11, ecco tutto! Del mio, non le parlo: negli anni più pericolosi è stato molto lontano da noi, poi la guerra, insomma ha goduto ampia libertà, ma, lo posso dire con orgoglio, non ha commesso nessuna azione disonesta mai, ed ha saputo cogliere dalla vita, il piacere con molto discernimento...

Per le ore di sonno che uno può perdere andando a letto tardi, è dannoso, lo ammetto, ma anche non uscendo, uno può leggere per ore ed ore, ed il danno risulta lo stesso. Capirà che nessuna più di me, deplora queste cattive abitudini ma non ci si può rimediare in nessun modo. Prenda l'esempio dei bimbi: andavano una volta a letto all'Ave Maria, ora si tengono alzati fino a tardissimo. Nessun rimedio dunque, ma adattarsi al nuovo stato di cose, sperando che il buon senso si faccia strada un po' in tutti e adagio, adagio si faccia qualche passo indietro.

L'unica cosa che possiamo fare noi mamme, è questa: cercare di plasmar bene le loro anime per garantirle dai pericoli che ad ogni passo possono incontrare. E fiducia e confidenza! Noi dobbiamo essere le confidenti dei nostri figli e sapere di loro quasi tutto, ma se al primo accenno, ad una avventura o ad altro, noi facciamo la voce grossa, può star sicura che essi più nulla ci diranno... e sarà peggio.

Temo che la mia risposta non la soddisferà completamente e forse anche la sorprenderà... Colle mie idee, patriarcali tante volte manifestate, sono stata sempre considerata una ribelle al progresso ed ai costumi moderni, ed ho scandolezzato anche parecchie signore, quando si trattò del famoso belletto poi che senza consigliarlo, compatii chi seguiva questa moda.

Così nel suo caso: io sarei per mandare a letto grandi e piccoli all'ora delle galline, ma visto che non è possibile, anche in questo mi inchino alle nuove usanze, e neppure protesto, quando mio marito fa la mezzanotte od il tocco fuori di casa, anche adesso, che non è più giovine. Il mondo è così trasformato, che a prenderlo a ritroso, si finirebbe al Manicomio!

Non ha letto l'articolo del sig. Leoni? Le Americane, sempre all'avanguardia in tutto, stanno foggando un bel tipo di domestica! e lei ricorderà a questo proposito, quando noi si era bambine, come erano servite le nostre mamme!

Coraggio, buona signora, vedrà che tutto si accomoderà per il meglio e suo figlio, sarà uno di quelli che daranno le più belle consolazioni, glielo auguro con tutto il cuore.

Ed eccomi alla signorina «Mughetto» che m'interpellava direttamente. Sorvoliamo sui capelli corti. Oramai li ha tagliati e non c'è più rimedio. Mi raccomando però non abusi di quel movimento della testa, proprio delle servette nostre, tutte ora alla garçonne! L'aria spavalda e le mosse relative, non le adotti mai, sono il punto nero di questa moda, che per la sua praticità, viene adottata anche dalle persone anziane e si accontenti di essere metà maschio!!! Non invidi i sigg. uomini perchè sono liberi di trovarsi la moglie che vogliono. Se sapesse quanti ce n'è, che pagherebbero a non aver usu-

fruito di tal diritto! senza pensare alla loro mortificazione, quando si vedono respinti; il che succede qualche volta. E giacché sono sulla via, diamo una tiratina d'orecchi alla signorina «Rosa Muschiata» per quella grande antipatia che ha per gli uomini! Poverini! li tratta davvero poco bene!! Badi che non ne sorga improvvisamente uno, che le faccia cambiar d'opinione! Però, la consiglio a non esprimere con tanta franchezza i suoi giudizi, che mi sembrano un po' esagerati... per lo meno sventati. Si guardi intorno, in alto, in basso, non vede degli uomini degni di ammirazione e di rispetto? Lasciamo stare i geni, gli uomini grandi, che onorano il mondo, ma fra quelli più vicini a noi? Non sia tanto spietata e se mai, è tutta l'umanità che è difettosa, non solo quei poveri uomini, che si lasciano così spesso rigirare dalle figlie di Eva, da apparire umili cagnolini... Mi promette di mettersi due buone lenti e di guardarsi intorno? ne troverà dei molto simpatici! vedrà.

Solamente oggi, apprendo la notizia dei vari lutti nella nostra famiglia e mando le mie più sentite condoglianze per tutti, in modo speciale alla nostra Egregia collaboratrice Lia Moretti. Neppure l'abbonamento ho ancora fatto, ma vivo ora così sulla frasca!

Mi associo alla bella iniziativa delle fedeli consorelle per onorare il 60° anno del nostro caro periodico.

23 - 1 - 1928.

Mi rivolgo alla cortesia delle lettrici perchè abbiano a cederci vecchie Annate del Giornale: spesso giacciono polverose nei solai o son vendute come carta straccia mentre noi ne abbiamo continue richieste.

Inviare elenchi e prezzo all'Amministrazione.

Una nostra fedele e gentile Abbonata vorrebbe avere nel formato della Biblioteca delle Signore anche usati, i seguenti volumi: Mio cugino Guido - L'età del marito - Vicende umane - Lotte di cuore - Senza madre - Vittorie d'amore - I segreti delle signorine.

Inviare a noi le offerte.

Grazie per le rinnovate e continue prove di attaccamento al Giornale.

Ossequi.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Penoso il secondo

Penoso l'intero

Infido il primiero

Spieg. sciarada scorso numero: Canape.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

IL LEONE ALATO

Romanzo di P. Nothomb

Profaz. di E. Corradini - Traduzione di A. Pavese

L. 9,00; per le abbonate L. 6,45 franco di porto

(Nelle richieste citare la presente Rivista).

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via Nirone, 17

giovane, esprimendo tutta la sua gioia per quella natura così bella, per quella passeggiata così gaia. — Mi pare quasi di respirare l'aria dei miei monti, tanto è limpida e cristallina... Mi sento così lontano dalle cose basse e volgari di tutti i giorni, dalle amarezze della vita... Vorrei rimanere qui così... sdraiato su quel prato verde, senza pensare...

Erano giunti infatti dinanzi ad un prato, ombreggiato, circondato da alberi folti: una piccola oasi deliziosa, che gli studenti chiamavano « la Boschetta » e che era meta frequente delle loro passeggiate. I primi arrivati se n'erano già impossessati; ed ora, sdraiati sull'erba, succhiavano caramelle e cioccolatini, che la provvida golosità non aveva dimenticato.

Liana sedette anche lei accanto a Fausta appoggiandosi al tronco di un albero; Ferrati, vicino a loro, contemplava, con gli occhi sognanti, il fiume che lambiva la Boschetta.

— Come è buona la vita!... sussurrò Liana a mezza voce.

— Oggi, forse... — mormorò Mari. Ed una riga diritta gli tagliò la fronte pensosa.

— Oggi... e sempre... — replicò lei: — anche il male porta talora un bene; e, dinanzi ad una natura così bella, nessuno è veramente cattivo.

— Lei, signorina, crea un ideale umano a sua somiglianza: crede tutti buoni ed ottimisti come lei...

— Io non sono buona!... — protestò Liana, un po' attristata, un po' commossa.

— Non lo dica, signorina: la sua è la bontà vera, perchè è volontaria e cosciente... — Liana scosse ancora il capo negativamente, e sentì nel cuore una sensazione angosciosa, uno smarrimento; poichè le sembrava che, appellandosi alla sua bontà, il mondo tutto la condannasse ad una qualche rinuncia.

Fausta — che fino allora era rimasta silenziosa, ad occhi chiusi, col pensiero lontano — si scosse ad un tratto e balzò in piedi.

— Auff! basta fare i sentimental! evviva l'allegria! — Ed afferrata Liana, la trascinò seco in mezzo al prato, dove gli altri compagni sedevano in crocchio.

Ferrati le seguì.

Fu proposto un coro goliardico, e le note del « Gaudeamus » salirono al cielo solenni.

— Ed ora voglio un gioco — gridò Fausta, facendo delle smorfiette da bimba capricciosa — un gioco tanto stupido da far dimenticare che esistono delle persone serie. — Decisero di fare il gioco dell' « Ahimè! ». Il fazzoletto veniva gettato, ed il raccoglitore di esso doveva fare un verso. C'erano pochi poeti nella compagnia, ed i versi zoppicavano, provocando l'allegria generale. Però, scherzando, gli studenti esprimevano qualche loro simpatia. Giunto il fazzoletto a Ferrati, questi rimase un po' perplesso:

— Ahimè! son ferito...

— Dove?... — urlarono tutti in coro.

— Mäh!... son fatto a pezzi.

— Per chi? per chi?...

— Per la signorina Frezzi.

— Bravo, bene!...

Il successo fu enorme. Le congratulazioni a Fausta furono entusiastiche.

— Fare a pezzi un montanaro è un bel trionfo — esclamò Silvestri.

— Che me ne faccio?... fosse almeno intero... — disse lei, ridendo.

Liana era rimasta un po' turbata. Sebbene si trattasse di un gioco, di uno scherzo, pure aveva sperato che una dolce parola giungesse a lei.

Il sole tramontava. Le acque del Bacchiglione s'erano tinte di bagliori iridescenti; sul cielo di fiamma gli alberi neri della Boschetta spiccavano con strano contrasto. S'era fatto un po' buio nel prato, i profumi s'erano fatti più acuti, il cielo era pieno di voli e di canti. Giungeva ai giovani il suono della campana di Brusegana, che annunciava poco lontano l'abitato.

Presi dal fascino di quell'ora, essi erano ammutoliti. Una lieve brezza s'era levata e scherzava tra le foglie, scompigliava i capelli delle fanciulle. Nel silenzio si levò la voce calda, appassionata di Giorgi, che intonò, con modulazione dolcissima, l'« Ave Maria » di Gounoud. Tutti rimasero — col cuore commosso — ad ascoltarlo, bevendo quella melodia, così intonata all'ambiente, allo stato d'animo di tutti... Le ultime note si perdettero nell'aria cristallina, si fransero, si confusero col canto perenne del fiume... Essi rimasero ancora un attimo in silenzio; poi uno di loro si alzò, dando il segnale della partenza.

Tutti si alzarono e ripresero la via del ritorno; ma l'impressione di quell'ora dolcissima restava nel cuore di tutti, e la spensierata gaiezza di prima non ritornò.

Rifecero lentamente la via, lungo il fiume. Alcune barchette silenziose solcavano l'onda azzurrina, risalendo la corrente; erano cariche d'erbe e di legname; gli uomini che remavano cantavano certe nenie lente e strascicate, dal ritmo semplice e largo.

— Quando sarò vecchia, voglio venir a vivere in quella casina rossa — disse Fausta, additando una casetta a due piani, circondata da un pergolato, che occhieggiava tra il verde.

— La signorina Fausta che si fa romita, non me la so immaginare — esclamò Silvestri gaiamente.

— Quando avrò 60 anni e sarò vecchia e brutta, allora nessuno mi dovrà vedere così, ed io vivrò nascosta. Ha capito? — Risero insieme, all'idea di una Fausta grinzosa, sdentata e coi capelli grigi.

A S. Croce la comitiva si divise: le signorine presero il tram, perchè s'era fatto tardi ed il corso Vittorio era già punteggiato di lumi.

Nella via passavano ancora comitive di operai avvinazzati, che — con voce roca — salutavano, cantando, la fine di quel primo maggio.

CAPITOLO XI.

Mario leggeva seduto, al tavolino, con la fronte stretta fra i pugni, con attenzione apparentemente profonda. Dalle nove era lì, inchiodato dinanzi a quel libro di scienze; l'orologio della piazza aveva suonato la mezz-



zanotte, ed egli non si muoveva ancora. Pure ben poco egli aveva studiato in quelle tre ore di lavoro: i suoi occhi avevano letto molto, ma la sua mente poco o nulla aveva afferrato.

« Dal papavero si estrae... », leggevano i suoi occhi; e la mente correva alla passeggiata fatta, alle cose dette...

— Ho fatto male a fare quello scherzo alla signorina Frezzi — pensava egli: — forse se n'è offesa; eppoi, in mezzo a tutti gli altri, chissà come si è seccata!...

Ripensandovi, lo assaliva un'inquietudine, una smania... Avveniva spesso così: il suo spirito, timido ed un po' malato, si torturava continuamente nei pentimenti, nei rimorsi... Ed egli non sapeva sottrarsi a questa autotortura. Spesso, per un gesto, per una parola detta ed alla quale nessuno aveva fatto caso, egli passava notti insonni; ogni atto, anche il più insignificante, provocava in lui dubbi smaniosi. Quella sera egli si sentiva più inquieto che mai, non sapeva distorre il suo pensiero da Fausta. Era strana l'impressione ch'egli provava dinanzi a quella creatura libera e mordace, che lo umiliava col suo sarcasmo, che lo stupiva con la sua irruenza; egli paragonava il sentimento che provava per lei all'attrazione che sentiva verso certe alte cime di difficile ascesa, ma che pure lo affascinavano. Quando egli si trovava con Fausta, era certo di soffrire; eppure la cercava, desiderava esserle vicino...

Egli aveva una psiche malata, frutto dell'unione di due esseri troppo diversi. Dalla mamma aveva ereditato tutte le debolezze e tutte le timidezze, dal padre un ardore di conquiste; e questo strano impasto di tendenze diverse gli aveva plasmato un'anima nata per il dolore.

Da bimbo, pur temendo i giochi pericolosi dei suoi compagni più forti e più audaci, non sapeva rinunciare; e pur soffrendo di terrore non osava ricusare di arrampicarsi sugli alberi, di nuotare nel fiumiciattolo rumoroso del paese, di giocare alla guerra con dei fucili che sparavano a polvere, ma che col loro rumore gli agghiacciavano il sangue.

Giovinetto, egli s'era dato all'alpinismo. La montagna brulla — coi suoi canali erti, coi suoi precipizi orridi — lo soggiogava e lo terrorizzava nello stesso tempo. Quando, legato alla corda, egli s'arrampicava mani e piedi su per la roccia, si sentiva preso da freddi brividi di angoscia, lo torceva un vero spasimo; eppure non sapeva rinunciare a quelle salite, che gli davano un'ebbrezza di vittoria.

Così, per la varietà dei suoi sentimenti, la sua vita era stata sempre irrequieta, angosciata. Anche all'Università egli aveva sofferto: il suo carattere, timido, impacciato, aveva spesso provocato la beffa, l'ilarità dei compagni, spesso inconsciamente crudeli. Anche il soprannome di « Montanaro » lo aveva addolorato ed offeso in principio, poi aveva finito per abituarsi. L'ambiente gli era a poco a poco, divenuto caro: l'amicizia di

Manti e di Liana lo aveva aiutato a vivere. Un solo punto nero era rimasto: il contegno beffardo di Fausta verso di lui. Fausta — ardita, un po' fredda — non era donna da compatire la timidezza, l'imbarazzo del compagno: e sempre, quando si trovavano, egli si ritraeva con un nuovo avvillimento, con una nuova pena.

Spesso si era proposto di sfuggirla, di non discutere con lei, di nascondere la sua anima alle crude indagini di lei; ma non ne aveva avuto la forza: egli la temeva e la cercava, come le cime impervie delle sue montagne, provando un acre piacere nel sentirsi soffrire.

(Continua).

AVVISO.

Onde poter accontentare le sig.re Abbonate che continuamente ci chiedono volumi esauriti della nostra Biblioteca delle Signore ci siamo accordati con l'Editore Salani di Firenze onde ristamparla gradualmente tutta.

Sono usciti finora in elegante edizione i seguenti volumi ai seguenti prezzi.

Elsa D' Esterre Keeling - *L'Appassionata* „ 5 00

Milly Dandolo - *Il silenzio degli usignoli* L. 5.50

Tommasina Guidi - *La Contessa Ilario*

„ „ - *Fanciulla ideale* „ 5.50

„ „ - *Per un bacio (Esaurito)* „ 5.50

„ „ - *Il curato di Pradalburgo* „ 5.50

„ „ - *Marcella (esaurito)* L. 5.50

E. Ardel - *Mio cugino Guido* „ 5 50

„ - *L'Alba* „ 3.20

„ - *La colpa degli altri* „ 3.20

„ - *Il sogno di Susanna* „ 3.20

„ - *Mal d'amore* „ 3.20

Le abbonate possono chiederli alla nostra Amministrazione.

Per le spese postali aggiungere L. 0,60 per volume nel Regno e L. 1,50 per l'Estero.

L. 0.60 in più per spedizione raccomandata. Questi libri non possono esser dati come premio dell'abb.to sostenitore.

LA DIREZIONE.

SCIARADA

Sovente dice ognuno primiero

Steril deserto l'altro

E il tutto, o lettor scaltro

Nome gentile è invero

Spieg. sciarada dello scorso numero: Canta-ride.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Numero 5)

1° N. di Marzo

(Anno VI. E. F.)

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 25 (senza premio)
Semestre L. 14 - Trimestre L. 7,50

Abb. sostenitore L. 29 (con diritto a un premio)
Un numero separato L. 1,25

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 31 (senza premio)
Semestre L. 17 - Trimestre L. 11,50

Abb. sostenitore L. 35 (con diritto ad un premio)
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

HEINE E L'AMORE.

Un giorno mentre il grande poeta tedesco conversava in un salotto con la consueta fine ed elegante ironia, una signora gli chiese:

— Cos'è l'amore?

Enrico Heine, passato il primo momento di stupore, stette un istante pensieroso, poi fissando in volto la bella dama, serenamente rispose:

— Mal di denti... al cuore!

Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacclga Gentili

—o—

Verso l'una egli s'alzò dal tavolino. Aveva gli occhi stanchi, le membra intorpidite. Fece alcuni passi per la camera, poi s'avvicinò alla finestra.

La piazza dei Signori, illuminata da un meraviglioso plenilunio, aveva qualche cosa di fantastico; il lastrico bianco, su cui si riflettevano i lumi elettrici, aveva la lucentezza di un lago. Non passava nessuno per la piazza.

Mario, alla finestra, non guardava intorno a sé, pensava... Pensava a quella figurina bruna e vivace, forte e leggiadra che era entrata nella sua vita; che s'impadroniva, suo malgrado, del suo animo, del suo cervello, del suo cuore... Egli avrebbe voluto ribellarsi, sottrarsi a questo fascino; ma non ne aveva la forza.

Oh! perchè non aveva Fausta la mite bontà di Liana?...

Ma allora il suo animo — fatto di contraddizioni, di nostalgie e di spasimi, di timidezze e di audacie — non l'avrebbe cercata per l'amore.

CAPITOLO XII.

— Se le scrivessi?... — pensava quella mattina Mario, mentre si vestiva in fretta, incitato dal suono del campanone dell'Università, che chiamava gli studenti a lezione.

Questa idea, maturata nella notte insonne, lo calmò un poco. Parlare direttamente a Fausta non poteva: temeva troppo le sue risate, che lo ferivano come colpi di scudiscio. E poi, dinanzi a lei, egli era troppo impacciato; a tavolino, invece, avrebbe potuto dire a Fausta tante cose dolci. Non sperava molto, no: ella era stata sempre così sgarbata con lui; ma dopo tutto... chissà!... forse quella sua indifferenza beffarda era una posa graziosa; dopo tutto, ella era ancora una bimba, un amore puro e forte avrebbe potuto commuoverla, vincerla...

S'affrettò verso l'Università, col desiderio di vederla; ma ella era già entrata nell'aula.

La incontrò, alla fine delle lezioni, in cortile; ella attendeva Liana, che era andata a parlare col professore per la sua tesi di laurea. La salutò un momento; poi si diresse in biblioteca, deciso a scriverle subito ed a farle recapitare la lettera il giorno stesso.

Fausta aveva trovato Liana alquanto turbata, per il colloquio avuto col professore di chimica analitica riguardo la sua tesi di laurea.

— Non mi dà mai un consiglio, una direttiva — si lamentava la fanciulla; — dice sempre: «Faccia lei», con un'aria seccata ed assente, che agghiaccia.

— Va' là, non preoccuparti! — disse affettuosa l'amica. — Vuoi crucciarti due mesi prima?... Per carità! diventi nevastenica...

— Già; ma se poi va male?

— Ma che male!... Bocciati?... non ti bocciano certamente. E quanto ai punti... meno ne prendi e più intelligente sei.

Liana sorrise, ed uscì con lei dall'Ateneo.

Rientrata in casa, non ebbe il tempo di ripensare alla tesi. Trovò in salotto il babbo ed il cognato, che sembravano imbronciati entrambi.

Volto a Liana, il cognato disse ironico:

— Anche tu dai ragione a tua sorella e l'aiuti a commettere delle sciocchezze, vero?

— Io non so davvero che intendi, Renzo — oppose la fanciulla, turbata.

— E' inutile, caro — intervenne Giacomo Leri: — Vanda è un'anima sensibile. Se ella ha saputo che tu avevi qualche distrazione...

— Ma una cosa passeggera, babbo, una sciocchezza, per la quale non era davvero il caso di fare delle tragedie.

— Ma, insomma, che succede? — chiese Liana inquieta.

— Succede che Wanda è a Torreglia, perchè è in collera con suo marito — rispose il padre; — non vuol tornare a Padova, e Renzo protesta ed è venuto a chiedere il mio appoggio...

— Papà, tu sei uomo: non puoi approvare il contegno di Wanda, che mi lascia per un capriccio...

— Ma è una cosa molto seria, Renzo: Wanda è ferita, umiliata, soffre assai — appose Liana.

— Dunque tu sapevi tutto? chiese Giacomo, meravigliato.

— Ma certo; hanno concertato insieme la fuga!

Renzo parlava irritato, nervoso. Amava la sua libertà, la vita lieta nei salotti eleganti, tra le facili e belle signore del gran mondo; ma godeva di ritrovare a casa la moglie docile e devota, la casa quieta e serena. Dopo tutto, egli non toglieva gran che a Wanda; e si sentiva irritato contro la moglie, che non sapeva serenamente compatire qualche capriccio.

— Insomma, domani andrò a Torreglia a parlare a Wanda — disse il padre, conciliante. — Vedremo di accomodare la faccenda; ma tu bada a quello che fai: Wanda non è di quelle che si vendicano, è di quelle che non perdonano...

In quel punto entrò Gianna. Tornava a casa dopo aver fatto delle compere; era rossa in volto, perchè aveva corso; il leggero vestito rosa la rendeva graziosissima.

— Chi è che non perdona? — chiese.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Ciascun per sé e con il proprio fornello a gaz. — Amore e spumante (Lamberti) — L'Or di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Dialogo innanzi allo specchio - Poesia - (A. M. Zuccari) — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: Heine e L'amore — Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Bacciga Gentili) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di Niccolò Piccinni, Bari che gli diede i natali ha indetto pubbliche onoranze all'insigne musicista. Saranno dati concerti di musica piccinniana, sarà pubblicata una monografia sulla vita, sulle opere e sui meriti del Piccinni, il grande artista sarà fatto conoscere alle scolaresche e a lui sarà intitolata una borsa di studio a favore di un giovane barese bisognoso e meritevole d'incoraggiamento per le sue attitudini alla musica.

Figlio di un modesto maestro di musica, Gaetano, pure barese, Niccolò Piccinni nacque a Bari il 16 gennaio 1728 da Silvia Latilla, sorella del compositore. Per la divina arte dei suoni e dei canti il piccolo Niccolò mostrò una precoce inclinazione, ma il padre era sempre restio a fargli studiare la musica, volendone fare un sacerdote; da tale divisamento fu sconsigliato da autorevoli persone, le quali ne ottennero, nel 1742, l'ammissione al Conservatorio di S. Onofrio a Capuana di Napoli. Progressi rapidissimi egli fece sotto l'insegnamento di Leonardo Leo e di Francesco Durante, i fondatori della gloriosa scuola napoletana.

Racconta Francesco Florimo in entrambe le edizioni de « La scuola musicale di Napoli ed i suoi conservatorii », che il Leo, il quale aveva avuto discepoli valentissimi, allorché parlava dei suoi alunni, diceva: « Amo tutti i miei scolari; ma il prediletto, lo confesso, il figlio mio, è Piccinni ». Questi, dopo essere rimasto nel Conservatorio diversi anni, ne uscì nel 1754.

Nell'autunno dello stesso anno ecco il Piccinni affrontare il difficile giudizio del pubblico col suo primo melodramma: « Le donne dispettose », di genere buffo, che fece rappresentare al Teatro dei Fiorentini di Napoli. Prima opera, primo trionfo, che sconcertò gli ammiratori del Logroscino il quale allora imperava nel genere buffo. Ecco ancora trionfare sulle stesse scene, nella primavera e nell'estate dell'anno successivo, dapprima con « Gelosie », e, poi con « Il curioso del proprio danno », opere anch'esse di genere buffo e che destarono tale entusiasmo da venire, l'ultima, ripetuta nei quattro anni successivi.

Per questo successo ottenne di poter comporre per il massimo teatro della città parte-

nopea, ma grande fu la sua trepidazione, specie perché l'opera doveva essere di genere opposto a quello che gli aveva fruttato i primi allori. Anche in esso rimase vittorioso e la sua « Zenobia », rappresentata nel 1756, fu applauditissima. Si vuole che alla manifestazione del suo estro non sia stato estraneo un idillio che il giovane maestro aveva intrecciato con una sua allieva, a nome appunto Zenobia, figlia del Principe di Zurlo. Si racconta, ancora, che il Metastasio, l'autore del libretto, allorché una Vienna assistette alla rappresentazione dell'opera, abbia esclamato: « Ecco la mia Zenobia nella vera situazione in cui volevo rappresentarla ». Certo è che il maestro ricevette una lusinghierissima lettera di congratulazione dal grande poeta melodrammatico.

Alla « Zenobia » seguirono, sulle stesse scene, altre due opere: « Caio Mario » e « Farnace », quest'ultima scritta in collaborazione di Davide Perez. Entrambe vennero rappresentate l'anno successivo. L'esito fu ottimo, per cui il nome del Piccinni cominciò ad esser noto in tutta Italia; primi furono i romani ad incaricarlo di scrivere, per essi, un'opera seria, e questa fu « Alessandro nelle Indie », rappresentata, con successo, nel 1758. Nell'anno precedente il Piccinni aveva composto e messo in scena altre tre opere ma di genere buffo: « L'astrologo », « L'Amante ridicolo » e « La schiava Siaria », tutte date a Napoli.

Il « Petition », altra opera buffa, fu rappresentata nel 1758. « Madama Arrighetto » e « La scaltra letterata » furono date in quell'anno, al Teatro Nuovo, la prima nell'autunno e l'altra nell'inverno.

Si vede da qui quale sia stata l'attività del Piccinni e quale fosse la sua versatilità nel comporre in diversi generi ed in tempo così breve.

Dopo avere fatto rappresentare a Napoli nel 1759, i due melodrammi seri: « Ciro » e « Siroe », eccolo al suo capolavoro « Cecchina », che sarà rappresentata quest'anno al teatro Piccinni. Sgorgata in diciotto giorni dalla fantasia del Maestro l'opera, per la grande novità delle forme, per la ricchezza delle melodie brillanti ed originali e per la fattura istrumentale fece sì che il nome di Piccinni fosse in breve tempo conosciuto non solo in Italia, ma anche in Francia, in Germania, in Russia.

Un secondo capolavoro si ebbe con l'« Olimpiade », eseguita nell'anno successivo a



Roma, e che fu ritenuta superiore all'omonimo melodramma del divino Pergolesi, colla rappresentata nel 1735. E ancora nello stesso anno altre quattro opere, eseguite ai Fiorentini: « Il curioso imprudente », « Lo stravagante », « L'astuto balordo », e « La marchesa spiritosa », mentre nel 1762 allo stesso teatro, fece mettere in iscena: « Demofonte », « La bella verità », « Il cavaliere parigino » e « La villeggiatura a Napoli ».

Molte sono le altre sue opere date negli anni successivi.

Ed ecco il Piccinni in Francia.

Durante la sua permanenza a Parigi, egli combattè, in nome della musica italiana, un'epica lotta artistica contro Cristoforo Gluck esponente della musica tedesca. Gluck trionfava nella capitale francese, dove aveva fatto rappresentare la « Ifigenia in Aulide ». La nazione latina mal si associava a tali successi, e dai più appassionati della musica italiana gli si volle contrapporre un musicista che, con lui, avesse potuto competere. La scelta cadde su Piccinni, il quale accettò; eccolo a Parigi con la sua famiglia alla fine del 1776. Ivi sorsero i Gluckisti e i Piccinnisti, gli uni seguaci dell'armonia, gli altri della melodia. La Corte, l'alta società, uomini preclari si appassionavano alle dispute che assorbivano ogni altra occupazione. Piccinni non volle affrontare subito il giudizio del pubblico con un'opera nuova, e fece rappresentare, durante il 1777, alcune delle sue opere che erano state applaudite in Italia; esse vennero anche applaudite a Parigi. Ma doveva pur giungere la sera della grande prova.

Il martedì, 27 gennaio 1778 era il giorno stabilito per la rappresentazione del « Roland », giorno tremendo di ansia e di angoscia per la famiglia del Piccinni. I suoi cari proruppero in un diretto pianto quando egli si accingeva a recarsi al teatro col contegno di un uomo che s'incammina al supplizio. Ma a quella scena per lui tanto dolorosa egli comprese che gli era d'uopo mostrarsi più forte, e perciò assumendo un'aria tranquilla, cercò di consolare la moglie e i figliuoli; e congedandosi, li confortava a sperare, e li assicurava che partiva tranquillo e sarebbe ritornato a loro, qualunque fosse stato l'esito.

La composizione del « Roland » contiene non poche bellezze, e le melodie ne sono dolci e graziose. Tanto bastò perchè gli oppositori di Gluck potessero trovare una bandiera sotto la quale schierarsi, e colmarono di applausi la musica, accompagnarono il maestro compositore in trionfo a quella stessa casa donde poche ore innanzi era partito così conturbato.

Gluck prese la rivincita col suo capolavoro « Ifigenia in Tauride », che fece rappresentare nell'anno successivo, ma il Piccinni non fu da meno del suo emulo, musicando

lo stesso soggetto, e, ad onta del confronto immediato, il nuovo spartito piacque.

Prima della rappresentazione di tale opera, avvenuta all'Accademia Reale nel 1781, egli aveva visto applauditi altri suoi melodrammi, e precisamente l'« Atis » rappresentato all'Accademia di Musica di Parigi la sera del 22 febbraio 1780, e che fu giudicato superiore al « Roland », « Le Fat meprisé », alla Commedia Italiana di Parigi nel 1779, « Adele de Pontieu » nel 1781, e, ancora precedentemente, « Phaon », opera di genere giocoso, che scrisse per invito della Regina Maria Antonietta e che venne rappresentata, nel 1778, al Teatro di Choisy, luogo di villeggiatura della Corte.

I gravi avvenimenti politici della Francia alla fine del secolo XVIII fecero allontanare Piccinni e la sua famiglia da Parigi. Egli si trasferì a Napoli, dove fu accolto quasi in trionfo. El furono significative le onoranze tributate dai Napoletani a chi, all'Estero, era entrato in gara con uno dei più forti musicisti europei in nome delle gloriose tradizioni della musica italiana. In terra non italiana Piccinni fu il primo musicista che venne evocato all'onore della ribalta dal pubblico plaudente, come fu il primo ad essere incoronato di alloro sulle scene.

Il Re di Napoli, Ferdinando IV, lo colmò di onori e volle anche accordargli un'annua pensione. Ecco nuovamente il Piccinni a comporre per i teatri italiani: fece rappresentare con successo « La serva padrona » al teatro Fiorentini nel carnevale del 1792; seguì, al S. Carlo, l'« Ercole al Termedonte », che andò in iscena il 12 gennaio 1793; ma, mentre la prima fu applaudita, l'altra venne accolta ostilmente dal pubblico. Su tale insuccesso influì la politica, avendo voluto gli spettatori protestare contro il Piccinni che aveva abbracciato il partito repubblicano. Al ritorno da Venezia, dove si era recato a mettere in iscena, nello stesso anno 1793, i due melodrammi: « Griselda » e « Il servo padrone », il Maestro fu arrestato, e, per concessione speciale, scontò in casa, e non nelle carceri, quattro anni di arresti. Naturalmente gli venne tolta la pensione concessagli dal Re.

La miseria battè alla sua porta. Con parte della famiglia egli ritornò a Parigi, sperando di rialzare le sue sorti. Ma i tempi erano mutati! Giuntovi il 23 Dicembre 1798, ottenne una pensione, ma questa era così esigua da non potere, da sola, essere sufficiente alle prime necessità della vita. A nessun lavoro egli potè dedicarsi per una malattia che degenerò in paralisi. Convalescente fu condotto a Passy, ma quivi si spense in tale miseria da essere giunto — si vuole — a pugnare financo il letto!

Invece il suo emulo Gluck era morto, ricchissimo, il 15 novembre 1785.

Alto e prestante della persona, accurato nel vestire, sobrio affettuoso e vivace il Pic-

cinni fu severo coi cantanti esecutori delle sue opere alle pretese dei quali non volle mai cedere. Era assai colto specie nelle letterature latina e italiana e aveva imparato perfettamente il francese ma quando poteva si sfogava a parlare in dialetto napoletano!

VESPUCCI.

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

XXV. VISITE

E un'altra volta l'inverno ha ceduto alla primavera; ma questa è tanto burrascosa quanto quello era stato mite. Elena poco può uscire; ma nemmeno lo desidera. La sua maternità non è accompagnata dalla gioia, e non aspetta rallegramenti. Preferisce starsene in casa a preparare, con quelle sue mani abilissime, le mille piccole cose che abbelliranno la culla e vestiranno le tenere carni del suo piccolino. Già se lo vede fra le braccia, e gli parla, sommessa, con amore. Ma all'assente non ha voluto mandare ancora la notizia. Forse, il giorno che la sua creaturina sarà davvero viva e presente, lo farà. Per ora, egli non si merita questo dono. Per ora, le rarissime lettere di lui, lo fanno anche più assente.

Non a lui la giovane donna potrebbe, rispondendo, come fa, brevemente, alle brevi missive, dire l'ansia che talora la prende, immaginando il giorno doloroso e glorioso della sua liberazione; non a lui la sua preoccupazione di dover dare a Marina pene e fatiche da donna matura; e non i suoi dubbii e le sue speranze di mamma; le parrebbe di confidarli ad un estraneo.

Ma c'è il buon dottore di poche parole; e a lui si può dire ogni cosa, specie quando non c'è Marina; poi che per la sorella nubile bisogna avere sempre molti riguardi, non è vero?

E non importa che il buon dottore non risponda e guardi lontano, con aria distratta, mentre Elena parla. Ella sa ch'egli l'ascolta, attentissimamente. Tanto è vero che nessuna delle sue domande rimane senza risposta, nessuno de' suoi dubbii senza soluzione. E vengono, le une e le altre chiare, esaurienti. Però con qualche ritardo; anche di giorni interi. Cosa di cui egli è il primo a sorridere, vedendo lo stupore lieto di Elena, alla ormai non più attesa spiegazione.

Marina esce volentieri, per le sue tante faccende, nell'ora pomeridiana in cui sa che il dottore venendo dall'ospedale salirà le scale della casa prima di andare in farmacia. La sua è visita d'amico, non da medico; e di

ciò molto già si occupano quelle signore del paese, che hanno il cervello disoccupato. Come pure trovano che Marina ha presa troppo l'abitudine d'uscir sola. Ma sono chiacchiere sommesse; nessuna di loro, messa alle strette, oserebbe dar corpo alla più piccola malignità su quelle due brave creature che sopportano così mirabilmente l'abbandono dell'unico uomo di casa, e, forse, anche qualche strettezza. Poi che l'assente non sempre si ricorda il suo dovere di capo di famiglia; e questo lo si è saputo facilmente dall'impiegato postale addetto alle assicurate.

Marina divide il suo tempo fra la casa sua e quella della marchesa, che ha perduto la sorella, ed è lei stessa piuttosto deperita. Ma nemmeno lei serba rancore a Marina; chè gli errori di Lionello si moltiplicano, e si fanno più gravi e costosi, inducendo la zia a persuadersi, per quanto a malincuore, che nemmeno il carattere dolce e fermo di Marina avrebbe saputo trattenere quello svagato sulla via migliore.

Ma queste sono verità che fanno male, a chi sa voler bene davvero; e la marchesa ne soffre, anche fisicamente. Non è più lei; ha perduta la vivacità del gesto, l'arguzia della frase; e qualche volta è tanto di malumore da rendere assai meritorio il buon umore di Gigi.

Il quale, appena scorge Marina attraversare la piazza su cui prospetta il vecchio palazzo marchionale, s'affretta a salutar la moglie e scendere le scale, per andare a prendere un po' d'aria, che gli par serena anche se piove a dirotto. Non senza però avere accolta con effusione, giù nell'atrio, la sua gentile liberatrice, ed accennato comicamente col sopracciglio rialzato e l'occhio socchiuso, alle finestre del salottino dove la marchesa passa ora la maggior parte del suo tempo.

E ogni tanto, Marina dove salire al convento. L'ultima volta vi ha trovato Tonio, la moglie e il bambino, a cui Stellina dava regalmente udienza. Seduti innanzi a lei, i due robusti sposi montanari ascoltavano umilmente le sue parole, mentr'ella si teneva ritto sulle ginocchia il piccino, fasciato stretto stretto, che pareva un rotolo di panni da cui si affacciasse, messa per burla, una grossa mela rosata.

— E' molto carino, — ella degnò dire; — e sembra forte assai. Badate però a non lasciarlo cadere.

La madre sorrise con sicurezza; il padre si passò la mano sui capelli ispidi, accentuando la piega amara della bocca.

— E badate al babbo. Che venga a trovarmi raviato e con le mani pulite. Se non vuole obbedire, avvertitemi. Ecco, ora potete andare.

I due si alzarono, rispettosamente. La madre riprese il suo piccolo, s'inclinò goffamente, e si avviò alla porta del parlatorio, mentre

Tonio, riuniti i tacchi e serrate le mani ai pantaloni, salutava militarmente.

— Vi siete fatto molto più compito, Tonio; sono contenta di potervelo dire; ma capirete che, per quanto restiamo amici, non potrò più darvi del tu.

E l'accomiatò, col gesto cortese e dignitoso che aveva imparato dalla madre abbadesa. Poi, fu tutta per Marina.

— Sai che sono zia? Ho fatto più presto di te. Non so che viso abbia però, questo nipote. Lo vedrò fra un mese. Buon Dio, quanti ragazzi! E il babbo che è diventato più bambino dei bambini. So che fa le bizzze, e piange, e mangia sbrodolandosi, e non sa mai se è mattina o sera, giorno o notte... Gianni ha il suo daffare, a contentarlo, o sgridarlo, secondo i casi. Ma pure, quando Gianni è a casa, il babbo sta un poco più buono. Bene è che Artemide torni in città, appena può, vero? Elena come sta? Quando verrà il piccino? e il suo babbo verrà a vederlo? Di certo, poi, se li porterà via tutti e due, mamma e bambino. E allora tu rimarrai tutta per me, Marina-mamma. Vieni a vedere come è bello il giardino, ora che fioriscono tutte le rose. Posso fartene un bel mazzo, e tu lo dai al fattore del signor Luigi, che lo faccia mettere alla mia mamma, al camposanto. Non credo che Artemide ci pensi abbastanza, sai? E aiutami a pregare la mamma, anche te, Marina, che non abbandoni la sua famiglia, anche dal Cielo. Ci sarebbe ancora tanto bisogno di lei, in casa mia!

Fu appunto quella sera — e Marina poi vi ripensò, — ch'ella scendeva dal convento le braccia cariche di rose, e sbucando dalla stradetta chiusa fra i muri entrava nella via provinciale, a due passi dalla vecchia porta della città, fu appunto allora che vide e riconobbe la carrozza dei signori Alberti; e stupì di vedervi lui, ch'ella non conosceva che poco e solamente di vista; ma era pure facilmente riconoscibile, per la sua corporatura.

La carrozza correva, con ogni probabilità, verso la stazione, ch'è giù, a valle; Marina avrebbe voluto che corresse anche più velocemente. Le doleva di veder lui qui, e pensare i due, liberi, là. Si domandava con pena da quanto tempo poteva egli averli lasciati, e perchè li avesse lasciati.

Un senso di angoscia, quasi una oscura apprensione del domani, le serrò il cuore. E anche a questa, dopo, ebbe a ripensare.

(Continua)

La felicità è un'erba che si trova dappertutto, basta saperla distinguere fra le cento che le somigliano.

Chi si lamenta dei tempi suoi è sempre uno che non li può seguire o non vuole.

EMILIO DE MARCHI.

Ciascun per sé e con il proprio fornello a gaz. - Amore e spumante.

L'America è proprio sempre e in tutto all'avanguardia. Mentre da noi la stampa e non solo quella dedicata esclusivamente alle donne ma la stampa... stavo per dire - oibò - quella seria, insomma quella dei quotidiani politici, quella per tutti i sessi, la stampa come espressione pubblica si è occupata largamente dell'economia domestica, riconoscendone la grande importanza e la preclara utilità (è curioso che l'umanità dopo vari secoli di esistenza abbia avuto bisogno d'un romano congresso per proclamare questa peregrina e novissima sentenza che le donne devono saper far da mangiare, possibilmente bene, tener pulita la casa e tirar su i figlioli) in America — dicevo — si è andati, naturalmente, assai più in là.

Il Direttore d'una Società del Gaz, pensando insieme al bene delle sue saccoccie e a quello dell'umanità maschile ha indetto dei corsi elementari di cucina che permettono di preparare con americana rapidità, valendosi di un fornello di una praticità che rasenta il miracolo, un pasto sano e gustoso.

Dio benedica oggi e nei secoli quel direttore di quella Società del Gaz!

Quel corso dedicato agli operai è stato subito frequentatissimo da studenti e da uomini d'ogni ceto ed età avidi di mangiar bene e ad ore lecite.

Perchè le donne americane d'ogni classe sociale hanno ben altro da fare che cucinar minestre e arrostiti, magari con contorno (le pretese degli uomini d'ogni continente sono davvero esorbitanti).

Vivendo esse assortite nelle elevate sfere delle idealità scientifiche, politiche, sociali, benefiche ecc. come potrebbero scendere alla bassissima quota d'un fornello sia pure di americana praticità?

E gli uomini americani non han voluto essere da meno delle loro donne.

Han saputo queste crearsi una vita nuova, sbrigare mansioni inconsuete, adattarsi ai tempi, evolversi insomma e trasformarsi?

E così hanno fatto gli uomini. Visto che rincasando non trovavano nè il fuoco sacro nè la vestale, spenti i fornelli e uccel di bosco la massaia, si sono anch'essi evoluti. Dopo il lavoro invece di andare al cinema sono andati a scuola, alla scuola di cucina, hanno comperato il fornello e si son preparati da sé il pranzetto senza dipendere nè dalle mogli nè dalle suocere nè dalle serve.

Voi mi chiederete ora come si sfamino alla lor volta queste povere donne ma io vi risponderò francamente che ciò non mi preoccupa.

Può darsi che anche in America ci siano uomini dal cuore generoso che avvanzeranno due cucchiariate di minestra o un pezzetto di bistecca per la moglie o per la suocera (non per la serva perchè nessuna america-

na ormai esercita quest'ignobile mestiere).

Ma io mi auguro però che questi Americani generosi non siano molto numerosi e che il bravo Direttore della Società del Gaz impartisca ai suoi allievi con le norme del ben cucinare anche le norme del ben vivere, del vivere cioè gli uomini indipendenti dalle donne come già le donne vivono indipendenti dagli uomini; ciascun per sé e con il proprio fornello a gas.

Io non so se le mie parole dette fuori dal salotto e trasmesse... per telefono tratteranno un'offerta al Giornale. Se sì, sarà la prima volta che un mio articolo varrà qualcosa e io mi appello perciò doppiamente al gentile e generoso cuore dell'innamorata signorina.

Amore e cor gentil sono una cosa.

Signorina, l'amore che di per sé dicono sia cieco, dà ai colpiti delle luci, delle veggenze che vengono non da un senso fisico ma da una delicata e squisita facoltà di essenza superiore che dà quasi le ali alla prigioniera anima umana e la libra in su, in su in un cielo cristallino e luminoso simile a quelli che gli occhi dell'Alighieri contemplarono quando ascendeva fissando le stellanti pupille di Beatrice.

Signorina, se l'amore grida in lei forte, se lei si sente sicura del sentimento suo e di quello del giovane, lasci dir le genti e sposi fra qualche anno (si potranno anche ridurre strada facendo) l'uomo che ama.

Quella piccola differenza d'età è una bazzecca, l'età, io già lo dissi, è un'opinione; l'amore le darà una freschezza eterna, signorina, meglio di ogni crema o cipria o rossetto o neretto.

E se sarà un giorno felice, in barba ai pettegoli, ai posa-piano e ai maligni beva una colma coppa di spumante alla mia salute.

Io la bevo oggi alla Sua.

LAMBERTI.

AVVISO.

Facciamo appello alla cortesia di quelle Abbonate che ancora non sono in regola per il 1928 perchè vogliano inviarci sollecitamente l'importo del loro abbonamento.

Col prossimo numero saremo costretti a SOSPENDERE l'invio del Giornale alle morose.

L'AMMINISTRAZIONE.

Virtù conservi quello che il lavoro procaccia.

CARDUCCI.

L'ora di Lettura

EUGENIA CONSOLO: « Rialto » Ed. Mondadori.

Pare che, in questi tempi, la « vera » poesia confusa, smarrita in mezzo al fragore incessante della vita moderna, si sia rifugiata presso i poeti dialettali.

Nei nostalgici accenti di un dialetto che richiama alla mente i tempi passati e la freschezza sincera del popolo sempre giovane e l'espressione della commozione e della garbata ironia velata di dolce malinconia trovano l'eco più viva e più profonda e giunge a noi gradita e consolatrice nella tumultuosa vita di ogni giorno.

La raccolta di versi « Rialto » di Eugenia Consolo, ben nota alle nostre lettrici, rispecchiano intera l'anima sua: e sarebbe farle torto dire che la forza e la incisiva potenza di alcune sue liriche fanno dimenticare che essa è donna.

No: il vanto, il merito dell'opera sua è quello di essere femminile in ogni sua fibra salvandosi tanto dall'esagerata delicatezza, quanto dall'atteggiamento mascolinizzante della donna moderna che si studia di far dimenticare la propria natura e le proprie debolezze.

Con una gamma di variazioni ricchissime le liriche trasportano volta per volta in ambienti diversi; dalla commozione al sorriso, dal grido eroico, al pettegozzo malizioso e incipriato del '700. La vita di un tempo e la vita di oggi, la nobiltà e il popolino, la cerimonia dogale e la scenetta intima, tutto è descritto con frasi scultoree ed incisive, con pennellate pronte e delicate.

Le rime che la poetessa dedica alla patria sua come « El verde a Venezia », « Nostalgia », « El sposalizio del mar » hanno tanta potenza descrittiva e tanta forza di evocazione da portarci davanti alla mente fresca e vivente la città dei sogni; e il suo amore è tanto profondo da divenire comunicativo.

Più di una volta si resta quasi tentati di ripetere con lei:

« No' cambia el tempo no la nostra pasta che semo veneziari e tanto basta ». Il colorito sfarzoso, giorgionesco di queste liriche si smorza in nostalgiche tinte violacee di tramonto quando l'A. canta col « batipalo » la canzone suggestiva che fruga e tocca la profondità della nostra anima come la palafitta si inoltra, sospinta, e si fissa per sempre nel fondo della laguna.

Altre volte una bonaria ironia da vecchio saggio le ispira poesie di argomento patriarcale come « El Fogher », o gli scherzi descrittivi del « Tacatabari » e de « La nostra Testa »; mentre a poche pagine di distanza si snoda, musicale come una canzone a ritornello, « La Ventola », deliziosa lirica che ha tutta la morbidezza di un madrigale.

Ma più sovente, nella lettura, ci occorre di paragonare l'arte dell'A. a quella pittorica. Più che musicali i suoi versi sono infatti descrittivi e pieni di colore.

Leggendo « La Tabacchiera » o i deliziosi quadretti dei « Tre secoli » o « Le carte » il nostro pensiero ricostruisce limpidamente le scenette di svenevole grazia, come se le vedesse in un tenue quadretto di Pietro Longhi; e quando l'A. descrive il tumulto del mercato di « Rialto » e la popolana avvolta nello scialle, che si muove nella folla « tuta fogo e sentimento » è Favretto che noi rievochiamo con quelle gustose macchie di colore e quelle linee movimentate di vesti come fossero sempre agitate da una brezza carezzevole e birichina.

A questo simpaticissimo volumetto l'augurio di essere conosciuto e apprezzato come si merita.

(I. C.)



In veste elegante e con nitide vignette « L'Eroica » pubblica una fiaba dal titolo suggestivo « Il Palazzo di Diamante » (L. 10).

Il libro è scritto dalla Prof. ANTONIETTA BELLAZZI, una vibrante anima di donna che sa dare ad ogni delicata forma di bellezza e di bontà una chiara luce di seduzione e di vita, ed è quanto mai dilettevole e denso di pensiero.

In questi tempi di utilità, in cui con nobile sforzo si mira ad educare ed a fortificare, la fiaba della Bellazzi può essere un dono proficuo per ogni fanciullo che cominci ad aprire gli occhi pensosi sull'eterno contrasto ch'è nel bene e nel male.

La Bellazzi insegna ad avere un reale pentimento per ogni lieve colpa, perchè la colpa più lieve commessa nell'infanzia ha una radice che non estirpata si dirama con grave danno, proprio ed altrui.

Ed esalta la bontà e la virtù.

Il tutto dice in una trama affatto dissimile dai soliti racconti a tema fisso, originale e soffusa di dolce poesia; seducente per fanciulli, interessante per gli adulti.

La Bellazzi scrive con una buona purezza di stile, sì che niuna parola o frase nelle folte pagine del libro stona od urta, — ma in esso vi è quell'armonia che è il segreto di chi sa farsi leggere da tutti e da tutti farsi comprendere.

P. M.



A tutte le donne in genere ed in particolare a quelle che si preparano a formare una propria famiglia è da consigliarsi la lettura del volume « La madre » che Mons. CORRADO GROEBER, cameriere segreto di S.S. scrisse e pubblicò in Germania or sono cinque anni.

Il libro che porta come sottotitolo « pre-

parazione valore e fini della maternità nel concetto cristiano » e che vuol essere come una guida ideale della donna, a partire dal giorno delle nozze per tutta la sua vita, ebbe una accoglienza più che favorevole, tanto che in breve ne furono esaurite tre edizioni.

La Casa Editrice internazionale di Torino, ce ne presenta ora una traduzione del dott. Antonio Masini il quale, pur sapendo che opere dello stesso genere sono state scritte anche da autori italiani, ha voluto che l'opera del Groeber fosse divulgata in Italia sia per una certa quale novità del disegno che per giustezza di vedute su alcuni problemi di attualità concernenti l'educazione dei giovani.

La traduzione è fedele; solo in alcuni passi che avevano un'impronta troppo nazionale sono state introdotte delle modificazioni così da rendere l'opera più adatta a lettrici italiane.

M. D.



Sul nome di EMILIO DE MARCHI, morto a Milano il 6 febbraio 1901, e che ho pianto come mio primo e venerato maestro, il tempo ha steso assai presto un velo fitto di ben immeritato oblio.

Oggi la critica pare ricordarsi di questo modesto e solitario scrittore e ho salutato con piacere la monografia che al mio Maestro dedica Nino Sammartano (ed. Sandron - L. 7).

Sembra il tempo nostro, sensibile ai valori morali e spirituali, più propizio ad accogliere comprendere ed amare l'opera del De Marchi che non l'epoca in cui Egli visse e quella che seguì immediatamente la sua scomparsa.

Per questo forse non ebbe egli la fortuna che si merita.

Il S. cerca le cause di questa impopolarità e le ritrova nell'ambiente scelto dal De Marchi nei suoi romanzi: il mondo degli umili e dei vinti; nell'esser gli stata affibbiata quell'assegnazione scolastica di manzoniano che ne fa agli occhi del volgo un imitatore; nella fama di un suo libro educativo « L'età preziosa » bellissimo in sé ancor oggi, ma che ha offuscato la sua produzione di romanziere, la più vasta e la migliore.

Il S. mette assai bene in evidenza una caratteristica del De Marchi, la sua lingua, che non è proprio quella letteraria e nemmeno il dialetto ma quasi un compromesso fra i due: una lingua provinciale o regionale che ebbe in comune con Giovanni Verga così che i personaggi del De Marchi sono più lombardi e quelli del Verga più siciliani per quel sapore regionale della loro parlata.

Il S. con ampi riassunti, pacati giudizi, sobri commenti e opportuni raffronti ci rievoca tutti i lavori di questo scrittore così sincero e personale da le prime « Storie d'ogni

colore » (1885) alle « Nuove » del 1895; da « Il Cappello del Prete » ch'è fra i più noti al « Demetrio Pianelli », « Arabella », « Giacomo l'idealista », « Col fuoco non si scherza » del 1901, tutti romanzi di dolore: dolore vissuto e fatto rivivere con simpatia cordiale, con arte fine e sobrii mezzi, pervasi anche da un umorismo intonato a compostezza, che non è ironia ma passione, un umorismo sano, tutto lombardo.

E l'analisi dell'attività letteraria del De Marchi è ben inquadrata nella storia del pensiero non solo letterario ma anche storico politico e sociale dell'ultimo 800.



La interessante collana di memorie teatrali dell'editore Cappelli si è arricchita di un nuovo volume: « La mia vita d'artista » di Giuseppe Borgatti - L. 10).

I giovani della nuova generazione che non hanno sentito cantare e veduto agire Borgatti sulla scena non possono avere un'idea della grandezza dell'arte sua. La sua voce di tenore era ampia e virile, per questo era particolarmente adattato ad impersonare le figure eroiche dell'epopea e del mito e fu soprattutto il mirabile interprete di Wagner Aveva dalla sua anche la prestante delle persone così che Sigfrido e Tristano rivivevano in lui in tutta la pienezza delle loro figure di giovani eroi.

« L'opera mia » dice il Borgatti « è tutta e soltanto in me ». Così è d'ogni attore e cantore ma ben fece egli a dettare queste pagine autobiografiche perchè meglio sia conosciuta la sua vita e più a lungo duri la fama della sua grandezza.

Ho detto dettare perchè Borgatti nel suo glorioso tramonto vive d'una vita tutta interiore e la cecità che gli vieta la luce del sole è propizia alle rimembranze.

E il canto ancora gli rende bella la vita perchè egli trasmette il dono divino ai giovani allievi che accorrono a lui da ogni parte del mondo.



Il romanzo di CESARINA LUPATI: « L'amore d'un giorno » (ed. Treves - L. 13.20) ha suscitato in me quei sentimenti e quelle sensazioni che sempre dovrebbero far nascere, pur in una lunga gamma variata, simili letture: mi ha tenuta appassionatamente avvinata ai casi di Jana e Filippo, mi ha fatta ripalpitare della passione e del dolore loro, e dello strazio d'una volontaria rinuncia e d'un creduto abbandono; mi ha fatto sentire ancora una volta come aspro sia il conflitto fra il dovere e la passione e come nobile, pur nella sua tristezza senza scampo, il trionfo del Bene; mi ha destato il desiderio di vedere bei luoghi lontani che hanno ariso alla mia fantasia coi loro vividi colori e le loro pittoresche attrattive. E mi è piaciuto questo pensiero della povera Jana che non volle sulla sua tomba precoce monumenti

perchè le pietre pesano ma tutt'un'aiuola di viole del pensiero che avessero a guardare l'amato superstite come amorose pupille intente nelle pupille di lui.



Nel suo nono anniversario L'almanacco della Donna (ed. Bemporad - Lire 8) si presenta in più elegante edizione e più ricco di preziose notizie sulla multiforme attività della donna. Ogni lettrice può trovare in questa ricca miniera qualcosa che l'interessi; alle appassionate di musica A. Bonaventura ricorda i centenari musicali di quest'anno; « Giacomina » parla alle eleganti di eleganza femminile; per chi ama il teatro si discorre di filodrammatiche e attrici giovani; la brava massaia troverà consigli preziosi sull'elettricità domestica, sulla decorazione della tavola ecc.; le amanti della lettura e letteratura troveranno abbondante e scelto pasto e a tutte le donne interesseranno i medaglioni delle illustri italiane viventi, il dialogo di Agar con un dominino moderno, la rassegna del movimento femminile italiano e delle società femminili italiane.

Infine rideremo di noi stesse dando uno sguardo a « La donna e la caricatura »!

LIA MORETTI MORPURGO.

Dialogo innanzi allo specchio.

— E così, che fai di bello?

— Niente... s'invecchia!

(Passa un'onda di silenzio.

Un alito d'aria entra per la finestra.

Un petalo di un povero fiore
che muore dentro un bicchiere
cade leggermente.

Piange una tortora su la loggia vicina).

— Dicevi un tempo, ricordi? Dicevi...

— Molte cose carine...

tenui parole azzurrine...

note sparse... Giocavo.

Ero il fanciullo sulla spiaggia del mare;

costruivo con certa fine sabbia d'oro

le città, i giardini, i castelli...

affondavo i miei occhi nei sogni più belli.

Ero il fanciullo sulla spiaggia del mare...

Una pala, un rastrello, una piccola secchia,
tutta la mia felicità!

Ora... s'invecchia!

— E' triste.

— Forse... un pò...

Chiassà? Forse no.

Forse è dolce sentirsi morire così a poco a poco,

adagiarsi sopra un povero letto di foglie secche...

aver arse le labbra, sterile il petto,

senz'altro sollievo che un trillo di rondine

in un bel cielo azzurro

o lieve il sussurro di un rivo scorrente

che prega, scherzando, pel triste morente.

— Io... non so... vorrei dirti...

— No. Non parlare. Le parole son lame di seta...

si piegano sul petto, non vanno mai al cuore,

non toccano il fondo...

non sono che il triste belletto del mondo.

Palude malsana ove il volgo si specchia.

Tacere è più bello. Si tace e... s'invecchia.

A. M. ZUCCARI.

Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

Volete un'immagine che vi dica quello che fu il Teatro milanese in questi ultimi tempi? Eccola: un cocktail, chè miscuglio in vero più complicato di generi e di colori fin'ora mai si ebbe. Ascoltate e giudicate: danzatori ed attori negri, ballerine spagnole, boys e girls franco-americani, attori russi e francesi e per completare la confusione i futuristi italiani.

Una volta uno spettacolo futurista significava tre ore di allegra gazzarra in platea, ora anche questi chiassi sono divenuti pas-satisti e la « cagnara », quando ancora affiora, non è più complemento, come prima era, dello spettacolo, ma costituisce un vero disturbo.

Il pubblico del Convegno chiamato ad ascoltare una conferenza di Marinetti su Teatro e Futurismo, accolse con la più viva simpatia e deferenza il condottiero futurista il quale ebbe agio di esporre il suo punto di vista sull'attuale crisi teatrale. Il Teatro trova il suo concorrente più temibile nel Cinematografo. Perché l'arte muta atrae, piace, interessa di più? Perché dà emozioni nuove. I due Films di Douglas Fairbanks « Robin Hood » e « Il Ladro di Bagdad » ci hanno dato emozioni, dice Marinetti, che la Divina Commedia non fa più provare. Lasciando in pace Padre Dante, che della crisi del teatro non ha colpa, è innegabile che esiste una superiorità, se non altro per la popolarità, del cinematografo sul teatro, dove tutto ormai è saputo e risaputo. Per far del nuovo anche qui bisogna, secondo i futuristi, portare nella scena di prosa la sintesi e la simultaneità. Il che vedemmo applicato nei drammi di Marinetti rappresentati all'Eden: « L'oceano del cuore » e « I prigionieri e l'amore », lavoro questo ultimo già dato con successo a Roma nel teatrino della Villa del Conte Ferrari. Ahimè, a Milano le accoglienze non furono così liete e sebbene alcune scene di sentita poesia siano state sottolineate da nutriti applausi, una parte del pubblico, composta specialmente di studenti, rumoreggiò continuamente. Peccato, perchè il dramma meritava il più attento raccoglimento.

L'altro lavoro invece, dove è posto in scena un naufragio, (l'opera — è da notarsi — è anteriore al disastro del Mafalda) suscitò meno proteste.

Avrei voluto ora dilungarmi un poco sulle scenografie futuriste del pittore Prampolini che tanto successo ebbero a Parigi nel maggio scorso al Teatro della Madeleine, all'epoca della famosa *Pantomina futurista*, ma lo spazio mi manca; mi limiterò a dire che esse suscitarono in tutto l'eletto pubblico che affollava il Convegno il più vivo interesse, al pari delle musiche futuriste del maestro Ca-

savola, eseguite con gli strani strumenti di Luigi Russolo.

Quanto diverse queste dalle nenie che cinque autentici pastori sardi, solenni come savi, fecero risuonare per le sale dello stesso Convegno! Presentò questi eccezionali cantori Gavino Gabriel il quale ebbe modo di fare apprezzare tutta la bellezza suggestiva di questi canti che a molti possono sembrare troppo rozzi e primitivi, ma che appunto per questo riescono interessanti e nuovi, giacchè ci portano alla fonte della melodia.

Ma mi accorgo che ancora non vi ho detto delle primizie scaligere: lo « Sly » di Ermanno Wolff Ferrari ed il ballo « Vecchia Milano » del maestro Vittadini, rappresentate recentemente con vivo successo.

Nella sua nuova opera il Wolff Ferrari, pure staccandosi dal suo genere preferito, il goldoniano, il settecentesco, seppe mantenere le sue doti più belle: la sincerità e la spontaneità. Il pubblico milanese gli fu pertanto largo di applausi specialmente alla canzone dell'orso del primo atto. Anche il secondo atto che è di grande effetto ed il terzo, fortemente passionale piacquero assai.

Vecchia Milano poi segnò per la Scala un simpatico ritorno alle gloriose tradizioni, secondo le quali ogni anno doveva essere presentata una grande composizione coreografica. Col ballo del maestro Vittadini, la consuetudine non poteva riprendersi più felicemente. La musica fresca, gradevole, festosa, pure assurgendo in certi punti ad una commossa solennità, assecondò sempre la vicenda appassionante immaginata da Giuseppe Adami. Pensate: siamo a Milano nel '58 e '59, alla vigilia della guerra, quando la lotta contro l'Austria era tutta una schermaglia fatta di beffe e di ardimenti generosi. Non ci voleva altro per toccare il patriottico sensibile cuore dei milanesi!

Concedetemi, Signore, che lieto di queste affermazioni dei compositori italiani, lasci per questa volta il mio palchetto alla Scala e ritorni ancora al Convegno dove, se si parla di teatro, si fa anche del teatro, e nel modo più simpatico, giacchè si tratta di teatro divertente.

Più piacevole spettacolo non poteva essere offerto di quello che ebbe luogo la sera della vigilia con il racconto di Natale di Carlo Dickens: « La Battaglia della vita » recitato dagli artisti del Teatro d'Arte di Mosca fondato 20 anni or sono dal celebre Stanislavsky.

Mi direte: ma come faceva Gian Po a capire il russo? Qui sta il bello, non si capiva una parola e si capiva tutto. Vero è che questi russi sono degli attori meravigliosi, capaci di comunicare con una mimica espressiva ma corretta e con la stessa intonazione della voce ogni sentimento, ogni moto dell'anima.

Anche le rappresentazioni che questa compagnia diede al Manzoni, incontrarono il più

vivo successo, grazie alla felice scelta del repertorio che comprendeva pure due vecchi lavori non mai apparsi sulle nostre scene: « *Povertà non è peccato* » di Ostrowski e « *Il matrimonio* » di Gogol, interessanti specie perchè ci mostrano come sanno essere allegri i russi quando sono allegri. Il che, convenitene, non ci capita spesso di vedere soprattutto in letteratura.

Un altro genere di teatro, prettamente d'avanguardia, ci presentò la compagnia, diretta da Gaston Baty dello Studio des Champs Elisées di Parigi. Pirandelliani, anzi ultra Pirandelliani mi parvero i numerosi quadri di « *Têtes de recharge* » di Victor Pelerin. Vi si prospetta, anche una volta, il problema dello sdoppiamento delle personalità. Notevole, in questo lavoro, il tentativo di introdurre nella commedia procedimenti finora da noi usati nella rivista.

« *Cesaire* » di Jean Schlumberger, i due atti che precedettero il lavoro del Pelerin, a molti sembrarono un ritorno al genere granguignolesco, mentre ad ogni attento ascoltatore apparirono come uno studio assai fine di stati d'animo. Sia il primo che il secondo lavoro non incontrarono grande favore. Quella invece che suscitò discussioni e commenti infiniti fu l'originale opera di Simon Gantillon: « *Maya* ». Qui non v'è intreccio. Son nove quadri che rappresentano momenti della vita di una donna perduta. Il lavoro è forse un po' monotono, nonostante la sua audacia, ma è pervaso da un senso di melanconia e di poesia che finisce per avvincere. Fu molto applaudito per merito di Marguerite Jamois che ne fu interprete efficacissima. In *Maya* ci fu dato poi di applaudire il famoso artista negro Habib Benglia che Parigi consacrò attore grandissimo all'epoca della potente interpretazione da lui data del dramma di Eugene O'Neil: *L'Imperatore Jones*.

La sfilata degli artisti stranieri non è ancora finita giacchè non vi ho ancora accennato alla compagnia di balli spagnuoli della bravissima *Argentina*. Quella sera credetti di trovarmi ancora a Siviglia all'ombra della Giralda, perchè, come disse giustamente Arturo Lanocita, questi balli sono sbocciati sul palcoscenico direttamente dal patio.

Se finora non ho ricordato che successi stranieri ciò non vuol dire che siano mancati successi italiani. Vi è anzi da segnalare il trionfale esito delle rappresentazioni dannunziane. Purtroppo non fu rappresentata la attesissima « *Gloria* », ma ciò non impedì che il teatro fosse ogni sera gremito, il che torna a grande onore del pubblico milanese.

Il Poeta volle intervenire alla ripresa di « *Francesca da Rimini* » e chiamato a gran voce dai presenti dovette pronunciare brevi parole che resteranno nel cuore di tutti coloro che le ascoltarono.

Le altre compagnie in questo periodo furono poco generose di novità. Ricorderò fra le più notevoli: « *Bellamonte* » di Riccardo

Bacchelli, e « *Periferia* » di Frautisech Langer date dalla Compagnia Niccodemi e « *L'ultima notte di Boby* » di Brand rappresentata da Gandusio.

Quella che invece non si stanca di varare nuove commedie è la piccola stabile dell'Arcimboldi diretta con tanto senso d'arte da Virgilio Talli.

Si alternano qui preziose esumazioni a primizie gustose. Tra le prime ricorderò: « *Le convulsioni* » del Conte Albergati, satira piacevolissima che certo avrà indispettito, gentili lettrici, le vostre ave, perchè la sua morale era nientemeno che questa:

Con lo scherno, lo sprezzo ed il bastone, si guarisce ogni donnesca convulsione. Non c'è male, non vi pare? Fra le seconde degue di speciale menzione « *Giovannino* » di Sabatino Lopez, « *La Figlia di Santino* » di Salvatore Gotta, « *Punto a croce e nodo piano* » del compianto Nino Martoglio, tutte già pubblicate su riviste e giornali.

Una novità assoluta per l'Italia è invece l'atto unico « *I ragazzi grandi* » di Paul Gerald, il delizioso poeta di *Toi e Moi*. Vi troviamo un padre ed un figlio che pur volendosi bene, non si capiscono. Basta però un momento di vera confidenza perchè la barriera di ghiaccio che li separa si scioglia e l'uno cada nelle braccia dell'altro. Fu un vivissimo successo come pure quello dei due atti « *Il dono della notte* » di C. V. Duse, un giovane autore che è anche applaudito attore. Si tratta di tre fanciulle che odiando l'uomo, per la semplice ragione che è uomo, si sono ritirate in una specie di eremo fra i monti. Basta però che un giovanotto capiti fra loro perchè tutte siano toccate dal tradizionale colpo di fulmine. Ora avviene che mentre il rubacuori se ne dorme tranquillo allo scuro su di una poltrona, sente due fresche labbra posarsi sulla sua guancia. Quale sarà l'ignota innamorata? Difficile a saperlo, perchè ognuna delle tre ragazze dice di essere stata lei. La satira è garbata e priva di volgarità; la trovata finale però ricorda un poco la commedia « *Quale?* » del diplomatico rumeno principe Bibesco rappresentata lo scorso settembre al Mathurins di Parigi.

Un altro grazioso lavoro dovuto alla geniale scrittrice che si cela sotto il mascolino pseudonimo di Nino D'Arco, è stato ripreso in un altro teatrino, la sala Bossi, a scopo benefico. Si tratta del brioso « *Sindis Isidor* » già rappresentato con lieto esito anni or sono dalla Compagnia Lombardo. Anche questa ripresa che pose in rilievo le qualità eminentemente teatrali della commedia ebbe il migliore successo. Nino D'Arco intanto annuncia la riduzione per le scene di una sua piacevole novella « *La sera prima* ». Spero potervene presto riferire l'ottimo successo.

Ed ora faccio stop non senza aver rivolto a voi tutte il mio devoto omaggio.

Febbraio 1928.

GIAN PO.



Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

— Per carità, Giovanna, acquetati! — supplicò Elena con le lacrime agli occhi — Federico mi ha raccomandato di non dirti nulla; teme che ti accori.

Giovanna si buttò sul sofà torcendo il fazzoletto fra le mani.

— Non mi illudo — ripigliò con voce stridula — E' verso la rovina che ci incamminiamo. E' finita la agiatezza, finita la pace! Di gradino in gradino, sempre più in giù, fin a toccare il fondo! Ed io non ho che ventisette anni, ho tutta la vita dinanzi!

Elena, ritta vicino a lei, si sforzava invano di calmarla. Le sue gracili mani di adolescente si posavano in una muta carezza sui morbidi capelli della cognata, ma i suoi occhi non ardivano posarsi sul volto di lei che la collera rendeva quasi truce.

Essa le voleva bene ed anche la compativa perchè la sapeva debole e viziata, ma la sua coscienza retta, si ribellava contro quella forma di dolore che somigliava molto ad uno sfogo egoistico.

— Che cosa ho goduto io dell'esistenza? — proseguiva la giovane donna concitatamente — Mi sono maritata, sicura che avrei trovato nella casa maritale le gioie che non mi era stato dato di trovare nella famiglia paterna. Invece le disillusioni si sono susseguite alle disillusioni. Ho condotto una vita oscura e meschina, nessuna delle mie aspirazioni si è compiuta.

Il fine viso pallido di Elena si contrasse.

— Di chi la colpa? — mormorò essa in tuono di rimprovero — Federico è il migliore degli uomini e ti ama come la pupilla dei suoi occhi.

Giovanna emise un profondo sospiro.

— E' vero — ammise con voce fioca — Sono tutto per lui; non potrebbe vivere senza di me, ma l'amore... l'amore non basta...

— Non basta? — fè eco la giovanetta, involontariamente sdegnosa.

— No — ribattè con forza Giovanna, punta da quell'inflessione di sdegno. — Il tempo sciupa tutto... sciupa anche l'amore. Nella luna di miele si pensa che l'amore abbia a durare eterno; ma è un'illusione, la prosa uccide la poesia, e la felicità fugge.

Nella sua eccitazione la giovane donna confondeva l'amore con la felicità e dava il nome di poesia a quella che non era che spensieratezza. Elena non la contraddisse pensando che sarebbe stato inutile, e sedette accanto alla finestra spiando il ritorno del fratello in preda ad un'ansia dolorosa. Veramente avrebbe voluto che tardasse perchè la cognata avesse il tempo di ricomporsi. Le lamentazioni di lei, i gemiti che di tanto in tanto faceva risuonare nella stanza, le sem-

bravano una orribile ingiustizia, un'ingratitudine nera; tuttavia capiva di non potere giudicare di lei alla propria stregua perchè diversamente temprata, meno riflessiva, più fiacca nel dolore.

Francesca si affacciò all'uscio.

— C'è il padrone — disse — Posso servire la cena?

Giovanna si rizzò di scatto, passò senza dir parola dinanzi alla fantesca stupefatta e spalancò la porta dello studio. Federico non si era ancora levato il pastrano; posato il cappello sullo scrittoio, stava in piedi, scorrendo con l'occhio delle carte che fece scomparire in una tasca all'apparire della moglie. Il suo volto era disfatto, ma calmo.

— Mi dispiace di essere rincasato in ritardo — disse egli. — Ho dovuto uscire per sbrigare un affare ed ho perduto molto tempo.

— Un affare? — domandò Giovanna con voce acuta — Che genere di affare?

Federico titubò un istante, indi rispose.

— Non è agevole a dirsi in poche parole, ma se vuoi, ti spiegherò dopo cena. Adesso andiamo a tavola e non pensiamo a noie.

Così dicendo la attirò a sé e la baciò sulla fronte. La giovane donna si svincolò con un'espressione di durezza sul bel volto perlaceo.

— E' ora di finirla — disse cupamente — Ho diritto di conoscere anche io la verità.

Il marito impallidì.

— Nessuno vuole ingannarti, cara — disse egli con voce commossa — Si tratta di un'intercapedine che non avevo preveduto, una di quelle difficoltà che sorgono inaspettate e che sembra sul momento debbano sbararci la via, ma che con un po' di pazienza e di calma si riesce a rimuovere... quasi sempre.

— Quando non si soccombe — fè Giovanna con voce sorda, appoggiandosi con ambe le mani allo scrittoio — quando non si sommerge!

Lo sguardo di Federico si velò.

— Abbi fiducia in me — mormorò egli stringendosi al petto la mano fredda, inerte di lei — Lotterò... vincerò la prova, saremo felici!

Giovanna non rispose. Essa non credeva più a lui, nè all'avvenire; non vedeva dinanzi a sé che un baratro.

I lillà e le violette della paniera erano appassiti ormai, Giovanna la mattina dovette persuadersi a farli buttare perchè mandavano cattivo odore.

Il cestino non aveva niente di bello e Francesca le suggerì di darlo a lei.

— Vi riporrò la calza — disse essa — Così la signora non si lagnerà più di trovare in giro per la casa i miei ferri ed i miei gomiti.

Giovanna rifiutò recisamente di contentarla e la donna se ne andò borbottando che era gelosa di quel cestino come se le fosse venuto dall'innamorato. Giovanna, divenuta di porpora, si affrettò a chiudere il cestino nell'armadio, poi sedette alla finestra a fantasticare. Aldemari la aveva turbata con le sue enigmatiche parole. Sentiva che gli piaceva, ma non voleva ammettere che egli le avesse lasciato intravedere delle tristi intenzioni e che la prudenza le avrebbe consigliato di evitarlo. Per le vie le capitava spesso di udire passando un brusio di ammirazione, di cogliere a volo sguardi di fuoco che solleticavano il suo amor proprio; ma quei complimenti bisbigliati a fior di labbra, quelle occhiate di cupidigia che duravano un attimo e che un atto di indifferenza altera bastava a smorzare, non eccitavano menomamente la sua fantasia. Essa ne godeva come di una prova della propria seduzione, ma non si degnava di porre mente alle persone da cui le venivano tributati quei segni di ammirazione. La tentazione del male non la aveva mai assalita. Avrebbe avuto vergogna di mancare al rispetto, non dico alla fedeltà che doveva al marito, per procacciarsi lo svago di un *flirt* nella strada, un passatempo, se non assolutamente colpevole, certo poco dignitoso ed imprudente.

Aldemari non era uno zerbinotto qualsiasi. Le strabilianti avventure che si narravano sul suo conto, il lusso di cui si circondava, le stravaganze che commetteva, gli avevano formato una reputazione tutta speciale. Le vecchie signore lo scendevano dalla croce, ma le giovani lo portavano alle stelle lodandone l'arguzia, la generosità e la grazia perchè egli le conquideva tutte, sia le brutte che le belle, con la sua briosa spensieratezza; gli uomini lo invidiavano. Giovanna si sentiva lusingata da quel po' di corte che egli le aveva fatto. Supponeva in lui una delicatezza di gusti, una raffinatezza che dovevano renderlo molto difficile e che le facevano considerare un onore l'averne attratto l'attenzione.

Aldemari non era avvezzo a guardar pel sottile quando s'era messo in testa di riuscire in un'impresa. Aveva pochi scrupoli e non cercava se gli altri ne avessero; gli bastava di non averne lui. Federico, benchè ignorasse la maggior parte delle sue follie, non lo reputava certo una persona onesta. Per lui esser molto ricco significava avere il dovere di essere migliore degli altri, e la vita dissipata del giovane, i suoi sperperi, le sue gozzoviglie, non erano nel suo concetto leggerezze giustificabili, ma vere e proprie colpe. Giovanna che non aveva l'austerità del marito, non approvava le scapestratezze di Aldemari, ma lo scusava. Se fosse stato gobbo o storpio, se avesse avuto maniere rozze o villane, probabilmente avrebbe giudicato

severamente i suoi trascorsi; ma egli aveva tutti gli attributi fisici per piacere, era pieno di foga e di allegria e, anche quando diceva delle cose cattive, aveva una grazia seduttrice che gli faceva tutto perdonare. Giovanna non sapeva disprezzarlo. Dagli occhi ambrati, dolcissimi ed audaci di lui, emanava una suggestione d'amore torbida e profonda insieme, alla quale essa non poteva sfuggire. Avrebbe dovuto chiudere il suo cuore alla malia indefinibile del sogno, scacciare il pensiero di lui, il pensiero del grande palazzo pieno d'ori e di specchi ove egli la aspettava trepido, dimenticare l'inflessione umile e tenera che la voce imperiosa di lui aveva preso dopo averle parlato con ironia tagliente... forse per farsi perdonare quell'ironia che la aveva agghiacciata... forse per farle presentire la calda, voluttuosa soavità delle parole non dette che gli si affollavano nel cuore!

Avrebbe dovuto essere forte Giovanna per non cedere all'incantesimo, avrebbe dovuto aver la purezza adamantina delle creature plasmate dal dolore e dall'amore, nell'atmosfera di fede intangibile e di pietà, in cui la felicità non si desidera mai come fine a sè stessa, in cui il dovere si ama molto più delle radiose chimere di una gioia precaria! Purtroppo la giovane donna non aveva la virtù che guida alle rinunzie, che insegna i sacrifici. L'ombra che si stendeva sul suo focolare domestico, il fantasma della povertà che incombeva all'orizzonte, la paura di dibattersi nell'incubo di una situazione penosissima la rendevano propensa ad indulgere ad un capriccio che la distraesse dalle dolorose preoccupazioni dell'avvenire, inchinevole alla tentazione di fare un po' come le altre, divertirsi e godere a dispetto di tutto! Il suo amore per Federico non era più quello di una volta: aveva subito l'inevitabile trasformazione che opera la convivenza assidua e che, quando all'amore che a poco a poco perde il suo ardore, non si aggiunge lo affetto, il sentimento familiare, profondo ed incrollabile, senza del quale la vera fusione delle anime non può avvenire, dà l'impressione di una diminuzione lenta e costante che non si sia in grado di dire a qual punto giungerà. Essa non faceva giusta stima dell'amorevole attaccamento di lui, e si meravigliava della gioia che egli manifestava quando la mattina entrava a dargli il buon giorno nello studio o gli teneva di tanto in tanto compagnia mentre faceva in fretta la frugale colazione prima di recarsi alla Borsa; non capiva perchè gli facesse piacere, ancora dopo cinque anni che erano marito e moglie, di andare a spasso insieme a lei la domenica, dandole braccio come se fossero sposini in luna di miele, e perchè ancora studiasse i suoi pensieri e si sforzasse di prevenire i suoi desideri. Le pareva puerile in fondo, e qualche volta si infastidiva e glielo

diceva. Egli non si impazientiva, sorrideva indulgentemente e rispondeva: « Sarà, ma io ti voglio bene precisamente come quando ci siamo sposati ». Non chiedeva se essa gli volesse bene lo stesso — chissà che non intuisse una certa sproporzione fra l'affetto di lei ed il suo! — si contentava di amarla, lui, col medesimo entusiasmo, colla medesima tenerezza di allora, sentendo che non potendo pretendere un eguale ricambio, sarebbe stato sciocco farle dei rimproveri.

(Continua)

Conversazioni in famiglia

❖ *Signora Igia - Conca d'Oro.* — Per un poco temetti che il nostro simpaticissimo salotto per l'aumentato numero delle sue frequentatrici si trasformasse in salone, e tale trasformazione gli facesse perdere quella intimità tanto cara, che solo in un piccolo ambiente può esistere.

Ma è proprio necessaria tale trasformazione?

Credo di no, poichè le signore al momento di varcare la soglia dell'ambito salotto depongono il loro io corporeo e soltanto vi penetra di esse la parte spirituale.

Se così non fosse, il nostro non sarebbe l'aureo ideale salotto che tanto godimento dell'animo procura a quelle che lo frequentano. Io non amo i salotti in genere, ma amo invece molto il nostro appunto perchè esente di maldicenze e di pettegolezzo.

Noi tutte sentiamo di voler bene, ci fa felici la gioia d'una consorella come ci affligge il dolore di un'altra, siamo spoglie da sentimenti bassi quali l'invidia e la superbia; fra noi non si bada alla differenza di casta tanto che vediamo conversare fraternamente la dama dell'aristocrazia con la signora della borghesia, insomma il nostro salotto ben a ragione può vantarsi di non avere l'eguale.

Signorina Vera, rispondendo volentieri alle sue domande, poichè è per me piacevole parlare di libri, per i quali ho avuto fin da piccina una vera passione.

Ricordo che i primi soldi posseduti li usai per l'acquisto di un libro. Un mio fratellino abbastanza birichino, conoscendo questo mio attaccamento per i libri, pensava bene di specularci sopra, vendendomi quelli che a lui erano serviti nelle classi elementari e richiedendo il prezzo a seconda l'importanza del libro. Il prezzo più alto era per il « Cuore » che pagavo la bellezza di 30 centesimi! Come gioivo vedendomi in possesso di tanti libri e come la mia gioia era al colmo, quando dietro compenso di 50 centesimi mi cedeva la sua piccola scansia per collocarvi. Ma tale gioia aveva a durar poco, poichè la prima baruffa che ne seguiva serviva di pretesto per ripigliarsi tutto, senza però ritornarmi i soldi che gli avevo sorsati. Il bello si era che tale gioco si ripeteva spesso e io sciocchina ci cascavo sempre.

Quanto abbiamo riso poi tutti e due ricordando quei tempi; massimamente quando lui da fratello molto affettuoso mi regalava tante belle cosuccie.

Quale scrittore italiano preferisco? Lo scrittore italiano che preferisco è Virgilio Brocchi, dei suoi romanzi preferisco Mity Netty e la Rocca sull'Ona. Delle scrittrici preferisco Grazia Deledda dichiarandomi entusiasta dei suoi suggestivi romanzi e preferendo: Cenere, Marianna Sirca, L'Incendio nell'Oliveto. Mi piace pure l'arte di Anny Vivanti, e fra i suoi romanzi preferisco: I divoratori. Della compianta scrittrice Matilde Serao preferisco Cuo-

re Inferno. Il romanzo che più mi ha divertito è stato: Io cerco moglie! di Alfredo Panzini, romanzo che per il suo fine umoristico diverte dalla prima fino all'ultima parola. Dei romanzi stranieri preferisco Anna Karenine del grande scrittore russo Leone Tolstoj.

Sono grata all'egregio signor Direttore; poichè per mezzo del suo pregiatissimo giornale ho avuto il grandissimo piacere di conoscere le distinte signorine « Io con me » e Clara S.

Il primo incontro è avvenuto con la signa « Io con me » in una sala del Palazzo Arcivescovile. Non appena la scorgo mi avvicino a Lei domandandole se mi conosca. Mi guarda con occhi interrogatori. Allora soggiungo: Io sono Igia. Con vivo compiacimento vedo che il nome non le è indifferente, poichè il suo volto lascia subito scorgere di condividere il piacere dell'incontro. C'intratteniamo a conversare ed io mi sento attratta dalla sua affettuosa amabilità. Debbo alla sua gentilezza l'immenso piacere di conoscere, dopo pochi giorni, la signa Clara e di ascoltare la sua magnifica conferenza sulle Missioni.

Signa Clara, sia tanto buona da non attribuire il mio silenzio a freddezza. Se la mia penna ha taciuto, il mio pensiero è però volato sovente a Lei e a quell'indimenticabile pomeriggio in cui ho avuto la fortuna di averla in casa mia.

Come mi è stata cara la sua compagnia e di quanto è aumentata la mia ammirazione dopo averla conosciuta personalmente! Ricordo con quale piacere abbiamo parlato delle consorelle carissime: Maggolino, Costantia, Cuore Infranto, Sicut Lilia, Battagliera, Flavia, ed anche di quelle che da parecchio non si fanno vive come: Stella Solitaria, Imperia, Signa di un paesello, Magnolia, Folletto?

A lei e a « Io con me » gli auguri più lieti. Auguri fervidissimi per l'intera famiglia del Giornale.

❖ *Malva.* — Dolori e disinganni delle madri.

Maria vergine « mater dolorosa » segue il figlio Gesù nel suo atroce calvario, e piange e sviene a piede della S. Croce.

Milioni di madri piangono dolenti e altere i figli loro caduti in guerra per la patria, adorata seconda madre.

Milioni di madri piangono i teneri figli strappati al loro seno da morbi spietati e piangono i figli già cresciuti e a cui si schiude un'avvenire se non di gioia se non di gloria almeno di lavoro utile: soccombono talvolta anche nella lotta per un'idea per una macchina, per qualche cosa che possa un giorno esser utile alla espansione della patria.

Ma dolori oscuri timidi segreti e non meno cocenti bruciano il cuore delle madri sia per la non riuscita dei figli, sia perchè come da umili natali può sorgere un genio completo come la Minerva armata dal cervello di Giove, così dalla famiglia più equilibrata ed unita può nascere il deficiente, il delinquente il disgraziato fisicamente o moralmente o tutto insieme. Dolore peggiore di tutti.

E che diremo dei figli e più ancora delle figlie che dotate delle migliori qualità, malgrado qualsiasi sforzo, non riescono a nulla sia per timidezza, sia per la malvagità della gente, sia perchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti... e che fare contro tanta avversità... attendere, sperare, crepare... è vero che la vita paga tutto ma se è troppo tardi... eppure bisogna avere fede e lottare lottare e spingere la benedetta pietra di Sisifo!

Coll'unico conforto che la propria creatura riconosca che il solo amore non egoista è quello della madre!

❖ *Primavera Italiana.* — « Egregio sig. Direttore la mia annata 1927 del « Giornale delle Donne » circola da un'amica all'altra per un giro di... propaganda. Essendo, chi più chi meno, signore in-

telleturnali, spero approdare a qualche cosa, e mi meraviglia come mai non lo conoscano. Ho dato da leggere ai miei due figli maggiori (studentelli delle scuole medie) una delle sue ultime « Divagazioni » in cui parla di Goffredo Mameli e la bella pagina d'elevato patriottismo procurò loro un vero diletto.

Recentemente ci ha intrattenute di Grazia Deledda e con fine maestria ci presenta la celebre scrittrice nella perfetta fusione di due aspetti diversi: di *Letterata e casalinga*.

Anch'io, come « Rosa Muschiata », volendo leggere qualche suo libro chiedo quale mi si convenga leggere per primo.

Considerando quanto dice « Sursum Corda » è vero che facendo tesoro del tempo c'è modo di disimpegnarsi in molteplici cose nella propria casa, di metter mano a tutto.

Grazie a Dio posso dire che di aiuto per le faccende di casa ne ho a sufficienza, pure io sono sempre occupata, assorbita dal mio lavoro, sovraccarica incessantemente di pensieri e preoccupazioni per l'andamento regolare e ordinato della mia famiglia. Compito questo che richiede l'assoluta dedizione di noi stesse, e che io amo sovra ogni altra cosa.

Signora « Sursum Corda » lei mi dà l'idea di una mamma modello, energica e sbrigativa nelle cose di casa e solerte professionista come ne conosco tante: donne eccellenti che si apprezzano per il loro duplice valore. L'attività rasserena, il lavoro nobilita, e, come saggiamente dice la Sig.ra Costantia, è la fonte inesauribile delle migliori energie, dei salutaris propositi. Precedentemente avrei voluto dire alla sig.ra Costantia che, avendo anch'io un caro congiunto avviato alla carriera di ufficiale radiotelegrafico, le sono spiritualmente grata per l'elevato suo pensiero di ricordarne in generale le ammirabili gesta, nonché in particolare, l'opera di abnegazione svolta da tutto l'equipaggio del sommerso « Mafalda ». Tutte queste anime eroiche che ci danno così fulgidi esempi, vanno ricordate con ammirazione e gratitudine.

Signora « Maggolino », per una mia parola non propriamente esatta ho il piacere di vedermi attribuita la sua ultima corrispondenza. Sono proprio lieta di ciò e mi auguro di usare ancora inavvertitamente qualche parola impropria, atta a farle impugnare il brando. Oh, ma nelle sue mani è tutt'altro che un'arma micidiale, ella lo sa volteggiare sempre con grazia singolare e con bontà infinita. Ben venga a noi di frequente, buona e cara signora, in questo salotto che le appartiene, per merito e per anzianità ella occupa (ad onta della sua deliziosa modestia) un seggio dei più eminenti. Non vede come in tutte le adunanze si ambisce sempre il suo prezioso intervento, si desiderano da tutte i suoi equi apprezzamenti? Pure ella non è più assidua come una volta e di questo mi rammarico.

Il mio piccolo appello non ha squillato invano. C'è da registrare il ritorno della Sig.ra Flavia S. Venezia — che rispose e si presenta con gentile esibizione ed onorando il Giornale con lodevole attività, inizia la soluzione della crisi delle assenti. Cara signora Flavia la ringrazio per la spontaneità con cui rispose alla mia proposta. Ora mi dica, era lei che un tempo compilava il bilancio di queste « Conversazioni? » e ne commentava le attività con tanta pazienza ed esattezza? Poi chi, o che cosa, la distolse dall'usato compito? Forse la guerra si impose anche a questa bisogna? M'è sfuggito questo particolare poichè, in quel periodo di tempo poco leggevo il caro Giornale pur essendone abbonata.

Gentile Sig.ra Flavia, ella è la Vestale del « Giornale delle Donne », sì, sì, sempre vigile alla vitalità di esso, con affetto immutato ed immutabile. Mi è caro farle sapere che mamma mia si abbonò

al nostro periodico nell'anno 1885, l'anno del suo fidanzamento, ed ininterrottamente fu abbonata fino ad ora. Esso è per noi come un amico caro, si riceve sempre con un battito al cuore, con interesse vivo, con la gioia trepida di rileggere il nome di qualche amica lontana, tornante a noi dopo lunga assenza, proprio come rondini a primavera.

Poi, ad esso ci sentiamo unite da vicende d'affetto e di consuetudini famigliari che ce lo rendono doppiamente caro.

Sappia dunque che fin dal decorso dicembre ho rinnovato l'abbonamento, e come al solito, sostenitore. Questa volta poi ho aggiunto quello per il periodico « Per la Donna ». Manderò quanto prima l'offerta per il sessantesimo e faccio voti ch'essa valga in parte per invio del « Giornale delle Donne » preferibilmente ad una qualsiasi insegnante, svolgente la sua nobile missione in uno sperduto paesello di campagna. Attendo inoltre il consenso per due abbonamenti a due parenti lontane.

25 Gennaio 1928.

❖ *Eglantine*. — Sono stata molto lieta che *Grande Amico* sia ritornato fra noi a portare la sua bella anima fidente, schietta e sensibile. Francamente aveva fatto pena anche a me il modo ridicolo col quale erano state accolte le sue confidenze e le sue pene. Il sarcasmo sta sempre tanto male: sulle labbra di una donna poi...

Sono stata tanto tempo silenziosa, non per mio volere, ma perchè una mia corrispondenza fatta con tanto cuore non comparve e ciò mi trattenne un poco. Dico questo per chiedere venia alla cara e sempre ricordatissima Sig. Maggolino che tanto affettuosamente mi aveva invitata e alle gentili Sorelline di Trieste alle quali conservo tutta la mia simpatia.

Mi permetto dire a Rosa Muschiata che non approvo la sua antipatia per gli uomini e vorrei convincerla del contrario. Per una donna che ama è così dolce farsi schiava dell'uomo che l'ama, che per lei lavora, che le procura soddisfazioni ed agiatezze.

Viene così spontaneo compatire i loro momenti di nervi, comprenderli magari attraverso uno scatto un poco rude prodotto alle volte da un lavoro eccessivo o da preoccupazioni. Anch'essi, creda, hanno pure la loro attrattiva; nella maschia bellezza, nello spirito volitivo e, confessiamolo pure, per lo spirito di sacrificio di tutti i giorni.

Approvo che Fides critichi i libri di Dekobra per le giuste ragioni che scrisse, ma non sono d'accordo per quelli del London che avvicinano tanto alla vita reale che è lotta, sacrificio, amore.

A tutte le care abbonate un fraterno saluto e il mio memore pensiero.

27 Gennaio 1928.

❖ *Pena*. — Anch'io pensavo, se non ferocemente come « Battagliera » — male dei rossetti e belletti e mai ne ho usati e forse ne userò.

Però dopo aver visto delle rispettabili signore e delle signorine come si suol dire, per bene, farne largo uso ho un po' mitigato il mio giudizio. Direi che l'ho quasi cambiato dopo esser stata in una sala molto elegante e aver visto nello specchio tante testine danzanti ben truccate e osservato che il mio viso con la leggera velatura di cipria, che già scopriva il nasetto lucido, e le labbra al naturale, doveva sembrare al confronto una cosettina molto insipida. Diranno le signore ch'io sono ambiziosa o invidiosetta, ma non lo credano, so di aver una dose di vanità femminile ma so anche di non eccedere, avrei piuttosto una dose maggiore di presunzione morale e si capisce come simili difetti o... meriti non potrebbero andar d'accordo.

Ora sottopongo al giudizio delle lettrici questa parte di un articolo ricavato dalle varietà femminili.

li di un giornale e che mi ha spinto a scrivere quanto sopra.

I capelli corti sono cosa dunque accettata. (ha capito Mughetto?). Se oggi saltasse su qualcuno a ingaggiare ancora una polemica su tale questione, sarebbe guardato come essere antidiluviano e nessuno perderebbe fiato a rispondere.

Mi sembra che così dovrebbe esser trattato anche il maquillage.

Una donna con le labbra pallide e un viso senza cipria fa parte ormai di un'altra razza di cui si vedono pochi esemplari superstiti. (povere noi!) Ebbene niente c'è ancora qualcuno, anzi qualcuna, che si affanna a scrivere sull'immoralità del trucco e lancia alle signore che lo professano, un sonoro « vergognatevi » indicando il crayon e il bistro come emblemi di vanità, leggerezza e mancanza di « buon senso ».

... Ridicoli ormai questi anatemi. Il trucco è un qualsiasi completamente della toilette: ed esigere che una moglie lo respinga quasi fosse un impaccio alla notorietà della sua buona condotta morale, sarebbe come metter in dubbio le qualità di una massaia se questa non veste grembiuli di rigatino e non fa suonare le chiavi alla cintola.

L'uomo non vive solo nella cerchia della sua casa: la sua attività lo mette in rapporto col mondo, lo costringe sia pure involontariamente a osservare, paragonare, individuare, desiderare, e la sua indole prismatica se è portata a valutare le qualità essenziali, i pregi fondamentali di una donna, non disdegna certo la civetteria, la grazia, il fascino di un riso sapientemente... elaborato.

La donna che ama deve cercare quindi di evitare qualsiasi paragone, qualsiasi preferenza, per quello che le è possibile. Riunire in sé i diversi « tipi » verso cui può tendere l'aspirazione maschile.

Non posso far commenti perchè temo usurpare troppo spazio. Di solito ho sempre apprezzato gli scritti e i giudizi della corrispondenza di quel giornale ma in questo caso dico « Ambasciator non porta pena ».

❖ *Grande Amico* (al figlio di Grande Amica). — Permetta, o giovane amico, che risponda brevemente sì, ma direttamente a Lei, alla trepida domanda di Sua madre. E' troppo esigere da un giovane di 19 anni che alle 23 si trovi in casa? Oh no! Sua madre ha il sacrosanto dovere di esigere questo da un figliuolo non ancora ventenne, e lei non deve ribellarsi, non deve far soffrire Sua madre. Le parla un giovane di quasi vent'otto anni temprato alla dura scuola del dolore e dell'esperienza.

A vent'anni si sogna! La giovinezza avida di sensazioni cerca irrequieta il divertimento, il piacere, e nonostante i buoni consigli di chi ci vuol bene noi facciamo i prepotentelli... magari i super uomini... Gli amici... i thè danzanti... i veglioni... il teatro... qualche bella bimba bionda o bruna... tutto è invito, tutto concorre a rovinare il cuore, ad imbevver l'animo di scetticismo. Non sciupi, per carità, i suoi 19 anni, cerchi di mantenere moralmente sana la sua giovinezza. E' ami sua madre. Sia essa la sua grande amica... la sua confidente. Il suo mondo non offre nulla che possa appagare, saziare il nostro cuore. Il divertimento lascia in fondo all'animo un certo che di amarezza, di vuoto. Oh se anch'io avessi sempre ascoltato mia madre! non sarei oggi così infelice — creda.

E smetto perchè non voglio esser pedante — ma l'attendo in salotto — e stia certo che in me avrà un buon fratello — che saprà all'occasione magari darle una tiratina d'orecchi. La saluto fascisticamente.

Alla gentile sig. Silenziosa il mio grazie e la promessa di venir presto con una pagina del mio diario.

❖ *Meni - Sicilia*. — Volevo non più intraprendere una nuova corrispondenza, ma il richiamo della gentile Fides mi sprona. Purtroppo con mio rincrescimento ho fatto ancora nulla; a suo tempo avevo inoltrato domanda ma il dolore che recavo a mia madre mi ha fatto vacillare: sentivo che l'avrei ferita mortalmente ed io che l'amo immensamente ho preferito rinunciare ad incamminarmi in una via di luce, per rimanere banalmente a vegetare. La maggioranza dei genitori Siciliani sono irragionevoli, credono che con l'imporsi così fortemente rendano la loro prole felice, invece sacrificano delle intere esistenze a scrupoli e pregiudizi sciocchi; qualche volta un carattere ribelle reagisce, riportandone vittoria, ma io non posso, sento che facendo così avrei per sempre sulla mia coscienza a rimproverarmi qualche catastrofe. Forse la maggioranza di voi altre mi giudicherebbe una debole ma non sarà così lei, gentile Fides, nè Grande Amico, così sensitivo ed anche lui sofferente di un complesso di dolori. Con affetto le porgo la mano per infonderci coraggio, la accetta?

Flavia S., condivido la sua proposta, molto se unite potremo fare per il nostro giornale, io sono pronta a mandare (quale premio incitativo alle nuove abbonate ed a chi ne procura due o tre) dei lavori eseguiti da me, improntati a carattere Siciliano. Se il Signor Direttore approva, non ha che a darne cenno, e vedrà che la redazione sarà invasa di specialità regionali; tutte quante saremo pronte all'appello, non è vero gentili consorelle?

Volete sapere una bella notizia? così di scorcio ve la dico. Nella seconda decade di Aprile fino alla prima decade di maggio avremo nel meraviglioso teatro Greco di Taormina una serie di rappresentazioni classiche, saranno iniziate con il Giulio Cesare, seguite da altre di cui mi sfugge il nome, non ho presente il programma, ma se a qualcuna di voi interessa potrei darvene cenno in un'altra mia. A mio avviso, tali rappresentazioni date a Taormina saranno più suggestive di quelle di Siracusa, lo scenario naturale del Teatro Greco di Taormina è qualche cosa di meraviglioso, la natura là, ispira all'artista delle tele di suprema bellezza. Forse molte di voi da lontano da vicino verrete ad assistere ad un tale incanto, probabilmente a qualcuna di voi in quella breve ora sarò vicina di scanno, ci sfioreremo senza conoscerci e ci allontaneremo ignorando che un essere della grande famiglia del caro Giornale ci era passato d'accanto. A proposito, mi viene un'idea, vi prego di non ridere, accoglietela benignamente, soprattutto lei, signor direttore: fra le tante proposte di aiuto al Giornale, non potremo proporre una medaglia commemorativa da retribuire ad offerta libera (purchè non inferiore al valore reale) ed adottarla come segno di riconoscimento tutte le volte che si intraprenda un viaggio o che si debba frequentare delle associazioni o delle riunioni ove saremo sconosciute le une alle altre? Non vi seduce l'idea? a me moltissimo.

Mi avvedo che ho fatto una invasione sui generis, ma non temete, scappo mandando a tutte i più affettuosi saluti.

29 - 1 - 1928.

❖ *Signorina Marialuca*. — Gentile Rosa Muschiata no, non è vero che la vita sia solo dolore. Non lo creda e non si rinchioda nella sua sofferenza.

Una dolcissima ed eletta creatura che aveva tanto sofferto nella vita, mi disse in un periodo doloroso per me: « Piangi, bambina mia, ma non ti disperare. Tutti trovano nella vita la loro parte di sole. Ci sarà anche per te ».

E' venuto il dolore, Rosellina, e verrà pure il sole.

Non le dico di adorare gli uomini, no, special-

mente, così, in massa, ma neppure li odi, che tanto è inutile.

Verrà anche per lei e forse per la seconda volta il giorno in cui un passo maschile le farà scolorire il viso, accelerandole i battiti del cuore, verrà il giorno in cui abbandonerà fiduciosa le mani in due mani d'uomo che sapranno sostenerla nella vita e sentirà il sole della felicità inondarle il cuore e l'anima tutta.

«Nessuno di voi proverebbe anche per un uomo bello una ripugnanza fisica?... chiede.

«Credo abbia voluto dire ha provato.

Sì, signorina e la bellezza non c'entra affatto. E certe volte non c'entra neppure il morale. E' una impressione stranissima, assurda e che io non so spiegare neppure a me stessa.

Ho conosciuto un giovane buono e «bello» si diceva poichè per conto mio mi sono sempre sentita incapace di giudicarlo. Aveva per me una simpatia e una costanza che m'inteneriva e che non meritavo. Ebbene, io dovevo fare uno sforzo per stringergli la mano. Non sono valsi i ragionamenti miei e di chi m'amava e desiderava la mia felicità. Anche la sua presenza mi dava fastidio.

Ora che è lontano e non entra più affatto nella mia vita, ogni avversione è finita. Era questo che voleva sapere Rosa Muschiata?

Io conosco bene Jack London e mi piace moltissimo. «Radiosa Aurora» è bello e «il Richiamo della Foresta» bellissimo, ma io preferisco «Martin Eden», «Quando Dio ride» «L'amour de la vie» «Micàel chien du cirque» e «Jerry dans l'île».

Sono meravigliosi. Il London tratta la novella da maestro. Balzano davanti ai nostri occhi attenti e curiosi quei quadri di vita selvaggia che intuimmo vera pur non conoscendola che attraverso le sue pitture poichè così veramente i suoi bozzetti si possono chiamare.

Conosce «Prima di Adamo» e «Le vagabond aux étoiles»?

Ed ora, piccola sacerdotessa del dolore eccole alcuni pensieri di Oscar Wilde, l'uomo che tutto ha provato nella vita, che è stato grande e infame, che ha tanto goduto e che ha sofferto nell'espiiazione.

«Un assai lungo momento è il soffrire.

«Il dolore è la più sensibile di tutte le cose create... dovunque è il dolore ivi santa è la terra.

«Il dolore è la suprema emozione di cui è suscettibile l'uomo.

«Dietro alla gioia e al sorriso ci può essere un temperamento arido, aspro o scaltro, ma dietro al dolore non c'è che il dolore... L'angoscia non si mascherà mai.

«Il piacere per un bel corpo e il dolore per una bella anima».

Quanto si potrebbe dire su quest'ultima bella frase!

Ecco quanto scrisse, rinchiuso in un tetro carcere, colui che fu il beniamino della società del suo tempo, che avvinse il mondo con il suo genio fatto d'artificio, di ricercatezza, d'originalità, di sprazzi di luce. L'aristocratico per eccellenza divenuto uguale all'ultimo dei paria, inneggiò al dolore, adattò la sua duttile anima d'artista abituata all'assoluto godimento, al dolore e lo comprese.

Signorina Battagliera permetta che le dica due parole. E' assolutamente falso quello che lei crede.

Non è affatto vero che le donne lavoratrici «intessano amori labili e degeneranti» più di quello che non facciano le donne di casa.

Come può dire poi «anche quando hanno l'animo puro ed elevato»?

La donna che lavora per la sua famiglia ha altro da pensare che «interessare amoretti».

Il continuo contatto con gli uomini, per conto mio è salutare. Ho sempre trovata assurda e nociva anche la separazione dei due sessi. La donna moderna

tratta l'uomo che le è vicino, in Ufficio, come un compagno di lavoro e sa benissimo farsi rispettare perchè da tempo v'è abituata.

Molto più facile a cedere alle tentazioni è la donna che vive solo fra le pareti domestiche. Il suo lavoro non impedisce alla fantasia di lavorare, di creare stati d'animo pericolosi e se non ha un amore forte che la trattiene allora sì che sono guai.

Ma non mi dica che una sposa o una madre che oltre che ad occuparsi della casa, del marito e dei figli deve anche lavorare per otto ore in un ufficio o in una scuola, possa cedere spesso alla tentazione di interessare amoretti degradanti.

Torna a casa stanca del lavoro che l'ha tenuta ferma ad un tavolo per lunghe ore e sfaccendare per la casa, accarezzare e riordinare i suoi figli è un piacere per lei.

Quante ne conosco di queste valorose e modeste lavoratrici!

Infaticabili, scrupolose e gentili portano al lavoro la loro capacità intellettuale e il sorriso della letizia alla loro casa.

Mi creda, Battagliera, è così — Il mio giudizio non è avventato e se lei riflette per cinque minuti non potrà non darmi ragione.

Affettuosità a tutte.

Ho lasciato Napoli, incantevolmente bella, e sono a Bari, ma con tutta la mia buona volontà non riesco ad abituarci.

30 Gennaio 1928.

❖ *Sursum Corda.* — Due ragioni mi invitano a dire la mia parola alla giovane amica di Grande Amica, il desiderio di essere in qualche modo utile al nostro giornale e quello di dare il mio modesto consiglio alla gentile signorina tormentata oggi da così difficile problema.

Sei anni d'attesa, tre anni di differenza sono cose da spaventare i profani dell'amore che riducono la vita in cifre e il sentimento in serie di vibrazioni controllabili ma chi sa amare con slancio con decisione, con fede, non teme l'attesa; nè la lieve differenza d'età che l'amore può colmare e dimenticare.

Però prima d'impegnarsi entrambi in una così difficile prova, che richiede, coraggio, forza d'animo ed assoluta fede reciproca, bisogna guardare bene in fondo al proprio cuore, essere certi che sia amore la fiamma che arde in noi, non effimero fuoco di paglia e che quest'amore forte e profondo, fatto di assoluta fusione d'anime, sia uguale in entrambi, allora, l'attesa sarà ansiosa e dolce vigilia di un giorno radioso. Noi donne che abbiamo vissuto la nostra primavera d'amore, nell'aspro periodo bellico, abbiamo conosciuto attese ben più ansiose, turbate da terrori inobliabili, da angosce senza nome, eppure abbiamo saputo attendere e anche per noi l'ora della gioia è venuta, spesso breve ahimè! che gli anni di guerra pesavano talora inesorabili sul compagno e lo stroncavano nell'ora più bella, ma gioia infinita ugualmente tale da cancellare le pene del passato, da servire da valichi per il buio avvenire. Ma oggi che la vita è serena e l'avvenire limpido, perchè temere l'attesa piena di speranza e di sogno, non è forse il sogno la più grande realtà del nostro spirito, dobbiamo noi temere di sognare a lungo? Con l'autunno più fervido alle fulgide giovinezze che iniziano la loro via, il consiglio di non rinunciare al loro avvenire d'oro.

5 Febbraio 1928.

❖ *Vania.* — Lasciatemi entrare... anche per me, tra voi, un posticino, anche per me una vostra buona parola. Una parola buona, a questa fanciulla ventenne, che chissà perchè, mentre a una simile età, tutte le fanciulle hanno la gioia negli oc-

chi, e il sorriso sulle labbra, è senza gioia e senza sorriso...

Com'è lontano il sole dai miei giovani anni! Come lontana quella gaiezza che fa vedere tutto luce, tutto azzurro.

Grigio, nella mia vita, grigio, innanzi i miei occhi — grigio, nella mia anima che ha tanto sognato e che adesso vorrebbe, come una bimba, nelle trine della sua bianca culla, dormire.

Ecco sì, dormire, chiudere gli occhi, non pensare più niente.

E' così dolce l'oblio, così dolce sentirsi appesantire la testa nella morbidezza dei guanciali, così dolce, distinguere appena, tra le palpebre che si socchiudono, un riflesso di luci azzurrine.

La lampada notturna.

Pupilla vigile, che allevia il tormento delle notti insonni, che carezza col suo riflesso dolce gli occhi che già le palpebre velano. Sono un po' troppo romantica, non è vero signore mie?

Forse la mia malattia sta tutta qui: In questo romanticismo che m'inumidisce gli occhi dinanzi un rustico paesaggio, che trasporta tutta la mia vita, nella vita d'una piccola foglia che il vento disperde...

Oh i campi!

Dove la natura ci sta d'intorno e si fa nostra compagna e confidente, per ascoltare i palpiti del nostro piccolo cuore, per dirci con la sua voce divina fatta di mille sussurri, la parola del conforto.

La vita lì nei campi, dove il mondo è lontano, e il suo riso malefico non giunge fino a noi, non ci percuote, come volesse lacerarle, le pallide carni. La vita, accanto alla vita rustica dei bifolchi, le cui mani s'induriscono nei pesanti strumenti del loro lavoro. La vita che vorrei vivere, ma che, purtroppo non vivo.

Gli ambienti più detestabili del mondo, sono le provincie. Ambienti piccoli dove non si conosce altro che il pettegolezzo di cui i signori provinciali fanno tutto il loro scopo. Difatti cosa si fa in questi piccoli centri se non il pettegolezzo?

S'ignorano gli svaghi della città: le feste, i balli ecc. s'ignorano le emozioni dello sport: il tennis, l'automobilismo ecc. Qui, ogni cittadino fa una vita che su per giù si può paragonare alla vita di quel mite animale che fornisce all'uomo il più buon alimento: la gallina. Il buon pasto, e se si vuole anche la buona siesta, e poi nulla...

Nessun ideale, se non gli strali del pettegolezzo, con i quali, i nostri buoni provinciali, pare si vogliano trafiggere l'un, l'altro...

Una signorina di provincia?

Una calamità: Non è la rustica figlia dei campi dall'animo semplice e le mani operose, non è la fanciulla raffinata della città; è un essere stupido, scialbo che non si può propriamente definire. Un essere che fa scopo della sua vita un cappellino ultima moda, che intorpidisce le sue giovani energie stando chiuso in casa, attaccato alle gonne di mamma (se ci sono però...) senza curarsi di tante miserie che gli passano dinanzi.

Tanta povertà che della vita non conosce se non il dolore, alla quale si potrebbe prodigare un poco delle nostre giovani esistenze, per dare anche a loro conoscitori soltanto dell'ombra e del pianto un poco di luce. Invece nulla...

E' orribile, ma è così.

Pare che in questi nostri paesi, il cuore abbia perduto ogni bontà, e non sappia palpitare per il dolore altrui, accanto al quale passiamo indifferenti non curandoci che del nostro egoistico «io».

Chiuse in casa, attaccate alle gonne di mamma (se mamma porta ancora le gonne...) si mena su per giù la vita che menavano le bionde patrizie di un tempo passato.

Sforivano, con la rocca in mano nell'attesa che il principe azzurro venisse a rapirle alle loro clausure. I tempi sono cambiati, e il romanticismo,

pur troppo, non alberga più nel secolo XX. Il principe azzurro è sparito dalle menti delle nostre fanciulle che ad esso hanno sostituito il marito nella sua realtà.

Il marito che possa dare gli agi della ricchezza, il lusso d'un'automobile... Il marito, aspirazione unica, delle nostre provinciali, che vivono della sua attesa...

Adesso, gentili signore che vi ho mostrato un poco del mio cuore, attendo da voi una parola buona.

Una parola a Vania che costretta a vivere in un ambiente provinciale, lontana dai puri campi, lontana dalla città, dove delle persone raffinate possono comprenderci, tra menti ristrette, tra persone che sconoscono della vita l'ideale, sente i veli grigi della tristezza avvolgere i suoi giovani anni spegnendo il sorriso sulle labbra e la luce negli occhi.

A lei sig. Direttore una preghiera, mi faccia entrare nel suo salotto, anche per questa volta sola, che se trova la mia penna un po' troppo inesperta per essere ammessa tra le colte sig.re del nostro giornale, mi ritirerò da dov'ero venuta, nell'ombra.

6 - 2 - 1928.

Accetto con piacere la prima proposta di Meni lieto se l'esempio sarà seguito. Metto allo studio la seconda m'informo di una bella forma di distintivo, del suo prezzo ecc. e poi riferirò.

Con le offerte pervenuteci abbiamo fatto vari abbonamenti e la gratitudine incontrata m'incoraggia a spronare altre in quest'opera di bene. A tutte con grato animo.

IL DIRETTORE.

La famiglia del Giornale annuncia con dolore che la signora

EMILIA BERNHEIM

madre di «Malva» colta e gentile è spirata il 23 febbraio nella grave età di 90 anni, chiudendo con lunghe sofferenze una vita santa, dedita al bene.

SCIARADA

Disgiunge il primiero
Due gambe ha il secondo
Di Scozia fu bardo l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Mar-asma.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

La scuola del dolore

Romanzo di Cravenna

L. 12,00 - per le abbonate L. 8,80 franco di porto

(Nell'ordinazione citare la presente rivista)

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via Nirone, 17

Nessuno rispose.

— C'è burrasca, a quanto pare — continuò leggermente e minacciando scherzosamente Renzo: — avrai fatto qualche birichinata, vero? e Wanda l'avrà presa in tragico... Non eri l'uomo che ci voleva per lei... sognava l'uomo perfetto...

— Non scherzare, Gianna, chè non è il caso — oppose severamente Giacomo Lerni.

— Va' là, papà: con gli uomini non bisogna piagnucolare, atteggiarsi a vittime... Occhio per occhio, dente per dente e... amici come prima!

— Sei più pericolosa di tua sorella — osservò Renzo; quindi si alzò per congedarsi, raccomandandosi ancora al suocero, perchè placasse Wanda.

A colazione, il padre e le figliuole s'intrattarono dell'argomento. Gianna difendeva il cognato:

— Wanda è troppo monotona: non pensa che a Nini, si veste male, sa sempre di liscivia e di risciacquatura di piatti; l'annoia, il marito.

— E' un'ottima madre ed una ottima moglie, e Renzo non ha davvero scuse! — replicò il padre, accigliato.

— Ma a questo mondo non bisogna essere troppo perfetti, altrimenti si ha sempre torto.

Liana, che ascoltava, convenne fra sè, che forse Gianna aveva ragione.

Uno squillo sonoro di campanello fece sobbalzare Liana. Un momento dopo, Fausta si precipitava nello studio, sventolando una lettera come un vessillo.

— M'hai fatto paura — disse la fanciulla, ridendo: — sei precipitata come un bolide! — L'altra si gettò di schianto sull'ampia poltrona di cuoio, tutta scossa da un riso irrefrenato.

— Ah! ah! ah! com'è buffa la vita!... è troppo carina... questa non me l'aspettavo davvero!

— Ma, insomma, si può sapere che hai?

— Leggi e giudica — disse Fausta, porrendo all'amica la lettera che teneva in mano.

L'altra la lesse rapida, impallidì, arrossì; con uno sforzo immenso, cercò di vincere il suo turbamento e, rendendo all'amica la lettera, disse aspra:

— Non so perchè tu rida dinanzi ad una dichiarazione d'amore così semplice e sincera!...

— Ma brava! t'immagini di vedere me a fianco di Ferrati, un torrente accanto ad uno stagno?... Non capisco davvero come mai egli abbia potuto pensare a certe cose! si capisce che è affetto da miopia cerebrale...

— Dopo tutto, al cuore non si comanda.

— Va bene; ma il cuore dovrebbe anche essere guidato dalla ragione: doveva ben vedere, il Montanaro, ch'io non ero la sua anima gemella... e pensare che io gliel'avrei trovata la compagna adatta, dolce, poetica...

— Taci, Fausta, ti prego... — esclamò l'altra, con le lagrime nella voce.

Solo allora Fausta s'accorse del turbamento dell'amica; arrossì un poco, fatta seria, si alzò, la cinse con le braccia...

— Perdonami, Liana — disse commossa: — forse, senza volerlo, ti ho fatto del male...

Liana non rispose, posò la testa sulla scrivania e pianse silenziosamente. L'altra, immobile, avvilita per la scena impreveduta, si rimproverava fra sè; ma non trovava le parole per confortare l'amica. Mai, nella sua vita spensierata, ella si era sentita così turbata.

Dopo qualche minuto, Liana alzò la testa, si asciugò gli occhi, prese per mano la compagna.

— Non ti serbo rancore, sai, Fausta!... tu non ne hai colpa... è la vita che è cattiva...

— Ma che la vita!... sono gli uomini, che sono degli stupidi, che non capiscono niente...

— Perchè dici così? Ha avuto ragione Ferrati di voler illuminare la sua vita grigia con un po' di sole!... Tu, Fausta, sei la luce, la giovinezza che canta; io... non so perchè sono fasciata d'ombra...

— Tu sei tanto migliore di me: più seria, più uguale... io invece... Ma Ferrati mi sente questa volta...

— Non farlo soffrire, Fausta: è tanto triste voler bene senza speranza...

— Sei ben generosa, tu!... Però, capirai, io non so mica fingere: la verità gliela debbo ben dire, bisogna pure che sappia che ha sbagliato... E poi, quando comprenderà la sciocchezza che ha fatto, forse... si accorgerà che la felicità era tanto vicina a lui.

— No, no! basta... non ne parliamo più; anzi dimentica, ti prego, le mie lagrime di poco fa!... tanto, tu lo sai bene, io non mi sono fatta mai illusioni.

Le fanciulle si lasciarono presto.

Rimasta sola, Liana si asciugò nervosamente gli occhi, riprese lo scartafaccio della tesi, mormorando:

— Che stupida! Pensare all'amore io?... bromuro e doccie fredde!... ha ragione Fausta...

CAPITOLO XIII.

Le scuole stavano per finire. La stanchezza e la noia si facevano sentire negli studenti, infiacchiti dal caldo precoce. Le lezioni erano poco frequentate e, con i professori più indulgenti, la scolaresca faceva già qualche tentativo di applauso, per invitare, in forma cortese, l'insegnante a smettere.

Carica di lavoro per gli ultimi esami e la tesi, che avrebbe discusso ai primi di luglio, Liana non aveva avuto il tempo di gemere sulla sua delusione. Cercava di sfuggire Mario Ferrati, per evitarsi turbamenti inutili; lui pure, del resto, si appartava — più chiuso, più triste — dopo la sconfitta.

In casa Lerni c'era del movimento e dell'allegria: Gianna si era ufficialmente fidanzata con Mari e, poichè a settembre egli aveva una scrittura per Boston, il matrimonio si sarebbe fatto prestissimo. Anche Wanda, persuasa dal padre, era ritornata col marito; ma viveva appartata, triste, estranea, solo occupata di Nini, che cresceva bello e imperioso. Liana andava raramente dalla sorella: la sua femminilità umiliata soffriva di più accanto a lei; il cognato, poi, le riusciva



odioso: vedeva in lui il simbolo dell'umanità egoista e gaudente, che calpesta i deboli, per correre verso la gioia.

La prima vera delusione aveva maturato Liana ed aveva fatto nascere in lei un desiderio di ribellione. Non sapeva perdonare alla vita di averle negato la sua parte di sole; ed era irata sopra tutto con sè stessa, col suo carattere troppo mite, che l'aveva fatta infelice. Talvolta ella sognava di divenire fredda ed ilare come Fausta, leggera e civettuola come Gianna; ma il suo temperamento era più forte del suo desiderio, ed involontariamente ella ritornava la creatura buona e passiva, a cui tutto si chiede e nulla si dà.

Anche la tesi di laurea le dava molte preoccupazioni. Timidissima, non aveva osato chiedere molti consigli al professore ed aveva lavorato molto da sè. Talvolta le sembrava di aver fatto qualche cosa di buono; altre volte invece era presa dalla paura, dallo sconforto.

Aveva scelto come tesi di laurea un argomento di chimica analitica, poichè la materia le piaceva assai; ma non così l'insegnante.

Romano Pralli non era l'uomo fatto per incoraggiare. Ancora giovane, abbastanza seducente, abituato ai trionfi, divideva le sue allieve in due categorie: le carine e spigliate, che egli riceveva volentieri, aiutava molto, non chiedendo altro compenso che di respirare le loro fresche giovinezze, di accarezzarle paternamente; le altre timide, ineleganti, non belle, ch'egli chiamava « le mummie ». Per quest'ultime egli trovava spesso le frasi più sprezzanti e mordaci.

— Vada a fare la calza e le polpette! — soleva dire loro agli esami, se notava qualche smarrimento o qualche incertezza.

Quando Liana gli aveva chiesto la tesi, le aveva assegnato l'argomento, poi l'aveva congedata freddamente con un: — Ora faccia lei!

E Liana aveva osato affrontarlo assai raramente: troppo turbata da quel contegno, altezzoso, aveva lavorato da sè, con molta coscienza, ma con inevitabile imperizia.

Alla fine di maggio decise di presentargli il lavoro. Dovette ritornare da lui tre o quattro volte, prima di essere ricevuta; infine pregò Fausta di accompagnarla, per avere un appoggio.

La presenza della graziosa studentessa di medicina ebbe la virtù di mettere di buon umore il professore, che le ricevette con abbastanza cordialità. Prese in mano il manoscritto che Liana gli porgeva, lo sfogliò rapidamente, mantenendosi impenetrabile; poi la invitò a ritornare alla metà di giugno e, senza più curarsi di lei, si pose a scherzare con Fausta. La quale, punto intimidita dall'autorità dell'insegnante, rispondeva sullo stesso tono.

Liana uscì di là punto racconsolata.

CAPITOLO XIV.

Don, don, don, don... La campana suonava affrettata, chiamando gli studenti agli esami. Il vasto cortile dell'Università era affollato; dinanzi a ciascuna aula, studenti e studentesse attendevano il loro turno.

Le ragazze, nervose, agitate, ripassavano dispense ed appunti; i giovani, più spensierati scherzavano fra loro. Dinanzi all'aula « L », numerosi studenti di scienze e di chimica attendevano di far l'esame di botanica. Ne uscì Giorgi, ridente:

— 18, evviva! — gridò, rivolto ai compagni.

Un applauso fragoroso accolse le sue parole.

— Signori, signorine — cominciò egli, con buffo tono predicatorio, — l'intelligenza dell'uomo è inversamente proporzionale al numero dei 30 che prende!

— Bene, bravo!...

— E quella della donna? — chiese una bruna e vispa studentessa di scienze.

— Il cervello femminile è, secondo il Büchner, molto meno pesante; quindi... la regola può essere invertita.

Un coro di proteste accolse queste parole.

— Vergogna! Noi valiamo più di voi: tutti i professori lo dicono...

— Signorine, ascoltatemmi! — esclamò Giorgi, con comica aria di desolazione. — Vi chiedo perdono: è vero, i professori vi amano di più, perchè... capite di meno. — E, pronunciate le ultime parole, fuggì verso il cortile, urlato dalle compagne. Liana attendeva anche lei di dare l'ultimo esame. Aveva ceduto il turno a due compagni, che dovevano partire, e ripassava le dispense, in attesa di essere chiamata.

(Continua).

AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici continuando ad offrir loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria.

Per la Donna

E' una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.a Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

I prezzi di favore per le nostre lettrici sono:

Per l'Italia:

Abbonamento annuale: L. 11. Numero di saggio L. 1.

Per l'estero L. 15 l'abbonamento annuale. L. 1,25 un numero di saggio.

SCIARADA

Sull'inter

Col premier

Suona giocondo

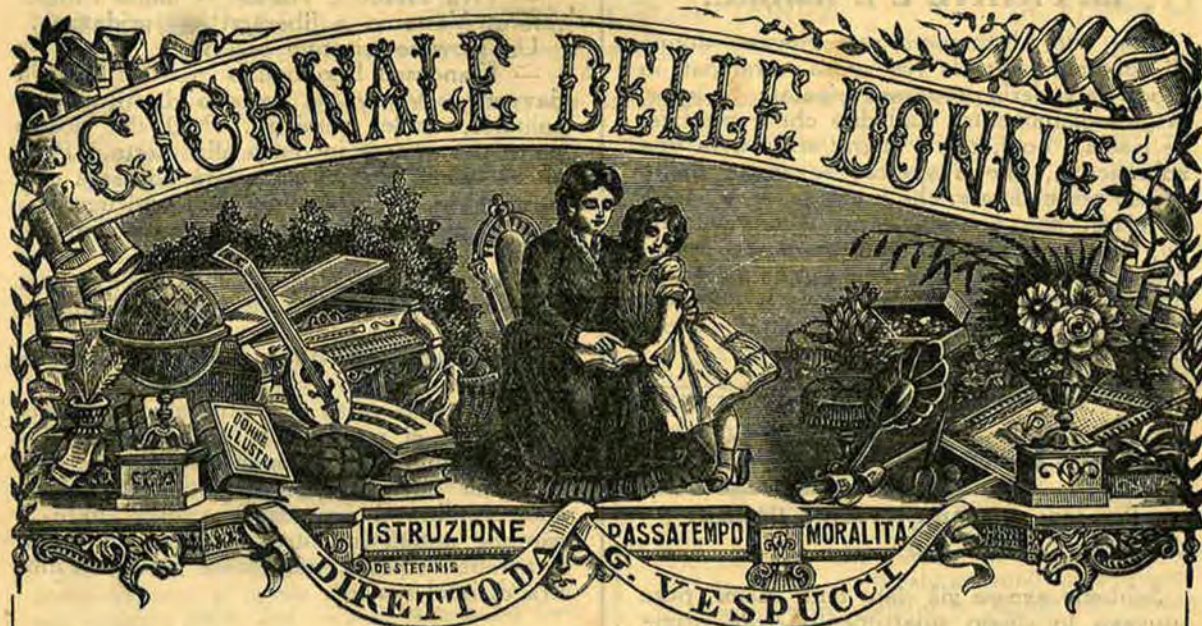
Terzo e secondo

Spieg. sciarada dello scorso numero: lo-landa.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza



Anno LX - 1928

(Anno VI. E. F.)

(Numero 6)

2° N. di Marzo

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1928

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. **25** (senza premio)

Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **29** (con diritto a un premio)

Un numero separato L. **1,25**

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **31** (senza premio)

Semestre L. **17** - Trimestre L. **11,50**

Abb. sostenitore L. **35** (con diritto ad un premio)

Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

LE PATATE E L'AMORE.

« Se vuoi distinguere una giovane donna di cui voglia fare la tua sposa, arrangiati in modo da vederla preparare le patate. Se le peli grossolanamente, vuol dire che è prodiga; se lascia i nodi, che è pigra; se lava in una sola acqua, che è sporca; se mette molto grasso per cuocerle, che è golosa; se le lascia bruciare, che non ha cura. Allontanati da lei, non saprebbe rendere un uomo felice. Ma se tu ne trovi una che sappia prendere una patata, pelarla, lavarla e farla cuocere, sposala, sia essa graziosa o brutta, povera o ricca, essa ti darà la felicità ».

Luci ed Ombre

Romanzo di Elena Bacciga Gentili

— o —

Sebbene avesse già dato tanti esami, pure provava lo stesso smarrimento delle prime volte. Ricordava che nei primi esami era stata spinta quasi a forza nell'aula da Fausta, perchè, all'ultimo momento, aveva avuto la tentazione di ritirarsi. Ora non succedeva più così: sapeva far forza a se stessa; ma che pena provava a farsi frugare da quei tre mentori maliziosi, armati della loro scienza e della loro autorità!

Uno studente uscì giocondamente, dopo aver preso 21. Liana entrò e si avviò verso il tavolo verde, ad occhi bassi.

— S'accomodi, signorina — disse amichevole il Presidente della Commissione. — L'ultimo esame, vero? fra giorni... dottoressa!

Liana assentì, e s'iniziò l'esame. Sebbene fosse padrona della materia, ella rispondeva a bassa voce, titubante, impacciata. Il professore di botanica — un buon vecchio dalla lunga barba bianca — le sorrideva, incoraggiandola.

— Va bene! vada pure, signorina — disse egli, dopo un quarto d'ora d'interrogazione.

Lei si alzò; attraversò, con passo incerto, la lunga corsia, mentre i professori bisbigliavano fra loro. Non era ancor giunta alla porta, quando fu richiamata.

— 27, signorina; ed auguri per l'ultimo cimento — disse il professore.

Liana ringraziò ed uscì sollevata.

Nel cortile gli studenti vociavano intorno a Menico, il capo bidello, che aveva un giornale in mano. Passavano per la via i giornali, gridando: « L'attentato di Seraievo! Francesco Ferdinando ucciso! ».

— Che succede? — chiese Liana avvicinandosi ai compagni.

— Hanno ucciso il Principe Ereditario d'Austria — rispose Menico.

— E' stato uno studente serbo!

— Era un nemico dell'Italia!...

— Una canaglia di meno!

— Magari avessero ucciso il vecchio! — urlarono gli studenti, eccitati, inquieti. Alcuni compagni triestini e trentini furono circondati.

— Viva Trento e Trieste! A morte l'Imperatore! Verremo a liberarvi! — gridarono.

Un giovane triestino osservò:

— Francesco Ferdinando non ci amava davvero... Viveva al castello di Miramare solitario, ostile, nemico... Parti dal nostro porto per andare incontro alla morte... Però anche quello che gli succederà non sarà certo migliore: gli Absburgo sono tutti uguali...

— Li abatteremo! — vociarono alcuni studenti. — Abbasso i tiranni!

E nel cortile inondato di sole si elevarono, minacciose e solenni, le note dell'inno a Oberdan.

Liana uscì, e si trovò in mezzo alla folla agitata, che leggeva e commentava.

Ella s'avviò verso casa, turbata. L'uccisione, anche di un nemico, la rattristava. La morte è un'incognita tenebrosa: l'uomo non può, nè deve, spingervi volontariamente i suoi simili... E poi chissà a quali lotte si sarebbe andati incontro! chissà quanti morti avrebbe chiesto, per essere placata, l'ombra di quel morto!

CAPITOLO XV.

L'alba del 10 luglio trovò Liana in piedi. L'orgasmo non l'aveva lasciata dormire. Alle dieci avrebbe discusso la sua tesi di laurea ed avrebbe chiuso la sua carriera universitaria. Poi l'atterdeva la professione, la vita monotona ed uguale nella piccola farmacia di Via Altinate, dove la sua giovinezza senza sole sarebbe sfiorita, in mezzo ad un profumo di disinfettanti, a un odore nauseante di oli medicinali. Ma il babbo era tanto lieto di avere, fra pochi giorni, accanto la figliola, di aver un aiuto, un appoggio... Era vecchio, povero papà, un po' stanco; da quarant'anni viveva di sacrificio, sempre dietro a quel banco, senza riposo; aveva ben diritto ad un po' di pace.

Già da due anni Liana lo aiutava un po' nelle vacanze, e lo vedeva sollevarsi più sereno, quando ella gli era vicina. Ora sarebbero stati sempre insieme; Gianna se ne sarebbe andata a settembre e loro due avrebbero vissuto serenamente, uniti. Ma sì! perchè rammaricare la giovinezza che fuggiva? e l'amore che cos'era? Una vampata e poi la stanchezza, la noia, la vita a due, divenuta spesso un'insopportabile catena...

Fu picchiato discretamente all'uscio. Liana aprì:

— Sei tu, papà!...

— Cara, ho voluto darti un bacio, prima di andare in farmacia; se potrò, alle dieci farò una scappata all'Università. Gianna verrà con te. Coraggio, piccola: il tuo dovere l'hai fatto!

Liana, commossa, posò la testa sulla spalla del padre e pianse silenziosamente.

Quante cose dicevano quelle lagrime!... l'ansia per il prossimo cimento; il dolore di lasciare l'Università, dove aveva conosciuto la vita; la malinconia per l'avvenire grigio...

— Su, su, piccina, allegra: chè oggi brinderemo alla nuova dottoressa! — disse egli, accarezzandola affettuosamente.

Liana sorrise fra le lagrime. Dottoressa! che parola grossa per una creatura così ti-

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucchi) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Santi viventi (G. Poggi) — In morte del Duca della Vittoria - Poesia (Maria Ticozzi) — Vita femminile (a. c. m.) — Noterelle romane (Enrica Barusai Gentili) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Giovanna Bellidi (Romanzo di Cecilia) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucchi) — Sciarada — In copertina: Le patate e l'amore — Luci ed Ombre (Romanzo di Elena Bacciga Gentili) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Celebrandosi l'8 Febbraio di quest'anno il centenario della nascita di Giulio Verne (1828-1928) il Ministero della Marina Francese battezzava coi nomi di « Giulio Verne » e di « Nautilus » due sottomarini.

Lo spirito del popolarissimo scrittore dal porto azzurro al quale approdò dopo il calmo viaggio della sua vita deve essersi ben rallegtrato: sempre che gli spiriti sentano ancora con gli stessi sentimenti che li fecero palpitare quaggiù deve avergli fatto piacere una così ufficiale consacrazione della sua fama. Perché finora i grandi — adulti e altolocati — avevano fatto il viso arcigno, o tutt'al più guardato con benevolo compatimento alla vasta sua produzione.

Non era Scienza quella, di quella seria, con la maiuscola e nemmeno scienza divulgata, spicciola, alla portata di tutti, sì, ma pur sempre positiva, dimostrata, non era cosa seria un viaggio dalla terra alla luna (ma se ne riparla in questi giorni) o lo stare cinque settimane in pallone (ma è di ieri, è di domani una giterella in pallone al Polo Nord) o il viaggiare in fondo al mare (ma il Nautilus, nome d'una creatura di fantasia è oggi nome d'una concreta realtà).

Non era cosa seria, non era cosa istruttiva ma le parentesi stanno a dimostrare che i giovani e gli audaci avevano più ragione dei maturi pedanti e che il volo d'una fantasia arriva talora sicura là ove il logico ragionare giunge faticosamente assai più tardi. Perché Giulio Verne è stato l'idolo dei giovani e ha dato alle loro menti il dono inestimabile del volo, del sogno.

Tutte quelle belle avventure che avevano in sé il nocciolo drammatico d'una possibilità per il domani ma eran così fuori dal consueto ritmo di vita, quanti giovani lettori hanno affascinato!

Tanti, d'ogni paese del mondo e così piacevolmente che in quel porto azzurro lo spirito del Verne deve esser stato largamente consolato della disapprovazione o dell'indifferenza più ancora che da questa sua odierna rivendicazione nella ricorrenza centenaria.

Valori di ben altra elevatezza e consistenza hanno subito, attraverso più lunga vicenda di tempi, fluttuazioni e revisioni e sovente l'incomprensione dell'oggi fu l'apoteosi del domani.

Qui non si tratta di così grandi paroloni: basta riconoscere a questo scrittore il merito di aver immensamente divertito e non è piccolo merito come non è cosa da tutti, e di esserci riuscito con buoni mezzi.

Perché si potrà sì convenire che alcune parti di alcuni suoi libri sono un po' prolisse ma si dovrà pur perdonare questa pecca ad uno scrittore che lasciò un'ottantina di lavori e che a quell'esigua minoranza difettosa contrappose pagine e pagine che tennero deliziosamente sospese fresche attenzioni giovanili, e suscitavano il sano riso o la buona commozione, ad uno scrittore che creò indimenticabili figure e indimenticabili situazioni, che allargò gli orizzonti delle nostre conoscenze geografiche e divinando possibilità scientifiche e pratiche forse inconsciamente aiutò col suscitare il desiderio il loro divenire.

E' giusta abitudine il ricercare una rispondenza fra l'esistenza d'un uomo che lasciò fama di sé e l'opera sua. Ora invece, come dissi più su, calmo fu il viaggio della vita di Giulio Verne. La migliore sua avventura fu d'esser nato a Nantes, sull'estuario della Loira, in riva dunque a quel mare, a quelle selve d'antenne, in mezzo a quella pittoresca e movimentata vita d'un porto che suscita nelle menti predestinate la nostalgia delle lontananze e quasi la visione delle terre remote. Forse come il giovinetto Cristoforo Colombo amava anch'egli ascoltare i lunghi racconti dei marinai esperti nelle vicende delle lontane navigazioni e sognava remoti porti, lidi e marine, isole ricoperte di lussureggiante vegetazione e sconfinati oceani.

E come al ligure scopritore d'un nuovo mondo gli fissò il destino la vita marinara del porto ove era nato.

Intanto però studiò legge, fu segretario di Stato, si occupò di Borsa e tentò il teatro, scrivendo con poco successo qualche *vaudeville* ad imitazione di quelli di Labiche che allora trionfavano.

Trovò invece la sua via qualche anno più tardi, ascoltando il buon suggerimento di un editore, Pietro Giulio Hetzel, che fu giornalista e letterato e scrisse per l'infanzia con fine intuito e delicato garbo. Diresse una « Libreria di ricreazione ed educazione » curando la pubblicazione di opere che divulgassero la scienza.

Ebbe a collaboratori, quel Giovanni Macé autore della famosa « Storia d'un boccone



di pane » e il nostro Verne che iniziò nel 1863 la sua felice attività con « Cinque settimane in Pallone ».

Questo primo romanzo, d'avventure e scientifico insieme, deliziò subito i giovani di tutto il mondo.

E avevano ragione. Essi amavano in lui il precursore. Precursore, non solo, come ben osservò il Fanciulli, perchè molte delle novità scientifiche e pratiche descritte dal Verne sono poi state attuate nella nostra civiltà contemporanea, industriale e meccanica ma anche perchè egli dimostrò il valore dell'energia dell'azione. Il disinteresse, il valore, l'entusiasmo per l'ideale, ecco le virtù proposte come prime e maggiori.

E come potevano i ragazzi e i giovani non intendere questa voce?

Di più questi libri sono buoni perchè accanto all'esaltazione della forza d'animo e della costanza con cui i protagonisti raggiungono sempre, e sempre serenamente la meta, anche gli altri immutabili valori umani sono messi nella miglior luce: il culto religioso, la fedeltà dell'amicizia, l'affetto ai famigliari, il sentimento dell'onore, l'amore di patria.

Poi che la patria era la Francia son sempre i Francesi naturalmente che fanno la bella figura e gli Italiani, quando ci sono, sovente ne fanno una assai meschina.

Ma questo non ci accadeva allora solo nei Viaggi Straordinari di Giulio Verne e molto hanno fatto e molto ancora hanno da fare gli Italiani per conquistarsi il rispetto degli altri.

Ma già oggi se il Verne tornasse redivivo su questa terra, egli sarebbe fiero di stringer la mano a Guglielmo Marconi, a Francesco De Pinedo, a Umberto Nobile.

Intanto da noi si è costituito l'Istituto Nazionale per le opere di Emilio Salgari. Ne ha assunto la presidenza il ministro dell'istruzione.

L'edizione conterà di volumi legati, di formato eguale, a prezzo assai basso perchè tutti, tipografie, pittori, cartiere e librerie hanno rinunciato a qualsiasi utile come hanno rinunciato a qualsiasi indennità i dirigenti dell'Istituto. Un Collegio di scrittori si dividerà il compito di rivedere il testo che sarà quindi italianamente migliorato e stilisticamente tale da poter esser letto con vantaggio dai ragazzi. Oltre alle illustrazioni i volumi conterranno cartine geografiche e commenti a spiegazione dei termini tecnici marinari ed esotici.

E' la più alta e giusta ricompensa che dopo tanto l'Italia dà alla memoria d'uno scrittore caro ai ragazzi ma considerato come... un pirata della letteratura. VESPUCCI.

Fra fidanzati:

Lei — Non negarlo, tu non sei più quello di due mesi fa. Allora tu pensavi a me tutto il giorno.

Lui — E' vero, tesoro mio, ma allora le giornate erano molto più corte!

LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

★

XXVI.

LA NOTIZIA

La notizia giunse in paese non più di tre giorni dopo quella sera; fu fatto di tutto perchè non arrivasse a quella casa; ma la notizia salì egualmente quelle scale.

Le notizie buone vanno, di solito, più adagio; quelle cattive sguisciano fra la gente, rapide e subdole, come serpi; nessuno ce ne può.

Elena si preparava per uscire. Marina le aveva dato quest'ordine: — Vestiti; non farti prender troppo dalla pigrizia e dalla fobia della gente. Oggi è tempo bello; vado a far la provvista e torno; fatti trovar pronta. Andremo almeno in chiesa.

La giovane donna, un poco faticosamente, obbediva. Stava appunto mettendosi il cappello, allora che il campanello vibrò, due, tre volte, come preso da fretta.

— Non è Marina, — ella pensò andando ad aprire. — Oh! Madrina! Come mai?

La marchesa ansimava, per la fatica delle scale, e per qualche altra ansia, che invano cercava di nascondere.

— Dov'è Marina? Fuori? Volevo vederla... Come stai, figliola? — ella aggiunse, forzando le labbra ad un sorriso che avrebbe dovuto parer tranquillo.

— Madrina, che c'è? Venire fin qui, di mattina...

— Ebbene, che c'è di strano? Anche tu, vedo, ti preparavi ad uscire. Si fa come le lucertole, quando vedono un po' di sole. Via, finisci di prepararti, mentre io ripiglio fiato. Ci ho la carrozza, giù; aspettiamo Marina, e poi vi porto un poco a spasso, e dopo, a desinare da me. Va bene?

— Benone, sì, — approvò Elena, che intanto scrutava il viso della madrina; — ma non capisco...

— E che c'è da capire? Ecco Marina, via! — ella aggiunse, come sollevata da una pena. Vai, vai, Elena.

Era Marina, ma non rientrava sola; Gianni era salito con lei. E lui e la marchesa si scambiarono un'occhiata: il giovanotto era pallido.

— Vi porto fuori, figlie; e poi da me. Sono già d'accordo con Elena. Vai a farti più bella, Marina; ma non v'affannate; non mi pare vero di riposarmi un poco. Il signor Giovanni mi terrà compagnia.

Appena Marina ebbe varcata la porta del salotto, la marchesa afferrò il giovanotto per il braccio: — Gianni, vada subito all'ospedale e dica al dottor Bianchi, da parte mia, che l'aspetto a casa, immancabilmente, stamani; al più tardi a mezzogiorno; mangerà

da me; e ci concerteremo. Fino a quell'ora, garantisco io.

La voce della brava donna era bassa e concitata. Gianni intese e ubbidì.

Elena riapparve, pronta; e si volse intorno stupita: — E Gianni? Mi aveva detto Marina ch'era salito, anche lui, stamani, da noi. E' curiosa, — aggiunse sorridendo la giovane, che ancora, peraltro andava studiando, senza parere, il viso della buona marchesa, — è proprio curiosa...

— Che cosa? — domandò quasi brusca la signora.

— Questa combinazione di visite mattinere...

— Ti lagni della premura nostra?

Ed ecco, in quel momento, un'altra scampanellata. La marchesa si alzò, di scatto: — Chiunque sia, — comandò — bada di dire che siete con me, oggi. E non perdiamo più tempo.

Per quanto avvezza alle maniere subitaneamente della madrina, Elena non poté a meno di impensierirsi; non aveva ella detto poco prima a Marina di non far nessuna fretta?

Nè l'aspetto della Menica, che non trovava, lì per lì, parole per giustificare la sua venuta di mattina invece che, come al solito, all'ora di rigovernare le stoviglie del desinare, poteva dissipare quel senso di sospetto, vago, inspiegabile, eppur sempre più vivo in lei. Tanto più che la marchesa non aveva aspettato in salotto, ma era venuta dietro alla giovane, in anticamera, e lo sguardo della Menica, incontrando quello stranamente imperioso, della signora, sembrò quasi smarrirsi.

— Brava, — disse la marchesa, sempre fissandola; — avete fatto bene a venire; oggi le signore stanno con me, e così voi sapete fin d'ora di aver tutta la giornata libera per le vostre faccende. Hai ordini per lei, Elena?

— No, no, — rispose un poco a rilento Elena, sempre più stupita.

La donna salutò e se ne andò rapidamente, a capo basso, muta.

La marchesa non ritrovò la calma fin tanto che non furono salite tutte e tre in carrozza. Allora sembrò un'altra; o piuttosto riapparve in lei la solita vivace e serena gentildonna, pronta solamente a far piacere a gli altri e goderne. Da molto tempo Marina non la vedeva così.

I due bei cavalli tranquilli fecero di trotto moderato le strette vie della città per cui, scansando la piazza coi suoi curiosi sulla soglia della farmacia, si poteva arrivare alla vecchia porta che mette sulla strada di Roma. Una volta fuori la marchesa ordinò di farli andare di passo, per non dare scosse ad Elena, e per godere, senza fretta, lo splendore della vallata, che la primavera, finalmente trionfante, aveva tutta fiorita.

La madrina chiacchierava; le due giovani più l'ascoltavano che risponderle; l'aria li-

bera, il vivo tepore del sole, leggermente stordivano Elena, rimasta troppo tempo rinchiusa; Marina che se ne avvide al suo pallore, le domandò, più cogli occhi che con la voce, come si sentiva. E allora la marchesa, osservandola a sua volta, ordinò bruscamente al vecchio cocchiere, che troneggiava a cassetta, di tornare al palazzo.

Il desinare, servito all'uso antico, a mezzogiorno, con quell'insieme di ricchezza e di semplicità, di finezza e di familiarità che caratterizza le nostre vecchie case patrizie, fu quasi gaio; per lo meno Gigi si mise d'impegno, prendendo al solito di mira Marina, a tenere allegra la piccola compagnia. Solamente il dottor Bianchi sedeva a tavola con loro, e, come sempre, la presenza silenziosa ma attenta di quel buon amico dava ad Elena un profondo senso di quiete. Tanto che, dei suoi sospetti della mattina, poco le rimaneva nell'animo. Si sentiva ormai disposta a credere soltanto ad una improvvisa idea della marchesa, ad una premura di Gianni che doveva avere incontrata Marina per via, e, infine, al desiderio della Menica di andare, con quella bella giornata di sole, a sciacquare i panni al lavatoio, e sfogarsi a chiacchiere tutto il pomeriggio; cosa che, ogni tanto, ella chiedeva di fare.

E per quello ch'è delle chiacchiere della Menica, Elena non poteva meglio indovinare. Il tema v'era, fecondo di svolgimenti, per tutte quelle donne. Non si parlò d'altro, quel giorno, al lavatorio, in farmacia, nelle case... E non quel giorno soltanto.

— Andate in giardino con Gigi, figliole, — comandò la marchesa dopo desinare; — io devo annoiare il dottore col racconto dei miei malanni.

E come i tre si furono allontanati, ella si trasse il dottore nel salotto, e ne serrò lei stessa le porte.

— Si deve, o non si deve dargliela, questa terribile notizia? — ella domandò, a bassissima voce.

Il dottore non rispose subito; un lieve tremito gli agitava le labbra.

— Forse, — disse poi, — si deve.

— Ma... le conseguenze?

Ancora il dottore pensò, molto, avanti di rispondere e quando lo fece, sembrò parlare quasi più a sé stesso che alla sua attenta, ansiosa ascoltatrice.

— Non temo troppo della scossa, fisicamente. Siamo al momento migliore della gestazione, per quello che è della resistenza. Sarebbe stato peggio ne' primi mesi. Ora la creatura è già formata e forte, e pare quasi che il bambino, in questo ultimo tempo, dia forza alla mamma.

— Ma la scossa morale?

Il dottore fece un gesto vago. Poi, lentamente, riprese: — Anche per la scossa morale, meglio forse ora che nell'epoca della nascita e dell'allattamento. E poi, come garantire di arrivare a quel tempo senza che una indiscrezione, un giornale dimenticato... Credo proprio che si debba.

— Ah, quello sciagurato, quanto male, quanto male ha fatto a queste creature.

— Mi pare che il peggior male sia toccato a lui, — osservò con giustizia il dottore. — Per lo meno, l'ha scontato con la vita.

— Ma non con la sua soltanto! Un'ombra grave di tragedia sarà ormai sempre su quella povera casa. E ancora mi domando come quell'inqualificabile Alberti, che pareva lasciar fare, grasso, sonnacchioso, indifferente, come ha potuto trovare d'un tratto l'energia di colpire... Oh, non lo lodo, davvero, per questa orribile cosa. Meglio era seguirlo a fare il marito imbecille, mi pare.

Il dottore taceva, studioso della spiegazione da dare.

— Sono, — disse poi, — le reazioni improvvise delle nature apatiche. I più apparentemente calmi, sono capaci delle maggiori violenze, se, improvvisamente, un rivolgimento avviene nel loro essere. Conosco Alberti fin da ragazzo; non è mai stato un imbecille.

— A sposare quella donna sì, — ribatté la marchesa.

A tarda sera, a piedi, accompagnate dal dottore, le due sorelle ritornavano a casa. La marchesa, stanca, non aveva potuto accompagnarle; Gigi se n'era schermito, per tema di trovarsi al momento temuto, se questo, nonostante tutte le precauzioni, fosse giunto improvviso. Il suo coraggio somigliava a quello di Gianni, in queste contingenze.

— Le accompagni fin su, in casa, — la marchesa raccomandò al dottore, sottovoce, mentre le sorelle scendevano le scale del palazzo; — non le lasci fin tanto che non è sicuro che altri venga. E lasciamole dormire quiete. Domattina l'aspetto là... E che Dio ci aiuti.

Ma tutte queste precauzioni, a che valsero?

Uno strillone, sbucando sulla piazza, urlò: *Le ultime notizie del fattaccio! Con altri particolari!*

Non gridò altro, perchè qualcuno subito, lo prese per il collo e gli piantò una mano sulla bocca. Quegli si divincolò, gente accorse; il dottore, afferrando con più fretta che garbo il braccio alle due sorelle, affrettò il passo.

— Ma che c'è, dunque, oggi? — domandò Elena, ripresa dal sospetto.

— Andiamo presto a casa, — raccomandò Marina che di nulla aveva tanto spavento come di vedere un parapiglia. Che fosse sta-

to Gianni a provocarlo non le passò nemmeno dalla mente.

Ma a casa, dinanzi al portone, era un capannello di persone, che a veder loro, si trasero da parte, silenziose, dimenticando perfino di salutare.

— C'è stato nessuno, a casa? — domandò Elena alla portinaia, che riconobbe nel crocchio. E la donna, ossequiosa, rispose: — No, povera signora, nessuno.

Elena si fermò, e scrutò la donna, alla scarsa luce dell'atrio. Ma non fu a tempo a interrogarla; che qualcuno, più intelligente, aveva subito tratta da parte la chiacchierona; e intanto il dottore, con un cenno a Marina, aveva condotta in fretta Elena verso le scale. Ma ne sentiva, contro il suo braccio, il respiro ansante.

— Qualcosa è accaduto... a Dino, — ella disse, salendo a fatica.

Nessuno dei due le rispose. Marina tremava; e il ricordo di quella carrozza che correva verso la stazione le ritornò, improvviso, come una paura.

— Qualcosa è accaduto a Dino, — ripeté la povera donna come fu su, in casa, e l'ebbero fatta sedere sul divano. — Dottore, — ella scongiurò a mani giunte, — lei sa. Lei lo sa, lo vedo. Abbia pietà della mia pena... Lei dica.

— Bisogna pensare al bambino, quando siamo mamme, — comandò il medico. — Non mai agitarsi.

— Va bene. Sono calma. Ditemi tutto. Marina, dimmi tutto...

Marina singhiozzava, senza lacrime, scossa forse più della sorella dalla minaccia che sentiva, ormai, come certezza.

— Marina non sa, — disse il dottore, pietoso, facendo sedere anche lei presso la sorella. Poi, tenerissimo, prendendo a tutte e due la mano, disse quieto: — Sì, è accaduto qualche cosa al professore.

— Morto — disse Elena col viso imprietrito. Non lo domandò; lo annunciò, quasi. E il dottore chinò il capo, assentendo.

(Continua)

AVVISO.

Con questo numero siamo costretti a sospendere l'invio del Giornale a chi non è in regola con l'abbonamento.

L'AMMINISTRAZIONE.

La moglie riceve in dono, la pelliccia tanto agognata. E' costata al marito cinquemila lire.

La donna è felice; loda l'ampiezza del mantello, la fodera di seta rabescata, la morbidezza del pelo, infine conclude:

— Chissà quante bestie ci son volute per mettere insieme questo morbido manto!

— Molte, di certo; — risponde il marito; — ma per comprarla è bastata una bestia sola!

SANTI VIVENTI

—*—

E' brutta, ma la dev'essere una buona creatura.

Questo fu l'apprezzamento primo. Ma via via ch'ella tornava alla casa dov'era stata bene accolta, anche colui che aveva espresso quel giudizio, più non cercò in lei la bellezza del volto, tutto vinto dalla bontà chiara dei grandi occhi che cercavano subito l'anima degli altri.

Nata di popolo e per forza di cose costretta a vivere la sua primissima vita fra privazioni e grossolanità, aveva pur sempre anelato alla purezza e a tutto ciò che dalla volgarità più distanziasse. Era (immagine vecchia, ma adatta ancora) un fiore nato per caso fra rotti, che cerca luce allungando lo stelo oltre i rotti.

Così, se il pasto era scarso al rapido sviluppo della sua figura slanciata, non mancava però, economizzata su quello, la spesa voluttuaria, unica, domenicale, di un giornale illustrato. Così, raggiunto l'insegnamento, non mancò qualche meditazione sul migliore intonarsi di un cappellino o di un paio di scarpette, al vestito nuovo che ogni tanto si concedeva. E qualche collega allora sorrideva di lei, qualche collega che di lei, del suo generoso cuore, del suo alto vedere, ebbe poi molto bisogno. Sicuro; poichè ella non aveva più nessuno, non genitori (morti prestissimo), non parenti, non una casa dove trovare pronto, a sera, dopo le fatiche, l'accogliente conforto che esse avevano, ella non avrebbe dovuto neppure concedersi le misere soddisfazioni di raggiungere quell'insieme esteriore di grazia femminile che pure a loro stesse stava tanto a cuore.

Oh! ma a compenso di queste meschinità maligne, c'era l'affetto della scolaresca. Era quello il suo tempo secondo. Il primo: stenti e studio. Il secondo: fatiche, ma con qualche compenso. Preparazione, pareva, questo, al tempo, terzo e felice, dove essa vedeva una casa, un compagno, dei figlioli... a cui dare tutto il bene che a lei era mancato.

Questo tempo non venne mai. Vennero, sì, calde parole d'amore, ma la sua profonda onestà la vinse sul grande bisogno d'affetto, poichè per amaro destino (o forse per divino sapere) l'amore le veniva, reiteratamente, da fonti cui non si poteva abbeverarsi senza adattamenti di coscienza. E la buona creatura preferì la sete. Ma che la crime! Che moto di ribellione al suo destino! Chi l'aspettava al ritorno dalle fatiche della giornata e da quelle delle rinuncie? Nessuno. Chi le poneva, approvando, una mano sul capo: gesto che può infondere tanta forza e contenere tanto premio? Nessuno.

Sulla tavola di cucina un bricchetto di latte stava a dimostrare che la donna a mezzo servizio c'era stata. E aveva pulito il quar-

tierino e aveva rimesso la chiave nel noto nascondiglio, non c'era che dire. Tutto in ordine, ma che solitudine! Ma quanto meglio un oggetto fuor di posto e un caro viso accogliente che, se hai fatto un po' tardi, ti sorrida con quello sguardo speciale di chi è stato in pensiero per te!

Sola, dunque, per sempre. Ben accolta ovunque, ben voluta dai migliori colleghi e superiori, stimata, oh sì, ma sola. Chi scrive vide la bella anima scendere per un poco in un grigiore che parve dovesse essere l'atmosfera sua per sempre. Ma ne vide poi e ne seppe, da lontano, il coraggioso risalire.

E il suo amore per simili le ridette forze di serenità. (Ben lo potrebbero dire i feriti da lei curati durante la guerra! Ed altro potrei dire io, ma... contentiamoci di toccare la tonaca del santo).

Quando tornò la pace, la eletta donna aveva già troppo chiesto alle sue forze e il cuore cominciò a chiedere riposo. Ma troppo pronti i buoni occhi a cercare intorno le pene degli altri, per indugiarsi a guardar dentro sè, videro altre sofferenze... e da oltre un anno la Buona va ogni giorno (quando il cuore permette) a istruire, a consolare, a ricondurre al bene « la perduta gente ». Le carceri della bella città scaligera aprono alla pietosa le loro porte pesanti ed essa entra là come nella stanza di malati cari.

E ottiene quasi sempre tale bramosia di rinnovamento, da questi scolari d'eccezione, che è già rinnovamento.

E spesso ottiene vere redenzioni.

Tolgo da una sua lettera qualche passo:

« — Ebbi grandi soddisfazioni da questi sventurati, e molti, usciti dal carcere, camminano ora sulla via dell'onestà, lottando colle difficoltà della vita. Ah se trovassi lavoro per questi figlioli! Ma tutti li respingono. Se si potesse creare un Dopo-carcere! Ho fatto dei tentativi, ma per ora non ho aiuto... ». E più avanti: — « Le prime lezioni furono d'assaggio, perchè questi scolari meritano uno studio particolare. Ho dovuto trovar vie speciali per giungere a queste anime speciali... Questi uomini hanno bisogno di sentire la Fede attraverso la parola armoniosa d'un Poeta. Così fu col l'aiuto di Manzoni (Inni sacri) di Pellico, Tommaseo, Padre A. no da Montefeltro, Cantù, E. Castelar, che potei meglio fissare nei loro spiriti l'immagine di Dio. Ricorderò sempre, con commozione profonda, il giorno in cui dopo avere spiegato il *Padre nostro*, lo feci ripetere loro ad alta voce, con me, dicendo loro che quella preghiera l'avevano certo detta, bambini, sulle ginocchia della loro mamma, e che auguravo loro di ripeterla poi, tornati uomini onesti, liberi. Vidi quei visi, contratti, pallidi, rigarsi di lacrime e sentii dei singhiozzi repressi. La via era dunque trovata... ».

(Sì, e anche loro l'hanno trovata la stra-

da per venire da te, o vera cristiana). Chè ora, talvolta, lungo la bella via alberata che conduce alla sua umile, nitida, abitazione, qualcuno di questi sciagurati va, e cerca, e si ferma alla piccola porta, ed entra... e neppure mentre la solitaria si prepara il modesto desinare è sicura d'aver pace. Chi le chiede consiglio, chi protezione, chi una camicia, chi aiuto a trovar lavoro, chi... un paio di scarpe. Sì, a lei che dall'infanzia in poi, non ebbe mai uomini, in casa! Ma essa è capace anche di questo (essa che per sé non ha mai chiesto nulla): di andare da qualche conoscente, uomo, e persuaderlo a spogliarsi un poco per vestire questi tristi ignudi. Quelli che, liberi per il mondo, o in altre carceri a scontare un resto di pena, le sono lontani, le scrivono con espressioni d'affetto e di gratitudine vera e si dolgono che sia lontana.

Che le sue forze reggano al santo, aspro, sublime volontario compito. Che chi può le dia mano.

Che tutto il bene fatto ritorni a lei in tanta intima pace.

G. POGGI.

Nota. — Veniamo ora a sapere che a questa degna Donna il Ministero della Giustizia ha conferito il diploma al merito della redenzione sociale di II. grado con la facoltà di fregiarsi della medaglia d'argento.

E ne godiamo.

In morte del Duca della Vittoria

*Le soglie del mistero egli ha varcate;
chiusi sono alla luce gli occhi fieri,
che contemplar fremendo la vittoria.
Sulle patrie bandiere un'ombra scese,
ad oscurarne i fulgidi colori.*

*Il condottier magnifico ed eroico
che al Piave appresso tenne la Nazione
nell'ora disperante del periglio;
il capitano sagace ed animoso,
che s'affidò dei giovani all'ardire,*

*gli adolescenti pose alla difesa,
e ghermì la vittoria all'invasore,
dall'Italia risorta, ora è scomparso!...
Egli infuse il valor nei petti affranti,
fè la fiducia palpitare nei cori.*

*Gli andran incontro l'anime dei prodi,
degli animosi morti nel cimento,
e i giovanetti al Piave un dì caduti,
il capitano che fra lor ritorna,
accoglieran con gaudio e con amore.*

*In un profondo duol vivo e sincero
un popol tutto palpita e sospira
ch'egli guidò dal Piave alla Vittoria,
forse più grande, che notò la storia.*

MARIA TICOZZI.

9 Febbraio 1928.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Il 23 Febbraio la Regina ha consegnato alla marchesa Targiani la medaglia Nightingale conferitale dal Comitato Internazionale della Croce Rossa per i suoi meriti di infermiera volontaria e l'incessante attività organizzatrice.

La medaglia istituita nel 1912 in memoria di Florence Nightingale è stata finora conferita ad 87 infermiere.

L'Italia conta otto decorate.

Mary Pittaluga segnala un dipinto inedito del Tintoretto: il ritratto d'un giovane esistente nella Galleria Volterra a Firenze. La studiosa ritiene quest'opera circa del 1560.

Luisa Becherucci avvicinando i rilievi di Sacramenti nel Campanile del Duomo di Firenze ad alcune sculture dell'oratorio del Bigallo conclude che i rilievi sono dovuti ad Alberto Arnoldi, scultore ed architetto, pare lombardo, al quale è probabile si debba anche la costruzione della Loggia del Bigallo.

Il ministro delle poste a Berlino ha emanato una disposizione contro gli abiti corti delle telefoniste e telegrafiste per cui il personale femminile dovrà indossare durante le ore di lavoro un grembiule che arrivi almeno a venti centimetri sotto il ginocchio.

L'ordinanza ministeriale ha suscitato grandi proteste.

Il III Congresso Internazionale Femminista che si terrà a Buenos Ayres si propone di trattare questo tema: « La donna per se stessa e per il bene dell'umanità ».

Il femminismo argentino è destinato a compiere opera importantissima nell'elevazione della donna facendole comprendere la sua vera missione senza rinunciare ai suoi legittimi diritti.

Fra i dodici scrittori francesi prescelti a compilare una Guida d'Italia che s'intitolerà « Le visage de l'Italie » vi è M.me Gérard d'Houville che presenterà il Veneto.

Nelle grandi Commissioni Amministrative preposte agli Istituti Ospitalieri del Cantone di Ginevra sono state rielette le donne che per tre anni avevano coperto onorevolmente cariche importanti e precisamente la dott. Maistrè nella Clinica della Maternità, la dott. Schaetsel nel Manicomio, le sig.re Matkil e Gallay-Laplanche nell'Asilo degli incurabili.

Donna Edvige Toeplitz Morosowska animatrice ed organizzatrice della spedizione

attraverso al Tibet ha tenuto una conferenza illustrante il suo viaggio all'Istituto di scienze economiche e commerciali per iniziativa del Lyceum femminile di Genova prima e poi a Milano sotto gli auspici dell'Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura.

☛ *Sanmay Tscheng* laureatasi in legge all'Università di Parigi nel 1926 è stata nominata ora giudice a Shanghai ed è stata ammessa ad esercitare la magistratura in un tribunale francese.

☛ In seguito al risultato delle ultime elezioni in Inghilterra funzioneranno più di 12 sindachesse.

☛ La commissione nominata per assegnare il premio Ellen Richard (2000 dollari) da assegnarsi alla donna di maggior valore scientifico in ricerche sperimentali di laboratorio ha riconosciuto all'unanimità come più degna la dott. *Anna Foà* titolare della Cattedra di genetica e bachicoltura nel R. Istituto Superiore d'agricoltura di Portici.

☛ Anche in India si vuol insegnare alle giovani donne il buon governo della casa. Due colte indiane entrambe laureate *Tara Tilax* studiosa di sociologia e miss *Amandbar* che si occupa di educazione giovanile hanno fondato una rivista che s'intitola « *Griha Luxini* » ossia La Padrona di casa.

☛ Una giovane donna, *Elisabetta Scott* ha vinto il concorso per la erezione di un nuovo teatro in sostituzione del vecchio teatro sorto a Stratford sull'Avon in memoria di Shakespeare e che nel 1926 era stato distrutto da un incendio.

Settantadue furono i concorrenti alla gara alla quale parteciparono anche gli architetti del Canada e degli Stati Uniti d'America.

La Giuria procedendo per selezione aveva ammesso solo sei disegni alla prova finale.

Il progetto che è stato anche vivamente elogiato da Bernardo Shaw, d'una semplice grandiosità di linea segue pittorescamente il corso del fiume. I nuovi giardini che conducono all'edificio sono felicemente ideati; prospettano il fiume, belle terrazze.

L'interno risponde in modo perfetto ad ogni esigenza e il palcoscenico è così ben situato che da ogni punto si gode perfettamente lo spettacolo.

Infine il costo è inferiore ai limiti fissati nel concorso.

☛ Si è chiuso felicemente a Trezzo sull'Adda il XIV Corso di educazione domestica. Le 14 giovani operaie che lo frequentarono, diedero prova di saper apprezzare la bontà dello speciale insegnamento e lo frequentarono con diligenza e profitto.

☛ Il 12 Febbraio a Besate e a Rosate si è chiuso il primo Corso di educazione ed eco-

nomia Domestica. Tanto nell'uno che nell'altro paese il consueto esperimento teorico pratico è stato assai soddisfacente e i due Podestà hanno deliberato di dare stabilità allo speciale insegnamento.

☛ Alla Cascina Madella (Ospedaletto Lodigiano) Lunedì 20 febbraio si è chiuso il primo Corso di Economia Domestica attuato nella Cascina stessa per iniziativa del Signor Ing. Dominioni e all'efficace concorso della Famiglia Carniti conduttrice della possessione ed in modo particolare della Signora.

Le giovani contadine, alcune fidanzate, frequentarono il Corso con vero profitto e le persone presenti all'esperimento ne riportarono ottima impressione.

La proprietaria del fondo fece dare ad ogni scolara un libretto della Cassa di Risparmio di L. 20. Speriamo che il lodevole esempio venga imitato.

☛ All'Associazione ginevrina pro suffragio femminile presieduta dalla signa Gourd, Maurizio Muret ha trattato del tema: Femminismo e Maternità dimostrando come contrariamente alle insinuazioni degli antifemministi la crisi del matrimonio e la diminuzione delle nascite sono fenomeni per nulla in relazione con lo sviluppo del femminismo. Anzi ovunque le associazioni femministe mirano alla protezione della maternità e dell'infanzia e lottano contro i flagelli distruttori della famiglia (alcoolismo, tubercolosi, ecc.).

Fra le domestiche pareti

☛ L'alimentazione ha un'importanza sempre maggiore nell'igiene; si prescrivono i cibi più adatti ai vari temperamenti, si rendono note le virtù di ogni alimento, si fanno campagne per la propaganda dei migliori ed accrescerne il consumo, come s'è visto recentemente per l'uva, per il riso, il miele, il latte, ecc.

Ma perchè quest'importantissimo ramo dell'igiene possa dare tutti i suoi frutti è necessario che si facciano più intimi i rapporti con la cucina. Ecco perchè accanto alla gastrocnomia è sorta una nuova scienza, la gastrotecnica.

Essa studia dal punto di vista istologico, chimico e fisico le modificazioni che la cottura apporta alla costituzione degli alimenti.

Il dottor de Poniane, cultore appassionato di questa scienza nuova, parla in un'intervista pubblicata in una rivista francese di sughi e salse. Lo stesso parlar metaforico: « il sugo d'un discorso » « metter una cosa in tutte le salse » è indice della importanza che questi due elementi hanno nell'arte culinaria.

Viceversa si parla facilmente con disprezzo di intingoli e intrugli come elementi nocivi.

Dove sta il giusto? Chi ha ragione?

A queste domande risponde assai bene il dott. de Pomiane che comincia dal distinguere nettamente i sughi dalle salse: i primi si formano con la cottura stessa dei cibi, le ultime si confezionano a parte per modificare il gusto e l'aspetto.

Nella cucina casalinga il sugo è prodotto dalla cottura prolungata della carne: mentre questa si rosola nel burro si va formando il sugo in una soluzione acquosa con proteosi peptosi, zucchero caramellato, materie estrattive, essenze provenienti dai legumi e dalle erbe aromatiche, e gelatina. Sul desco famigliare questo sugo accompagna l'arrosto che l'ha generato.

Invece nei ristoranti per solleticare il palato dei clienti si fanno sughi artificiosi, concentrati, che accompagnano tutte le vivande e danno ad esse lo stesso sapore. Onde quel senso di stanchezza, di noia, o anche di intolleranza che si prova se si è costretti a mangiare troppo a lungo fuori di casa. Mentre il genuino sugo casalingo è altamente nutriente e di facile digestione, i concentrati non hanno alcun valore per la nostra alimentazione e sono un veleno per lo stomaco.

Quanto alle salse vanno divise in due categorie principali, quelle legate con la farina e quelle legate con l'uovo (legare una salsa — com'è noto — vuol dire renderla densa e omogenea). Le prime, più economiche, hanno un discreto valore alimentare ma non sono consigliabili a chi ha lo stomaco debole specie se si fanno rosolando molto il burro.

Le salse all'uovo calde (come la salsa olandese) sono facilmente digeribili, mentre quelle a freddo (come la famosa mayonnaise) sono piuttosto indigeste.

In ogni modo le salse hanno il gran merito di render la cucina variata e quindi più gradita e di stimolare l'appetito, provocando la secrezione dei succhi gastrici.

Per ciò l'igienista non deve proscrivere dall'alimentazione degli individui sani e il medico dovrà sempre meglio conoscerne la composizione per regolarsi nei vari casi.

* Perché la giornata trionfale del riso abbia duraturi i suoi buoni effetti occorre che le donne lo usino largamente nelle loro cucine. Crediamo utile e opportuno dare alcune ricette specie per le lettrici dell'Italia centrale e meridionale.

Cominciamo con il classico « risotto alla milanese ». In una casseruola si scioglie un etto di burro e vi si fa rosolare una cipolla tagliata fine. Quando la cipolla è rosolata la si toglie e nel burro si getta il riso dimenandolo bene e bagnandolo di tanto in tanto con brodo bollente fino a che non sia cotto. Prima di toglierlo dal fuoco vi si aggiunge la dose di zafferano e volendo un bicchiere di vino bianco magro. Prima di servirlo lo si cosparge di parmigiano grattato.

* Buono e semplice questo sformato: Si cuoce il riso nell'acqua, lo si scola e condice con burro e formaggio. Lo si versa in uno stampo unto di burro, dopo un quarto d'ora lo si sforma e vi si versa sopra abbondante bechamel.

* Un dolce facile a farsi ma buono sono le frittelle di riso.

In mezzo litro di latte si fa stracuocere gr. 100 di riso con una noce di burro, una presa di sale, un cucchiaino di zucchero e una scorza di limone.

Quand'è cotto, si lascia raffreddare, poi vi si aggiungono un bicchierino di rhum, gr. 50 di farina e tre tuorli di uovo. Si mescola bene il composto e lo si lascia riposare per un paio d'ore.

Al momento di friggere si montano a neve i tre albumi e si incorporano al resto, mescolando ben bene. Si prendono cucchiainate di questo impasto e si gettano nell'olio o strutto bollente.

Si servono caldissime queste frittelle cosparse di zucchero velo. a. c. m.

NOTERELLE ROMANE

Gli echi del carnevale romano non erano ancora spenti. Ancora nei palazzi patrizi che quest'anno aprirono le loro sale a feste sontuose persisteva il profumo dei fiori, che le avevano trasformate in serre olezzanti; ancora i grandi specchi sembravano riflettere le coppie, che turbinavano nelle danze più vivaci, quando d'un tratto, scese sulla Capitale quel velo funebre, che tutta l'avvolse per la morte del nobile soldato, che fu l'iniziatore della gloria e della fortuna dell'Italia nuova.

Furono onori più che regali quelli che si resero alla salma di Armando Diaz, il duca della Vittoria, che rimarrà nella storia d'Italia, come l'espressione concreta ed operante del trionfo guerriero del nostro paese.

Mentre il commovente corteo attraversava le vie di Roma, parate a lutto, si aveva la chiara visione di ciò che era stato quell'uomo in un'ora infausta per la Patria. Con la sua energia, colle sue virtù guerresche, col suo nobile, radicato sentimento del dovere, egli aveva dato nuovi impulsi alle armi italiane e così, le aveva guidate alla trionfale battaglia di Vittorio Veneto.

Un illustre rappresentante di Trieste, che seguiva il corteo, ricordava quante speranze, quante illusioni quasi spente, aveva lasciato il nome faticoso di Diaz. « E' Diaz — dicevano — che guiderà l'esercito italiano a Trieste. Sarà in grazia a « Dio », che un sogno, da tanti anni nutrito, potrà diventare realtà. E fu così! ».

Per due giorni tutta Roma sfilò all'Altare della Patria, dinanzi alla bara del grande

soldato, che veniva a riposare accanto all'umile fante ignoto, che rappresenta tutti quelli che hanno dato la loro vita per la salvezza e la gloria della Patria.

Ora la salma del duca della Vittoria riposa nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, il tempio che vide tante manifestazioni di puro e ardente amor patrio durante la guerra: il tempio che per brevi ore accolse, tra nuvoli di fiori e ondate di commozione, il feretro del milite ignoto, e che in un giorno lontano si era parato a festa, per la consacrazione delle belle nozze di Elena del Montenegro, col principe di Napoli.

Fu Michelangelo che, per ordine di papa Pio IX, trasformò le antiche terme di Diocleziano in questo magnifico tempio della fede cristiana. L'opera insigne s'iniziò nel 1561 e nel 1574 la Basilica fu consacrata. E il papa stesso nel 1583, vi fu sepolto in una tomba modellata da Michelangelo.

La Quaresima si è qui inaugurata con una grande festa dell'arte: l'apertura del Teatro Reale dell'Opera. In otto mesi di febbrile lavoro il vecchio Costanzi si è trasformato in un teatro, che corrisponde a tutte le esigenze moderne, e che in Italia ha un solo emulo, o rivale: « La Scala » della nostra bella Milano.

La sala rimasta intonata nella gamma rosso e oro, data dal velluto dei palchi, da quello delle poltrone e dai rilievi alternati lungo i tre ordini presentava la sera della prima un aspetto meraviglioso. Intorno al grande palco, dove siede tutta la famiglia reale, spiccavano nei vari palchetti le dame più note a Roma per la bellezza, per il nome, per il censo. Il pubblico era già spettacolo a se stesso, prima ancora che si alzasse il grande velario di lamé d'oro, e che il palcoscenico, che dà la sensazione di uno spazio infinito, presentasse il palazzo dei Cesari in tutta la sua storica grandezza. E presto apparve Nerone impersonato dal tenore Giacomo Lauri-Volpi, che seppe dare il massimo risalto alla complessa figura del fastoso e crudele imperatore, che volle incenerire Roma, per farla più bella.

E lo spirito di Arrigo Boito aleggiava quella sera nel teatro, e si pensava, come avrebbe goduto a quella rappresentazione egli che nel suo intimo aveva lottato, nella smania di dare a quell'opera sua, quella perfezione che non gli sembrava mai raggiunta, come avrebbe goduto a quella rappresentazione! Se i morti vedessero ciò che succede quaggiù, quante volte il loro spirito dovrebbe esultare.

La primavera romana già s'inizia con qualche giornata tiepida e piena di sole. Già i primi fiori appaiono nelle aiuole e nei prati, e la Capitale accentua sempre più l'aspetto di città-giardino, e quest'anno l'avrà più an-

cora del solito. « L'Opera nazionale » del dopolavoro ha indetto un geniale concorso. Invita i cittadini di tutte le categorie, a fiorire i balconi, le terrazze, le loggie, delle loro abitazioni per diffondere l'amore per i fiori, per far vivere nella popolazione il senso estetico e la poesia della casa. Tale gentile concorso s'inizierà la prima domenica di maggio e si chiuderà il 24 successivo, con la « giornata del fiore ». In questa s'improvviseranno fioraie tante belle fanciulle di Roma, che gireranno le vie della città coi canestri fioriti, rinnovando così le tradizioni delle feste fiorentine del Calendimaggio, nelle quali si vuole, che Dante abbia incontrato, per la prima volta, le sue Beatrice.

Sotto gli auspici dell'« Unione intellettuale italiana » si organizzano adesso, nei salotti romani dei ricevimenti per gli intellettuali stranieri, qui di passaggio, richiamando così alla memoria il salotto di quell'eletta dama, della fine del settecento, che fu la duchessa di Devonshire che riceveva appunto tutte le notabilità straniere, che venivano a Roma, e quello più recente della contessa Ersilia Casetani-Lovatelli, che riceveva artisti, scienziati e archeologi, primo fra tutti il Mommsen, per il quale nutriva una calda e profonda amicizia.

La settimana scorsa il ricevimento per gli intellettuali stranieri fu offerto dalla contessa Hilva Francesetti di Malgrà, nel suo famoso salone del palazzo della Valle, decorato degli affreschi di Giulio Romano. Intervenero notevoli personalità straniere, accanto a illustri uomini nostri, a belle e geniali dame romane. Non vi è nulla di più opportuno della fusione degli spiriti elevati, per avvicinare le varie nazioni, per comporre i dissidi ed i malintesi, che spesso sorgono fra queste.

Il *Lyceum romano*, che si è trasferito nelle artistiche sale del palazzo Piombino, e che ha cambiato pure la presidenza, va trasformandosi da circolo in salotto, e le signore vi accorrono più volentieri, e fra una tazza di tè e l'altra s'intrecciano le geniali e brillanti conversazioni. Di tratto, in tratto, appare su quella cattedra qualche figura geniale di letterato, di scienziato, o di scrittrice, che intrattengono piacevolmente il loro pubblico con quel garbo che esclude la pedanteria. La bella sala dei concerti echeggia quasi tutti i sabati o delle dolci melodie dei grandi musicisti del passato o delle nuove creazioni dei maestri moderni.

Tutto si rinnova in questa antica Roma, e un nuovo palpito di giovinezza, le accresce ancora il suo fascino tradizionale.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

Roma, nel marzo 1928.



OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Una servetta regina — I due colombi di Grande Amica.

Il nostro Direttore ha ricordato figure di donne che si dedicarono, modeste e preziose, al bene altrui e non solo d'un prossimo caro e legato da vincoli di sangue ma anche di umili domestiche.

Io voglio invece ricordare una servetta assurda e — caso raro! — meritatamente a ben alti fastigi.

Era nata in prigione ove i suoi genitori erano rinchiusi per debiti. Assunta come cameriera dalla duchessa di Navailles, intelligentissima e desiderosa di farsi una cultura, la giovinetta Francesca d'Aubigné assisteva dietro la porta alle lezioni impartite ai figli della duchessa e ne traeva il massimo profitto tanto che in breve fu in grado di aiutare i suoi padroncini meravigliando tutti per il suo sapere.

Il poeta Scarron la volle conoscere e ammirato della sua bontà e intelligenza ne chiese la mano. Egli era maturo e malato e trovò nella sedicenne sposina la migliore delle infermiere mentr'essa convivendo con un uomo così colto e brillante allargò e approfondì mirabilmente la sua istruzione tanto che rimasta vedova a ventidue anni ebbe dal re Luigi XIV l'incarico di educare e istruire i vari figli illegittimi da lui avuti dalla sua favorita, la marchesa di Montespan.

Non solo ma quando morì la regina Maria Teresa Luigi XIV sposò morganaticamente la camerierina dopo averla creata marchesa di Maintenon.

Essa esercitò sul re un grande e beneficentissimo influsso e a lei si deve in buona parte la prosperità e il fulgore del regno di Luigi XIV, il re Sole.

Fu donna di esemplare onestà e virtù sia a fianco del suo primo marito, vecchio e paralizzato, sia in una corte frivola e spregiudicata. Rimasta vedova una seconda volta la Maintenon si ritirò nel collegio di Saint-Cyr da lei fondato, rinunciando ai vantaggi che la sua posizione e la sua fama letteraria le avrebbero concessi. Racine deve a lei l'ispirazione delle sue due mirabili tragedie Ester e Atalia.

Un po' per far cosa utile al vecchio amico Giornale, un po' per... paura dei rimproveri (lusinghieri in fondo e anche fondati) di Grande Amica dirò anch'io la mia sul caso dei due giovani da lei proposto.

Io sono recisamente contrario alle cose lunghe in fatto di fidanzamenti. Trovo questa condizione estremamente delicata e difficile sia per i due giovani che per le loro famiglie. Non potendo per ovvia necessità di cose sopprimere addirittura il fidanzamento trovo che è bene abbreviarlo il più possibile.

So che vi è molta poesia, molto azzurro, molta estasi in questo aprile dell'amore, ma accanto quanta inquietudine, anche e quanta ansia e quanta febbre!

Proprio come la primavera che v'inebbria e vi sfibra e in breve volger d'ora vi dà il riso del suo caldo sole e le lacrime delle sue pioggerelle e l'uno e l'altre vi turbano e non si sa perchè.

Ora se questo è possibile anzi può avere un suo fascino nei limiti d'una sola stagione guai se dovesse prolungarsi per tutto l'anno o peggio per più anni di seguito.

Deve all'aprile seguire luglio fecondo di spighe, settembre coi suoi pampini, e ahimè! dicembre con le sue nevi.

E allora, praticamente, i due colombi di Grande Amica? Ecco, si separeranno, per ora, con molte lagrime e molti sospiri. Ognuno andrà bravamente per la sua via e farà bravamente il suo dovere.

Il giovane finirà seriamente i suoi studi, adempirà i suoi obblighi militari, inizierà la sua carriera, si farà uomo e imparerà un poco dell'intricata scienza della vita.

Intanto la signorina penserà per prima cosa a non intralciargli la via, poi si coltiverà e migliorerà sempre, dedicandosi a fare del bene o a lavorare secondo la sua condizione, ma facendosi una sua vita per sé, come se più nulla avesse ad attendere da altri...

Il destino poi deciderà, sovrano despota.

Può darsi che le due vie divergano e sempre più s'allontanino come può anche essere che, dopo aver proceduto parallele per un pezzo, le due vie abbiano ad incontrarsi.

Son cose che non accadono molto di frequente, ma qualche volta sì.

Se mai, in quel giorno gli sposi e... noi consiglieri berremo insieme non una coppa ma tutta una bottiglia di spumante.

E l'offrirà Grande Amica. R. LEONI.

Giovanna Bellidi

Romanzo di CECILIA

Riandando con la mente al loro primo incontro, alla simpatia che li aveva in breve fatti amici, al fidanzamento brevissimo, ma tanto caro, egli si inteneriva. Essa avrebbe avuto voglia di motteggiarlo: quella commozone, a lei, che evocando tutte quelle cose, non sentiva nulla, assolutamente nulla, come se non si fosse trattato di lei, ma di un'altra persona, appariva quasi ridicola. Ormai avrebbe fatto a meno volentieri di tutte le effusioni di cui egli la colmava e che essa, non compiacendosene più, trovava superflue. Non si era tuttavia mai lagnata di lui e non aveva mai trasgredito ai suoi doveri di moglie. Il suo scontento si era accresciuto a poco a poco e non per ragioni di ordine morale. Essa non si era andata raffreddando

verso di lui, perchè le fosse venuto in uggia ma perchè aveva preso in uggia la vita semplice e modesta, che egli le faceva fare tanto dissimile dalla vita brillante sognata. Nei primi anni aveva sentito meno la monotonia dei lunghi giorni, l'uno eguale all'altro, susseguentisi da una stagione all'altra, senza diversità di sorta. La novità dello stato coniugale l'aveva compensata della mancanza di altre novità; eppoi, il contrasto con la vita anteriore, di cui aveva impresso nell'animo, come un chiodo rovente, il ricordo angoscioso, non era fatto per ispirarle rimpianto. La sua adolescenza non era stata scevra di crucci, la prima giovinezza era stata piena di umiliazioni. La futilità della madre, spendacciona quanto mai, amante di ritrovi mondani e di feste, che si ostinava a chiudere gli occhi per non vedere l'abisso verso cui si incamminava, la dappocaggine del padre che non aveva coraggio di opporsi ai capricci della moglie e metter freno alle spese, assai superiori a quel che il suo piccolo patrimonio gli permettesse, avevano condotto la famiglia alla rovina. Giovanna aveva pagato il fio delle colpe di tutti e due. Essa nulla aveva goduto poichè l'agiatezza era sparita dalla casa quando essa era ancora troppo giovane per pregiarla e la miseria era cominciata quando troppo giovane era per fronteggiarla animosamente. A vent'anni aveva perduto la madre, portata via da un rapido, inesorabile male, a ventidue era rimasta orfana anche di padre, sola, senza un appoggio, senza una guida. Federico la aveva conosciuta e, innamoratosene perdutamente, le si era fidanzato dando prova del più grande disinteresse. Giovanna per qualche tempo era stata felice, poi aveva cominciato ad annoiarsi. I piccoli grattacapi domestici le erano sembrati delle gravi prove; aveva dato il nome di tragghine alla quiete della casa che nessuna vocetta argentina faceva risuonare di giocondi cinguettii. Per divagarsi si era messa a leggere a più non posso: romanzi francesi dalle copertine gialle, o rosse o policrome, di tutti i formati, di tutti i gusti purchè non rimontassero a più di dieci anni prima. Quelli italiani non le andavano a genio; li trovava scipiti. — Federico si accigliava quando, tornando dalla Borsa, la cameriera gli diceva che la signora non era ancora alzata. Avrebbe voluto che Giovanna fosse arrendevole e non stesse in letto fino a mezzodì a divorare dei libri, spesso immorali, che la esaltavano e le mettevano in capo un mondo di insulse romantiche. Giovanna alzava le spalle e non gli dava ascolto. « Che male faccio? » gli diceva. Ammazzo il tempo. E' più facile farsi obbedire nelle grandi che nelle piccole cose poichè con le buone non si riesce mai di farsi ascoltare, con le cattive, quando si tratta di cose di non eccessiva importanza, non si vogliono adoperare. Ci si stringe nelle spalle e si lascia correre, con quali risul-

tati poi si sa, giacchè i grandi mali vengono dai piccoli, che a poco a poco ingrossandosi, finiscono per diventare enormi.

La giovane donna aveva due amiche, che si erano maritate quasi contemporaneamente a lei e che vivevano da gran signore. In primavera villeggiatura in pianura, in estate cura marina in una delle spiagge più in voga, poi villeggiatura in montagna negli alberghi di prim'ordine, d'inverno in città, *thè-dansants*, soirées, cene, palco di Il fila al Massimo, abiti da duemila lire ciascuno, pelliccie di martora o di *petits-gris*. I mariti di quelle signore non erano milionari; erano, l'uno avvocato penalista, l'altro, non si sa bene, se agente di una società assicuratrice o commerciante. Tanto l'uno che l'altro erano venuti, si può dire, dal nulla. Avevano cominciato col ricavare dei modesti guadagni, indi avevano allargato la propria sfera di azione ed avevano raggiunto una certa agiatezza. Le loro mogli nei primi tempi di matrimonio non avevano bisogno di respirare l'aria fresca degli Appennini quando il solleone ardeva le selci della via Macqueda e del Toledo; in gennaio, nevicasse o tuonasse, uscivano a piedi per far le loro comperie e non si sognavano di metter gli occhi su quelle tante galanterie di cui in appresso dovevano non poter fare più a meno. Altro che mantello di *petit-gris* e di martora! Una piccola stola di lontra bastava a ripararle dal freddo. — Come avessero tutto ad un tratto cambiato posizione tutte e due, non si sa. La gente le inchinava, ma appena voltavano le spalle, era una gragnuola di commenti, poco benevoli per la maggior parte. — L'avvocato penalista somigliava assai all'Azzeccagarbugli del Manzoni: ma si affermava che non si contentasse di un paio di capponi per volta per dare udienza. Aveva fama di furbo matricolato, e si vociferava che sapesse servirsi di tutte le armi, viete o permesse che potesse avere fra mani. — Era, del resto, persona allegra e di buona compagnia, garbatamente faceto e buontempone. L'altro, l'agente delle assicurazioni, era un individuo un po' misterioso. Non parlava mai delle cose sue, evitava, anche in famiglia, di nominare le persone che praticava, bruciava le lettere che riceveva e impostava da sè stesso, dopo averle accuratamente suggellate, quelle poche che mandava. Diffidava di tutti indistintamente. Quando aveva da scrivere, chiudeva a chiave la porta e, se la moglie picchiava per dirgli qualche cosa, inventava un pretesto per non farla venir dentro. Era generoso del resto, pagava ai fattorini luttissime mancie, faceva ai figliuoli per Pasqua regali principeschi, non rifiutava di sottoscrivere ad alcuna scheda di beneficenza ed accompagnava al teatro la consorte ogni volta che ella gliene esternasse il desiderio.

Giovanna invidiava egualmente Chiara ed Eloisa. Esse sì che si godevano la vita ed erano felici! Non lei che più bella e più

giovane di loro, intristiva in un angolo, come se ad altro non fosse nata che a rivedere i conti della cuoca ed a ricamare. — Federico, è vero, aveva doti di mente e di cuore di cui sospettava che i mariti delle sue amiche fossero privi — Ma la bontà non è tutto a questo mondo! Una donna può avere un marito esemplare ed essere infelicissima. — In quanto all'ingegno ed alla coltura... non è già che Giovanna ne disconoscesse il valore... ma ahimè, a che serviva al Bellidi essere intelligente ed istruito se non riusciva ad acquistare per sé e per i suoi cari un po' di opulenza? Qual profitto traeva egli dal suo indefesso lavoro, dalle sue veglie, dalla sua instancabile attività? Gli affari invece di prosperare, andavano di male in peggio, i proventi diminuivano, le difficoltà aumentavano. Alla fine del mese Federico si trovava sempre imbarazzato per pagare ciò che doveva. Giovanna lo vedeva turbarsi ogni volta che gli presentava i conti da saldare, capiva che ad ogni scadenza nuova che occorresse, la matassa era più arruffata.

« Attraversiamo una brutta crisi » le rispondeva egli, sforzandosi di rasserenarla, ogni volta che essa gli domandava la cagione del peggioramento delle loro finanze. « In seguito alle fortissime oscillazioni dei valori dopo la guerra, alla diminuzione dei consumi, alla svalutazione della moneta, al ristagno del commercio, i mercati sono pressochè inattivi. Se Dio vuole però, si risveglieranno, e anche questo triste periodo passerà ».

Giovanna non si tranquillizzava. Avrebbe preferito che il marito, invece di cercare di nascondere la verità, le avesse parlato chiaro, e si stizziva come se egli non dissimulasse per affetto e compassione, ma perchè la ritenesse troppo sventata per svelarle il vero stato delle cose. Era persuasa che egli avrebbe potuto, volendo, non solamente cavarsi d'impiccio, ma arricchire, e con questa persuasione, radicata in essa dal presupposto che chi ha ingegno ed abilità può farsi avanti e riuscire in qualunque impresa a patto che non abbia pregiudizi e scrupoli e non veda il losco in qualunque affare lucroso che gli sia proposto, accusava lui delle strettezze in cui si svolgeva la sua esistenza, rimproverandogli una coscienza troppo delicata, un sentimento del dovere troppo ambroso ed esagerato.

— Ma cara, — soleva dire lui — per una persona di affari non ci sono vie di mezzo, non ci sono compromessi. Bisogna scegliere fra l'onestà e la disonestà. Se si chiude un occhio, è finita. La china è sdruciolevole e porta all'abisso.

— Il marito di Eloisa è forse un furfante perchè guadagna oro a palate? — faceva lei di rimando, crucciata.

— Dio mi guardi dal dubitare della di lui probità, ma non vorrei star nei suoi panni

quando perora in tribunale per falsari e briganti.

— Sono i magistrati che amministrano la giustizia; lui esercita la sua professione.

— Ci son tanti modi di esercitare la propria professione! Qualunque cosa si può far bene e si può far male.

— Tu intanto, o per meglio dire, noi sbarchiamo a stento il lunario!

Più di una volta quel raffaccio era stato fatto da Giovanna a Federico il quale lo aveva accolto con la mansuetudine e nello stesso tempo la dignità di chi sente di non meritargli perchè ha fatto sempre come meglio ha saputo, ma tuttavia ha dei rimorsi e non cessa di rivolgersi dei rimproveri. La giovane donna, scoccata la freccia, si era pentita e aveva cercato di far dimenticare la propria crudeltà, spargendo un po' di balsamo sulla ferita. Le sue parole gentili, i suoi sguardi timidamente carezzevoli, se non avevano dissipato l'ombra addensatasi nelle pupille di lui, lo avevano però dolcemente confortato. Egli non le portava rancore, non avrebbe potuto portargliene, neanche se fosse stato sicuro di non essere stato mai troppo rigido, nè troppo esigente, di essersi sforzato di comprenderla, anche quando gli sembrava impossibile di intendere certi capricci, certe voglie infrenabili di bimba viziata che non ammette contraddizioni. Egli le voleva bene, così com'era, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue piccole leggerezze, avrebbe dato chi sa che per poterla accontentare, e vederla sorridere sempre col bel sorriso lento, voluttuoso, che le illuminava il volto come una luce interiore trapelante dall'epidermide perlacea. Ma, nonostante quell'affetto sì appassionato, egli sentiva la ingiustizia di lei e ne soffriva acerbamente.

La sua rettitudine, pur piegandosi ad indulgere ed a compatire negandosi il diritto di giudicare, gli lasciava misurare l'egoismo di quella donna che avrebbe voluto venerare e che purtroppo mancava di quell'equilibrio morale che solo può dare il sentimento del dovere nobilmente inteso. Giovanna non aveva udito mai dalla bocca del marito una parola da cui avesse ad arguire un biasimo anche velato, ma essa sentiva la propria inferiorità, ciò che le rendeva più difficile riconoscerla apertamente e confessarsene. Accade sempre così, che si parla volentieri dei propri difetti, quando essi sono meno grandi di quelli degli altri o pressochè uguali, ma si tacciono ostinatamente quando si sa che sono maggiori, perchè in tal caso ci si umilierebbe per davvero.

(Continua).

— Battista, avete bevuto del mio cognac?

— Sì signore, è stato per rimettermi dalla emozione.

— Per rimettermi?

— Sì signore, da una forte emozione, perchè sbadatamente ho rotto il suo gran vaso giapponese.

Conversazioni in famiglia

❖ *Vittoria Laschi* - Dalla Crociera della « Dante Alighieri ». — Presso l'Albergo delle Rose dove eravamo invitati dal Governatore per un the elegante, entrammo prima nella vicina Moschea, che col suo svelto minareto al fianco, attirava la nostra attenzione. Due sacerdoti musulmani: Poliman Effendi e Prof. Mohamet Gohya, in toga nera e turbante bianco a noi si avvicinano, e molto cortemente ci offrono ospitalità nella loro casa. Entriamo in una saletta a pianterreno, tutta circondata da bassi divani ed in mezzo un tripode in bronzo. Ci sediamo, conversando piacevolmente cogli intellettuali ospiti. Entra silenziosamente una giovane turca con un vassoio di bronzo ripieno di brace ardente, e lo pone sul tripode a confortarci con quel tepore nella giornata piovosa. La conversazione prosegue animata, e poco dopo ricompare sulla soglia, la silenziosa turca figurina. Questa volta porta, sorreggendolo tra le belle braccia un altro largo vassoio con varie minuscole tazzine, ripiene dell'aromatico caffè turco. E dopo aver dato un profondo sguardo al suo padrone a noi si avvicina offrendoci in silenzio le tazzine. Forse, letto nei nostri sguardi il curioso nostro interesse per la giovane, il Prof. Mohamet Gohya ci racconta che la ragazza è nativa dell'Anatolia, e che trovata sola, orfana e sperduta nel mondo, l'ha salvata portandola seco, e le ha affidato le cure casalinghe. O Baies-nissa fatima, cara visione! perdona se non dico bene il tuo nome, ma mi resterà impressa l'espressione della tua anima raccolta nei tuoi occhi. Occhi profondi, a mandorla, sguardo umido di gazzella invocante, cercando negli occhi del tuo padrone, l'approvazione del tuo fare. La veste semplice e succinta, in testa una pezzuola nera sciolta alle guance, il profilo gentile. Con il suo sguardo rivolto a noi, sorrideva al suo padrone quando intuiva che di lei si parlava.

Muta eloquenza di un'anima riconoscente! Colle parole non poteva dimostrarne di più!

... Ed entrammo nel the elegante dove altre figurine...

Rodi murata, febbraio 1928.

❖ *Primavera Italica* — Prima di congedarmi per una più lunga assenza, mi preme una sosta in salotto per ringraziare la signora Fides dell'indirizzo che mi procura. Gentile Signora gradisca anche auguri lieti per l'evento che ha testè rallegrato la sua casa. Dio benedica i suoi bimbi e tutte quelle famiglie dove questi sono desiderati e festosamente accolti. « Grande Amico » finalmente è ritornato. Lessi la sua ultima corrispondenza ai miei figli e li divertii; qualificarono il suo pavidio negretto per un originale birbantello che si rifugia a tempo sotto il divano per evitare le caramelle *pinf e punf*. Ritorni dunque presto, Grande Amico, e proseguia (come era sua intenzione) la lettura del suo diario chiuso alle prime pagine; era così bello! E' tanto naturale e dolce il suo modo di scrivere, e poi ora ha portato anche una nota allegra in salotto: cosa insolita quanto gradita. « Battagliera » e « Grande Amico » riescono sempre interessanti, l'una per i gustosi argomenti che sa trattare con la disinvoltura di una briosa e colta canzonatrice, l'altro per l'affabilità e le vicende che ci racconta.

Complimenti a Battagliera che ora conosciamo un poco anche fisicamente e cioè: di bello e giovanile aspetto. Come non essere d'accordo con l'egregio Signor Leoni nel giudicare esagerati i privilegi concessi alle domestiche? Sono soverchie certe pretese ed il troppo stropia. E' sempre arduo il problema delle donne di servizio vero? Essendo piuttosto di carattere mite, mi farei uno scrupolo di una dimenticanza o trascuratezza verso di

loro, e le tratto (siano donne o bimbe) con cuore e con riguardo, considero le loro fatiche, le colmo di premure e di piccoli benefici, pure devo constatare che, ad onta di tutto, ben stipendiate, non indugiano a lasciarsi se hanno convenienza maggiore. Nel centro in cui vivo, commercialmente e industrialmente importante, dove molto si lavora e si guadagna, ma molto si beneficia, di domestiche non se ne trovano, all'infuori di qualcuna che per ragioni di salute non può frequentare gli stabilimenti. Perciò per le donne di servizio qui, ricorrono tutti ad altre regioni, specialmente al Veneto e Valtellina. Il sistema delle specializzate di cui parla il signor Leoni è poco simpatico; come sopportare per casa l'andirivieni di tante facce diverse? Ognuna con la sua mansione speciale, mi sembrerebbero dei fantocci caricati automaticamente. Ah poter far senza nessuno, sarebbe la soluzione migliore e purtroppo il problema delle donne di servizio è arduo ancora: esso costituisce la piaga della società.

I quattro passi, signor Lamberti, come sono dellettevoli. Per me che diserto poco il focolare domestico (se non proprio quando ne ho necessità) è un piacere uscire di casa qualche volta; vi ritorno con nuova lena, con più fresca energia. Dopo le quotidiane occupazioni è salutare deporre in anticamera il fardello dei fastidi ed affidare alle brezze dell'aria aperta la mente stanca ed oppressa!

La signora Milos tocca un tasto all'ordine del giorno: la beneficenza! Talvolta è naturale di dover chiedere a noi stessi dove si potrebbe finire dando continuamente così... ma vivere in se non è niente, bisogna pur vivere negli altri.

Poter dire qualche volta: ho visto una faccia umana spianarsi, grazie allo spontaneo quanto segreto gesto del mio cuore... ecco una delle poche consolazioni che può dare la vita. Per mio conto io risolvo la questione che lei propone, semplicemente così: (Dato che quelli che bussano alla nostra porta sono molti, perchè molte sono le opere buone bisognose): Dare poco, ma dare a tutti. E' vero che verso la fine dell'anno, consultando il nostro bilancio troviamo questa partita pressochè esaurita, ma è una pena non poter dare a chi chiede. Io mi augurerei di essere la Principessa dei dollari per dare a tutti con prodigalità doviziosa.

Brava signora « Grande Amica », è così che si protesta: vogliamo le 48 colonne come una volta; vogliamo i collaboratori sig. Leoni e Sig. Lamberti più assidui, come una volta. Chissà se il signor Direttore lo potrà col tempo, concedere?

« Fringuello del Bosco » « Maria Luisa » « Bebè » « Vera » « Ariadne » perchè così assenti ed altre silenziose che vorrei tutte ricordare?

Ho letto: « La nostra notte » di Milly Dandolo. Mi è piaciuto. E' semplice e profondo e un po' triste. Quante sagge sfumature in esso, che profondità di pensiero nella sua succinta e bella dicitura. E' la storia malinconica di due anime diverse, e Malvina così graziosa e nebulosa e sensibile... fa pena!

E' un romanzo piano e veritiero come di rado capita di leggere.

« Storielle serene » di Fulvia lo diedi da leggere ai miei figli perchè divertente e sommamente educativo.

La signora « Costantia » e la signorina « Clara S. Messina » hanno aperto, in nobile gara, un album d'onore che arricchisce queste pagine con esempi edificanti e magnifici. Sollecitiamo a svolgere tutto il loro programma, noi ascolteremo la loro voce che s'impone ed affascina con religioso silenzio. « Costantia » pone in luce la figura del maestro B. Pozzolo, l'eletto in ogni virtù, e ne rivela commossa l'operosità artistica, la rettitudine e la bontà del cuore. « Clara S. », sagace e pronta, rievoca la bella figura della Principessa Vera del Monte-

negro, squisita anima di patrizia vagante con la nostalgia del passato nella luminosa magnificenza della Costa Azzurra che per lei certo fioriva: «*tutte le sue rose più belle*». Mi unisco alla signora Clara che nel sincero rimpianto attesta il migliore degli elogi.

Amiche, parlateci anche della nostra amata Sovrana, della Famiglia Reale. Chi di voi ha visto tutti i componenti di Essa? Parlatecene voi che vivete nelle città ove vi sono frequenti occasioni di poterli vedere. A me piace tanto sentir parlare dei nostri amati Sovrani e della loro Reale Famiglia di cui sono umilissima ammiratrice. Signora «*Mughetto*» ormai la moda dei capelli corti ha tanto dilagato che il tagliarli non è proprio più un'eccentricità. Adagio, adagio vedo che, quasi tutte, signorine e signore si decidono a seguire questa moda. Però, diciamolo, in maggioranza stanno tutte bene, è una moda che ringiovanisce, si vedono di così belle testine!... Solo se si trattasse di recidere una chioma, di singolare bellezza direi. «*Che pazzia!*» come pure è poco simpatica una chioma candida tagliata alla bebè. I miei capelli sono molto soffici ed un po' ondulati ma tanto corti, e se non fosse per questo po' di incipriatura, quasi quasi... Ma no che dico, mio marito è contrario a questa moda ed a tutto ciò che sa di ricercatezza, perciò, non li taglierò mai. Parecchie delle domande che circolano fra le corrispondenti, vengono lasciate senza risposta.

Forse ha ragione «*Grande Amica*» (mi pare) dicendo che le domande oramai hanno fatto il loro tempo.

Sono lieta, Egregio Sig. Direttore di poterle inviare la mia offerta per il 60° del Giornale delle Donne e così potrà mandare il Giornale a rallegrare le ore di riposo di qualche maestra d'uno sperduto paesello di campagna.

Unisco auguri e congratulazioni per lei e per tutta la Redazione.

Riprendo la penna per inviare la mia risposta alla signora «*Grande Amica*» per sollecitudine verso la stessa e la sua bella trovata.

Buona Signora gradirà il mio povero parere? Vorrei dire alla signorina di 22 anni di seguire l'impulso del cuore... cioè di attendere il giovane se proprio vi è ispirata e seria corrispondenza d'affetti, sorvolando l'ostacolo che la differenza d'anni frapporrebbe. E' vero che un marito più giovane della moglie non è mai consigliabile per varie ragioni, ma è vero anche che quando il cuore parla tutto il mondo tace! e perciò nessuna legge dovrebbe imporsi a quella del cuore.

❖ *Malva*. — La vita è breve, la felicità è ipotetica. Se la signorina di 22 anni sente, non solo di amare seriamente il giovane diciannovenne ma è certa d'esserne riamata, non badi al calendario, non badi alla opinione del più o meno colto pubblico.

Si lasci andare alla dolcezza d'un affetto puro e tutto quello che potrà fruire d'amore, di comunione di carattere, di affinità elettiva sarà tanto di goduto al banchetto della vita così poco generoso verso chi vi siede seriamente con profondità di concetto e di sentimento. Auguri fervidissimi.

E' aggiungerò con Victor Hugo

*Oh l'amour c'est la vie,
C'est tout ce qu'on regrette
C'est tout ce qu'on envie*

Lorsqu'on voit sa jeunesse au couchant décliner.

E' il grande Disraeli non ha adorato sempre anche dopo la separazione eterna la sua amata sposa tanto maggiore di lui d'età?

30 - 1 - 1928.

❖ *Imera* desidererebbe il parere delle colte signore del caro salotto quale il caso più terribile toccato a Cuore Infranto o Vita Infranta. Per me più doloroso quello di Cuore Infranto, alla quale m'inchino in segno di profondo cordoglio.

8 - 2 - 1928.

❖ *Gabri*. — Sono un'abbonata nuova, ma sento il desiderio di fare subito amicizia con le simpatiche conversatrici del salotto.

E' cominciò col consiglio a Grande Amica benché io creda che nel suo caso si desiderino i consigli... ma poi ben raramente si seguono.

Io non farei tragedie. Niente rinuncia, niente commovente separazione. Se l'affetto fra lei ed il giovane studente sarà immutato fra sei anni (cose strane ne succedono tutti i giorni a questo mondo!) allora mi raccomando per non essere dimenticata nell'invio dei confetti! Se invece il loro affetto non resisterà alla prova del tempo, ebbene si lasceranno senza rimpianti. Con una separazione non riuscirebbero che ad accrescere il loro amore.

Signorina Battagliera, questa volta ho paura di avere già chiacchierato troppo a lungo, ma badi la battaglia (!) è solamente rinandata, perché non sono affatto d'accordo con lei per l'affare del belletto.

E' adesso un arrivederci cordiale a tutte.

10 - 2 - 1928.

❖ «*Cuore Infranto o Vita Infranta*». — Vi sono nella vita dolori così grandi che si arrestano tutti ad un punto, come i raggi di un cerchio, come i gambi dei fiori pareggiati dalla falce.

E' la frontiera. Più oltre è la pazzia, la morte.

Dio misericordioso ha posto questo confine.

Nel nostro egoismo, l'orizzonte si chiude ove non giunge il raggio dei nostri pensieri.

Eppure non vi è sciagura che non ne incontri una maggiore e che, tolto il limite Divino, si prolungherebbe oltre il cerchio...

Signora, Vita e Cuore Infranti sono due disperate.

Non le dico niente. Comprendo quello che non scrivo.

Io le getto le braccia al collo per baciarla teneramente in silenzio. Le parole che non si esprimono equivalgono, in certi colpi dell'avversario destino, più di un lungo discorso.

9 - 2 - 1928.

❖ *Signa Battagliera - Zara*. — Non mi parve vero di vedere il suo pseudonimo ricomparire sulle colonne delle nostre «*Conversazioni*», cara signora *Mitilla*! Tanto l'avevo atteso invano per così lungo tempo! E, convintami che era proprio vero, ne fui felice. Per due ragioni: la prima perché constatavo che lei non aveva dimenticato Zara, di cui nel breve soggiorno aveva saputo apprendere tante cose, e dirle poi con tanta bontà e tanta grazia, da farmi convinta quanto Ella avesse saputo comprendere e amare questa nostra piccola terra — così come del resto ella si merita — per la qual cosa io, signora, le serbo — anche a nome di Zara — grata e commossa riconoscenza. E' la seconda ragione — ahimè, terribile egoista! — della mia gioia nel leggere le cose che Ella ha detto di Zara, fu questa: di avermi levato un gran peso dal cuore, un incubo addirittura.

Non ricorda? C'è stata una signora tempo addietro che mi domandava di parlarle di Zara, dei nostri usi, costumi ecc. Oh, povera me! io che abito sempre qui, e vedo sempre le stesse cose, credevo non ci fosse niente di speciale da dire: tutta roba solita che si vede qui come in cento altri luoghi. E' non sapevo che rispondere alla signora, perciò facevo l'indiana. Però avevo sempre una specie di rimorso per questa mia, diciamo... *indianità*. Ed ecco che viene la mia fata benefica a trarmi d'im-

piccio e di rimorsi. Oh, che sollievo! Signora *Mirtilla*, le mando un bacio ma di quelli grossi, sa? E' la signora che m'interrogava, è servita. Spero sarà soddisfatta: non c'è proprio altro da aggiungere... cioè, guarda! Proprio sì, c'è da aggiungere... la cucina tedesca!!!...

Come mai, sig. *Mirtilla*, non s'è accorta di quei bei pasticci tedeschi che prendeva a Puntamica?... E' inutile protestare: non ha sentito la signora X?

Dio bonino, ed io che credevo finora di mangiare all'italiana! Perché, se non erro, noi siamo italiani: di lingua, di razza, di mente, di cuore, di usi, di gusti, di tutto quel che si vuole, ma — incredibile ma vero! — il palato deve avercelo fabbricato la Germania a nostra insaputa! Ed ecco che da Mouza — apriti cielo! — scoppia la bomba che illumina le nostre menti ottenebrate, spalanca le nostre bocche esterrefatte, sul cui fondo — orribile a dirsi! — si scopre impresso il marchio dell'infanzia: *Made in Germany!*...

Che orrore, che orrore, signora X! Perché non lasciarci nella nostra pietosa ignoranza? Noi ci si credeva italiani da secoli, e massimamente veneziani, con tutti gli usi, costumi, gusti, tendenze, mentalità tutta una civiltà insomma prettamente italiana, e lei ci svela questa inimmaginabile, orribile macchina: insospettabile e insospettata da « sotto S. Marco » — come diciamo noi — in giù!

Zum Teufel! Che gusto di *Knödel* e di salsiccie in bocca! la mamma dice che sono i maccheroni al sugo, le *pastizzade*, l'agnello arrosto, i *brodetti* di pesce, *el leuro fasonà*, ecc. Ma io non le credo più. Son proprio i *Knödel*... *Made in Germany!* Che orrore, che orrore, signora X!

Signora *Grande Amica*, m'affretto a « fioccarle » la risposta per la signorina, esortando tutte le corrispondenti a far altrettanto, anche quelle silenziose ostinate: qui si tratta di far del bene al Giornale (avete sentito? per ogni risposta un'offerta), e chi non risponde vuol dire che non gli vuol bene! Auguro alla signorina una completa devastazione del borsellino.

Dunque: sposare, sposare, sposare! Niente paura: cosa sono tre anni di differenza, buon Dio, quando tutto il resto corrisponde perfettamente? E' una gran stupidaggine questo pregiudizio dell'età. La signa aspetti con pazienza, ch'è tutto andrà benone, purché... Sì, c'è un pericolo. Com'è il giovane? Serio, calmo, riflessivo? Oppure ardente, impetuoso, impulsivo? Nel primo caso, non c'è pericolo che il tempo muti il suo pensiero: sarà fedele. Nel secondo invece il pericolo è serio. Quindi, secondo il temperamento del giovane la signorina decida per il sì o per il no. Altri ostacoli non ci sono, e tutte le preoccupazioni sono ingiustificate.

Bravo, *Grande Amica!* Nè conquistare, nè essere conquistato. Così, da buoni camerati, si potrà andar d'accordissimo. In quanto alle sue « prave » intenzioni, mi pare che c'erano: non si era lei presentato con una specie di invito a convolare a giuste nozze?... E se questo non si chiama conquistare, allora io ho perduto la nozione del significato del vocabolo. Ma insomma lei ha fatto giudizio, e questo è quel che conta.

Ora le raccomando di conservarlo gelosamente, onde le « implacabili » non abbiano a sollevar più le loro giuste ire.

Perciò non posso far a meno di lodare altamente la sua somma saggezza nell'astenersi di venir a Zara, dove avrebbe potuto avere l'infame tentazione di consolarsi, putacaso, con qualche bella *putela* zaratina, e fare, secolei, qualche bella franca risata. Da noi si ride spesso, e lei certamente avrebbe avuto una gran voglia di far altrettanto: e le « implacabili » chi le avrebbe più mai placate?... In quanto alla « fortuna » di far la mia conoscenza, si stimi fortunato di non averla fatta, ch'è io

sono del tutto diversa da quello che apparisco dagli scritti, e lei avrebbe avuto una forte delusione.

Il suo moretto è molto carino, così ben descritto da lei. Certamente avrà brontolato che lei lo rovinava spifferando i suoi difetti o quelle che voleva sposare. Infatti, quando si vuol far la conquista di qualcuno, si mostrano soltanto le belle qualità, e solo se si vuol esser fuggiti si sciorinano i difetti... non è vero, signor Lamberti?

Grazie tante dell'avvertimento. Ma incomodare, buon Dio, il sig. Direttore? Molto gentile, molto gentile; io voglio esserlo altrettanto, fingendo garbatamente di creder tutto... La sua vendetta è stata atroce! Piuttosto qualunque scempio che quei « non commenti »! Che infelice idea ha avuto mai, signorina *Mimma* di risvegliare i dormienti! Dirò prossimamente le mie tristissime impressioni su questo inopinato risveglio.

Ringrazio la sig. « A. C. M. » della sua cortesia e in modo speciale il sig. Direttore per la premura nel trasmettere la mia richiesta alla signora. Conservo sì, quell'annata. Ho sfogliato e trovato. In quanto all'applicare... me infelice! Tutti quei grammi, quei gradi, quei percento hanno cominciato a danzarmi una sarabanda spaventosa nel cervello... e, annientata, stavo per darvi in completa balia dei balzelloni e delle snorfie, piuttosto che rompermi il capo per uscirne in qualche maniera incolume, quando una luce improvvisa ha rischiarato le mie tenebre miserande. La parola *ginnastica* m'ha colpita come una scossa elettrica, e con un *eureka!* formidabile ho alzato subito le mani al cielo, mentre le dita si diedero ad artigliar ferocemente l'aria... e i piedi volevano fare « analogamente », con gran scorno del mio equilibrio, per cui un *alt!* imperioso fu quanto mai necessario per farmi stare a posto.

Per comprendere tutto questo mio entusiasmo, dovete sapere che da che i miei occhi si posarono su un articolo in cui si faceva il panegirico della ginnastica da camera, comperato è brandito trionfalmente un « Mio sistema », mi son data a un furioso *millerismo*, per cui da 5 - 6 mesi a questa parte, non c'è parte del mio disgraziato corpo che non sia stesa, flessa, sollevata, abbassata, rotata, stiracchiata, e in mille modi malmenata. Però le dita godevano, con mio gran disappunto, d'una relativa quiete, nel loro modesto incarico di star unite nelle frizioni, o atteggiarsi tutt'al più a pugno qualche volta. Potete comprendere dunque la mia gioia di aver trovato anche per loro un sistema di stiracchiamento, magari con la scusa dei geloni. Sistema messo subito in pratica, come avete visto.

La mamma che tentenna sempre il capo alle mie esagerazioni (non so proprio come lo abbia più a posto: io esagero sempre), vedendo questa mia nuova specie di attacco ginnastico a base di braccia sollevate ogni quarto d'ora al cielo, in una specie di suprema invocazione, osserva tutta seria: « e un sistema per il naso, non l'hai ancora trovato? » Rido feroce, già meditando anche per lui un mezzo di scuoterlo dall'ignobile *panciollismo* in cui s'è adagiato finora... Il mio povero naso trema, prevedendo prossima la fine della pace dei suoi giorni.

In quanto agli effetti della ginnastica delle dita non c'è malaccio. Ma come si fa a far *analogamente* alle piante, senza andar... a gambe all'aria? La ricetta dice: si sta in poltrona o a letto. Bella roba: con questi freschetti, ve lo immaginate voi le gambe così... scoperciate? Senza dir della morale... così malconica! Oh, Dio Dio bonino, mi toccherà per forza cercar di raccapezzarmi fra la sarabanda dei grammi e dei percento. Intanto, per fortuna, grazie ad un bel periodo di tempo mite, i miei geloni son quasi scomparsi, il che non m'impedisce di apprezzare egualmente le ricette della sig. « A. C. M. », perchè non è detto che fin che

dura l'inverno, il pericolo dei badzelli e delle smorfie non ritorni ancora!

Per oggi lascio fuori una massa di cose che ancora avrei a dire a *Mughetto*, *Rosa muschiata*, *Grande Amica* e *Sursum Corda*, alla quale anzi, ringraziando per la sua simpatia, prometto prossime grandi battaglie tra ufficio e fornelli, sassi e piccioni, con completa vittoria... dell'Opolpo di Lissa!... E come potrebbe esser diversamente? L'Opolpo non può diventar Maraschino senza perder nome e carattere, e ciò non sarà mai! Ci tiene troppo alla sua... personalità! Cordialissimi saluti a tutte.

9 - 2 - 1928.

❖ *Figlio di Mimosa*. — Se il Signor Direttore vorrà accogliere queste parole, il salotto del Giornale avrà un secondo interlocutore maschile, dell'età a un dipresso eguale a quella di « Grande Amica » e come lui legato a questo giornale da molta simpatia; a questa io aggiungo una consuetudine che data sin dalla nascita, poichè mia madre, ad esso fedelissima, era già una... vecchia abbonata prima di sposarsi! Presentato da lei, spero che le gentili lettrici non vorranno farmi il viso dell'armi come ad intruso: purtroppo mia madre per la crescente debolezza della vista ha rinunciato da tempo a partecipare personalmente a queste « Conversazioni in famiglia » che sono una caratteristica interessante e singolare del periodico, e le sue ultime corrispondenze furono già scritte da me a suo nome. Ora mi permetto di parlare direttamente a nome mio.

Mi rivolgo in particolare alla animosa Signa Battagliera, sempre più scintillante di brio e di arguzia, non già per consigliarle qualche rimedio contro i geloni che la tormentano (il migliore creda, è pur sempre il tepido sole di primavera) ma piuttosto per sostenerla nella sua coraggiosa campagna contro il belletto... sfacciato e provocante.

Se ne dicono tante a proposito della persistente ostentazione delle truccature che forse sarà lecito anche ad un uomo di interloquire su un argomento di non piccolo interesse così per l'elemento maschile come per quello femminile.

La più frequente difesa di certe esagerazioni nell'acconciatura e sulla moda femminile è appunto questa: ma se gli uomini dimostrano di prestar attenzione soltanto alle donne imbellettate e frivole, trascurando le altre! Vero. Può essere un'amara verità, ma è una verità. E' con questo? Forse che non è altrettanto vero che gli spettacoli più scipiti, i romanzi più sciocchi, gli avvenimenti più banali son appunto quelli dai quali il « pubblico » è attratto in maggior numero?

Ma se dobbiamo convenire che il « numero » si comporta in tal modo, punto incoraggiante perchè vorrebbe credere in un possibile miglioramento dell'umanità, non abbiamo affatto il diritto nè l'obbligo di generalizzare nè di disperare. Le donne frivole attraggono gli uomini privi di interiorità, possono forse anche, momentaneamente, distrarre un uomo di elevato sentire, ma certo non saranno nè potranno essere nulla più che un capriccio passeggero. Non da esse trarrà l'uomo il conforto ad un profondo dolore, non da esse gli verrà l'impulso a procedere con serena fede nella dura lotta quotidiana. Gli uomini che vagheggiano la donna « sirena » o sono volgari o illusi: in ogni caso non val la pena di occuparsene. Ma ne esistono, per buona sorte, anche altri ai quali non dispiace di certo nè un viso fresco nè una bella bocca rossa (co-

lor naturale) e neppure un grazioso abbigliamento, sensibili dunque — ma ci mancherebbe altro — al fascino della femminilità, ma che sanno avvertire e prediligere quell'altro fascino più intenso e profumato, caldo, intimo, dolce quanto nessun altro forse, ed altrettanto femminile: la semplicità della grazia istintiva...

Esiste ancora, anche se raro, qualcuno di tali fiori schietti e puri nel variopinto prato della odierna femminilità. Ne abbiamo la conferma dal tono così poco « mondano » delle collaboratrici di questa rubrica alle quali tutte mando un deferente saluto.

11 - 2 - 1928.

Ringrazio Primavera Italica per la sua offerta di L. 1 per ogni anno di vita del Giornale. L'altro giornale al quale accenna non è nostro.

Per mezzo del Gruppo d'Azione inviamo il nostro periodico a tre maestre alle quali ci auguriamo riesca gradito, mentre esso rallegra le corsie dell'Ospedale anche per merito dell'amica Speranza Vani.

A tutte le gentili nei più vari modi grazie.

Ben cordialmente.

II, DIRETTORE.

La caduta dei capelli viene arrestata con la lezione « **La chloma di Rosella** » L. 17 il faccane franco di porto.

Profumeria Gaia-Friella (listini gratis).

SCIARADA

Nel Trentino cerca il primiero
Anche i secondo devono intero

Spieg. sciarada scorso numero: Ossia-n.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

Alla conquista dei cuori

Romanzo di Cravenna

L. 12,00 - per le abbonate L. 8,80 franco di porto

(Nell'ordinazione citare la presente rivista)

Casa Editrice Agnelli - MILANO - Via Nirone, 17

mida e piccina! che peso grave per le sue deboli spalle!

Alle nove Gianna, fresca e graziosa come un fiore, entrò nella camera della sorella.

— Ancora non sei pronta? — gridò, vedendo Liana ancora vestita da casa. — Avanti, pigrona: oggi sposi la scienza... la sposa non deve attendere!

Aiutata dalla sorella, Liana indossò il severo vestito di seta nera, piuttosto accollato; s'appuntò il cappellino di merletto nero, che le ombreggiava la faccina smorta... e fu pronta.

— Perchè, poi, ti sei fatta un vestito così monacale... non lo so! — disse Gianna, dopo aver dato una rapida occhiata insoddisfatta alla modesta figurina della sorella.

— Sono nozze austere — oppose, sorridendo, Liana: — il vestito dev'essere intonato all'ambiente.

— Già; ma Marina Olgiati si è laureata in filosofia, vestita color verde pisello.

— Forse per far conoscere discretamente agli insegnanti, che sperava il massimo dei voti; a me invece... — Tacque, non osando esprimere una speranza.

Alle nove e mezzo le due sorelle furono all'Università.

Dinanzi all'aula dove si discutevano le lauree, c'era una folla enorme di studenti. Discuteva la tesi Alino Moreni, uno studente che da dodici anni era iscritto in chimica e che non aveva voluto laurearsi per... non invecchiare. Il padre, un grosso fittavolo di campagna, aveva infine minacciato di tagliargli i viveri; ed Albino, per la... tirannia del vil metallo, aveva ceduto.

Quando, dopo un'ora di discussione, egli fu proclamato dottore, un urlo ed un fracasso di applausi accolsero, la proclamazione. Il giovanotto, vestito di nero, gridò con aria grave e tragica:

— Grazie, compagni, Moreni è morto: cantate il « De Profundis »!

Fu sollevato sulle braccia dagli studenti urlanti e portato fuori, alla gloria del sole patavino.

Rimasero pochi compagni e compagne, che avevano dell'amicizia per Liana. Fausta la incoraggiò scherzosa, Gianna l'abbracciò ed ella entrò, tremante, nell'aula. Il tavolo a ferro di cavallo, intorno al quale sedevano gli undici professori, le parve un mostruoso animale, pronto a soffocarla. Alzò gli occhi, incontrò il mite sguardo paterno dell'insegnante di botanica e si rianimò un poco.

— In nome di S. M. Vittorio Emanuele III, dichiariamo la signorina Liana Lermi dottore in Chimica e Farmacia, con punti 97 su 110 — pronunciò solenne il presidente della commissione.

Liana parve svegliarsi da un sogno; si vide circondata dagli amici, applaudita; vide tante mani tese verso di lei; scorse, in mezzo agli altri, la commossa figura di suo padre e nascose il viso ardente sul suo petto.

Nel pomeriggio ci fu una riunione in casa Lermi. Liana aveva voluto festeggiare la laurea sua e quella delle compagne che, non avendo casa propria, avevano brindato modestamente al tavolo di qualche pensione.

Alle quattro si riunirono gli otto laureati in chimica, parecchi studenti di quart'anno ed alcuni amici ed amiche delle altre facoltà; c'erano pure varie signorine padovane, amiche di casa Lermi. Il salotto era guernito di molti fiori, che Liana aveva ricevuto da amici e parenti. Sul pianoforte stavano in mostra parecchi doni. Gli amici più intimi: Fausta, Ferrati, Giorgi ed altri le avevano offerto la medaglia d'oro, con la data della laurea e la corona d'alloro; altri le avevano regalato libri e gingilli.

I neo-laureati — festeggiatissimi — sembravano confusi, storditi; Liana, nella sua funzione di padroncina di casa, era la meno impacciata. Mario, silenzioso, assente, prendeva poca parte all'allegria generale. Fausta, scherzosa, si avvicinò a lui:

— Ebbene, dottore, pensa ai tuoi allori?

— No, signorina, penso che lascio a Padova la parte migliore di me. Domani, nella piccola farmacia del mio paese, questi anni di vita vera mi sembreranno un sogno, ritornerò ad essere veramente... il montanaro.

Fausta tentò di scherzare ancora:

— Ritorna dalla sua più fedele innamorata: la montagna...

— Già: la lotta con lei sferza i nervi, fiacca il corpo, ma non fa soffrire il cuore!

Fausta, imbarazzata, tacque. Liana si avvicinò, reggendo un vassoio di dolci; vide i volti rannuvolati dei due giovani; disse, con un sorriso mite:

— Un po' di dolcezza per tutti, oggi...

Fausta, liberata, scelse una pastina e la porse a Mario con grazia:

— Accetti come pegno d'amicizia, Ferrati, e perchè non dica che da me ebbe soltanto amarezze.

— Grazie, signorina: l'amicizia è un sentimento buono, che non si rifiuta mai.

Un cameriere cominciò a girare con lo spumante; gli allegri scoppi dei tappi fecero accorrere i giovani. Gli studenti, intrecciando fra loro le braccia, bevvero all'uso goliardico. I brindisi scoppiettarono intorno ai nuovi dottori. Giorgi — arrampicatosi su di una seggiola — intonò, solenne, il « Gaudeamus »; i compagni seguirono il canto. I non studenti ascoltavano sorridendo, stupiti, la canzone solenne dal tono quasi liturgico, che invita alla gioia, perchè la giovinezza è fugace. Liana e Fausta, strette insieme, cantavano anch'esse: questa a voce spiegata, tutta presa dal piacere del canto; quella con le lagrime nella voce, commossa. « Nos habebit humus... », ammoniva la canzone. E Liana pensava che l'ora della morte, era lontana per i suoi vent'anni, ma la fine della vera giovinezza era segnata da quell'ultima ora di gaudio.

CAPITOLO XVI.

Dopo la laurea, Liana, un po' stanca, decise di andare a passare qualche settimana a Levico, ospite di una vecchia amica della sua mamma. Avrebbe così fatto qualche ba-



gno ferruginoso, che le avrebbe ridato forza e salute.

La signora Giovanetti l'accorse assai affettuosamente nella sua modesta casetta, lieta di averla un po' di tempo con sé.

La graziosa cittadina era popolarissima di forestieri, venuti per la cura. Gli italiani prendevano i loro bagni allo « Stabilimento Vecchio », il quale era diretto da un vecchio medico bolognese; l'edificio era circondato da una magnifica pineta, fresca ed ombrosa. Lo « Stabilimento Nuovo », elegantissimo, circondato da un immenso parco all'inglese, ospitava tedeschi, ungheresi, polacchi e alcune famiglie americane; era diretto da uno scienziato della clinica di Vienna.

La vita nei due stabilimenti era singolarmente diversa. La colonia italiana viveva unita nella folta pineta, formando allegri crocchi; i bimbi giocavano fra gli alberi, sotto i vigili occhi materni; i giovani riempivano il bosco della loro gaiezza. Invece nell'ampio parco dello Stabilimento Nuovo si vedevano girare, rigide e compassate, le dame dell'aristocrazia cosmopolita; i bimbi stessi, composti ed educati rigidamente dalle loro governanti, non turbavano con la loro vivacità il silenzio del luogo. Le due colonie non si fondevano mai: c'era l'istintiva ostilità della razza, che le teneva lontane.

Liana passava tutta la mattinata allo Stabilimento vecchio. Prima faceva il bagno, seguendo la prescrizione medica; poi si distendeva per il riposo, su di una comoda seggiola a sdraio e rimaneva fino a mezzogiorno a chiacchierare con le nuove conoscenze, lavorando a qualche ricamino.

Nelle ore calde del pomeriggio restava in casa con la sua vecchia amica, a leggere o a chiacchierare; poi, verso il tramonto, si recavano entrambe al castagneto, a bere il latte fresco, o sul minuscolo laghetto, in barca.

La vita di vero riposo giovava assai alla sua salute fisica e morale. Ella godeva di una perfetta calma, si lasciava cullare dal benessere fisico, anche la mente tormentata s'acquietava.

Non faceva vita mondana; solo talvolta aveva assistito come spettatrice a qualche festa di ballo negli Stabilimenti, e s'era divertita ad ammirare le elegantissime *toilettes* delle signorine e signore straniere, a osservare i loro gesti, i loro atti. Del resto, anche le altre signorine italiane non ballavano, per non essere costrette ad accettare gli inviti degli ufficiali austriaci, che convenivano numerosi alle feste.

Frequentemente, alla sera, Liana andava, con la sua gentile ospite, al minuscolo teatrino di Levico, dove una discreta compagnia italiana metteva in scena delle buone commedie moderne. Negli intermezzi, esse si ritrovavano con delle altre famiglie di villeggianti, chiacchieravano amichevolmente, criticavano artisti e commedie. E così trascorrevano serenamente la serata.

Il 23 luglio la numerosa comitiva della pineta s'era data convegno a teatro, per assistere alla beneficiata della prima attrice, con la recita di « Come le foglie » di Giacosa. Il teatrino era gremito; spiccavano i gruppi delle giovinette nei loro gai e leggeri vestiti estivi; accanto a loro c'erano i pochi giova-

notti della colonia circondati e vezzeggiati, appunto perchè così preziosi. Alla fine del primo atto, i giovani uscirono, per prendere una boccata d'aria; ritornarono poco dopo, assieme al medico dello Stabilimento e ad un vecchio senatore. Avevano tutti l'aria preoccupata e parlavano concitatamente. Poi alcuni di essi si staccarono dal gruppo, per portare la notizia dolorosa e sensazionale alle signore. L'Austria aveva dichiarato la guerra alla Serbia e ordinato la mobilitazione generale; gli ufficiali che si trovavano a Levico avevano ricevuto l'ordine di tenersi pronti per la partenza. La notizia produsse un'impressione penosa. « Che farà l'Italia? » si chiedevano tutti; e le mamme e le giovani spose avevano già nella voce una segreta angoscia.

La recita proseguì, ma l'impazienza e la disattenzione s'erano impadronite del pubblico. Solo quando la dolorosa protagonista mormorò con passione:

(Continua).

AVVISO.

Onde poter accontentare le sig.re Abbonate che continuamente ci chiedono volumi esauriti della nostra Biblioteca delle Signore ci siamo accordati con l'Editore Salani di Firenze onde ristamparla gradualmente tutta.

Sono usciti finora in elegante edizione i seguenti volumi ai seguenti prezzi.

Elsa D'Esterre Keeling - *L'Appassionata* „ 5,00
Milly Dandolo - *Il silenzio degli usignoli* L. 5,50

Tommasina Guidi - *La Contessa Ilario*

„ „ - *Fanciulla ideale* „ 5,50

„ „ - *Per un bacio (Esaurito)* „ 5,50

„ „ - *Il curato di Pradalburgo* „ 5,50

„ „ - *Marcella (esaurito)* L. 5,50

E. Ardel - *Mio cugino Guido* „ 5,50

„ - *L'Alba* „ 3,20

„ - *La colpa degli altri* „ 3,20

„ - *Il sogno di Susanna* „ 3,20

„ - *Mal d'amore* „ 3,20

Le abbonate possono chiederli alla nostra Amministrazione.

Per le spese postali aggiungere L. 0,60 per volume nel Regno e L. 1,50 per l'Estero.

L. 0,60 in più per spedizione raccomandata
Questi libri non possono esser dati come premio dell'abb.to sostenitore.

LA DIREZIONE.

SCIARADA

L'orecchio carezza melode il primiero
Sovente son altro dei bimbi le mani
A chi è stanco gradito è l'intero

Spieg. sciarada dello scorso numero: Man-do-la.

G. VESPUCCI, *Direttore*

UGO GUIDO MORETTI - *Direttore responsabile*

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza